STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell'autore

VOL. XLV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1822

Tretuni
Promontorio
Cullicitana
Culla
Min
Paraziana
Sullec
Tacatua
Tuburnica
Vaga
Gazaufula
Cirta
Idiera
Milevo
Tipas
Ciiculo

LIBRO XLVI.

Guerra di Cesare in Africa. Morte di Catone. Trionfi di Cesare. Suo sistema di governo, e sua cura di correggere diversi abusi. Anno di Roma 706.

Paragrafo Primo

Metello Scipione si reca in Africa a raggiugner Varo e Giuba. Suo carattere. Catone si unisce ad essi. Marcia attraverso i deserti della Libia. Si rende temuto a Giuba, e si sottomette a Scipione. Salva Utica, che Giuba voleva distruggere, e si rinserra in quella piazza. Forze del partito vinto in Africa. Cesare passa in Africa. Sua incomprensibile attività. Sua cura di prevenire gli effetti delle opinioni superstiziose del volgo. Egli non avea seco a principio, che poche truppe, e sprovvedute. E' attaccato da Labieno. Gran combattimento, in cui Cesare si trova in somme angustie. Tratto di nobiltà in un soldato di Labieno di fresco uscito di schiavitù. Difficoltà, e pericoli della situazione di Cesare. Giuba marcia per unirsi a Scipione. E' costretto di tornare indietro per difendere il suo regno attaccato da Sittio. Cesare sta rinchiuso nel suo campo. Travaglia a conciliarsi l' affezione de' popoli della provincia d' Africa. Un gran numero di Getuli e di

Numidi desertano, e passano al suo partito. Riceve truppe e viveri. Catone esorta Scipione a prolungare la guerra; e vedendo i suoi consigli spregiati si pente di aver ceduto il comando. Crudeltà di Scipione verso un centurione, e alcuni soldati veterani di Cesare. Procella orribile, che incomoda molto l'armata di Cesare. Spavento delle truppe di Cesare alla venuta di Giuba. Spediente singolare impiegato da Giuba. Tutte le forze di Cesare si trovano finalmente raunate. Egli dà un esempio di severità contra cinque uffiziali. Tratto considerabile dell'attività di Cesare. Egli fa uccidere P. Ligario, che aveva sempre continuato a prendere le armi contro di lui, malgrado il perdono che ne ricevette in Ispagna. Cesare esercita con singolar cura le sue truppe. Battaglia di Tapso. Combattimento memorabile di un soldato con un elefante. Cesare marcia contro Utica. Catone vuol difender la piazza, ma non trova alcuno disposto a secondarlo. Risoluto di morire procura di assicurare la ritirata de'senatori, che erano con lui in Utica. Ultimo pranzo di Catone. Sua morte. Riflessioni su tal morte. Catone fu veramente degno di stima per la dolcezza, che accoppiava alla fermezza. Si può riguardare come uno degli uomini più virtuosi, che il paganesimo abbia prodotti. Tratto inescusabile nella sua vita riguardo alla moglie Marcia. Suoi funerali. Elogi che gli sono dati da tutti gli abitanti di Utica. Sentenza di

Cesare all'udir la morte di Catone. Che si deggia pensare del dispiacere, ch' ei dimostrò di non avergli potuto salvar la vita. Cesare va in Utica; perdona al figlio di Catone; impone una gran tassa ai Romani stanziati in quella città. Fuga di Giuba. Zama, sua metropoli, gli chiude le porte. Egli si fa uccidere. Tutto cede al vincitore. Metello Scipione si uccide colla propria spada. La Numidia è ridotta in provincia romana. Sallustio n'è fatto governatore, e vi esercita ogni maniera di vessazioni. Premj e pene distribuite da Cesare. Fa morir Fausto Silla, ed Afranio. Sua clemenza verso gli altri. Egli parte non avendo impiegati, che cinque mesi e mezzo a terminare la guerra d'Africa.

Preliminari della guerra d'Africa.

Dopo la giornata di Farsaglia, Metello Scipione erasi ritirato, come ho detto, nell'Africa, ove potea lusingarsi di esser soccorso da Giuba e da Varo. Giuba re di Mauritania era tanto più costantemente attaccato al partito di Pompeo, quanto se ne riguardava come il principale sostegno; e 'l buon esito delle sue armi contro Curione, gonfiandogli il cuore, legavalo tanto più strettamente a una causa, ch' egli aveva difeso con tanta gloria. Varo mantenuto in possesso della provincia d'Africa per la rotta di Curione, aveva sotto il suo comando alcune legioni romane, che avevano dato saggi della fedeltà loro

per Pompeo. Così Metello Scipione trovò forze nel paese, in cui pretendeva di rinnovare la guerra; ma non aveva i talenti d'un gran generale. Una nobile nascita, un nome illustre, un coraggio piuttosto da soldato, che da capitano, e un odio implacabile contra Cesare, ecco presso a poco tutto ciò che ne costituiva il merito. Senzachè non aveva sperienza alcuna nel comando delle armi; tutta la sua vita non ci presenta un'impresa, che meritare gli possa il titolo di guerriero; e quanto alle qualità, che contraddistinguono l'uomo grande, egli n'era ancor più sprovveduto. Non si scorge in lui nè mira di pubblico bene, nè elevatezza di pensieri, nè dolcezza, nè moderazione: ma il vizio piuttosto degli animi piccoli, vo'dire una presunzione, che lo rendeva non curante de'buoni consigli; poichè ne poteva ricevere almen da Catone, che lo raggiunse con più di dieci mila uomini. Ma vedremo, che non ne seppe trar vantaggio (*Dio. l.* 43. *Appian. Civil. l.* 2. *Plut. in Cat.*).

Abbiamo lasciato Catone nella città di Cirene, verso la quale avea volto i passi tostochè seppe la morte di Pompeo. Credendosi dunque obbligato di accettare il comando della flotta fuggitiva, e di coloro che la componevano, non potea fare cosa più conveniente, che unir le sue forze a quelle di Scipione. La stagione già troppo inoltrata, e la difficoltà di evitare le sirti (1), pericolosissime

(1) *Secche di Barbaria.*

pe' vascelli, lo determinarono a prendere il cammino di terra, malgrado le fatiche incredibili, che prevedeva: poichè trattavasi di traversare un vasto paese, non d'altro pieno, che di arida sabbia, e che non conosce altri abitanti, che serpenti di ogni maniera. Catone dunque caricò di grandi provisioni d' acqua parecchi asini. Menò seco eziandio vetture di varie guise, per portar le bagaglie, e gli uomini spossati od infermi. Finalmente si cautelò contra i funesti morsi delle serpi, facendosi accompagnare da alcuni Psilli (1), nazione africana, a' quali l'antichità ha attribuita una virtù meravigliosa e per render se stessi invulnerabili, e per guarire coloro che ne venivan morduti: virtù che forse riducevasi all'arte di succhiar le ferite.

Questi soccorsi erano acconci ad assicurare sino ad un certo punto coloro che doveano far con Catone il penosissimo viaggio; ma il più grande era senza dubbio il coraggio del lor capitano. Egli marciava innanzi a tutti gli altri a piedi, tenendo la picca in mano, dando l'esempio di tollerar tutte le fatiche, e quinci dispensato d'impiegare l'esortazioni, e gli ordini. Non fece uso giammai nè di vettura, nè di cavallo. Era desso quegli che di tutta quella truppa dormiva il meno, e l'ultimo di tutti a ristorarsi dalla sete, quando fra via s'incontrava qualche polla d'acqua (2).

(1) *Veggasi la dissertazione dell' ab. Souchè sopra i Psilli, t. 7. delle Mem. dell' Acad. delle belle lettere.*

(2) *Ipse manu sua pila gerens, praecedit anheli*

Al termine di trenta giorni arrivò a Lepti, e vi passò il restò del verno (1).

Il partito, che si formava in Africa, ed a cui il lungo soggiorno di Cesare in Alessandria dava tempo di fortificarsi, avea gran bisogno della saggezza e dell'autorità di Catone. Era sorto lo spirito della discordia infra Scipione e Varo, perchè questi gonfio del comando, non volea cederlo a quello, sotto il frivolo pretesto, ch'egli era da tempo considerabile alla testa della provincia; ed il re Giuba col suo orgoglio, e col barbaro suo fasto li soverchiava entrambi. La presenza di Catone rimediò almeno in parte a tali disordini. Egli insegnò a Giuba a rispettar la gloria e la preeminenza del nome romano: e nel loro primo abboccamento, essendosi il principe numida seduto nel primo seggio di onore tra Scipione e Catone, questo superbo romano trasportò egli medesimo il suo sedile per mettere Scipione in mezzo tra se stesso e il re. Questa lezione tuttavia non bastò nè per correggere Giuba, nè per ispirare a Scipione sentimenti degni del suo grado. Ci cadrà in acconcio di rapportare in appresso alcuni tratti, i quali provano che il numida

Militis ora pedes: monstrat tolerare labores,
Non jubet, et nulla vehitur cervice supinus,
Carpentove sedens: somni parcissimus ipse est,
Ultimus haustor aquae.

Luc. v. 587.

(1) *Vi erano due città di tal nome, la grande, e la picciola. Credo che qui si tratti della picciola Lepti, ch' è la più occidentale, e locata verso il nord della piccola sirte.*

non aveva deposto il suo orgoglio, nè Scipione la sua bassa e timida adulazione.

Per ciò che riguarda il piato infra lo stesso Scipione e Varo, Catone lo fece interamente cessare sommettendosi egli medesimo agli ordini del primo. Gli veniva offerto col consenso e di Scipione e di Varo il comando supremo, ond'egli era senza dubbio il più degno per qualità personali. Ma la legge decideva la quistione contro di lui. Scipione era consolare, Catone non avea sostenuta che la dignità di pretore. Egli dunque protestò, che guerreggiando per le leggi, non mai comincerebbe dal violarle, e rifiutò pur anche di dividere l'autorità, dicendo che tornava a maggior vantaggio della causa un solo capo. Questo gran rigore è certamente degnissimo di laude. Ma Catone se ne pentì quando conobbe dagli effetti, che Scipione era inferiore al suo impiego.

Dopo l'esempio di Catone, qualunque altro avrebbe fatto una trista figura a non riconoscere Scipione per generale. Non solamente Varo, ma vi si acconciò anche Afranio, che era stato console, e a più forte ragione Petrejo e Labieno, vecchi guerrieri, ma che non erano di tal grado da poter aspirare al comando.

Il primo oggetto de' capitani uniti fu di assicurarsi della fedeltà di tutto il paese, che occupavano; e siccome con gran fondamento suspicava che gli Uticesi fossero segretamente propensi al partito di Cesare, Giuba, principe violento e crudele, volea sterminarli e

distruggerne la città. Utica, ch'era fiorentissima al tempo che sussisteva Cartagine, aveva eziandio tratto vantaggio dalla rovina di quella metropoli dell'Africa. Era dessa la sede del proconsole, e piena di cittadini romani, e in particolare di cavalieri, che vi attraeva il commercio, e i quali vi aveano fermato stanza. Catone non potè dunque soffrire, che si rovinasse una piazza di tanta importanza, e si facessero perir tanti uomini, e tanti Romani; e comechè Scipione secondasse i voleri di Giuba, alzò egli stesso la voce con forza nel consiglio, declamò contro una tal crudeltà, e colla veemenza delle sue querele e della sua indignazione sospese l'eseguimento del disumano progetto.

Era dunque ragionevole il prendere qualche precauzione, onde impedire che Cesare non potesse essere accolto in Utica. Alle suppliche degli abitanti medesimi, e conforme al desiderio di Scipione, Catone s'incaricò di guardare quella città, che già riguardevolissima per la grandezza, per le ricchezze, per la moltitudine del popolo che conteneva, e per le fortificazioni, lo divenne assai più sotto il reggimento di un governatore tanto attivo e vigilante. Egli vi fece provisioni immense di formento, riparò le mura, innalzò torri, e formò fuori della città come un campo circondato da fosse e palizzate, ove fece passare tutta la gioventù d'Utica, ma disarmata. Ritenne gli altri abitanti entro le mura, avendo tutta la cura, che non potessero fare alcun movimento; e proteggendoli pur

anche in maniera, che non ricevessero alcun torto, o trattamento spiacevole dalle sue truppe. Così Catone non solamente fece un' azione generosa e giusta nel salvar Utica, ma procacciò un grandissimo vantaggio a quelli che per un cieco furore avean voluto distruggerla: imperciocchè mandò a Scipione armi, denaro, e viveri; e questa piazza servì di magazzino generale per tutti i bisogni della guerra.

Ben si comprende, che trovandosi il partito di Pompeo in sì buona situazione nell'Africa, questa provincia divenne come il luogo di rannodamento di tutti coloro, che dopo la giornata di Farsaglia serbavano ancora la speranza e la determinazione di rimettersi dalla loro disgrazia. In poco tempo i vinti si trovarono aver forze di terra e di mare capaci di far tremare i vincitori: una cavalleria numerosa, quattro legioni del re Giuba, un grandissimo numero di soldati leggeri, dieci legioni o raccolte, o formate da Scipione, centoventi elefanti, e parecchie flotte distribuite lungo il litorale (*Hirt. de B. Afric. n.* 1. *et* 20). Scipione per raccorre sì numerose truppe, aveva spogliato d'abitanti la provincia, arrolando con sommo rigore finanche i lavoratori, cosicchè nella state, che precedette l'arrivo di Cesare in Africa, per mancanza di agricoltori non vi ebbe alcun ricolto. Ma siccome il paese è fertilissimo, le ricolte passate avevano somministrato a Scipione di che riempiere de' gran magazzini. Egli era dunque nell'abbondanza; e prese tutte le misure per preparare al nimico, quando vi capitasse,

una generale penuria. Devastò le campagne, scelse un piccol numero di piazze forti, dove mise buone guarnigioni, e distrusse tutte le altre, costringendone gli abitanti a rinchiudersi in quelle ch'erano di difesa. La sua flotta gli era ancora utilissima. Egli ne distaccava alcune squadre, le quali discorrendo i mari, davan la caccia a' vascelli del partito contrario, e facevano sbarchi in Sicilia e in Sardegna, e ne rapivan principalmente le armi di ogni maniera, ed i ferri, di cui l'armata dell'Africa principalmente abbisognava. Già si temeva in Italia, come sembra da molte lettere di Cicerone ad Attico (*l.* 11.), che avversarj sì potenti non vi trasportassero le loro truppe, mentre Cesare si trovava occupato nell'Egitto e nell' Asia. Nel tempo stesso insorgevano movimenti e tumulti nella Spagna, da'quali il giovane Pompeo incoraggiato da Catone si affrettò di andare a coglier profitto. Il pericolo pertanto diveniva grande pel vittorioso: e Cesare dopo aver provveduto a tutto ciò che più gli stava a cuore in Roma e nell'Italia, non aveva un momento da perdere per andar a rompere un nembo, che diveniva forte a par di quello che avea dissipato colla vittoria di Farsaglia.

Egli vi corse con attività incomprensibile, e la sospinse tant'oltre, che non oserei di proporla a modello, fuorchè a quelli che dotati fossero d'un talento eguale a quello di lui; e diverrebbe una temerità in chiunque non avesse in se stesso altrettanti mezzi da racconciare i fatti suoi.

Egli partì di Roma sul finire dell'anno, che abbiamo contrassegnato col consolato di Caleno e di Vatinio; passò lo stretto a Reggio, e da Messina marciando a drittura verso Lilibèo, vi giunse a' 17 dicembre (1): ma fa mestieri aver presente all'animo che l'anno de' Romani era allora in estrema confusione; in guisa che il giorno che contavano pel diciassettesimo di dicembre, era il trentesimo di settembre. Arrivato a Lilibèo, mostrò di voler tosto salpare, benchè non avesse che una legione di nuova leva, ed appena secento cavalli: ed affinchè tutti i suoi credessero ch' egli non voleva frapporre indugi alla partenza, erger fece una tenda fuor della città, e così dappresso alla spiaggia, ch'era quasi battuta dai flutti (*Hirt. de B. Afric. n.* 2).

Per parecchi giorni il burrascoso tempo non permise di levar l'ancora, e questo ritardo diede ad alcune truppe di terra, ed a molti vascelli da guerra e da carico l'agio di venire ad unirsi a Cesare. In breve vide a sua disposizione sei legioni, una delle quali era composta di soldati veterani, due mila cavalli, e un gran numero di bastimenti dell'una e dell'altra guisa. Comunque non si potesse partire, fece imbarcare e soldati e remiganti, la fanteria ne' vascelli da guerra, e la cavalleria in quelli da carico; e tosto al primo bel tempo si mise in viaggio li 25 dicembre senza

(1) *Così traduco quella maniera latina, decimoquarto Kal. jan., perchè nel calendario di Numa, che allora i Romani seguivano, dicembre non avea che ventinove giorni.*

indicare ai capitani de' vascelli, dove avessero a dar fondo, poichè essendo la costa dell' Africa tutta intera sotto il poter de' nimici, egli non sapeva precisamente dove approdare. La flotta difatto si disperse, gli uni andarono da una parte, gli altri da un' altra. Egli stesso assai male accompagnato, ma con vento favorevole, scoperse terra il quarto giorno della sua navigazione, e dopo aver costeggiato Clupea, Napoli ed alcune altre piazze marittime, sbarcò presso Adrumeto con tre mila fanti e cencinquanta cavalli. Questi pochi soldati formarono a principio tutta la difesa di lui in un paese occupato da innumerabili nimici.

Narrasi che nello smontare a terra Cesare sia caduto; ma siccom' egli conosceva il genio superstizioso del volgo, e temeva, non i suoi soldati potessero prendere quella caduta per un sinistro presagio, ebbe la prontezza di spirito di prevenirne tosto l' effetto, stendendo le braccia come per abbracciar quella terra, e gridando ad alta voce: *Africa, io già ti afferro* (*Suet. in Caes. n.* 54).

Si era prevalso di una tale cautela onde prevenir l' impressione, che in molti faceva il nome del capo del partito contrario. A tutti eran note, e da tutti ammirate le gloriose geste de' due grandi Scipioni in Africa. In conseguenza era invalsa l' opinione, che in quel paese la vittoria fosse dovuta al loro nome per legge del destino, e che non potesse alcuno Scipione esser vinto in contrada si fortunata per la sua famiglia. Cesare, che

sapeva esser sovente pericoloso l'opporsi ai pregiudizj della moltitudine, e giovar meglio far le viste di secondarli, menò seco un uomo senza talenti, e spregevolissimo per la sua condotta, ma della stirpe e del nome degli Scipioni.

In Adrumeto vi era una guarnigione ostile. Cesare fece un tentativo per guadagnare il governatore della piazza, ma non avendovi potuto riuscire, determinò di allontanarsi. La guarnigione fece una sortita per molestarlo nella ritirata. Ei la rispinse con vantaggio, malgrado l'ineguaglianza delle forze; e ciò ch' è quasi incredibile, trenta cavalieri galli misero in volta duemila cavalli mori. Così egli accampò presso la città di Ruspino il primo di gennajo, e colà prese il possesso della terza dittatura, e del terzo consolato (*Hirt. n.* 3.).

An. di R. 706. *av. G. C.* 46. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

La città di Ruspino, ond' ho parlato, e i borghi circostanti, si erano sommessi a Cesare. Lepti, piazza importante su quella medesima costa, fece altrettanto; e già l'ardimentoso generale aveva più di un porto a sua disposizione. Ebbe egli somma cura di ben trattare coloro che si dichiaravano per lui, ond' altri fossero invitati a seguire il loro esempio.

I suoi primi pensieri sul bel principio occuparonsi principalmente intorno a tre oggetti, a raunar biade e viveri nel paese, per far sussistere le truppe; a raccorre nel luogo

dov' era, tutti i vascelli dispersi qua e là per que' mari; e a far venire da Sardegna e da Sicilia ogni maniera di provisioni, e nuovi rinforzi. Per ciò che poteva fare da se stesso, non si fidava di alcuno. Conduceva egli stesso le truppe ai foraggi, ed imbarcò finanche per andare in cerca de' suoi vascelli. A poco a poco tutte le forze, colle quali era partito di Sicilia, si riunirono intorno a lui, e nel suo campo vivevasi, sebbene con somma strettezza. Ma nel mezzo di tutti questi ostacoli, egli portava sul volto un' aria di tranquillità, una sicurezza di vincere, che inspirava gli stessi sentimenti a tutti i soldati. L' aspetto del generale, nel quale avevano piena fidanza, sgombrava dai loro occhi tutti i pericoli, e tutte le pene (*Hirt. n.* 10.).

Nulladimeno questa armata era poco numerosa, e presso che tutta di nuovi soldati. Cesare aveva assolutamente bisogno di nuove forze, e di munizioni di ogni maniera.

Inviò dunque ordini in Sardegna, e in tutte le provincie vicine, onde appena ricevute le sue lettere gli si spedissero copiosi convogli per l' armata; mandò Rabirio Postumo in Sicilia, affinchè gli conducesse truppe; e Sallustio nell' isola di Cercina, per rapire il formento raccoltovi da' nimici nei magazzini. I suoi ordini voleva che fossero eseguiti senza indugio, e senza menar buona alcuna scusa, niente valendo l' allegargli o pericoli, od ostacoli, perchè voleva essere ubbidito.

Prima che Cesare potesse ricevere questi

soccorsi, si vide addosso un nembo di nimici. Partito a' quattro gennajo dal suo campo per foraggiare con trenta coorti (che formavano presso a poco quindicimila fanti),con quattrocento cavalli, e questi ancora affaticati dalla navigazione, e con pochissimi arcieri, fu avvertito dagli esploratori, che il nimico si approssimava. Questi era Labieno alla testa di un grandissimo corpo di cavalleria e di fanteria. La cavalleria consisteva in millesecento cavalli galli e germani, condotti dalla Tessaglia, e ottomila cavalli numidi, a' quali durante il combattimento si unirono ancora millecento cavalieri scelti e condotti da Petrejo. La fanteria, si la grave, che la leggiera, era quattro volte più numerosa, e sostenuta da frombolatori ed arcieri a piedi, e a cavallo. Labieno si assicurava della vittoria, e vantavasi di stancare i soldati di Cesare colla moltitudine delle truppe africane, che loro metterebbe a fronte; di modo che, quand' anche avessero a principio tutto il vantaggio, spossati finalmente dalla fatica di uccidere, sarebbero costretti a soggiacere.

Difatti Cesare abbisognò di tutta la sua abilità, e di tutto il suo coraggio per resistere a forze tanto superiori. Egli pagò del suo; e vedendo un soldato che portava l' aquila di una legione, a prender la fuga, lo afferrò, e rivoltatolo d' un mezzo giro sopra se stesso gli disse: *tu prendi abbaglio, colà sono i nimici.* Non potè nulladimeno impedire, che i suoi non fossero avviluppati, e astretti di combattere per qualche tempo a tondo. Ma

schierandoli per lungo in una sola fila, venne a capo di rompere quella turba che lo circondava. Le truppe leggere, delle quali l'armata di Labieno era quasi tutta composta, non potevano sostenere l' urto del soldato di legione, quando loro piombava addosso, e le strigneva. Cesare seppe si ben profittare di tal vantaggio, che dopo qualche alternativa di conflitti e di ritirate, finalmente rispinse i nimici fino al di là d' una collina, su cui si pose per far alto, e donde poi mosse quietamente verso il suo campo.

In questo fatto, che durò pressochè sette ore, Petrejo fu ferito, e Labieno corse un gran rischio per un'avventura, che merita di esser narrata. Egli si facea vedere nelle prime file a cavallo, senza elmo, esortando i suoi, e tratto tratto insultando con parole ai soldati di Cesare. *Truppe di nuova leva*, gridava, *oh quanto mal vi si addice il menar vanto di tanta ferocia! Vi ha forse Cesare ammaliati? Egli vi precipita in grandissimo periglio. Io sento compassione di voi.* Allora un soldato di quelli, a' quali esso drizzava le parole, alzando anch' egli la voce, rispose: *Labieno, io non son già novizio nel mestier della guerra, ma un veterano della decima legione. Tu mi gabbi*, rispose Labieno; *non riconosco le insegne della legione, di cui mi parli. Ebbene*, rispose il soldato, *or ora mi farò conoscere.* E ciò dicendo si trae l'elmo per iscoprirsi il viso, e lancia colla maggior possa la sua mezza picca

contro Labieno. Gli andò fallito il colpo, ma ferì il destriere.

Nel racconto di questa pugna ho seguito l'antico autore delle memorie della guerra d'Africa (*Plut. Appian. Dio.*). Gli scrittori greci non sono a Cesare molto favorevoli, e dicono chiaramente che vi ebbe lo svantaggio. Ma consta dai fatti, che se anche vi fece qualche perdita, almeno non fu battuto, nè rotto, e che salvò il corpo delle sue truppe, unico oggetto che si proponeva in tal circostanza.

Niente più ci volea, perchè Labieno cantasse vittoria; e pochi giorni dopo, arrivato Scipione con forze assai grandi, cioè con otto legioni, e quattromila cavalli, questo generale, che non era niente meno fastoso del suo luogotenente, credette di dover dare magnifiche lodi alle truppe che spacciavansi per vittoriose, e distribuir premj militari a coloro che si erano distinti con azioni di valore. Labieno gli presentò tra gli altri un cavaliere, per cui gli domandò braccialetti d'oro (*Val. Max. l.* 8. *c.* 14.). Scipione che sapeva, che quel soldato era poc'anzi uscito di schiavitù, temette di avvilire il premio del valore, per la bassa condizione del soggetto, e lo rigettò. Labieno per consolarlo gli diede dell'oro: a lui già non ne mancava, avendone portato molto dalla Gallia, dove militato avea sotto Cesare. Ma Scipione seguendo sempre la sua idea, disse al soldato: *tu in ciò ricevi il regalo di un uomo ricco.* Questo nuovo liberto, sebben ancora ingombro la mente delle

ritorte del servaggio, conobbe la gran differenza che passava tra il premio negato, e quello che gli si dava. Gettò dunque l'oro di Labieno, e restò immobile cogli occhi fissi al suolo, con aria trista e scontenta. Una tale nobiltà di animo riparava la bassezza della sua prima condizione. Scipione infatti così ne giudicò, e gli disse: *il tuo generale ti dà le smaniglie d'argento*. A tali voci il soldato trasportato da gioja, corse trionfante a ricevere il premio. Se tutti i soldati di Scipione avessero avuto sentimenti così elevati, Cesare avrebbe durato più di fatica a vincerli.

Egli era allora in una trista situazione, a fronte di un nimico assai più forte di lui. Finchè giungessero le antiche sue schiere, si ajutò, il meglio che potè, con quelle che aveva in pronto; e per accrescere le truppe, trasportò dalla flotta al campo tutti quegli, che non erano assolutamente necessarj pel reggimento de' vascelli, e che poteano prestargli servigio sulla terra. A questo primo pensiero aggiunse l'altro di fortificarsi con diligenza. Tirò linee di comunicazione dalla città di Ruspino, e dal suo campo sino al mare, onde assicurarsi alle spalle, e poter ricevere agevolmente i soccorsi che gli venissero.

Ma la penuria de' viveri e de' foraggi stranamente lo tormentava. Egli non teneva nell' Africa più che sei miglia di giro; e tutto il paese era, come ho già detto, devastato. Quindi non aveva che pochissimo formento, il quale compartiva con estrema economia: ed

i cavalli venivano alimentati di alga marina, che si aveva soltanto la precauzione di lavare nell' acqua dolce prima di darla loro a mangiare.

Un tale stato di cose era vantaggiosissimo ai nimici di Cesare; e Giuba, che n' ebbe contezza, partì dal suo regno con numerosissime truppe di fanteria e cavalleria per andar a soggiogare, colla unione di tutte le forze del partito, un avversario ancora debole, e male accompagnato. Un tratto di buona fortuna, o piuttosto l' intrigo, allontanò Giuba quand' era sul punto di unirsi a Scipione.

All' occasione della congiura di Catilina, ho parlato di un certo Sittio, che essendo stato costretto per le sue malvagità di abbandonare l' Italia, avea riparato in Africa. Costui, uomo di talento e di coraggio, si era formata una piccola armata di gente raccolta nell' Italia e nella Spagna; e nelle guerre, che aveano tra di essi i piccioli principi dell' Africa, egli andava al soldo di coloro, che meglio lo pagavano. Siccome fu osservato che il partito, per cui egli militava, era sempre vittorioso, ognuno faceva a gara per averlo alleato; ed egli si sosteneva benissimo, avendo truppe agguerrite, ed un gran concetto nel paese. Gli antichi vincoli di Sittio con Catilina, lo determinarono senza dubbio agevolmente a rispondere alle sollecitazioni di Cesare, il quale era stato amico di questo capo di congiurati. Quindi tosto che Giuba fu uscito dal suo regno, Sittio vi fece una

scorreria con Bogud re di una parte della Mauritania. Prese Cirta, città principale della Numidia, e due città dei Getuli. Di là discorreva per le campagne, tormentava e inquietava le città: di maniera che Giuba temette di esporsi a perdere i suoi stati, mentre andava a sostenere una contesa straniera. Tornò dunque indietro, lasciando solamente a Scipione trenta elefanti, e questi non ancora addestrati alla guerra (*Dio. Appian. Hirt. n.* 25.).

È facile giudicare, a qual pericolo l' arrivo di Giuba avrebbe esposto Cesare, poichè questi malgrado la ritiràta di lui, non si credeva ancora abbastanza forte per misurarsi con Scipione. Egli si teneva chiuso in un campo ben trincerato, innanzi a cui aveva anche sparso triboli, e càvalli di Frigia, onde la cavalleria nimica non si accostasse. Scipione ebbe un bel presentargli la battaglia; Cesare ricusò sempre di accettarla; e questo generale si ardimentoso in ogni altra occasione, e che era stato sempre solito di pressare, molestare e costrignere i nimici a combattere, si portava con una flemma maravigliosa; e tranquillo nel suo campo, soffriva gl' insulti e le bravate de' capitani e de' soldati del partito contrario.

Ma essendo questo per lui uno stato violento, mandò nuovi ordini in Sicilia, che gli si conducessero le sue truppe senza indugio, e senza curarsi del rigore della stagione, o de' venti qualunque si fossero. E la sua fretta era sì viva, che tosto nella domane si lagnava

ormai del ritardo, e della lentezza, con che si eseguivano i suoi comandi, e teneva sempre mai gli occhi volti al mare.

Durante questa forzata disoccupazione, Cesare non se ne stava in ozio. Oltre che esercitava molto i soldati, facendo loro continuamente svolger la terra, e costruir torri, fortini, ed argini sporgenti nel mare, scrisse eziandio lettere circolari per tutta la provincia dell' Africa, onde rendervi noto il suo arrivo. Imperciocchè per le poche truppe che avea seco menate, e per la sua inerzia, credevasi nel paese, che non fosse già venuto Cesare in persona, ma uno de' suoi luogotenenti. Questa attenzione non fu inutile. Siccome tutta la provincia era estremamente oppressa e malconcia da Scipione, un gran numero dei più illustri abitatori si recò da tutte parti al campo di Cesare per farne lagnanza. La bontà, colla quale gli ascoltò, dispose in suo favore i popoli, che lo vedevano commosso de' loro mali; ed Acilla, città importante, si diede in potere di lui, e ricevette guarnigione.

Ei manteneva ancora corrispondenza fino nel campo del nimico. Gli sedusse parecchi soldati di legione; ma principalmente i Getuli ed i Numidi desertavano in folla per andar a prender partito nelle truppe di Cesare. Il nome di Mario era grande tra quelle nazioni, e siccome aveasi avuta la mira di far loro comprendere, che Cesare era alleato di uom sì celebre, que' barbari aveano conceputa qualche inclinazione per lui, e altro non

chiedevano, che di esserne arrolati al servigio. Mandò egli pure in Getulia alcuni dei più distinti desertori di quella nazione per sollevare i loro compatriotti. La cosa riuscì bene, e produsse una diversione, che non tralasciò di tener occupata una parte delle truppe di Giuba.

Intanto arrivarono a Cesare ad un tempo le truppe, e i viveri che desiderava. Sallustio impadronitosi a suo agio dell' isola di Cercina, vi trovò molto formento, e mandollo al campo; e dalla Sicilia Allieno fece partire due legioni, novecento cavalieri galli, e mille frombolatori, od arcieri, che nel quarto giorno di navigazione prosperamente afferrarono al porto di Ruspino. Il doppio rinforzo sparse la gioja nell' armata; e Cesare si credette allora in istato di uscire dal campo, e accostarsi più vicino al nimico. Questo movimento cagionò un conflitto di cavalleria, nel quale Scipione fece una perdita considerabile. I cavalieri galli di Labieno furono avviluppati, e interamente messi a fil di spada, e gli avversarj di Cesare si videro in tal guisa privati del fiore delle loro truppe a cavallo.

Scipione avrebbe dovuto convincersi dell' assennatezza de' consigli di Catone, il quale mandandogli da Utica rinforzi e convogli, continuamente esortavalo, anzichè impegnarsi in alcun fatto con un guerriero qual era Cesare, a tirare la cosa in lungo per distruggerlo col tempo. Ma l'ignoranza è indocile, e presontuosa. Scipione rigettò con alterigia i consigli di Catone; e tacciandolo di timidità,

gli scrisse un giorno, che doveva contentarsi di essere al sicuro in una buona città, e dietro a forti mura; ma ch'era un po' troppo il voler impedire ancora agli altri di seguire gl' impulsi del loro coraggio. Catone tocco da questo rimprovero, per far conoscere che non era dominato dal timore, rispose a Scipione, che se rendere gli si volessero le truppe che avea condotte nell' Africa, era pronto a passare alla loro testa in Italia, per fare colà una diversione, vantaggiosissima alla causa comune, e forzar Cesare a lasciare l' impresa, e a retrocedere. Scipione se ne rise; e allora Catone si pentì di aver ceduto il comando ad un uomo, che non poteva sortire un buon esito nella guerra, e che quand'anche contro tutte le sembianze avesse, malgrado il suo merito, un buon successo, sarebbe incapace di moderazione nella vittoria, tratterebbe i vinti con insolenza e crudeltà. Da quel tempo dunque ripigliò il pensiero che già aveva avuto di non più riveder Roma; e quand' anche l' evento della guerra fosse conforme a' suoi voti, si determinò a confinarsi in qualche angolo della terra, ove non potesse esser testimone delle violenze, che sarebbero esercitate sui vinti.

Il suo timore intorno alla maniera con che Scipione userebbe della vittoria, non era mal fondato, se ne giudichiamo da alcuni tratti della condotta, che tenne in un tempo, in cui l' incertezza del successo avrebbe dovuto renderlo più moderato. Eccone un esempio.

Due vascelli della squadra, che aveva

trasportato ultimamente alcune truppe di Cesare in Africa, per burrasca disuniti caddero in potere de' luogotenenti di Scipione, che guardavano le coste; e tutti coloro, che stavano su que' due vascelli, gli furono inviati (*Hirt. n.* 44.). Tra que' prigionieri v' avea un centurione; i soldati erano parte veterani, e parte di nuova leva. Scipione se li fece tutti condurre innanzi al suo tribunale, e parlò loro in tal guisa. „ So, che voi non da voi stessi, ma ad „ instigazione del vostro scellerato generale „ fate un' empia guerra a' vostri concittadini, „ e alla più onesta gente della repubblica. „ Ora dunque che la fortuna vi ha ridotti „ sotto il mio potere, se rientrando in voi „ medesimi volete riunirvi a' buoni cittadini „ per la difesa della repubblica, vi prometto „ non solamente la vita, ma ancora un premio. „ Spiegatevi, e dite pure ciocchè pensate ".

Il centurione gli fece una risposta molto contraria alla sua aspettazione. „ Scipione, gli „ disse (poichè non posso darti il titolo di ge„ nerale) ti rendo umilissimi ringraziamenti „ per la bontà, con che se' disposto di trat„ tare de' prigionieri di guerra; ed io forse „ sarei per profittare delle tue beneficenze, „ se non le dovessi comprare a prezzo di un „ orrendo delitto. E che? Io portar le armi „ contro di Cesare mio generale, sotto cui ho „ servito come centurione, e contro la sua „ vittoriosa armata, alla cui gloria da tan„ ti anni m' adopro di contribuire col valor „ mio? Ciò non farò mai; ed anzi ti esorto a „ rinunziare tu stesso alla guerra, che hai

,, intrapresa. Tu non sai di qual tempra sieno
,, le truppe, colle quali vuoi cimentare le tue;
,, ed io all' istante, se ne sei contento, son
,, pronto a fartene con indubitato esperimen-
,, to conoscere la differenza. Scegli d' infra le
,, tue coorti quella, in che più confidi. Non ti
,, domando per combatterla, se non che die-
,, ci de' miei commilitoni, i quali ora sono
,, nelle tue mani. Vedrai dall' esito ciocchè
,, devi ripromettere de' tuoi soldati ".

Scipione si reputò minacciato, e ne avea ragione. Ma il coraggio del centurione, e la sua fedeltà pel suo capitano meritavano la stima pur anche di un inimico. Scipione non era capace di tanto: anzi al contrario lasciandosi trasportare dalla collera e dal dispetto, accennò ad alcuni centurioni della sua armata di uccidere sul fatto colui, del quale il libero linguaggio lo aveva offeso: e ciò fu tosto eseguito. Prescrisse del pari, che fossero tagliati a pezzi i soldati veterani, i quali egli trattava da ribaldi impinguati col sangue de' loro concittadini. Quelli di nuova leva furono distribuiti nelle sue legioni.

Cesare fu afflittissimo per la sventura di que' prodi, e cassò ignominiosamente coloro, a' quali ne poteva attribuir la cagione, cioè gli uffiziali, che da lui ricevuto l' ordine di guardare le coste, e di avanzarsi anche fino a una certa distanza in mare, per assicurare l' approdamento de' vascelli, che gli conducevano le truppe, aveano con troppa negligenza trascurata questa importante commissione.

Verso quel tempo stesso l'armata di Cesare fu colta di notte da orribil procella. La gragnuola cadeva grossa come pietre; e a renderne l'evento più spaventevole, i soldati non aveano alcuno di quegli agi, che l'avrebbero potuto mitigare. Poichè Cesare, come agevolmente si deduce da ciò che finora abbiamo di lui raccontato, non lasciava le sue truppe in quartieri d'inverno, ove potessero stanziare a piacer loro; ma cambiava spesso di alloggiamenti per sempre avanzarsi sopra il nimico, e tener tutti in esercizio. Di più, nè gli uffiziali, nè i soldati avevano avuta la libertà d'imbarcare o gli equipaggi, o le masserizie, e nemmeno un vase, od uno schiavo; e così pochissimi avevano tende: ognuno s'era procacciato un riparo o colle sue vesti che distendeva, o con graticci, o con istuoje. Ma è facile argomentare come tutte queste cose vennero facilmente traforate dall' orribil procella. I soldati non ebbero altro scampo, che di soprapporsi gli scudi alla testa per salvarsi la persona: il campo fu innondato, i fuochi estinti, e tutte le provisioni o portate via, o guaste.

Ma questo non era che un caso passaggiero. L' avvicinamento di Giuba impaurì vieppiù le truppe di Cesare. Avendo saputo quel principe il combattimento della cavalleria, in cui Scipione era rimaso al di sotto, e avendo eziandio ricevute lettere da lui, che ne implorava il soccorso, si determinò di abbandonare il regno, ove lasciò Sabura per combattere Sittio, e marciare egli stesso alla

difesa degli amici contro di Cesare. Si divulgavano cose terribili intorno le forze del re di Mauritania. Cesare immaginò uno spediente singolare per far cuore a' soldati; e fu di accrescere ciò che diceva la fama (*Suet. in Caes. n.* 66). Li raunò, e disse loro: „ so „ che Giuba è per giugnere con dieci legio„ ni, trentamila cavalli, centomila soldati „ leggieri, e trecento elefanti. Cessino per„ tanto i novellieri di far ricerche inquiete, „ e formar sistemi; e credano ciò che loro „ annunzio sopra indubitati avvisi; altrimen„ ti gl' imbarcherò sopra il più sdruscito dei „ miei vascelli per esser portati ad arbitrio „ de' venti in qualunque terra". Questa esagerazione produsse un effetto maraviglioso. Quando Giuba fu arrivato, e si accampò vicino a Scipione, ma separatamente, parve allora a' soldati che le sue truppe fossero in assai minor numero da quello che tutti s' immaginavano. Di fatto, a riserva della cavalleria numida, e della fanteria leggera, ch'erano numerose, il resto riducevasi a tre legioni, ottocento cavalli, e trenta elefanti. Così riavutisi i soldati di Cesare dalla idea terribile, che si eran formata di quell'armata, passarono dal timore al dispregio, e fecero in conseguenza poco conto del re di Mauritania presente, che tanto aveano temuto lontano.

Se Giuba al suo arrivo scadde molto di stima presso le truppe di Cesare, conservò egli all'incontro quella superiorità che aveva già preso fin da principio sopra Scipione

(*Hirt. n.* 57). Al suo arrivo trovò disacconcio, che questo generale portasse la clamide color di scarlatto, ed ebbe l'insolenza di dirgli, che non dovea usare di una veste simile alla sua. Scipione fu si debole che si piegò a tale rimostranza, e prese la veste bianca, lasciando a quel barbaro principe il distintivo del supremo comando.

Giuba era più temuto, e meglio obbedito nell'armata di Scipione, che Scipione medesimo. Intertenendosi un senatore di questo partito, di nome Aquinio, alla presenza delle due armate con Saserna uffiziale di Cesare, Scipione, che temeva il disertare, già da qualche tempo divenuto troppo frequente tra i suoi, lo fece avvertire, che non istava bene il conversar co' nimici. Ad Aquinio punto non calse di questa inibizione, e rimandò il messo al generale. Ma quando un sergente di Giuba venne a dirgli: *Il re vi proibisce di continuare questa conversazione*, egli per timore si ritirò. Così i Romani si degradavano da se medesimi, ed il furore de'partiti avviliva l'onore comune di tutta la nazione.

Scipione e Giuba avevano riunite tutte le loro forze prima che Cesare avesse interamente raccolte le sue. Non andò guari che ricevette dalla Sicilia in più riprese le truppe che aspettava, ed in particolare la decima legione che, giusta ciò che abbiamo notato di sopra, veniva senza ordine ad offrire al suo generale il servigio, ch'egli aveva fatto le viste di ricusare. Le due armate ostili essendo allora compiute, si disponevano a venire alle

mani, e già si tastavano con piccole scaramuccie. Ma prima di narrare le azioni militari, devo ragionar di un esempio di severità, che Cesare diede nel suo campo per alcuni errori trascorsi che le circostanze non gli avevano permesso di punire.

Mentr'era in Alessandria, ed occupato in seguito della guerra contro Farnace, vi furono fra le sue legioni in Italia e in Sicilia alcuni movimenti, i quali finalmente riuscirono, come poc'anzi abbiam detto, in una furiosa sedizione. Cesare, il quale vedeva che le sue truppe conoscevano qual bisogno egli avesse di loro, credette di non dover far uso di molta severità. Ma siccome conosceva i principali autori de' disordini, così nel tempo di cui favello si valse per punirli dell' occasione, che gli presentò uno di loro.

C. Avieno tribuno militare della decima legione, al suo partir di Sicilia, aveva co'suoi equipaggi, e co'dimestici empiuto un vascello intero, senza prendere a bordo un solo soldato. Questa cosa era assai contraria alle intenzioni di Cesare, e all' esempio che ne dava egli medesimo (*Athen. l.* 6. *c.* 20). Si può formar giudizio del treno che aveva presentemente in Africa, da quello ch' egli aveva un tempo condotto nella Gran Brettagna, e che secondo un testimonio oculato riducevasi a tre soli schiavi. Così nel giorno dopo l'arrivo del convoglio, di cui si tratta, Cesare convocò i tribuni e i centurioni di tutte le legioni, e montato sul suo tribunale, parlò di tal tenore: „ Oh quanto desidererei, che quelli,

„ che pel passato mi diedero motivo di la-
„ gnarmi dell'impertinente e licenzioso loro
„ carattere, fossero stati una volta capaci di
„ emendarsi, e di profittare della mia clemen-
„ za, tolleranza, e moderazione. Ma poichè
„ questi non sanno prescrivere a se stessi al-
„ cun limite, io sono per darne un esempio,
„ giusta le leggi della guerra, affinchè gli al-
„ tri imparino a tenere una miglior condot-
„ ta. C. Avieno, tu in Italia hai sollevato
„ contro la repubblica i soldati del popolo ro-
„ mano, hai praticato rapine e bottini nelle
„ città municipali; e giammai nè la repubbli-
„ ca, nè il tuo generale han ricevuto alcun
„ buon servigio da te: hai poi imbarcati ulti-
„ mamente sopra i vascelli i tuoi schiavi, e i
„ tuoi equipaggi in vece di soldati: di manie-
„ ra che per tua colpa la repubblica abbiso-
„ gna di truppe, che in questo incontro non
„ solo le sarebbero utili, ma eziandio neces-
„ sarie. Per tutte queste ragioni ti casso igno-
„ miniosamente, e ti ordino di uscire que-
„ st'oggi dall'Africa. A. Fontejo, casso te si-
„ milmente, poichè nell'impiego di tribuno
„ militare ti se'portato da offiziale sedizioso, e
„ da malvagio cittadino. T. Salieno, M. Ti-
„ to, C. Clusina, voi siete giunti al grado di
„ centurioni per mia beneficenza, e non già
„ per merito vostro: e dopochè siete stati ri-
„ vestiti di tal carica, non avete mostrato nè
„ valore in guerra, nè buona condotta in pa-
„ ce. Anzichè adoperarvi secondo le regole
„ della modestia, e di una saggia ritenutez-
„ za, non vi siete dedicati che a sollevare i

„ soldati contro il vostro generale. Quindi
„ giudicandovi indegni di esser centurioni
„ nella mia armata vi casso, e vi ordino di
„ uscire al più tosto dall'Africa". Dopo sì fulminante discorso, Cesare fece consegnare a' centurioni i cinque colpevoli, e li fece imbarcare sopra un vascello, ma in camere diverse, non lasciando al loro servigio che uno schiavo per testa. Quale alterezza nel procedere di un uomo, che non era, a dir vero, che un capo di partito! Le guerre civili snervano quasi sempre la disciplina: ma Cesare trovava in se medesimo, e nella superiorità de' suoi talenti il diritto di farsi obbedire.

Ho detto, che accaddero parecchie scaramuccie tra Cesare e i suoi avversarj prima che si venisse ad un fatto generale. La descrizione di tutte queste operazioni poco importanti si trova per disteso nelle memorie sulla guerra d' Africa. N' estrarrò soltanto ciò che mi sembra più interessante, e principalmente il più proprio a farci conoscere, e viemeglio ammirare il genio, e le grandi qualità di Cesare. Eccovi per esempio un tratto della sua attività.

Sapendo che era partito dalla Sicilia un convoglio, che gli conduceva due legioni, mandogli incontro due squadre per agevolarne e renderne sicura la venuta, l'una in verso Tapso, e l'altra dalla parte di Adrumeto. (*Hirt. n.* 62.). Questa ultima squadra, colta da burrasca, si separò. Il comandante di nome Aquila si mise al sicuro in luogo opportuno; ed una gran parte de' suoi vascelli

rimasero ancorati presso la spiaggia di Lepti, intanto che quelli che vi erano sopra, entrarono nella città, per prender riposo e viveri, sapendo essi di avere il nimico poco lontano. Varo essendo stato avvertito della partenza del convoglio, era venuto da Utica in Adrumeto con una flotta di cinquantacinque bastimenti: ed avendo colà saputo che si faceva a Lepti, profittò della trascuraggine della gente di Cesare, e piombò sui loro vascelli lasciati da essi pressochè senza difesa. Ne bruciò parecchi, prese due galere a cinque ordini di remi, e andò poi ad attaccare Aquila.

La nuova di questo sinistro giunse a Cesare nel mentre ch'egli faceva la visita dei lavori del suo campo. Abbandona tosto ogni cosa; monta a cavallo, corre a spron battuto verso Lepti, non lontana più di due leghe, s'imbarca sopra un brigantino, si fa seguire da tutt' i vascelli che avea nel porto, e s'inoltra in mare. Al primo suo arrivo, gli riuscì di liberar dal pericolo Aquila, il quale a grande stento si difendeva contro la moltitudine de'bastimenti nimici. Varo, che sin allora era stato vincitore, comincia a temere, e cerca la sua salvezza nella fuga. Cesare l'insegue, e non contento di aver ricuperata una delle sue galere a cinque ordini di remi, e presane un' altra de' nimici, va a disfidarli all'imboccatura del porto di Adrumeto, ove si erano ritirati, e presentò loro la battaglia, che ricusarono. Avendoli pertanto ridotti a confessarsi in qualche modo vinti, poichè non osavano uscire dal porto, fece ritorno al suo campo.

Sul vascello che Cesare aveva preso, si trovò P. Ligario, il quale avendo portate le armi contro di lui in Ispagna, anzichè saper grado alla generosità, onde il vincitore aveva usato a suo riguardo, lasciandogli una piena libertà, erasi portato in Grecia al campo di Pompeo; e dopo la pugna di Farsaglia, era ancora passato in Africa presso di Varo, per continuare a servire per la medesima causa. Cesare lo fece uccidere; e questo è il primo esempio chiaro e incontrastabile di un sommo rigore esercitato da Cesare contro un uomo illustre del contrario partito (1). Egli era vivamente irritato contra coloro, che aveano rinnovata la guerra nell'Africa, riguardandoli come recidivi indegni di meritar più perdono.

Fatto ritorno al campo, Cesare si applicò con grandissima cura ad esercitare le sue truppe onde renderle atte a resistere alla cavalleria, alle truppe leggiere, ed agli elefanti di Giuba. Poichè qualora si trattava di combattere a piè fermo, la sua fanteria aveva una superiorità sorprendente; a segno tale,

(1) E' evidente, che questo tratto di severità fu usato da Cesare per dare a divedere che non si poteva mancargli impunemente di gratitudine, onde la clemenza, che usata avea per cattivarsi gli animi del contrario partito, non servisse invece a moltiplicargli i nimici: anche le pene inflitte a C. Avieno ed ai suoi complici non possono avere avuto altro oggetto, che quello di allontanare gli altri dallo spirito d'insubordinazione, e di turbolenza, che coloro aveano sparso altravolta in Italia. Da tali esempj di severità non si potrebbe inferire la conseguenza che l'animo di Cesare vi fosse inclinato (*N. E. V.*).

che più volte tre o quattro de'suoi soldati veterani misero in fuga duemila cavalli nimici. Ma quella cavalleria numida, e la fanteria leggera, che l'accompagnavano, dopo essersi disperse, riunivansi con somma facilità, e ritornavano continuamente alla zuffa: e la cavalleria legionaria di Cesare era sì poco acconcia a resistere, che in una occasione, ove si vedeva in istrettezze, l'allontanò dal combattimento; ed opponendo alle truppe leggiere la sua sola fanteria, la quale le rispigneva, e procurava in conseguenza di avanzar cammino, raggiunse alla fine il campo, ma con tale difficoltà e lentezza, che in quattro ore non aveva fatto che cento passi.

Le sue truppe quantunque agguerrite non erano punto confacenti a questa maniera di combattere. Nelle Gallie avevano costume di battersi in pianura, e contra nimici, che operavano allo scoperto, e con far poco uso dell'imboscate, volendo essi vincere colla forza, e non colla frode. Qui la cosa era tutto all'opposto: paese intersecato da fossi e canali, nimico scaltro e sagace, il quale si facea vedere quando meno lo si attendeva, e nella stessa maniera sapeva anche sottrarsi.

Cesare dunque riguardò i suoi soldati, non già come veterani guerrieri, i quali non avessero bisogno che di esser condotti a combattere, ma come novizj da addestrarsi; ed egli medesimo gli andava istruendo, come suol fare un maestro di scherma, che insegna agli scolari a tirar di spada, mostrando loro con qual piede debbano ritirarsi, come, ed in qual

tratto di terreno sia necessario andare innanzi, o dare indietro; ora stare sulle parate, ora sulle stoccate. Dopo avergli esercitati così nel suo campo, egli ne volle far pruova; e per togliere dalle campagne i viveri, di cui abbisognava; faceva marciare continuamente le sue legioni, oggi da una parte, la domane dall'altra, sapendo che la cavalleria, e i soldati leggeri dei nimici sarebbero dovunque sull'avviso, e quindi porgerebbero a' suoi l'occasione ed i mezzi di mettere in pratica le lezioni che loro avea date.

Una precauzione, che mi sembra pure degna di memoria, si è, che quando egli prendeva a marciare con tutte le sue legioni portando armi e bagaglie, avea la cura di staccare trecento uomini scelti da ciascuna legione, che fossero sgombri d'ogni fardello, e carichi soltanto delle armi loro; precauzione che gli tornò utilissima in più occasioni onde respingere i nimici con vantaggio.

Volle eziandio agguerrire le sue truppe contra gli elefanti, la cui enorme grandezza, la cui moltitudine le spaventava assai. A tale oggetto venir ne fece dall'Italia alcuni al suo campo, affinchè i soldati si avvezzassero a vederli dappresso, ad esaminarli, a maneggiarli. Faceva loro osservare il sito che dovevano prender di mira per ferire più sicuramente quelle immense moli, e qual era la parte del corpo che restava scoperta e indifesa in un elefante anche bardato. Ed in ciò pure egli univa alla pratica anche le regole, ed ordinava a'suoi cavalieri di lanciare contro a

quegli animali dardi spuntati, e guerniti di un bottone di cuojo. Pensò anche ai cavalli, ed ebbe cura, che fossero condotti presso agli elefanti, affinchè si avvezzassero a sopportarne l'aspetto, l'odore, e l'ululato. Qual generale ha mai avute tante cure? Ei non si lascia sfuggir cosa che possa esser utile, e non riguarda cosa alcuna per utile, quando inferiore a lui.

Quando Cesare giudicò le sue truppe abbastanza esercitate, cercò l'occasione di venire a battaglia campale decisiva. Scipione non l'avrebbe forse rifiutata sul principio; ma sembra che le scaramucce, nelle quali malgrado la superiorità della sua cavalleria, e della fanteria leggera, aveva avuto sempre svantaggio, renduto lo avessero più circospetto. Egli osteggiava luoghi fortissimi per se stessi, e ben trincerati, dove non era possibile attaccarlo. Per trarre i nemici dal loro posto, Cesare determinò di cinger d'assedio Tapso, persuaso che non si lascerebbero involare una piazza di tale importanza, e farebbero gli ultimi sforzi per salvarla. Cesare non n'era che sedici miglia lontano; e a'quattro aprile, levato il campo, arrivò a Tapso, e si dispose ad assediarlo. Scipione e Giuba, com'egli avea preveduto, lo seguirono, e presero posto in due diversi campi otto miglia dalla città.

Era questa situata sul mare, e coperta in parte verso terra da una palude, fra cui ed il mare v'erano millecinquecento passi. Appunto per quivi pretendeva Scipione d'introdurre in Tapso qualche soccorso. Ma Cesare,

che già se l'era imaginato, vi aveva eretto un forte, e posto un buon corpo di truppe, in guisa che Scipione trovando il passo chiuso, fu costretto di stendersi dalla parte del mare, e cominciò a fortificarsi un campo. Cesare scelse quel momento per attaccar battaglia, e lasciate due legioni nel suo campo dinanzi a Tapso, si avanzò in buon ordine con tutte le altre sue forze, ordinando nello stesso tempo ad una parte de'vascelli, che aveva lungo la costa, di circondare i nimici in guisa di poterli a un dato segnale inquietare alle spalle, e divertirne l'attenzione e le forze.

Scipione non aveva malamente preso le sue misure. Egli teneva al coperto i suoi operai, avendo tutto il suo esercito schierato alla testa della trincea, e gli elefanti distribuiti a dritta ed a sinistra sulle ale. Nonostante l'avvicinamento del nimico cominciò a turbare quest' ordinanza; e Cesare se ne avvide mentre che andava trascorrendo le file, esortando i soldati veterani a risovvenirsi del loro antico valore, e quelli di nuova leva ad aspirare alla gloria de' veterani. Portandosi qua e colà, vide i nimici in grande agitazione e movimento; parecchi rientravano nel recinto del campo, che non era per anche terminato, altri ne riuscivano in folla con un'aria d'incertezza e spavento.

Questo era il momento opportuno di dar battaglia, e ciò che Cesare avea fatto sinora, sembra che non permetta di dubitare, che sua intenzione non fosse di cogliere una occasione, di cui era andato in traccia. Ma l'autore

delle Memorie sulla guerra di Africa assicura, ch'egli esitava ancora, che andava procrastinando, e che si opponeva all'ardore delle sue truppe: conciossiachè era questo sì grande, che i soldati forzarono un trombetta a suonar la carica senz'averne l'ordine; e malgrado gli sforzi degli uffiziali, che si ponevano davanti ad essi per soffermarli, corsero contra il nimico; cosicchè Cesare costretto di cedere al torrente, di cui non poteva ritardare il corso, diede alla fine il segnale, e per parola *la Felicità.*

Se così di fatti passò la cosa, convien dire che Cesare avvisasse di accrescere il fuoco e l'attività delle sue truppe col resistervi. Ma era una breccia assai pericolosa fatta alla disciplina militare, quella di ridurre i soldati al punto di andare al combattimento senza aspettar l'ordine del generale. Queste circostanze, ed alcuni altri tratti della licenza del soldato, de'quali parleremo in appresso, rendono assai verisimile ciò che Plutarco (*in Caes.*) riporta, che Cesare mentre dava i suoi ordini per la battaglia, fu colto da un accesso di epilessia, al qual morbo andava soggetto, e che prima di restarne abbattuto e rovesciato, sentendo già le convulsioni, si fece portare in una vicina torre, ove stette finchè durò il combattimento (*Suet. in Caes. c.* 45. *Plut.*). Lo storico della guerra dell'Africa, ammiratore appassionato di Cesare, ha forse taciuto questo spiacevole e umiliante avvenimento, che privava il suo eroe della gloria di sì gran giornata; e per conseguenza necessaria

di questa omissione, ha in qualche cosa alterato la verità dei fatti.

Checchè ne sia, l'armata di Cesare combattè con un coraggio, contro del quale gli avversarj non poterono resistere un istante. La rotta cominciò dagli elefanti, i quali oppressi dalle freccie, e dalle pietre lanciate con la fionda, presero la fuga; e inferociti, e trasportati dal furore, schiacciarono le file ch'erano state formate dietro di essi per sostenerli, e si gittarono a traverso le porte del campo non ancor terminate. La cavalleria maùra privata del soccorso degli elefanti, non fece alcuna resistenza; e le legioni di Cesare proseguendo il loro vantaggio, entrarono co'fuggitivi nel campo di Scipione, e se ne impadronirono. I più bravi tra' nimici si fecero uccidere difendendo le trincee, gli altri andarono a raggiugnere il campo dond'eran partiti il giorno innanzi (*Hirt. n.* 83.).

L'antico autore che io seguo principalmente in tutta questa narrazione, riferisce un tratto memorabile del valore di un soldato veterano. Un elefante ferito ed infuriato erasi gittato sopra un infelice servo d'armata, e tenendolo sotto un piede, appoggiandogli il ginocchio sul ventre, e schiacciandolo con tutto il peso del suo corpo, lo maltrattava e terminava di uccidere a colpi raddoppiati della proboscide. Un soldato non potè reggere a tale spettacolo, e corse armato contro l'elefante. Immantinente l'animale guerriero abbandona il cadavere, afferra ed avviluppa il soldato colla proboscide, e lo solleva in alto armato

com'era. In sì pressante pericolo, il soldato richiama tutto il suo coraggio, e comincia a battere la proboscide colla spada che aveva in mano. Dal dolore è costretto l'animale a lasciare la preda, getta il suo nimico per terra, e corre con grand'urli a raggiugner la truppa degli elefanti. Da quel tempo la quinta legione, cui questo soldato apparteneva, portò nelle insegne un elefante.

L'armata di Scipione era battuta, ma non disfatta, e s'egli avesse avuto talento e presenza di spirito, forse ne avrebbe salvato una parte considerabile, perchè quelli che si erano ritirati in gran numero nel campo occupato il giorno innanzi, si preparavano a difendervisi con coraggio: soltanto cercavano chi li reggesse. Ma non ne trovarono alcuno. Scipione, e tutti gli uffiziali generali, Petrejo, Afranio, e Labieno aveano presa la fuga. Così quelle sventurate truppe vedendosi inseguite ed attaccate dai vincitori, abbandonarono anche il secondo campo, e andarono a cercare un asilo in quello di Giuba. Quivi trovarono i nimici, che testè se n'erano impadroniti. Allora caduti di cuore i vinti abbassarono le armi, e domandaro i quartiere; ma inutilmente. I soldati di Cesare, e soprattutto i veterani accaniti nella strage, e credendosi permessa ogni cosa dopo sì gran vittoria, li macellarono tutti, senza che ne fuggisse uno solo. L'antico autore dice, ch'essi commisero questa barbarie sotto gli occhi di Cesare medesimo, il quale non ne potè per minaccie o preghiere moderare il furore; e aggiunge,

che spinsero la insolenza e l'audacia sino a ferire, e anche uccidere alcuni personaggi illustri della loro propria armata, che suspicavano fautori de' nimici. Ne nomina due; uno de' quali realmente perì, l'altro ferito in un braccio evitò la morte riparando presso il generale. Tanti disordini sembrano incompatibili coll'autorità, che Cesare sapeva prendere sulle sue truppe; e ciò conferma il racconto di quelli che suppongono che Cesare non fosse presente al conflitto (1).

Ma quand'anche egli non siavi stato, la vittoria non poteva essere più compiuta. Diecimila nimici restarono sul campo, tutti gli altri furono dispersi colla fuga, e i loro tre campi si presero a viva forza. Presso i vincitori vi furono cinquanta soldati uccisi, e pochissimi feriti.

Cesare seguendo la costante sua pratica, non lasciò tempo a' vinti di rimettersi. Avendo tentato inutilmente d'impegnare il governatore di Tapso ad arrendersi, lasciò all'assalto di quella piazza Caninio Rebilo con tre legioni. Fece in pari tempo assediar Tisdro, altra importante città di que' cantoni, da Cn.

(1) Non è difficile che anteponendo la fama d'uomo clemente ed umano ad una gloria che poteva renderlo inviso ai Romani, egli stesso abbia fatto spargere la voce d'essere stato colpito dal parosismo, e d'esservi rimasto in tutto il corso della battaglia, affinchè non potesse essere suspicato autore del macello di tanti cittadini. E' certo però che s'egli non avesse potuto trattenere la truppa dall'attacco al principio della battaglia, molto meno avrebbe potuto arrestare la strage da lui non ordinata in mezzo all'ebbrezza della vittoria (*N. E. V.*).

Domizio, cui diede a tal uopo due legioni. Ed egli, premiati gli uffiziali ed i soldati, che si erano più distinti nel conflitto, andò a far la conquista di Utica, facendosi precorrere da un corpo di cavalleria condotto da Messala.

Utica non sarebbe stata facile conquista, se Catone vi avesse ritrovato gente coraggiosa, e disposta a secondarlo. Ho già fatto parola della forza di questa piazza, e delle nuove opere militari, come pure degli ammassi straordinarj di munizioni da guerra e da bocca, co' quali Catone l'aveva posta in istato di fare una lunga resistenza. Ma i cuori de' cittadini erano per Cesare, i Romani stabiliti nella città tremavano, e la guarnigione era debolissima, perchè l'oggetto principale di Catone era stato d'ingrossare l'armata di Scipione. Nulladimeno, uso com'era a lottare contro le difficoltà, fece sperimento di quanto era possibile nelle presenti circostanze.

Egli ebbe prima a calmare la turbolenza, e la strana costernazione, che sparse nella città la nuova dello sventurato conflitto di Tapso. L'avviso n'era giunto la stessa notte, per accrescerne maggiormente il disordine. Siccome Utica non era più di tre giornate distante dal luogo della battaglia, si stava aspettando ad ogni momento di vedere il vincitore alle porte della città; e poco mancò, che non restasse affatto deserta colla fuga di tutti gli abitatori. Catone andò di via in via calmando il tumulto, diminuendo lo spavento, e rappresentando, che forse il male non era sì grande come veniva annunziato. Colla sua

autorità giunse a rassicurare un poco gli animi, e a procurar qualche tranquillità. Raccolse il consiglio dei trecento, cioè di tutti i ricchi negozianti, o gabellieri romani, ch'erano in Utica, de' quali si era egli formato come un senato dacchè si trovava in quella piazza. Volle che si unissero ad essi anche tutti quei senatori, che si trovavan con lui, e i loro figliuoli. Mentre si andava formando l'assemblea, entrò Catone niente men sereno dell'usato, ed ai circostanti lesse un calcolo delle provisioni contenute ne' magazzini della città.

Quando poi tutti si assisero, cominciò dal lodare lo zelo e la fedeltà, di cui dato aveano i trecento le pruove più luminose nel soccorso che aveano prestato alla causa comune col danaro, colla persona, e co' consigli. Soggiunse poi, che gli esortava a non voler fra loro esser discordi per mire particolari, appigliandosi a vie differenti secondo le occasioni e le speranze, che ciascuno potesse avere per la sua sicurezza; imperciocchè qualora fossero d'accordo, o si determinassero alla guerra, Cesare gli sprezzerebbe meno, o ricorressero alle preghiere, egli avrebbe per essi maggiore considerazione. Del resto dichiarò, che li lasciava in libertà di scegliere quale de' due partiti più loro piacesse, e ch'egli non sarebbe mai per biasimare, qualunque fosse, la loro risoluzione. „ Se voi, disse, „ vi date in balia della fortuna, io attribuirò „ il vostro cambiamento alla necessità. Se „ all' opposto volete disprezzare le disgra- „ zie, e caricarvi del peso e dei perigli che

,, s' incontrano nella difesa della libertà, non
,, solamente vi loderò, ma ne ammirerò la
,, virtù, e mi esibisco d'essere vostro ca-
,, po e vostro compagno in sì nobile impre-
,, sa, sino a tanto ché abbiamo dato fondo
,, a tutte le speranze, che possono rimanere
,, alla patria. La nostra patria non è nè Adru-
,, meto, nè Utica, ma Roma che sovente nel-
,, la sua grandezza ha trovato il mezzo di sol-
,, levarsi da cadute assai più funeste di quel-
,, la che noi abbiamo fatta. Molti motivi pos-
,, sono incoraggiarci, e prometterci un felice
,, successo. Ma principalmente considerate,
,, che noi farem guerra ad un uomo, cui da
,, diverse parti chiamano ad un tempo biso-
,, gni e perigli pressanti. La Spagna si solle-
,, va in favor del giovane Pompeo, e Roma
,, stessa non si è curvata per anche intera-
,, mente al giogo; ella non lo soffre che con
,, isdegno, e non lascerà di profittare della
,, prima favorevole occasione per iscuoterlo.
,, Quanto a' pericoli, che ci sovrastano, per-
,, chè mai vogliamo spaventarci? Prendiamo
,, esempio dal nostro nimico medesimo, il
,, quale tutti li disfida per commettere le più
,, orribili ingiustizie: mentre noi non corria-
,, mo altri rischi, che o di una vita felicissi-
,, ma, se sarem vincitori; o, se vinti, della mor-
,, te più gloriosa. Intanto diliberate, e pren-
,, dete il vostro partito. Io v'auguro in rico-
,, noscenza della virtù, e del coraggio, che a-
,, vete sinora dimostrato, che la risoluzione,
,, a cui sarete per appigliarvi, ridondi in vo-
,, stro vantaggio ".

Questo discorso produsse all' istante un effetto maraviglioso. Alcuni furono convinti dalle ragioni, che Catone adduceva; ma la generosità, la intrepidezza, e la uguaglianza dell' animo di lui, rendettero stupefatti la maggior parte degli astanti. Essi obbliarono quasi del tutto lo stato degli affari, e trasportati pressochè da entusiasmo, lodavano Catone, come il solo invincibile, il solo uomo superiore alla fortuna. La conclusione fu, che gli offersero se stessi, i danari, e le armi loro, onde ne facesse l' uso che più gli piacesse, persuasi, come dicevano, che fosse assai meglio perder la vita ubbidendo a' suoi ordini, che salvarla col tradire una sì grande virtù.

Ma tutto questo ardore generoso non era, se mi è permesso di così parlare, che un fuoco di paglia, che si estinse alla prima riflessione, e tostochè fu d' uopo passare dalle parole ai fatti. Fu proposto di mettere in libertà gli schiavi, per impiegarli come soldati in difesa della città. Catone, sempre mai rigido osservatore della giustizia, disse che non farebbe giammai ai padroni il torto di tor loro gli schiavi, ma riceverebbe soltanto quelli che i padroni volontariamente dichiarassero liberi. I senatori, i quali erano con lui, si prestavano volentieri a questa proposizione. Ma i trecento, mercatanti e gabellieri, e di cui gli schiavi formavano una delle principali ricchezze, si raffreddarono ad un tratto, quando si trattò di fare una perdita sì considerabile; e il timore di Cesare cogliendo nuovamente il loro animo, fece svanire tutti i sentimenti di

zelo per la bella gloria, e di rispetto per Catone. „ Chi siamo noi? si dicevano gli uni gli
„ altri, e a chi ricusiamo di sottometterci ?
„ Cesare non unisce forse in se solo tutte le
„ forze dell' impero ? E noi per resistergli sia-
„ mo forse altrettanti Scipioni, Pompei, o Ca-
„ toni ? E che ? mentre tutta la terra piega
„ sotto il giogo, e lo spavento invilisce il co-
„ raggio, noi soli ci accingeremo a difendere
„ la libertà di Roma? Noi disputeremo il pos-
„ sesso di Utica a quello , a cui Catone e
„ Pompeo il Grande hanno abbandonata l' I-
„ talia? Noi daremo la libertà a' nostri schia-
„ vi per combattere contra Cesare, mentre
„ noi medesimi non abbiamo altra libertà,
„ fuor quella che a lui piacerà di lasciarci ?
„ Ah ! insensati che siamo, rendiamoci più
„ giustizia, conosciamo noi stessi, e non pen-
„ siamo che ad implorare umilmente la cle-
„ menza del vincitore ".

Così pensavano i più moderati dei trecento. Gli altri non si attennero alla debolezza, ma s' avanzarono sino all' empietà, e progettarono d' impadronirsi dei senatori per dargli in balìa di Cesare, e comprarne la pace col tradimento. Catone ebbe qualche sospetto della loro mutazione, ma continuò a dissimulare, credendo inopportuno il costringerli a dichiararsi. Ma comprendendo non esser quasi più possibile di pensare a difender Utica, ne scrisse a Scipione ed a Giuba, i quali nascosti non lungi da quella città, uno in mare dietro un promontorio, l'altro in boschi, e fra monti, gli avevano mandato ad

offrire la loro compagnia per fuggirsene, o domandare una ritirata.

Ma l'arrivo della cavalleria di Scipione, la quale dal luogo della battaglia s'era portata presso Utica, ravvivò, almeno per qualche istante, la speranza di Catone. Questa truppa era numerosa; e se la si poteva impegnare ad entrar nella città, era capace di tener in dovere i cittadini, ed i trecento. Ma v' era divisione di sentimenti fra quelli che la componevano. Gli uni pensavano di andare in traccia di Giuba per darsi a lui; altri volevano riconoscer Catone per capo. Un terzo partito ondeggiante ed incerto infra due, non erasi determinato, che a ricusar di entrare in Utica, per l'affezione manifesta, che gli abitanti avevano per Cesare. In tale diversità di pareri eglino si accordaron tutti di mandar deputati a Catone, e farlo avvertito del loro arrivo.

Egli uscì per andare ad essi, accompagnato da tutti i senatori, fuorchè da M. Rubrio, a cui diede l' incarico d'invigilare in sua assenza sopra i trecento. Raggiunti i comandanti di quella cavalleria, li pregò di non darsi a un principe straniero, a un re Mauro, e di preferir Catone a Giuba. Dimostrò loro, che scapitavano del loro onore nell'abbandonare tutti quegli illustri senatori, che vedevano attorno di lui, e che salvandoli, salverebbero se medesimi, qualora entrar volessero in una città, dalle fortificazioni renduta inespugnabile, e munita d' ogni maniera di provisioni per molti anni. Dopo

questo breve discorso, al quale i senatori aggiunsero preghiere e lagrime, i comandanti della cavalleria tennero consiglio colle loro truppe, e intanto Catone si assise sopra una eminenza coi senatori, aspettando la risposta.

Allo stesso punto arriva Rubrio, e si lagna dell'audacia de' trecento, i quali si ribellavano, e soqquadravano la città: nuovo soggetto di terrore e di costernazione pei senatori, nuovo esercizio per la costanza di Catone. Egli rassicura coloro, che gli stanno attorno: rimanda Rubrio in Utica, con ordine ai trecento di calmarsi, e attendere il suo ritorno. La risposta de' cavalieri, che venne poco dopo, accrebbe viepiù le difficoltà. Dichiaravan essi, che non aveano alcuna inclinazione per Giuba, e che non temerebbero Cesare, quando fossero uniti a Catone; ma che non poteano fidarsi degli abitanti di Utica, fenicj di origine, e così perfidi, come erano stati un tempo i Cartaginesi loro fratelli. „ Se „ questo popolo volubile ed ingannatore, di- „ cevano, oggi si mostra tranquillo, ciò so- „ lamente sino all' arrivo di Cesare. Tosto „ che lo vedranno alle loro porte, si uniranno „ a lui contro di noi. Se si vuol dunque trar „ profitto dal nostro soccorso, si rende pri- „ mieramente necessario l'uccidere, o discac- „ ciare tutti gli abitanti di Utica. Allora im- „ prenderemo la difesa della città divenuta „ libera da nimici, e da barbari ". Catone trovò assai dura e crudele la proposizione dei cavalieri; nulladimeno rispose con qualche

dolcezza, che gli era d' uopo rientrare nella città per diliberar coi trecento.

Le querele, che gli erano state portate contro di questi negozianti, non erano che troppo fondate. Egli li trovò risoluti così, che non andavano più in cerca di pretesti per colorire la loro ribellione, ma dichiaravano apertamente, essere cosa stranissima il volerli forzare a far la guerra a Cesare, mentre non ne avevano nè il potere, nè la volontà. Anzi alcuni si spiegarono chiaramente sul progetto di assicurarsi delle persone de' senatori per presentarli a Cesare, quando fosse arrivato. Catone lasciò cadere quest' ultima proposizione, come se non l' avesse intesa: lo che poteva simulare con tutta l' aria di verisimiglianza perchè sordastro. Ma ne concepì una vivissima inquietudine, poichè il suo grande ed anzi unico oggetto era allora quello di assicurar la vita e lo scampo dei senatori. Disperando perciò interamente di difender Utica, e conoscendo la disposizione di quei cittadini, aveva risoluto di morire; ma non credeva che questo esser potesse per lui motivo d' indifferenza riguardo a quelli che l'accompagnavano: quindi lasciate da parte tutte le cure, che stimava superflue per se stesso, stava tutto occupato e sollecito pegli altri.

Le sue inquietudini si accrebbero dunque allorchè gli fu detto, che i cavalieri stanchi di aspettarne la risposta, partivano, e si allontanavano d' Utica. Egli si alza tosto, e quando fu a tiro di scoprirli, vedendo che si erano già molto avanzati, monta a cavallo,

e corre dietro a loro. Essi lo ricevettero con gioja, e l'esortarono a salvarsi in loro compagnia. Ma questo però non era il pensiero di lui; egli piuttosto li pregò caldamente e intenerendosi, dicesi, a segno di versar lagrime, che proteggessero la fuga de' senatori, e li traessero dal pericolo, in cui si trovavano, in mezzo di un popolo infedele, che cominciava a cospirare alla loro perdita. Non omise alcun tentativo per commuovere i cavalieri, ora stendendo loro le braccia, ora trattenendo le briglie dei loro cavalli per costrignergli a tornare indietro, ora abbracciandone le armi. Alla fine ottenne un giorno d'indugio, e ricondottili seco, ne dispose una parte alle porte, e confidò agli altri la custodia della cittadella.

Allora i trecento di timore compresi mandarono a pregar Catone di portarsi all' assemblea. Non v'è cosa, che meglio comprovi il diritto che una virtù sublime ha di regnare sugli uomini, quanto i sentimenti di ammirazione, di rispetto, e di tenerezza, che a Catone sottomettevano tutti coloro che la città di Utica allora conteneva. Erano tutti divisi di interessi, e di sentimenti; erano pronti a divenire scambievolmente nimici, e a scannarsi a vicenda; eppure tutti si univano ad ammirare, ed a pregiare un solo uomo, che manteneva in tranquillità e calma tanti cuori agitati dal timore, o inaspriti dalle dissensioni. Dietro il messaggio dei trecento, i senatori fecero tutti cerchio a Catone per far sì ch' ei non v'andasse, dicendogli, che non potevano

risolversi a lasciare il protettore, e salvator loro nelle mani d'infedeli, e di traditori. Ma Catone sapeva, che non avea di che temere. Rimise dunque in calma i senatori costernati, e andò egli solo a trovare i trecento.

Essi lo ringraziarono molto della fidanza che aveva in essi, e protestarono che doveva far tutto il conto del loro zelo, ma per tutta altra cosa, che per la guerra, pregandolo, se essi non erano altrettanti Catoni, e se non potevano elevarsi alla nobiltà de' sentimenti di lui, di aver pietà della loro debolezza. Soggiunsero, ch'erano risoluti di mandar deputati a Cesare, e implorarne la clemenza, ma che il primo e principale oggetto delle loro istanze sarebbe Catone, e che se non ottenevano sicurezza per lui, non accetterebbero la grazia che venisse offerta a loro stessi, e lo difenderebbero coll'armi alla mano fino all'ultimo respiro. Catone li ringraziò della loro buona volontà; approvò il disegno che avevano di sottomettersi al vincitore, e gli esortò a non perder tempo; ma proibì loro di parlar di lui in alcuna maniera. „ Conviene a' vinti, „ disse loro, l'impiegar le preghiere; e a „ quelli, che errano, domandar grazia. Io mi „ sono conservato invincibile per tutto il tem„ po di mia vita, e sono anche adesso vittorio„ so, quanto ho desiderato di esserlo, e trion„ fo di Cesare per la superiorità della giusti„ zia e dell'equità. Egli è il vinto, egli sog„ giace; poichè dopo aver sempre negato di „ macchinare contro la patria, oggi n'è con„ vinto dai fatti (*Plut. in Cat.*)".

Nel partir coi trecento dalla conferenza, Catone riseppe che Cesare marciava colla maggior parte delle sue forze per andare ad attaccar Utica. *Oh*, disse Catone, *Cesare ci onora piucchè non meritiamo. Egli ci prende per uomini.*

Un altro messo poco dopo diede luogo ad un'altra riflessione di lui giudiziosissima. M. Ottavio gli mandò dire, ch'egli era poco discosto da Utica con due legioni, e ch' era pronto di venire ad unirsi ad essolui; ma che facea mestieri prima di ogni altra cosa, che deliberassero fra di loro e s'accordassero intorno al comando. Catone non diede al messo di Ottavio alcuna risposta, ma rivolgendosi agli amici: „ E che? disse loro, dobbiamo „ noi maravigliarci di aver mandato in rovina „ i nostri affari, se anche sul punto di perire, „ l'ambizione del comando ci tormenta, e „ divide?

Intanto il tempo conceduto da' cavalieri spirava, e nell'andarsene porsero una nuova occasione a Catone di far brillare il suo zelo per la giustizia, e la sua bontà. Si misero a saccheggiar Utica, qual se fosse una città nimica. Non sì tosto Catone fu avvisato di tal disordine, che corse ad arrestarli; strappò dalle mani de'primi che incontrò il loro ingiusto bottino; gli altri alla di lui presenza, colti dalla vergogna, gettarono immediatamente ciò che aveano involato, o chinando gli occhi a terra, senza ardire di proferir parola, se ne partirono, per andare a cercarsi un asilo nel regno di Giuba. Alcuni senatori

gli accompagnarono, ed in particolare Fausto Silla, il quale distribuì loro cento sesterzj per testa. Se prestiamo fede all'autore delle Memorie della guerra d'Africa, Catone era stato costretto di far loro un simile regalo, per ottenere che risparmiassero gli abitatori di Utica (*de B. Afr. n.* 87.).

La maggior parte de' senatori, preferendo la fuga per mare alla protezione di Giuba, erano restati nella città. Siccome il loro pericolo andava crescendo e per la partenza dei cavalieri, e principalmente per l'avvicinamento di Cesare, Catone prese l'ultime misure per affrettarne ed assicurarne la fuga. Egli fece chiudere tutte le porte della città, fuor quella che conduceva al mare ; provvideli di vascelli per fuggire, diede danaro a coloro, che potevano averne bisogno, distribuì gli ordini suoi per l'imbarco, e invigilò egli medesimo ad impedire il tumulto, che la precipitazione e lo spavento sogliono naturalmente suscitare in somiglianti incontri. Abbracciava que' che partivano, persuadeva a partire quelli che duravan fatica a farlo per l'affetto che gli portavano. Solamente del figlio suo, e d'un certo Statilio, non potè vincere la resistenza.

Non insistè gran fatto sopra la partenza del figliuolo, perchè credette di non dover combattere i sentimenti naturali e ragionevoli della pietà filiale. Impiegò le più pressanti esortazioni per dissuadere Statilio, perchè l'odio di questo senatore contro di Cesare era già noto. Ma questo giovane pieno di

fuoco piccavasi di costanza e di magnanimità, e pretendeva di essere zelante per Catone. Egli dunque non volle rimoversi; e Catone vedendo tornar inutili tutti i suoi consigli, disse a due filosofi che stavano sempre con lui: *sia vostra cura di ammorzare questo coraggio troppo vivace, e di farlo piegare verso l'utile.*

Le cure di Catone non si ristrinsero ai senatori. Essendosi spogliato di ogni interesse per la risoluzione di morire, pareva che non avesse un interesse più vivo e più tenero, fuor quello che riguardava gli altri. Fece allora rientrare in Utica il basso popolo, al quale aveva dato ordine, come si è detto, di star fuori della città. E siccome questi cittadini erano sempre stati affezionati a Cesare, li pregò di ajutare col loro credito i trecento, i quali avevano servito al partito della repubblica, fino al tempo della battaglia di Tapso, di non dividere la loro causa da quella de'Romani, che avevano fissato la dimora con essi, e di adoperarsi di concerto per la comune loro sicurezza.

Che più? A' trecento rendette un servigio distinto, e direttamente opposto alla maniera di pensare che seguiva per se medesimo. L. Cesare parente del dittatore, ma di un ramo nimico, e attaccatissimo alla difesa della libertà, facendo le viste di fidare nel vincolo della consanguinità, rimaneva in Utica, e s' era anche addossato la cura di essere l' oratore dei trecento presso il vincitore. Avendo pertanto a comporre un discorso su questo

soggetto, pregò Catone di ajutarlo; e questo animo alterissimo non isdegnò d'impiegarsi nella ricerca degli argomenti più favorevoli, e de'colori più speciosi, sotto i quali potesse essere presentata la causa dei trecento.

Lo stesso L. Cesare si offerse per mediatore a Catone. „ Io mi getterò, gli diceva, „ appiè del dittatore, e ne abbraccerò le gi„ nocchia. Guardati bene, ripigliò Catone, „ dal far ciò. Se io volessi esser debitore del„ la vita a Cesare, dovrei presentarmigli in „ persona. Ma io non voglio avergli obbliga„ zione per le ingiustizie, che va commetten„ do. Imperciocchè egli è ingiusto nel salva„ re come padrone coloro, su' quali non ha „ nè diritto, nè legittimo potere". Catone si contentò dunque di raccomandare a L. Cesare, ch'era per partire, il figlio, e gli amici.

Egli passò in questi varj pensieri una notte intera, e gran parte del giorno seguente. Portatosi poi alla sua abitazione, raccolse tutta la famiglia, cioè gli amici, ed il figliuolo, e tra gli altri ragionamenti, che tenne loro, proibì al figliuolo di prender parte al governo de' pubblici affari. *Tu nol puoi fare*, gli disse, *in un modo degno del nome che porti*; *il farlo altramente ti recherebbe sommo disonore.*

Egli entrò poscia nel bagno, e colà si ricordò di Statilio. Ne domandò contezza ad Apollonide, uno de'due filosofi, che aveva incaricato di determinarlo a pensare alla sua sicurezza. *Sei riuscito bene*, gli disse, *presso di Statilio? Sarebbe mai egli partito senza*

darci un addio? Come? ripigliò Apollonide: *egli è immobile e fisso, e dichiara, che vuole assolutamente qui dimorare, e far ciò che tu farai*. Catone sorrise, e si contentò di rispondere: *Or ora si potrà formarne giudizio.*

Dopo il bagno cenò in numerosa compagnia con tutti i suoi amici, e co' magistrati di Utica. Si stette a tavola a lungo; e la conversazione fu vivace e spiritosa, assai allegra ed erudita, intorno a varj punti di filosofia morale. Ma avendo non so chi fatto cadere il discorso sui paradossi degli stoici, come sono per esempio le massime seguenti: *che il saggio è sempre libero, sempre felice; e l'uomo vizioso sempre schiavo e sventurato;* e Demetrio filosofo peripatetico avendo preso a confutarle secondo i principj della sua setta, Catone si riscaldò all'estremo contro di lui, e trattò la materia profondamente, parlando con un calore, con una veemenza, e con un tuono di voce che lo discopersero, e cambiarono in certezza i sospetti, che già s'avevano del suo disegno di darsi la morte.

Quando egli terminò di parlare, un tetro silenzio regnò nella compagnia. Catone se ne avvide, e per distornarlo parlò dello stato presente delle cose, di coloro ch'erano partiti, dimostrando le inquietudini che aveva per loro, e temendo per alcuni le burrasche, per altri i deserti aridi e sabbionosi che avrebbero a trapassare.

Così finì la cena, dopo la quale per qualche

tempo passeggiò secondo il suo costume; e dati i suoi ordini a coloro che soprastavano alla guardia, chiudendosi nel suo appartamento, s'intenerì più del consueto col figlio, con ciascuno de' suoi amici, lo che rinnovò, e raffermò il sospetto della funesta sua risoluzione.

Quando entrò nella sua camera, si mise a letto, e prese nelle mani il *Dialogo di Platone sull' immortalità dell' anima*. Dopo averne letto un gran tratto, guardando al capezzale stupì di non vedervi la sua spada. Essa n'era stata levata per ordine di suo figliuolo, mentre erano a tavola. Catone, chiamato un suo schiavo, gli domandò che fosse avvenuto della sua spada; e non avendo lo schiavo risposto cosa alcuna, ripigliò la lettura. Poco dopo chiese di bel nuovo la sua spada, ma senza premura, e senza vivacità, come se non avesse avuto alcun disegno particolare. Quando terminò di leggere, vedendo che alcuno non si prendeva pensiere di ubbidirlo, chiamò tutti i suoi schiavi l' un dopo l'altro, e con un tuono di voce grave ed alto, disse loro, che voleva avere la sua spada. Si lasciò anche trasportare dalla collera così, che menò ad uno di essi un tal pugno sul volto, che ne ritirò la mano tutta insanguinata. *E che?* diceva egli con isdegno: *mio figliuolo adunque, e la mia famiglia cospirano per darmi in mano al mio nemico senza armi e senza difesa!*

Allora il figlio entrò cogli amici sciogliendosi in lagrime, e abbracciandolo teneramente

lo scongiurava a lasciarsi piegare. Catone si alzò, e scagliando sguardi pieni di sdegno, disse : „ da quando in qua son io dunque ca-
„ duto in follia, che mio figlio presuma di co-
„ stituirsi mio curatore? Son trattato da im-
„ becille. Anzichè meco adoprare i ragiona-
„ menti e la persuasione per disingannarmi
„ se sono in qualche inganno, mi s'impedisce
„ col fatto di disporre di me stesso, e mi si
„ disarma? Bravo e generoso figliuolo, e per-
„ chè non incateni tuo padre, legandogli le
„ mani dietro al dorso, fin a tanto che Cesare
„ arrivi e mi trovi inetto a difendermi? Im-
„ perciocchè non ho già bisogno della spada
„ per privarmi della vita, mentre ritenendo
„ il respiro per pochi istanti, e battendomi la
„ testa una sola volta di contro al muro, posso
„ trovare la morte se mai la cerco ". Queste terribili parole, che superano ogni maggior coraggio, spaventarono talmente il giovane Catone, che se ne fuggì mettendo alte grida.

Suo padre, rimaso solo coi filosofi Demetrio ed Apollonide, prese per parlare un tuono più placido. „ Pensate ancora, disse loro,
„ di ritenere in vita contro sua voglia un uomo
„ della mia età, e di farmi la sentinella? Op-
„ pure avete qualche ragione da addurmi per
„ convincermi non esser cosa indegna di Ca-
„ tone, nè vergognosa per lui di dover la vi-
„ ta ad un nimico? Perchè dunque non mi
„ schierate dinanzi queste nuove ragioni per
„ me, onde rinunziando alle massime, nelle
„ quali siamo stati allevati, e divenuti più
„ saggi per le lezioni che Cesare ci dà, ne

„ abbiamo ad esso ancor maggiore obbliga-
„ zione? Io non ho ancora preso alcun par-
„ tito; ma fa mestieri, che io sia padrone di
„ eseguire la risoluzione, a cui sarò per ap-
„ pigliarmi. Io ne diliberrerò in qualche ma-
„ niera con voi, consultando i principj filoso-
„ fici, che insegnate, e seguite. Bandite dun-
„ que ogni timore: andate dire a mio figlio,
„ che non si accinga a costringere il padre a
„ ciò di che non può persuaderlo". È vera-
mente cosa stranissima, che in questo mo-
mento Catone neghi di aver preso il suo par-
tito. Tutti i suoi passi precedenti sembrano
dimostrare visibilmente il contrario, e non
veggo come ora si possa scusarlo d'un di-
fetto di sincerità.

Demetrio ed Apollonide non gli diede-
ro risposta, e si ritirarono piangendo. Un gio-
vane schiavo gli riportò la spada. Catone la
sguainò, la esaminò, e vedendo che la punta
era ben dritta ed aguzza: *Ora*, disse, *son pa-
drone di me.* Depose la spada, ripigliò il li-
bro, e lo rilesse da un capo all'altro. Plutar-
co ci accerta, che poi dormì di sonno sì pro-
fondo, che quelli che origliavano fuor della
porta, lo sentivano russare: Cosa quasi incre-
dibile, che tra l'agitazione violenta, in cui si
trovava, e tra il momento, in che dovea dar-
si la morte, gustare potesse un sonno sì pla-
cido. Sembra, che con questa affettazione di
tranquillità perfetta volesse accrescere la fal-
sa gloria, che s'immaginava di trovare in u-
na morte volontaria.

Sulla mezza notte chiamò due de' suoi

liberti, Cleante suo chirurgo, e Buta, nel quale più fidava pe' suoi affari. Mandò quest' ultimo alla marina, con ordine di vedere, se tutti si erano imbarcati, e venir poi ad avvisarnelo. L' opera di Cleante gli era necessaria per la mano infiammata dal pugno violento, che avea dato allo schiavo. Catone facendosi medicare e fasciare la mano, diede qualche speranza e consolazione a tutti i suoi dimestici, i quali argomentarono ch' egli non rinunziava alla vita, se prendeva cura del corpo.

Intanto Buta ritornato gli disse, che tutti erano partiti a riserva di Crasso, il quale eziandio era per imbarcarsi, ma che soffiava un vento gagliardo, e il mare èra assai burrascoso. Queste ultime parole trassero da Catone un sospiro; egli compianse la sorte di coloro che in simili circostanze erano costretti di mettersi in mare. Rimandò Buta al porto, per vedere se alcuno per la fretta d' imbarcarsi, essendosi dimenticato le necessarie provisioni, fosse stato forzato ad interrompere il viaggio, e ritornare in Utica. Già cantavano i galli, e Catone, se prestiam fede a Plutarco, dormì un altro poco. Ma essendo tosto ritornato Buta, ed avendo assicurato il padrone, che ogni cosa era in perfetta tranquillità, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e alla presenza di lui si coricò di nuovo sul letto, qual se volesse riposare il resto della notte.

Tosto che fu solo, si trafisse colla sua spada un po' al di sotto del petto, ma la violenza del colpo fu diminuita dalla debolezza

della mano gonfia e malata. Non morì dunque all'istante, e dimenandosi sul letto cadde a terra, e cadendo rovesciò una tavoletta, di cui servivasi per figure di geometria. Al romore che fece in cadendo, i dimestici gittarono un alto grido, il figliuolo e gli amici entrarono. Lo ritrovaron notante nel sangue, e cogl' intestini che uscivano dal ventre per l'apertura della ferita. Viveva egli per anche, e faceva uso degli occhi. S'accosta il chirurgo, e vedendo che gl'intestini erano illesi, voleva farli rientrare, e cucir la ferita. Ma quando Catone pienamente si riebbe, e comprese l'intenzione che si aveva di soccorrerlo, rispinse il chirurgo, e con una ferocia il cui solo racconto fa inorridire, si cacciò le mani nella ferita, la riaperse, e squarciandosi le viscere, spirò.

Tale fu la morte di Catone, che tutta l'antichità ha commendata, che le massime della nostra santa religione condannano, e la ragione medesima non può approvare. Io non voglio diffondermi sui principj, i quali provano evidentemente, che l'omicidio di se stesso è un delitto. Mi ristringo a ciò che è proprio del mio soggetto, e prego soltanto, che richiamando alla memoria le brevi osservazioni, che ho sparse nel mio racconto, vi si aggiunga una sola riflessione tratta dai fatti; esser cioè cosa assai manifesta, che l'orgoglio è stato il motivo della disperata risoluzione di Catone, e che per questo vizio egli trionfò del timore della morte, cui riguardava come una debolezza. Plutarco gli fa dire, che

sarebbe cosa indegna e vergognosa per lui, il voler esser debitore della vita a Cesare. Ecco quale idea lo colpì. Non potè sostenere il pensiero di doversi umiliare; e per non riconoscere la vita dal suo nimico, meglio amò di torsela da se stesso in maniera inumana (1). È vero che quest' orgoglio passava nell'animo suo per virtù; ma non lascia perciò di essere un vizio, condannato da tutta la morale anche di pura ragione. Ma io vado più avanti, e da' suoi principj medesimi credo che se gli possa formare il processo.

La virtù, di cui Catone si è maggiormente gloriato in tutta la sua vita, è una costanza invincibile, e superiore agli umani avvenimenti. Ora egli è chiaro, che la morte di lui fu l'effetto di una precipitata costernazione, di una stanchezza di combattere, di un abbattimento, che non gli permise di sospingere la resistenza sino alla fine. Gli avanzi del partito di Pompeo si ravvivavano nella Spagna, e vi acquistarono realmente in progresso grandissime forze. Quindi per non ismentirsi, facea mestieri che Catone tentasse anche questo mezzo: e il darsi la morte sin tanto ch' esso sussisteva, era un mancare a' suoi principj,

(1) Non solo sdegnava di dovere la vita a Cesare, ma perfino di fuggire dinanzi a lui; giacchè se la prima fosse stata la sola ripugnanza che il suo orgoglio provava, avrebbe potuto salvarsi colla fuga, come tanti altri avevano fatto. L'idea di confessarsi vinto da Cesare sottraendosi furtivamente dalla città non potè essere sostenuta dal suo animo altiero, che ciò riguardando come cosa vilissima, lo spinse stoltamente a preferire la morte. (*N. E. F.*)

e abbandonare prima del tempo la causa della libertà.

Io sono dunque lontanissimo dal riguardare la morte di Catone come un tratto eroico. Lo trovo veramente eroe nelle cure, che impiegò per salvare gli altri, mentr'egli rinunzia alla vita; nella dolcezza inalterabile che usa co' trecento, e cogli abitanti di Utica; e finalmente nell'amore per la giustizia, che lo portò ad opporsi a tutte le violenze che volevano esercitare quelli del suo partito.

Questa umanità generosa si segnalò non solamente negli ultimi giorni della vita di lui, ma ne resse mai sempre le azioni e la condotta. So, che i più non si formano tal idea di Catone. La fermezza, l'alterigia, un' austerità feroce, ecco le qualità, che gli sono attribuite. Questa idea non ha cosa, che non sia vera, ma è difettosa; e per dipingere interamente il suo carattere, fa d' uopo congiungere alla fermezza contro de'vizj, la dolcezza e l'affabilità per le persone; non una dolcezza di puro sentimento, soggetta a vicende e a capricci, ma una dolcezza tutta ragionevole, e sempre eguale, poichè fondata sopra immutabili principj. Ciò si è potuto osservare nella sua tenera amicizia pel fratello; ne'suoi riguardi per Murena, che accusava; nelle lagrime, che versò vedendo i suoi concittadini scannarsi tra loro; e finalmente nella sua moderazione con tutti quelli, contro a' quali ebbe a lottare per difesa della libertà, e delle leggi. Non n'eccettuo che il

solo Cesare, il quale facendo il male a disegno, e incamminandosi alla tirannia per la via più dritta, senza mai torcere dal suo sistema, non poteva riguardarsi da Catone, che qual pubblico nimico, contra cui tutto lo stato doveva armarsi, e che faceva d'uopo perseguitare fino agli estremi, poichè non si poteva sperare di cangiarlo.

Se a questi due gran tratti del suo carattere, alla costanza cioè, e alla clemenza, si aggiungano l'elevatezza del pensare, l'estensione e la sagacità delle mire, l'applicazione infaticabile al travaglio, la purità de'costumi, si troverà, malgrado alcune macchie, che abbiamo osservato a suo luogo, ch' egli deve riguardarsi come uno degli uomini più pregevoli e più virtuosi del paganesimo; onde non dee recar maraviglia, che Virgilio l'abbia riposto negli Elisj alla testa degli amatori della virtù (1); lo si giudicherà degno dell' elogio magnifico, che ne avea fatto Tito Livio in quelle poche parole, che ci sono state conservate da s. Girolamo. *Catone*, diceva quel giudizioso scrittore (2), *è stato lodato, e biasimato da due de' più grandi ingegni che sieno mai stati. Ma nessuno ha potuto accrescerne la gloria con lodi, nè scemarla con censure.* I due grand'uomini, di cui parla

(1) *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.* Virg. Æn. l. 8. v. 670.

(2) *Cujus gloriae neque profuit quisquam laudando, nec vituperando quisquam nocuit. quum utrumque summis praediti fecerint ingeniis.* Liv. ap. Hieron. Prol. 1. 2. in Oseam.

Tito Livio, sono Cicerone e Cesare. Il primo aveva composto un panegirico di Catone, che si è perduto, intitolato del nome del suo eroe. Cesare vi rispose con due scritti, i quali incontrarono la stessa sorte di quello che confutavano, e diede loro il titolo di *Anticatoni*.

Il più grave rimprovero, che siasi fatto a Catone su tutta la sua vita, e da cui è più difficile purgarlo, si è la condotta, che tenne con Marcia sua moglie. Ella gli avea dato più figli, ed era incinta quando Ortensio s'invogliò di chiedergliela. Catone non gliela negò, e mediante il consenso di Filippo padre di lei, diede egli stesso Marcia sua moglie in matrimonio ad Ortensio. Dopo qualche tempo essendo morto Ortensio, e avendo lasciato Marcia erede delle sue grandi facoltà, con pregiudizio del figlio, ch' era un tristo, Catone se la ripigliò. Quindi Cesare avea preso argomento di accusare Catone di aver operato in tutto questo affare per un sordido interesse. Ma Plutarco pretende, che il proporre una tale accusa, sia lo stesso che confutarla, e che non v' abbia differenza tra il tacciar Ercole di vigliaccheria, e Catone di vile avarizia. La cosa per se medesima soffre qualche maggior difficoltà, o piuttosto è assolutamente inescusabile. Quand' anche fosse vero, come pensa Strabone (11. *p.* 515), che Catone non avesse in ciò fatto altro che seguire un costume antico, stabilito presso i Romani, questo preteso costume è tanto contrario all' onestà pubblica, e ai buoni costumi, che

conveniva meglio ad un suo pari il combatterlo, che l'autorizzarlo col suo esempio.

Catone morì nell'età di quarantotto anni, e dal luogo della sua morte acquistò nella storia il nome di *Catone di Utica*, per distinguerlo da *Catone il Censore* suo bisavolo.

In un istante la nuova della morte di Catone si sparse per la città, e tosto vi fu un concorso incredibile, e dei trecento, e di tutto il popolo alla casa di lui. Facevan essi rimbombar l'aria degli elogi dell'illustre defunto, chiamandolo benefattore, salvatore, il solo libero, il solo invincibile. E si davano in preda a questi trasporti, quantunque sapessero che Cesare si avvicinava. Ma nè la temenza del vincitore, nè il desio di piaggiarlo, nè le dissensioni che regnavano fra loro, nè poterono raffreddare lo zelo per onorare la virtù di Catone. Solennizzarono con gran pompa i funerali di lui, e gl'innalzarono un avello presso alla riva del mare, ove sino al tempo di Plutarco scorgevasi una statua di Catone avente una spada in mano.

I suoi nimici medesimi non hanno potuto negargli le loro lodi. L'autore delle Memorie sopra la guerra d'Africa (*de B. Afr. n.* 88), comunque affezionato a Cesare, rende testimonianza alla perfetta integrità di Catone, e lo riconosce di gran lunga differente dagli altri capi del partito vinto.

Cesare all'udirne la morte esclamò: *O Catone, t' invidio la gloria della tua morte, perchè tu mi hai invidiato quella di salvarti la vita* (*Plut. in Caes. et Cat.*). Ma

Plutarco ha creduto di poter ragionevolmente dubitare della sincerità di Cesare nell' esprimere il desio di salvare il suo più implacabile nimico. Si fonda egli sulle invettive atroci, delle quali Cesare aveva riempiuto i suoi *Anticatoni*. Come mai, dice lo storico, avrebbe egli risparmiata la vita a quello, contro la cui memoria ha mostrato un odio sì violento? Questo raziocinio si può ancora confermare con due considerazioni, una tratta dal vivo risentimento che Cesare dimostrò, come ho già detto, e come avrò ancora occasione di osservare, contro coloro che gli avevan fatto guerra in Africa; l'altra, non meno forte, è fondata sulla impossibilità che Catone e Cesare si fossero mai accordati in una stessa maniera di pensare, di operare, e di parlare. Plutarco nonostante si determina pel partito più onorevole a Cesare; ed è vero, che i rari esempj di clemenza, che ha dati, e il sommo onore che si sarebbe procacciato con tale generosità, rendono la congettura assai verisimile. Principalmente se Catone avesse eseguito il progetto, che s'era formato in altre circostanze, di sbandeggiarsi in qualche isola remota, per tranquillamente passarvi il resto de' suoi giorni, non posso persuadermi, che Cesare avesse voluto macchiare la sua gloria colla morte di un uomo tanto virtuoso.

Non era Cesare molto lontano da Utica, quando Catone si uccise; e cammin facendo avea preso la città di Usceta, ove Scipione aveva riempiuto de' gran magazzini, e quella

di Adrumeto, nella quale trovò Q. Ligario, e gli donò la vita, ma non la libertà di tornare a Roma (*de B. Afr. n.* 89). Prima che entrasse in Utica, L. Cesare gli andò incontro, e gettatosi a' suoi piedi, ottenne tosto il perdono che domandava. Ma non ne godette a lungo. Il dittatore conservava un risentimento profondo contro quel giovane parente, che si era portato verso di lui da furioso nimico, trattando con orribile crudeltà molti de' suoi liberti e schiavi, e facendo uccidere alcuni animali destinati ai giuochi che il vincitore dar voleva al popolo romano (*Suet. in Caes. n.* 75). Egli dunque, qualche tempo dopo, lo assoggettò a processo pegli eccessi che ho già riferiti; e senza pronunziarne la condanna, suscitò i soldati di lui ad ucciderlo, come per tumulto sedizioso. Perdonò con miglior fede a parecchi Romani di grado distinto, che erano ancora rimasi in Utica, e de' quali il più ragguardevole era il figliuolo di Catone (*de B. Afr.*).

Gli abitanti di questa città, che sempre gli erano stati ben affetti, non avevano ad aspettarsi da lui, che ricompense ed elogi. Riguardo ai trecento, siccom' essi avevano servito con amore e cordialità per tutta la guerra e Scipione e Varo, e la sola vittoria di Cesare gli aveva forzati a rivolgersi alla fine al suo partito, si trovavano in angoscie mortali. Cesare non aveva nonostante disegno, che di gastigarli nella borsa; ma incominciò dall' intimorirli, facendo una lunga e forte invettiva contro di essi, esagerandone molto il

preteso delitto. Dopo li trattò un pò dolcemente, e promise loro la vita, ma soggiunse che ne farebbe vendere i beni, permettendo nientedimeno a ciascuno di riscattarli con una tassa. I trecento, che temuto aveano gli ultimi rigori, accettarono con gioja e riconoscenza la legge loro prescritta. Solamente pregarono Cesare d'imporre una tassa comune, che ripartirebbero fra di loro. Ciò appunto egli desiava, e li tassò di dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire tornesi), da esser pagati in sei rate uguali nel termine di tre anni al pubblico tesoro del popolo romano. Così parlava Cesare. Ma allora il popolo romano era un nome, e la vera potestà, il possesso effettivo del dominio e delle rendite pubbliche non risiedevano che nel dittatore,

Intanto Giuba era arrivato nel suo regno dopo una fuga laboriosa, non marciando che di notte, e nascondendosi di giorno nelle capanne che incontrava fra via. Sabura suo luogotenente era stato rotto e ucciso da Sittio. Onde non gli rimaneva altra speranza, che di chiudersi nella città di Zama, sua città principale, cui fortificata aveva con grandissima cura. Ma conobbe per esperienza, che un governo barbaro e crudele rende i sudditi infedeli. Prima di partire, egli aveva ordinato, che nella piazza pubblica di Zama si ergesse un gran rogo, dichiarando che qualora fosse vinto, voleva macellare tutti gli abitatori, farne gittare i corpi su quel rogo, e gittarvisi poi egli medesimo per esservi consunto dalle

fiamme con tutti i tesori, colle mogli, e co' figli suoi. Una risoluzione sì disperata aveva inorridito gli abitanti di Zama, cosicchè intesero con gioja la vittoria di Cesare, e quando Giuba si presentò per entrare nella città, gliene chiusero le porte. Invano impiegò prima un tuono di autorità, e le minaccie, poi le preghiere ; non fu ascoltato. Si ristrinse a dimandare, che almeno gli si riconsegnassero le mogli ed i figliuoli, ma ottener non potè cos'alcuna. Gli convenne dunque appigliarsi al partito di ritirarsi nella sua casa di campagna con Petrejo, e con alcuni cavalieri, che lo aveano seguito.

Quantunque foss' egli in tale abbandono, quelli di Zama non tralasciavano di temerlo, e mandarono a Cesare una legazione per pregarlo di recarsi in loro soccorso. Cesare, che allora era in Utica, si mise a marciare nel giorno seguente. Tutto il paese gli fu aperto; tutti ricorsero alla clemenza di lui. Lo sciaurato Giuba non avendo più alcuno scampo, non pensò che a cercare la morte. Petrejo ed egli si batterono di concerto l' uno contro l' altro, per iscambievolmente uccidersi. Ma il più forte trionfò troppo facilmente del più debole, e Petrejo solo rimase estinto. Giuba avendo tentato di ferirsi da se stesso, e non avendo avuto questo inumano coraggio, si fece uccidere da uno schiavo.

La rapida fortuna del vincitore traeva dietro a se ogni cosa, e distruggeva tutti gli avanzi del partito vinto. Le città di Tisdro e di Tapso, che Cesare aveva fatte assediare

da' suoi luogotenenti, non tardarono ad arrendersi. Fausto Silla ed Afranio, che fuggivano con un corpo di millecinquecento cavalli, e volevano passare in Ispagna, furono incontrati da Sittio vincitor di Sabura; la loro truppa fu rotta e dispersa, ed eglino stessi fatti furono prigionieri. Metello Scipione non fu più felice nella sua fuga. Aveva egli raccolti dodici vascelli, co' quali proponevasi di ritirarsi in Ispagna. Costretto dal tempo burrascoso a dar fondo ad Ippona, vi trovò la flotta di Sittio, che lo avviluppò tutto ad un tratto, e vedendo che il suo vascello era per esser preso, piuttosto che cadere in poter di Cesare, s' immerse la spada nel seno. La sua ferocia lo accompagnò fino all' ultimo respiro; imperciocchè alcuni soldati nimici saltati dentro il suo vascello gridando, *dov' è il generale*? egli alzò la moribonda voce per rispondere: *il generale è in sicuro* (*Val.Max. l.* 3. *c.* 2. *Sen. ep*, 2. 4.). In tal guisa schiacciati tutti i nimici di Cesare in Africa, il vincitore per qualche tempo intese a pacificare il paese, e distribuire le pene ed i premj, secondo i buoni o cattivi servigi che gli erano stati prestati. Ridusse la Numidia in provincia romana, e ne diede il governamento a Sallustio, il quale senza alcun riguardo vi commise vessazioni sì detestabili, che Dione ha creduto che ricevuto avesse un ordine espresso da Cesare più di saccheggiarla che di reggerla. Lo stesso Dione (*l.* 43) osserva che la condotta di Sallustio è altrettanto degna di biasimo, quanto egli nelle sue opere fa

pompa di probità e di rigore; cosicchè se al termine del governo scampò dalla condanna giudiziaria, egli è condannato per maggior sua vergogna dagli stessi suoi scritti.

Fra i Numidi Cesare distinse quelli di Zama, e li ricompensò per aver chiuse le porte della città al proprio re fuggitivo, esentandoli per intiero dalle imposizioni (*de B. Afr.*). Sittio, che lo aveva sì ben servito, fu da lui posto con tutta la sua gente in possesso di Cirta, la quale era stata un tempo la regia città di Massinissa e di Siface, e che dal nome de'suoi novelli abitatori fu poi denominata *Colonia de' Sittj* (*Appian. Civ. l.* 4).

Nelle pene che impose, fu guidato dalla sua avversione per la crudeltà, e dalla sua avidità pel danaro: cosicchè si astenne dallo stendere la sua vendetta al figliuolo di Giuba ancora fanciullo, ma fece vendere a Zama tutti i dominj di questo re, e i beni de' cittadini romani stanziati nella stessa città, che avevano portate le armi contro di lui (*de B. Afr.*). Ritornato in Utica, confiscò e vendette pure i beni di tutti coloro che avevano avuto il grado di centurioni sotto Petrejo, e sotto Giuba. Impose tasse alla città di Adrumeto e di Tapso, ed annui tributi di olio e formento a quelle di Lepti e di Tisdro.

Riguardo agl' illustri Romani, della cui sorte la vittoria lo aveva renduto padrone, due furon dati a morte, Fausto Silla, ed Afranio; e sebbene l'autore delle Memorie sulla guerra d'Africa dica che ciò fu in conseguenza di una sedizione, che suscitossi fra i

soldati, è facile a comprendere, che questa sollevazione è un'astuzia di Cesare; onde la loro morte dagli altri scrittori viene attribuita agli ordini di lui (*Suet. in Caes. n.* 75. *Flor. l.* 4. *c.*2. *Dio. etc.*). Egli credeva senza dubbio di aver dritto di trattare Afranio con rigore, perchè avendogli conceduta la vita in Ispagna, se lo ritrovò di nuovo opposto in Tessaglia, ed in Africa; e quando eziandio quest' ostinato nimico fu preso da Sittio, si preparava ad andare in Ispagna per unirsi ai figliuoli di Pompeo. Fausto poi non solamente era genero di Pompeo, ma figliuolo di Silla, a cui Cesare aveva mai sempre portato un odio mortale, e a' cui avanzamenti avea fatto guerra in tutta la sua vita. Pompeja sposa di Fausto Silla, e i suoi figliuoli furono risparmiati.

Afranio dunque, Fausto Silla e L. Cesare, sono i soli uomini distinti, di cui Cesare abbia versato il sangue dopo la vittoria di Tapso, ciò che forma tuttavia un'eccezione considerabile all'elogio che Cicerone ha fatto della clemenza di lui, dicendo in una maniera generale: *che la repubblica aveva perduti dei cittadini, non già per l'ira dei vincitori, ma pei rischi della guerra* (1).

Ma a riserva di quelli che ora ho nominati, il suo rigore co' vinti non oltrepassò l' esilio. Questa è la sola distinzione, che usò tra i più docili che s' erano a lui sottomessi dopo

(1) *Quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non ira victoriae.* Cic. pro Marc. n. 17.

il combattimento di Farsaglia, e gli ostinati che l'avevano costretto a vincerli una seconda volta in Africa. I primi per la maggior parte erano tosto rientrati in possesso di tutti i loro diritti; punì la ostinazione degli altri col tenerli lontani da Roma e dall'Italia. Permise eziandio a ciascuno de' suoi amici, e dei principali uffiziali di esentar uno da questa pena (*Dio.*); e il giovane Ottavio fu il primo a far pruova del suo credito presso il fratello dell'avo, ottenendo questa grazia pel fratello di Agrippa, il quale gli era fin d'allora assai affezionato (*Nicol. Damasc. de instit. Augusti*). Cesare in appresso fu ancora più indulgente, e lasciossi piegare dalle preghiere di molti, sinchè poco prima della sua morte concedette un perdono generale (*Suet.*). Rinnovò pure nel tempo della sua vittoria di Tapso lo stesso tratto di moderazione e di saviezza, che gli avea recato tanto onore dopo il conflitto di Farsaglia, abbruciando tutti gli scritti di Metello Scipione, che gli caddero fra le mani (*Dio.*).

Cesare partì d'Utica il dì 13. giugno, non avendo impiegati che cinque mesi e mezzo a terminare una guerra sì difficile ed importante (*de B. Afr.*). Fece viaggio per la Sardegna, donde mandò nella Spagna una parte della sua flotta, e delle sue legioni sotto la condotta di C. Didio, con ordine di aver l'occhio sopra il giovine Pompeo, e di arrestarne i progressi. Egli poi, dopo aver fatto qualche soggiorno in quell'isola, si rimise in mare; e siccome il vento non era favorevole,

non arrivò a Roma, se non che verso la fine di luglio.

Paragrafo Secondo

Decreti del senato pieni di adulazione per Cesare. Cesare risoluto di far uso con dolcezza del potere supremo, vi s' impegna solennemente nel discorso che fa al senato. Riflessione sul sistema di condotta, che Cesare si era fatto. Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate sopra i Galli, sopra Alessandria e l' Egitto, sopra Farnace, e Giuba. Tratti di una satira mordace e sfrenata contro Cesare cantati dalla sua soldatesca nel tempo del trionfo. Premj distribuiti da Cesare a' soldati. Splendidezze al popolo. Alcuni cavalieri romani combattono da gladiatori. Laberio è impegnato da Cesare a rappresentare una parte ne' Mimi, *ch' era una sua composizione. Risposta piccante di Laberio a Cicerone. Tempio di* Venere madre. *Piazza di Cesare. Somma delle ricchezze portate da Cesare nei suoi trionfi. Regolamenti fatti da Cesare: onde riparare la diminuzione del numero de' cittadini: contro il lusso: in favore dei medici, e de' professori delle belle arti. Riforma del calendario. Tratti biasimevoli della condotta di Cesare. Acconsente al ritorno di Marcello. Orazione di Cicerone a tal proposito. Morte funesta di Marcello. Causa di Ligario. Arringa di Cicerone per lui. Cesare gli perdona. Ozio*

sforzato di Cicerone. Egli se ne approfitta per comporre diverse opere. Il suo dolore sullo stato presente degli affari si va mitigando. Sua condotta politica riguardo a Cesare, i cui amici lo coltivano, e gli si affezionano. Elogio di Catone composto da Cicerone. Anticatoni di Cesare. Dolore eccessivo di Cicerone per la morte di Tullia sua figlia.

Il senàto aveva prevenuto il ritorno di Cesare con decreti, che respiravano la più vile adulazione, e con testimonianze di onore, tanto più soverchie, quanto non cordiali, e quanto il timore, il quale solo le aveva dettate, portava le cose agli eccessi per meglio vestire le sembianze di zelo e di affetto (*Dio. l.* 43.). Non ne rapporterò, che i tratti più degni di osservazione.

Fu ordinato che si celebrassero quaranta giorni di festa e di tripudio per la vittoria da Cesare riportata in Africa; che ne' giorni, in cui egli trionferebbe, il suo cocchio fosse tratto da quattro destrieri bianchi, come i cocchi di Giove e del Sole, e che in que' giorni stessi oltre i littori che aveva, facesse marciare avanti di se anche quelli delle due precedenti sue dittature, il qual numero di littori arrivava a sessantadue. A queste distinzioni onorevoli, il senato aggiunse alcuni titoli di una potestà solida e reale: la dittatura per dieci anni, la carica *di soprastante ai costumi* (nome sostituito non so per qual ragione a quello di *censore*) per tre anni. Non restava

dunque altro, che innalzarlo sopra la condizion de' mortali; e ciò appunto si prese a fare, ergendogli una statua sopra un carro trionfale nel Campidoglio rimpetto a Giove, avente sotto i piedi il globo del mondo colla iscrizione, *a Cesare semideo.*

Cesare aveva troppa penetrazione per non capire da qual principio derivasse la premura di volerlo colmare di onori sì contrarj allo spirito dell'antico governo. Nulladimeno se ne compiacque, e li ricevette volentieri. Ma siccome non li riconosceva che dalla forza, così volle meritarli. Giunto all'apice de' suoi voti, e veggendo la sua ambizione soddisfatta col supremo potere, ond'era in pieno possesso, s'era prefisso di usare con clemenza e moderazione di una fortuna, che non poteva più crescere, contento che i Romani fossero felici, purchè gli fossero soggetti.

Pieno di questi pensieri, espose nel primo discorso, che fece al senato dopo il suo ritorno a Roma, i principj di clemenza e di generosità, coi quali s' avvisava di governare, non temendo di contrarre un solenne impegno, ch'era determinatissimo di mantenere. Cominciò dal dissipare lo spavento, onde tutti gli animi erano ingombri, e che ricresceva pegli esempi crudeli, che ne avevan dati tutti coloro che sino a quel tempo erano usciti vincitori dalle guerre civili. Quanto a se, protestò che la potenza e la vittoria erano motivi che lo portavano alla umanità. „ Im„ perciocchè, diceva, chi mai deve esser più „ prodigo di benefizj, che quegli il quale ha

„ un maggior potere di beneficare? A chi è
„ meno permesso di commettere errori, che
„ a colui che può tutto ciò che vuole? Chi
„ deve mostrar maggior prudenza e circospe-
„ zione nell' uso de' doni della divina libera-
„ lità, che colui il quale ne ha ricevuto in
„ maggiore abbondanza? E a chi mai deve sta-
„ re più a cuore la saggia amministrazione
„ de' beni che gode, se non a colui che ne
„ possiede una più ricca misura, e per conse-
„ guenza può perderne più degli altri? Non
„ vi credeste che io pensi a prender Silla per
„ modello. Esser voglio vostro capo, e non
„ vostro padrone; governare i vostri affari,
„ ma non tiranneggiarvi. Quando si tratterà
„ di servirvi, sarò console e dittatore: quan-
„ do si tratterà di far male ad alcuno, non so-
„ no che un uom privato ".

Tali erano i sentimenti di Cesare, lodevoli senza dubbio e generosi, ma più convenienti ad un monarca legittimo, che ad un usurpatore suo pari. Ardisco dire che sembragli sfuggita di bocca una tal riflessione. Pare che egli non sentisse la differenza essenziale tra il presente suo stato, e quello di un principe, cui la nascita, o una libera e regolar elezione danno il titolo di comandare. Avendo usurpato il supremo potere colla violenza, s' imaginò di farlo amare nella sua persona colla dolcezza. Ma s' ingannava, e questo errore fu la cagione della funesta sua morte. Ciò dimostra, quanto l' ambizione della tirannia sia un vizio detestabile, poichè non cede a nessun altro per grande ch' ei sia, e dopo che si son-

commessi delitti d'ogni maniera per acquistare un ingiusto potere, bisogna, allorchè vi si è giunto, continuarli, o perire (1).

Cesare rinnovò innanzi al popolo le stesse protestazioni di clemenza e dolcezza già fatte al senato; e gli effetti realmente essendosi trovati conformi, a poco a poco i cittadini si riebbero dalla costernazione e dal timore, ond'erano stati sul principio assaliti. Ma l'odio de' grandi contro l'oppressore della libertà era un male che non ammetteva rimedio.

Sino allora le guerre avevano lasciato sì poco ozio a Cesare, e si erano succedute sì da vicino le une alle altre, ch'ei non aveva trovato il momento di trionfare. Godendo finalmente di qualche riposo, ne profittò per celebrare quattro trionfi nel corso di uno stesso mese, ma con intervalli. Trionfò dunque primieramente delle Gallie, poi d'Alessandria e dell'Egitto, quinci di Farnace e del Ponto, e in quarto ed ultimo luogo del re Giuba (*Suet. in Caes. c.* 37. *Vell. l.* 2. *c.* 56. *Flor. l.* 4. *c.* 2. *Dio.*).

In questi trionfi Cesare fece pompa di tutta la magnificenza, a cui per natura era inclinato, e che poteva esser sostenuta dalle ricchezze dell'impero, ch'erano allora nelle

(1) *Silla, il cui esempio sembra smentire questa riflessione, si coperse colla forza finchè fu dittatore, e se dopo l'abdicazione godette una piena tranquillità nel breve resto della sua vita, lo dovette a circostanze particolari di lui, come ebbi ad osservarlo a suo luogo.*

mani di lui. Ebbe eziandio cura di variarne gli ornamenti (1), le cui materie furono diverse in ogni trionfo. Pel primo impiegò il legno di cedro, pel secondo i gusci di tartaruga, pel terzo l'acanto (2), e pel quarto l'avorio.

Quello delle Gallie, fu certamente il più glorioso, e il più brillante. Vi si vedevano il Reno, il Rodano e l'Oceano schiavo, rappresentato in oro. Un gran numero di prigionieri precedevano il carro: e tra gli altri, o piuttosto sopra tutti, si faceva distinguere Vercingetorige, quell'infelice capo di tutta la Gallia collegata, il quale riserbato da oltre sei anni a ornare il trionfo del suo vincitore, fu dopo la cerimonia gettato in un ergastolo, e messo a morte: tristo fine per un uomo, il cui delitto era soltanto di aver voluto vendicare la libertà del suo paese. Cesare si sarebbe fatto più onore, per quanto mi sembra, se verso questo Gallo avesse usato di quella stessa generosità, ch'egli faceva spiccare a riguardo di tanti Romani vinti, il cui risentimento contro di lui era forse più violento, e senza dubbio più pericoloso. Ma i Galli allora da' Romani erano tenuti in conto di barbari, e trattati come tali.

Un accidente improvviso intorbidò la gioja di questa festa. In marciando si ruppe l'asse

(1) *Vellejo ha usato la parola* apparatus, *la quale era chiara pe' Romani, ma lo è poco per noi. Sembra ch' essa accenni le cornici de' quadri, le basi sostenenti statue, ed altre cose simili.*

(2) Si dev' intender qui senza dubbio l' acanto spinoso, il quale principalmente cresce in Libia ed in Egitto

del carro, e poco mancò che il trionfatore non cadesse a terra. Mentre si racconcia il carro, sopravviene la notte, e Cesare ascende il Campidoglio allo splendore di parecchie lumiere portate da quaranta lionfanti, che camminavano in ordine a dritta e a sinistra.

Dione racconta, ch' egli salì gli scaglioni del Campidoglio in ginocchioni. Bisogna credere che questo fosse un uso inveterato, da cui Cesare non credette di potersi dispensare, comunque testè con onori più che umani fosse stato quasi pareggiato al dio, cui rendeva sì umile omaggio.

Nel trionfo, ch'ebbe per oggetto la guerra di Alessandria, il vincitore offerse in ispettacolo agli occhi del popolo il fiume Nilo, e la torre del Faro tutta in fiamme. Due quadri rappresentavano la morte di Achilla e di Potino: Arsinoe, sorella di Cleopatra, vi fu condotta come prigioniera, e dipoi rimessa in libertà.

Il trionfo sopra Farnace non ebbe cosa considerabile, fuor la famosa iscrizione *veni, vidi, vici*, venni, vidi, vinsi, incisa in grosso carattere sopra un quadro, che si portava in pompa.

Finalmente nel quarto trionfo, in cui Cesare celebrava la sua vittoria sopra il re Giuba, il figlio di questo principe nominato Giuba, come suo padre, e allora ancor fanciullo, soggiacque alla superba legge, che i Romani imponevano a tutti i loro prigioneri di guerra. Egli comparve in questa cerimonia come schiavo. Ma Plutarco ne ha

giudicata felice la cattività, perchè gli procacciò un' eccellente educazione, e gli porse il mezzo d' instruirsi nelle lettere greche e latine. Quivi egli fece grandi progressi riguardo all'animo, e alle cognizioni necessarie per divenire un illustre autore, e ne trasse un frutto ancor più pregevole, cioè costumi dolci, e pieni d'umanità. In seguito egli fu rimesso in possesso di una parte del regno avito, e divenne rè di Mauritania. Ma Plinio ha stimato, che la gloria delle lettere fosse più brillante in lui, che quella della corona (1).

Si vede che l'intitolazione di questi trionfi non faceva menzione di alcun Romano. Cesare imitò l' esempio di moderazione, che Silla aveva dato in simile incontro, e non volle insultare alla sventura dei suoi concittadini. Ma s' è vero ciò che dice Appiano (*Civil. l.* 2.), Cesare usò riguardi ne' termini, non già nel fatto. Narra lo storico, avèr egli portati nel suo trionfo dipinti tutti i grandi avvenimenti della guerra civile ; tutti gl'illustri Romani, ch' eran periti, a riserva del solo Pompeo: Metello Scipione in atto di ferirsi colla spada, Catone in quello di strapparsi gl' intestini, ed altrettali. Se si dee prestar fede a questo racconto, stupisco come Appiano sia il solo scrittore che abbia rilevata una circostanza tanto odiosa; e principalmente che Cicerone (*Phil.* 8. *n.* 18.),

(1) *Studiorum claritate memorabilior etiam, quam regno.* Plin. l. 6. c. 1.

il quale parla del dolore, che Marsiglia portata in trionfo cagionò agli spettatori, non abbia citato quegli oggetti, che avrebbero più commosso i Romani. Lascio giudicare ai leggitori, se il mio dubbio sia ben fondato. Ma la sola autorità d' Appiano non può determinare in un fatto di tal natura.

Cesare in quest' apice di gloria non potè essere al coperto dalla libertà cinica de' soldati. Era costume di tutti i tempi, come è stato osservato altrove, che in queste feste, nelle quali la gioja cagionava la licenza, le truppe in marciando cantassero alcune strofe, talora contenenti le lodi, e più sovente la satira del trionfatore. I soldati di Cesare abusarono di tal libertà sino all'eccesso, motteggiando al vivo i costumi del loro duce, i quali glie ne somministravano troppa materia (*Suet. in Caes. c.* 49. 51.). Siami permesso di non riportare le licenziose loro parole. Osserverò soltanto che richiamarono i sospetti, che di Cesare si erano formati quando soggiornava alla corte di Nicomedia, sospetti, da' quali Cesare chiamavasi altamente offeso, ma che non potè distruggere nemmeno col discolparsene con giuramento: tanto importa per la riputazione, l' aver saggiamente passata la sua gioventù, le macchie della quale sono sovente indelebili.

Qual meraviglia dunque, che malcontenti delle ricompense, comunque abbondantissime, che Cesare distribuiva loro, gli rinfacciassero, che vicino a Durazzo gli avea fatti vivere di erbe (*Plin. l.* 19. *c.* 8.)? Ma non

è possibile non trovar cosa assai strana, che gli stessi soldati gli facessero il processo sull' ingiustizia, colla quale aveva usurpato, e tuttavia riteneva un potere tirannico. *Se tu sei onesto*, gli gridavano tutti insieme, *sarai punito : se continui ad essere ingiusto, regnerai* (*Dio.*). Questo era un dire a chiare note, ch'egli non poteva evitare la condanna, se lasciava al popolo il libero esercizio dei suoi diritti; e che opprimendo soltanto i suoi concittadini, godeva del potere supremo.

I premj, della cui piccolezza si lamentavano i soldati di Cesare, erano nientedimeno esorbitanti. Ei diede ad ogni fante veterano ventimila sesterzj (duemila cinquecento lire), il doppio ai centurioni, ed il quadruplo ai tribuni e cavalieri (*Freinshem.* 115. 14.). Aggiungete le terre nelle quali gli stabilì, e ne verrà in conseguenza, che non erano contenti, perchè è impossibile appagar soldati che sanno di essere stati dal generale impiegati pei privati suoi interessi, non per quelli della patria.

Non i soli guerrieri sperimentarono la liberalità di Cesare. Ei diede a ciascun cittadino del basso popolo dieci staia di formento, dieci libbre d' olio, quattrocento sesterzj, e cinquanta lire in danaro. Largheggiò di tali donativi con cencinquanta mila persone. Oltre a queste distribuzioni, convitò eziandio tutto il popolo: ventidue mila tavole furono poste per le piazze, e imbandite con profusione. A tante spese enormi Cesare accoppiò ancora spettacoli d' ogni maniera,

combattimenti di gladiatori e di atleti, rappresentazioni di battaglie navali eseguite in un lago scavato espressamente a tale oggetto presso della città, commedie, corse del circo, giostre, caccie di bestie selvaggie, e di elefanti.

Ne' combattimenti de' gladiatori dati da Cesare in questa occasione, si vide il primo esempio, se mal non mi appongo, di una indegnità, che si rinnovò sovente in processo di tempo sotto gl' imperadori. Alcuni cavalieri romani posero a ripentaglio la vita negl' infami cimenti dello steccato, prostituendo il loro onore nel tempo stesso che spargevano il sangue per dare un vano piacere al popolo. Un vecchio senatore (1), di nome Q. Calpeno, fece altrettanto. Ma Fulvio, che godeva allora del grado senatorio, essendosi anch' esso presentato per combattere, Cesare nol volle permettere.

Tra le teatrali rappresentazioni, vi furono alcune farse, da' Greci e da' Romani chiamate *Mimi*. Laberio, cavaliere romano, era eccellente in tal sorta di componimento, e Cesare, non contento ch' ei ne fosse autore, lo richiese eziandio d' esservi attore. Il poeta ubbidì, ma di mal grado, come dimostrò in un prologo che Macrobio (*sat.* 7. *l.* 2.) ci ha conservato, nel quale si querela amaramente, che uscito dalla sua casa cavaliere romano, vi rientrerà commediante.

(1) *La dignità di senatore era a vita, qualora non veniva tolta dai censori a motivo di sregolati costumi, o non vi si rinunziasse volontariamente. Calpeno era o nell' uno o nell' altro di questi due casi.*

Si vendicò non pertanto della violenza di Cesare con alcuni versi che inserì ne'suoi Mimi, e che alludevano apertamente allo stato de' pubblici affari. Introdusse sulla scena un personaggio, che gridava: *Romani, noi perdiamo la nostra libertà.* Fu pure notato con grande attenzione un altro verso, il cui senso era: *Forz' è che tema parecchi, quegli che da parecchi è temuto* (1). Tutti gli spettatori applicarono questa massima a Cesare, e volsero i loro sguardi a lui.

Il dittatore fu punto sul vivo dalla libertà del poeta, e indispettito aggiudicò il premio a P. Siro rivale di Laberio: ma non tralasciò di ricompensare anche quello ch'egli aveva costretto ad avvilirsi, presentandolo d'un anello d'oro, come per rimetterlo fra i cavalieri, e di cinquecento mila sesterzj.

Laberio dunque nell'uscir dalla scena si dispose d'andar a prender posto tra'cavalieri romani. Questi che riguardavano come un doppio disonore per se stessi, che dopo essere stato costretto a calcare la scena ritornar egli volesse a sedere fra loro, si disposero in modo che per lui non vi era luogo. Laberio passava a traverso i sedili de' senatori per arrivare a quelli de' cavalieri. Cicerone, a cui si trovò da presso, veggendolo un poco imbarazzato, gli disse: *Io ti darei luogo, se non fossi tanto a stretto*. Egli voleva e farsi beffe di Laberio, e motteggiare sulla

(1) *Necesse est multos timeat, quem multi timent.*

moltitudine de' novelli senatori creati da Cesare senza scelta, e senza alcuna cura delle leggi e delle convenienze. Il poeta adontato diede a Cicerone una risposta assai mordace: *tu mi fai strasecolare*, gli disse, *poichè sei avvezzo a seder sempre su due scanni ad un tempo*; adagio, che significava presso i Romani ciò che noi diciamo *nuotar tra due acque*, ondeggiare tra due partiti (1). Così Laberio rinfacciava a Cicerone, che stando in bilico fra Pompeo e Cesare, non era stato fedele amico nè all'uno, nè all'altro (*Sen. Controv. l.* 7. *c.* 3. *Macrob. sat.* 3. *l.* 2).

Tutte queste feste, date da Cesare, non si riferivano unicamente a' suoi trionfi. Avevano pure altri oggetti: come sono la dedicazione di un tempio edificato a sue spese ad onore di Venere *madre*, cioè di Venere onorata come primo stipite della casa de' Giulj; la dedicazione di una nuova piazza in Roma, altro monumento di sua magnificenza; finalmente gli onori funebri dovuti alla memoria di sua figliuola, morta già parecchi anni mentr' egli era nelle Gallie (*Freinsh.* 115. 19).

Non possono non recar meraviglia le immense profusioni di ogni maniera, che Cesare andava facendo. Io non so se le somme che portò in trionfo, come frutti di due vittorie, potessero a ciò bastare, benchè montassero, secondo Appiano, a sessantacinquemila

(1) Questa spiegazione era forse necessaria pei francesi; ma non lo è pegl' italiani, i quali conservano ancora l'antico proverbio romano. (*N. E. F.*).

talenti, cioè a poco meno di dugento milioni di lire. E in queste somme non sono comprese duemila ottocentoventidue corone d'oro, che insieme formavano il peso di ventimila quattordici libbre romane, o intorno a trentaduemila marchi (*Appian. Civil. l.* 2).

Alle cure di tante feste ne succedettero altre più rilevanti. Cesare, i cui talenti si estendevano a tutto, e che non era meno proprio ad essere saggio legislatore, che glorioso conquistatore, riformò parecchi abusi, e cercò rimedj a'mali più pressanti della repubblica.

Il numero de' cittadini era considerabilmente scemato dopo la guerra civile. Il dittatore, che sapeva perfettamente, che il nerbo di uno stato consiste in un popolo numeroso, fece parecchie leggi acconcie a riparare le perdite della nazione romana, e a favorirne l'accrescimento. Promise ricompense ai padri di famiglia che avessero più figli. Proibì ad ogni cittadino, che avesse più di vent'anni, o meno di quaranta, di slontanarsi dall'Italia per più di tre anni, eccettuati quelli che servivano nelle truppe. Ordinò pure che nessun figliuolo di senatore potesse viaggiare fuor d'Italia, se non accompagnando qualche magistrato. Finalmente siccome la moltitudine degli schiavi era cagione che il basso popolo non venisse impiegato dai ricchi, e quindi cadendo in miseria perissero molti senza potere ammogliarsi, e lasciar posteri; il dittatore comandò che tra coloro, che fossero destinati a condurre e governare gli armenti, ve ne

avesse almeno un terzo di libera condizione (*Freinsh.* 115. 27-31).

Il lusso delle vesti e delle mense gli parve eziandio oggetto degno di tutta l'attenzione. Ristrinse l' uso della porpora e delle gioje a certe persone, e a certi giorni. Rinnovò le leggi concernenti le spese, e invigilò diligentissimamente alla loro osservanza, sino a far visitare i mercati, per impedire che non si esponessero in vendita cibi proibiti, sì di carne che di pesce. Alcune volte eziandio, sopra dinunzie, andarono i littori e i soldati per di lui comando alle case private a toglier dalle mense le imbandite vivande.

L'onor delle scienze e delle lettere non mi permette di porre in obblio ciò che Cesare fece in questo breve intervallo di quiete, per incoraggiarle e premiarle: diede il diritto di cittadinanza romana a tutti quelli che si stabilissero in Roma per esercitarvi la medicina, e a tutti i professori delle belle arti.

Nello stesso tempo fece la riforma del calendario, che ne aveva un estremo bisogno. Già mi cadde più volte in acconcio di parlare del disordine dell'anno civile dei Romani ne' tempi in cui siamo. L'ordine stabilitovi da Numa, era poco comodo, ma poteva sussistere (1). I pontefici, incaricati di mantenere quest'ordine, o per imperizia, o per negligenza, o finalmente per corteggiare i grandi,

(1) L'anno che Numa trovò ritenuto da Romolo era l'anno latino di trecento e quattro giorni divisi in dieci mesi principiando da marzo. Non essendo conforme nè al corso del sole, nè a quello della

o i pubblicani avean tutto imbrogliato per tal maniera, che l'anno degli avvenimenti, de' quali rendo conto, e che fu l'ultimo della confusione e del disordine, ebbe quattrocenquarantacinque giorni. Oltre il mese intercalare di ventitre giorni che cadeva in quest'anno, fu d'uopo aggiungerne sessantasette, che sopravanzavano dagli anni precedenti, per riscontrare a capello il primo di gennajo dell'anno seguente (1). Siccome Cesare era gran pontefice, a lui apparteneva la cura del calendario; e accignendosi a riformarlo, si servì de' lumi di Sosigene astronomo alessandrino; poichè i Greci in tutta l'antichità sono stati sempre soli in possesso delle scienze sublimi, e i Romani in queste materie non han mai veduto se non cogli occhi de' dotti di quella nazione (2). Non è necessario osservare, che il calendario riformato da Cesare

luna, volle conformarlo sul corso lunare di trecento cinquanta giorni otto ore e quarant' otto minuti, aggiungendovi però un giorno di più, credesi per propensione al numero dispari. Siccome per tale aumento l'anno diveniva di dodici lune, così agli altri dieci mesi di Romolo aggiunse quelli di gennajo, e febbrajo. Il corso solare superava però il lunare di parecchi giorni, e Numa stabilì che ogni due anni dopo il 23 di febbrajo si aggiungesse un mese intercalare ora di ventidue, ora di ventitre giorni col nome di Mercedonio per essere sacro alla dea Mercedonia, protettrice dei mercadanti. (*N. E. V.*).

(1) Onde riparare alla differenza che esisteva tra il calendario di Numa, ed il corso solare, i decemviri aveano appoggiato ai pontefici l'introduzione del mese intercalare, che dovea aver luogo ogni ventitre, o ventiquattr' anni. (*N. E. V.*).

(2) L'anno in cui Cesare riformò il calendario chiamossi l'anno di confusione per l'aggiunta che

è ancora quello, di cui ci serviamo al giorno d'oggi, se non che per condurlo alla giustezza più esatta fu d'uopo introdurvi alcuni leggieri cambiamenti, i quali sono stati fatti coll'autorità, e pegli ordini del pontefice Gregorio XIII. (1).

La riforma del calendario sconcertava necessariamente in qualche cosa l'antica disposizione de' giorni, sì nel sacro, che nel civile, tanto riguardo alle feste, quanto rapporto alle assemblee del senato, o del popolo, alle udienze de' tribunali, e altre cose somiglianti. Cesare, che sapeva rispettare gli usi dell'antichità, incaricò un intelligente cancelliere, di nome Flavio, di adattare, per quanto fosse possibile, il nuovo all'antico sistema.

Tutte queste cure erano degnissime del capo dell'impero. Cesare ve ne aggiunse

dovette fare al mese intercalare di sessantasette giorni. Cesare stabilì per l'avvenire che fosse di trecento sessantacinque giorni coll'aggiunta di un giorno ogni quattro anni, il quale venendo collocato dopo il sesto delle calende di marzo ricevette, e comunicò all'anno stesso il nome di *bisestile*. (*N. E. V.*).

(1) Malgrado le regolazioni del calendario un seguito di secoli portava qualche differenza sensibile, non essendovi una perfetta corrispondenza tra l'anno civile, e l'astronomico; perciò stando a cuore al sommo pontefice Gregorio XIII. di emendare un disordine che in progresso avrebbe potuto far celebrare la pasqua nel verno, indi in autunno, ed in estate, ne scrisse ai dotti, e decise finalmente nel 1581 che onde tagliare i dieci giorni d'eccesso già corsi, dal 4. ottobre si passasse al giorno quindici, e che onde impedire la rinnovazione del disordine ogni secolo si sopprimesse in avvenire un bisestile. (*N. E. V.*).

alcune altre, che svelavano il capo di partito. La necessità di procacciarsi de' clientoli, di conservarsi quelli che gli erano affezionati, l'impegnò ad oltrepassare in varie cose le regole (*Freinsh.* 115. 54-55). Moltiplicò gl' impieghi per aver più cariche a distribuire. Ristabilì nel possesso de' loro diritti coloro, che erano stati diffamati da' censori, condannati con solenni giudizj. Ma principalmente gli si seppe mal grado di aver introdotto nel senato un gran numero d' indegni soggetti, i quali per la oscurità de' natali, e de' precedenti impieghi, ed alcuni eziandio pe' delitti ond' erano ricoperti, disonoravano quell' augusto corpo. Cesare soleva ricompensare chiunque gli era stato utile. Se ne spiegava egli apertamente dicendo, che se anche de' ladri, e degli assassini gli avessero renduto servigio per sostenere i suoi diritti, ed innalzare la sua fortuna, egli si crederebbe in obbligo di mostrar loro la sua gratitudine (1). Ma questa massima conduce a perniciosissimi eccessi: la rovina di tutte le leggi, di ogni decenza, di ogni riguardo al buon costume n'è la necessaria conseguenza.

Cesare conferì la dignità di senatore fin anche a stranieri, a' Galli semibarbari, come parla Svetonio (*in Caes. n.* 76): la qual cosa diede luogo ad un motto piacevole, che questo storico non ha giudicato indegno di

(1) *Professus est palam, si grassatorum et sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset, talibus quoque se parem gratiam relaturum.* Suet. in Caes. n. 72.

esser riferito. Si affissero cartelli che dicevano (1): AVVISO AL PUBBLICO. *Chi vorrà imbarazzare i nuovi senatori; non ha che a non insegnar loro la strada del palagio, ove si raccoglie il senato.* La facilità con che Cesare ammetteva nel senato ogni qualità di persone, fece crescer il numero de' senatori sino a novecento, cioè a un terzo oltre il numero prescritto. E ciò diede motivo ad un grazioso motto di Cicerone, il cui patrocinio un amico domandava per un suo figliastro, che volea far senatore in una città municipale. *A Roma*, gli disse il nostro oratore, *la cosa sarebbe agevole: a Pompeja* (questa era una picciola città di Campania) *voi troverete maggior difficoltà (Macrob. Sat. 3. l. 2).*

Il viaggio che fece Cleopatra a Roma col fratello nello stesso anno 706, e di cui ho già parlato innanzi, diede ancora argomento a molti discorsi, e dispose assai male i Romani contro di Cesare.

Ma gli tornò a grandissimo onore la clemenza che usò verso M. Marcello. Si richiami alla memoria ciò che ho detto altrove di quest' uomo illustre per la nascita, per l'alto posto che occupava nella repubblica, pe' talenti, e pel coraggio. Animo fiero e risoluto, aveva egli quand' era console rimproverato Cesare, e dimostrato apertamente il suo disegno di distruggerlo. Dopo la giornata di Farsaglia si ritirò, siccome ho riferito, a

(1) *Bonum factum. Ne quis senatori novo curiam monstrare velit.* Suet. in Caes. n. 80.

Mitilene; e pareva determinato di passare tranquillamente il resto de'suoi giorni in quel ritiro, consolandosi con le lettere, e colla filosofia. Le reiterate preghiere del suo fratello C. Marcello, e le lettere pressanti di Cicerone (*ad Fam. l.* 4) scossero la costanza di lui, e lo costrinsero alla fine di acconsentire che si facessero istanze presso il vincitore per ottenergli la libertà di tornare a Roma.

Un giorno dunque, che il senato era raccolto, e che il dittatore vi soprastava, il suocero Pisone fu il primo a far menzione del ritorno di Marcello. Subito il fratello di questo illustre esule si gettò appiè di Cesare, e nel tempo stesso tutto il senato levatosi in piedi, si unì a lui, e supplicò il suo capo di rendere al corpo uno de' suoi membri più distinti, e più pregevoli. Cesare prese a principio un tuono severo, e si lamentò dell' odio e dell' animosità, che Marcello aveva dimostrata contro di lui. Ma quando non si aspettava che un rifiuto, soggiunse, che qualunque ragione avesse di essere scontento personalmente di quello, di cui si domandava il richiamo, egli non poteva resistere al voto unanime del senato.

Cicerone, ivi presente, era fuor di se per la gioja. Questo gli parve il primo bel giorno della repubblica (1), dopo le disgrazie delle

(1) *Ita mihi pulcher hic dies visus est, ut speciem aliqnam viderer videre quasi reviviscentis reipublicae.* Cic. ad Fam. l. 4. ep. 4.

guerre civili, e nell' entusiasmo, onde fu preso, pronunziò quella bella orazione, a tutti nota, che tutti i secoli hanno ammirato, e nella quale facendo l' elogio delle geste di Cesare, ne innalza la clemenza e la generosità sopra la gloria di tutti i suoi trionfi.

Quanto Cicerone s' era finora ostinato a un silenzio di tristezza, che poteva facilmente esser preso per una disapprovazione di tuttociò che accadeva, altrettanto piacer dovette a Cesare quel discorso. Il sospetto non sarebbe stato che troppo fondato; e il nostro oratore, che pensava essere importante per lui il dissiparlo, sparse a piene mani le lodi a quello, del quale temeva l' occulto risentimento. Aveva egli per massima, che il saggio deve acconciarsi al tempo; e nella orazione di cui parlo, porta assai oltre le conseguenze di tale principio; poichè fa pompa di tenero affetto per Cesare, e di zelo per la conservazione dei suoi giorni, fino ad impegnarsi di esser pronto a frapporsi tra lui e i colpi che gli si volessero scagliare (1): linguaggio ben diverso da' sentimenti del suo cuore, ed assolutamente smentito dalla gioja eccessiva che gli cagionò la morte funesta dell'oppressore della patria.

Marcello non potè godere del benefizio di Cesare. Nel suo ritorno a Roma essendosi

(1) *Omnes tibi, ut pro aliis etiam loquar quod de me ipso sentio, quoniam subesse aliquid putas quod cavendum sit, non modo excubias et custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus et corporum pollicemur.* Cic. pro Marc. n. 32.

fermato in Atene, vi fu trucidato da un malandrino, il quale era suo cliente da gran tempo, e che poi tolse la vita a se stesso. La cagione che portò quest' empio a tal furore, non è stata ben conosciuta. Cicerone (*ad Att. l.* 13. *ep.* 10) si è preso la briga di giustificar Cesare, di cui parecchi sospettavano.

Cesare fece ancora un altro atto di clemenza, celebratissimo per la parte che Cicerone vi ebbe. Si trattava di Q. Ligario, il quale dopo la battaglia di Tapso aveva impetrato dal vincitore la vita, ma a condizione di starsene in esilio. I due fratelli dell' esule, che erano stati parteggiatori di Cesare, vedendo con quale facilità si era lasciato piegare in favor di Marcello, concepirono la speranza di ottenere parimenti il richiamo del loro fratello. Si adoperarono dunque presso il dittatore; e Cicerone, loro amico, si unì ad essi. Ecco come rende conto egli stesso a Ligario dell' udienza, che avuto aveva da Cesare a quest' oggetto. „ Mi recai di buon mattino a „ Cesare dietro i prieghi de' tuoi fratelli (1); „ e dopo aver sofferto tutti i dispiaceri, e le „ bassezze, per le quali bisogna passare per „ giugnere alla stanza di lui, finalmente fui in„ trodotto. I tuoi fratelli e parenti si getta„ rono a' suoi piedi. Io parlai di una manie„ ra convenevole alla causa, ed alle circostan„ ze. La risposta di Cesare fu dolce, ma non „ decisiva. Ma lo stesso aspetto di lui, non

(1) *Quum omnem adeundi et conveniendi illius indignitatem et molestiam pertulissem.* Cic. ad Fam. l. 6. ep. 14.

„ che le parole, annunciava ch'egli è disposto
„ favorevolmente, e che tu puoi sperar bene".

Tal era lo stato di questo affare quando Tuberone accusò formalmente Ligario. Il fatto di quest' accusa è dei più singolari. Tuberone accusava Ligario di aver portate le armi contro di Cesare; non solamente egli stesso era nel caso; ma non era sdegnato contro Ligario se non perchè pretendeva, che costui gli avesse impedito tre anni innanzi di entrare nell' Africa, dove il senato l'inviava per far guerra a Cesare. La causa di Ligario prese dunque così nuova forma, e anzichè esser trattata unicamente colle preghiere e colle suppliche, divenne giudiziaria, e dal gabinetto di Cesare fu portata alla pubblica piazza, e al tribunale. Nulladimeno Cesare doveva da se stesso decidere, ma come giudice; e Cicerone, che a principio avea fatto solamente il personaggio di sollecitatore e di amico, fece ora quello di avvocato.

L'aringa che pronunziò in questa occasione, è senza dubbio uno de' più bei monumenti dell' abilità e destrezza insinuante di questo grande oratore. Sapendo egli che Cesare piucchè d'ogni altra virtù si gloriava di clemenza verso i suoi nimici, lo attacca da questo lato, e senza tralasciar di profittare delle circostanze, che rendevano più degno di grazia il caso in cui si trovava Ligario, fonda la sua principal confidenza nella generosità di Cesare. „ Ho io trattate, gli dice (1),

(1) *Causas, Caesar, egi multas, et quidem*

parecchie cause, e alcune eziandio con te, ma giammai non sono stato udito parlare con questo linguaggio: *Perdonategli, egli ha errato; ha dimenticato se stesso, non ricadrà più.* Così parlasi ad un padre. A' giudici si dice: *non ha fatto ciò che gli s' imputa; e nemmeno gli è caduto in pensiero di farlo. I testimoni mentiscono per la gola, l'accusa è inventata a capriccio.* Pretendi forse, o Cesare, di esser giudice di Ligario? Ci chiedi tu in qual campo ha egli servito? io taccio. Non fo uso nemmeno di parecchie osservazioni, che aver potrebbero qualche forza presso di un giudice. Non dico, che partito prima della guerra, fu lasciato in Africa mentre durava tuttora la pace; che coltovi dalla guerra, anzichè dimostrare animosità e livore contro di te, era tuo e di anima e di cuore. Così si parlerebbe ad un giudice. Ma io parlo ad un padre. *Ho errato, ho operato*

tecum: certe nunquam hoc modo, Ignoscite, judices; erravit, lapsus est, non putavit: si unquam posthac. *Ad parentem sic agi solet. Ad judices*, Non fecit, non cogitavit: falsi testes, fictum crimen. *Dic te, Caesar, de facto Ligarii judicem esse: quibus in praesidiis fuerit, quaere. Taceo. Ne haec quidem colligo, quae fortasse valerent etiam apud judicem. Legatus ante bellum profectus, relictus in pace, bello oppressus, in eo ipso non acerbus, totus animo et studio tuus. Ad judicem sic agi solet. Sed ego ad parentem loquor*: Erravi, temere feci, poenitet: ad clementiam tuam confugio: delicti veniam peto: ut ignoscas, oro. Si nemo impetravit, arroganter. Si plurimi, tu idem fer opem, qui spem dedisti. *An sperandi Ligario causa non sit, quum mihi apud te sit locus etiam pro altero deprecandi?* Cic. pro Lig. 30. 31.

sconsigliatamente; me ne pento, ricorro alla tua bontà; ti supplico di perdonarmi. Se niuno ha mai ottenuto grazia da te, è troppo arrogante la mia domanda: se ti lasciasti piegare a riguardo di parecchi, dunque tu stesso hai fatto sorgere in me la speranza: deh fa che io possa gustarne il frutto. E come mai, soggiunge Cicerone, non sarebbe permesso a Ligario di sperare, mentre a me si permette di pregare per un altro?"

Non vi ha chi non conosca, e non ammiri il bel tratto, che si trova poco dopo di questo che ho citato, in cui Cicerone fa risovvenire a Cesare con artifizio indicibile i servigi che gli avea renduti uno de' fratelli di Ligario: „Sovvengati, gli diceva (1), sì, tu che „ non sai obbliare che le sole ingiurie, sov„ vengati qual saggio T. Ligario ti ha dato „ nella sua questura di attenzione e di zelo „ pei tuoi interessi ". Questo era prender Cesare pel suo debole, s' è lecito servirsi di questo termine, parlando della inclinazione generosa a perdonare.

Cesare dunque non potè resistere alla dolce persuasione che scorreva dalle labbra dell' oratore. Egli era venuto, se crediamo a Plutarco (*in Cic.*), con ferma risoluzione di rimanersi inflessibile, poichè riguardava Ligario come un nimico irreconciliabile. Nè s'ingannava, poichè lo stesso Ligario entrò poco dopo nella cospirazione contro di lui. Dunque la sola curiosità avea condotto Cesare al tribunale, poichè da parecchi anni non

(1) *Qui oblivisci nihil soles, nisi injurias.* n. 36.

avea udito Cicerone ad aringare. Ma egli non fu padrone di se medesimo. Fu veduto più volte impallidire ; tutti i movimenti che l'oratore gli volle inspirare, gli si videro successivamente dipinti sul volto ; e infine quando Cicerone descrisse i pericoli della guerra di Farsaglia, Cesare raccapricciò, tremò da capo a piedi, si lasciò cader di mano i documenti del processo. Perdonò dunque a Ligario, e gli permise di tornare a Roma.

Questo avvenimento, se non m'inganno, può riguardarsi come il trionfo della eloquenza. Il commuovere la moltitudine non è impresa sì malagevole, nè richiede un sublimissimo ingegno; ma intenerire, e domare colla forza del discorso un uomo tale, qual era Cesare, ciò il solo Cicerone era capace di fare.

Le due cause di Marcello e di Ligario furono le sole pubbliche aringhe, che in quest'anno esercitarono i talenti di Cicerone. Del resto egli si occupò nella composizione di diverse opere di rettorica e di filosofia. Le lettere erano, dopo il suo ritorno a Roma, l'unico sollievo di lui. Si comprende che quanto vedeva attorno di se, e quanto udiva, non poteva non affliggerlo. Oltre ai mali pubblici che lo cruciavano sensibilmente, la sua situazione personale era infelicissima. Pel cangiamento accaduto nel governo, egli aveva perduto lo splendore, la stima, e l'autorità che doveva godere uno dei capi del senato romano. Non aveva più alcun potere, se non per via di preghiere presso il padrone, il quale oltracciò era

di tal carattere, che non lasciava che alcuno prevalesse sopra l'animo suo. Nè solamente da un antico suo nimico, qual era Cicerone, ma neppur dagl' intimi amici Cesare prendeva consiglio. Egli consultava solamente se stesso (1).

Cicerone in quest' ozio, e in questo vano, che lo lasciava in preda al dolore, non avrebbe potuto vivere senza le lettere (2). Queste erano continuamente il suo diletto; queste erano divenute allora non solo la sua consolazione, ma la sua salute (3). In questa occasione pertanto compose la maggior parte delle sue opere filosofiche. Oltre al sollievo, che traeva da questa occupazione, egli facea conto di adempire così, nella maniera che poteva, i doveri di cittadino. *Poichè non possiamo*, dice, *servire la repubblica nel senato, e nel foro, serviamola almeno colla composizione di opere proprie a formare i costumi, non potendovi essere cosa più utile per l' istruzione dei nostri Romani* (4). Oggetto ben degno di Cicerone!

L'occupazione, il tempo, la riflessione, e la necessità calmarono finalmente il dolore

(1) *Is utitur consilio ne suorum quidem, sed suo.* Cic. ad Fam. l. 4. ep. 9.

(2) *Vivis, inquis, in litteris. An quidquam me aliud agere censes? aut possem vivere, nisi in litteris viverem?*

(3) *A studiis antea delectationem modo petebamus, nunc vero etiam salutem.* Cic. l. 9. ep. 2.

(4) *Si minus in curia atque in foro, at in litteris et libris, juvare rempublicam.* Cic. Acad. l. 1. c. 11.

di lui. Dopo aver pianto la patria più a lungo e più amaramente, dic' egli, di quello che alcuna madre abbia mai pianto il suo unigenito figliuolo, consolossi, e ripigliò eziandio un po' di buon umore (1). Scherza talora nelle lettere sopra il presente suo stato.

Un suo amico, uomo affabile e colto, lo avea rimproverato, perchè più non istanziava in Roma. „ Tu non conosci dunque, gli ri- „ spose Cicerone, la differenza del mio stato „ presente da quello, in che mi trovava un tem- „ po? Io mi sedeva pel passato a poppa, e „ reggeva il timone: ora appena posso tro- „ var luogo nella sentina. Credi tu che il se- „ nato sia per fare meno decreti, sinchè „ sarò in Napoli? I decreti del senato si ar- „ chitettano nel gabinetto di Cesare; e quan- „ do il mio nome gli viene a memoria, si fa „ menzione di me appiedi, e sovente vengo „ a sapere, che un decreto del senato compo- „ sto, per quanto si dice, col mio parere, è „ stato portato in Armenia e in Siria, prima „ che io abbia inteso dire parola dell' affare „ che vi è stabilito. Nè ti cada in pensiero, „ che io burli: ho ricevuto lettere da re lon- „ tanissimi, che mi ringraziavano di averli „ colla mia opinione fatti riconoscere dal se- „ nato, re amici ed alleati dell' impero, men- „ tr' io non solamente ignorava che si fosse „ fatto loro quest' onore, ma neppur sapeva „ ch' essi fossero al mondo " (2).

(1) *Patriam eluxi jam et gravius et diutius quam ulla mater unicum filium.* Cic. ad Fam. l. 9. ep. 26.

(2) *Quid simile? Sedebamus enim in puppi, et*

In questa maniera Cicerone sapeva cogliere il suo partito. Egli evitava con gran precauzione tutto ciò che poteva offender Cesare, di cui esalta la bontà e la moderazione anche nelle sue lettere particolari (*ad Fam. l.* 9. *ep.* 16. 17. *et l.* 4. *ep.* 4.). Quanto ai principali amici di Cesare, Irzio, Dolabella, Pansa, Oppio, Balbo, ei viveva alla familiare con essi. I due primi principalmente, ch'erano uomini di spirito e di merito, e sul punto di giungere alle prime cariche, prendevano da esso le lezioni, onde perfezionarsi nella eloquenza: lo che formava un legame assiduo, giornaliero, e niente inutile, nè spiacevole a Cicerone.

Si prende egli giuoco a questo proposito assai ingegnosamente, secondo il suo costume : „ Imito, dice, Dionigi il tiranno, il quale „ scacciato da Siracusa aperse una scuola a „ Corinto. Io parimenti ch' era avvezzo a re„ gnare ne' giudizj, ora che più non ve ne

clavum tenebamus. Nunc autem vix est in sentina locus. An minus multa senatusconsulta futura putas, si ego sim Neapoli? ... Senatusconsulta scribuntur apud amatorem tuum, familiarem meum. Et quidem, quum in mentem venit, ponor ad scribendum: et ante audio senatusconsultum in Armeniam et Syriam esse perlatum, quod in meam sententiam factum esse dicatur, quam omnino mentionem ullam de ea re esse factam. Atque hoc nolim me jocari putes. Nam mihi scito jam a regibus ultimis allatas esse litteras, quibus mihi gratias agunt, quod se mea sententia reges appellaverim: quos non modo reges appellatos, sed omnino natos nesciebam. Cic. ad Fam. l. 9. ep. 15.

„ ha, mercecchè tutto dipende dalla volontà
„ di un solo. tengo scuola di rettorica (1).

I suoi discepoli in eloquenza (2) erano i suoi maestri nel buon gusto di mangiare, com' egli appunto ci fa osservare. Lo invitavano spessissimo a cena, e ciò gli porse eziandio argomento a piacevolissime lepidezze.
„ Uno de'vantaggi, dic'egli, che ritraggo dalle
„ lezioni, che do a' nostri vincitori, si è, che
„ m'approfitto della deliziosa loro mensa.
„ D' allora in qua ho io mangiato più pavoni,
„ che tu piccioni; quindi non hanno più
„ luogo gli elogi che tu mi davi un tempo: oh
„ l' uomo facile a nutrire! oh l'ospite niente
„ incomodo! Io non son più quel filosofo
„ attuoso, che reputavasi obbligato ad appli-
„ carsi agli affari pubblici e al servigio de'suoi
„ concittadini. Non penso più nè a preparare
„ ciò che devo dire in senato, nè a studiar
„ cause. Ora sono un desertore della severa
„ morale, e son passato nel campo di Epicu-
„ ro, contra il quale un tempo io combat-
„ teva " (3). Tutto questo tratto è tanto più frizzante, quanto che quegli, cui Cicerone scrive, era epicureo.

(1) *Intellexi probari tibi meum consilium, quod, ut Dionysius tyrannus, quum Syracusis expulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, sic ego, sublatis judiciis, amisso regno forensi, ludum quasi habere coeperim.* Cic. ad Fam. l. 9 ep. 18.

(2) *Hirtium ego et Dolabellam dicendi discipulos habeo, coenandi magistros.* Id. ibid. n. 16.

(3) *Extremum illud est, quod tu nescio an primum putes: plures jam pavones confeci, quam tu pullos columbinos ... Illa mea, quae solebas antea laudare, o hominem facilem! o hospitem non gravem! abierunt. Nam omnem nostram de republica curam,*

La intrinsichezza di Cicerone co' vincitori, e la dipendenza, in cui viveva da Cesare, non bastarono a distorlo dal comporre in quel torno il suo celebre elogio di Catone. Egli conosceva tutta la difficoltà d'impresa si dilicata nelle circostanze in cui si trovava: ma la eseguì con coraggio: e se dobbiamo formar giudizio dell'opera dal saggio che ne abbiamo in una epistola ad Attico, non solo esaltò generalmente la fermezza e la costanza del suo eroe, ma trinciò sul vivo, lodandolo di aver preveduti molto prima i mali, che allora soffriva la repubblica, di aver tentati tutti i mezzi per prevenirli, e di aver piuttosto voluto morire che esserne testimonio.

Si può facilmente giudicare che una tal opera non recò gran piacere a Cesare. Ma egli non ne dimostrò risentimento alcuno, e contentossi di rispondervi con due scritti, intitolati, come ho già detto, *Anticatoni*, contrapponendo, secondo l'espressione di Cremuzio Cordo in Tacito, disputa a disputa (1).

Cesare in queste due opere non portò alcun rispetto a Catone. Ma Cicerone vi era trattato onorevolmente, e paragonato a Pericle e a Teramene, due de' più illustri

cogitationem de dicenda in senatu sententia, commentationem causarum, abjecimus. In Epicuri nos adversarii nostri castra conjecimus. Id. ibid. 18. 20.

(1) *M. Ciceronis libro, quo Catonem coelo aequavit, quid aliud dictator Caesar, quam rescripta oratione velut apud judices respondit?* Tac. Ann. l. 4. c. 34.

personaggi che sieno fioriti nella repubblica di Atene, grandi oratori, e grand' uomini di stato (*Plut. in Cic.*).

L'opera di Cicerone, quanto allo stile e alla eloquenza, meritò ancora le lodi di Cesare: e siccome Bruto aveva anch'egli fatto un elogio a Catone, Cesare paragonando queste due opere, in una lettera ad un suo amico (1), diceva sembrargli che la lettura reiterata dello scritto di Cicerone gli avesse fatto acquistare più abbondanza e più ricchezza per l'espressioni e pei periodi; ma che leggendo quello di Bruto, il suo amor proprio lo avea levato in superbia, e che si era trovato eloquente egli stesso.

Il poco che ho detto di Cicerone, sembrami che possa bastare per dar un' idea della maniera con cui passò tutto il tempo dopo la grazia ottenuta fino alla morte di Cesare. Se in progresso s' incontreranno alcuni altri tratti degni di osservazione, avrò la cura di riportarli. Ora soltanto noterò anticipatamente, che la morte della sua cara figliuola Tullia, che accadde l'anno seguente, lo gettò in afflizione si amara e strabocchevole ch' era quasi indegna d' animo si grande (*Cic. ad Fam. l. 4. ep. 5. et 6. et ad Attic. 12.*). Colpi di tal natura sono senza dubbio crudeli, e non possono esservi insensibili, che i cuori malvagi. Ma l' umor

(1) *Legi epistolam: multa de meo Catone, quo saepissime legendo se dicit copiosiorem factum: Bruti Catone lecto, se sibi visum disertum.* Cic. ad Att. l. 13. ep. 46.

nero e selvaggio, e la fuga di ogni compagnia, e principalmente il disegno bizzarro di far l' apoteosi della figlia, e d' innalzarle un tempio, ecco quanto forse perdonar si potrebbe ad un uomo volgare, ma che è inescusabile in Cicerone.

LIBRO XLVII.

Guerra di Cesare in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo. Cospirazione contro Cesare, e sua morte funesta. Condotta artificiosa di Antonio per profittare di questa morte. Anni di Roma 707. e 708.

Paragrafo Primo

Il giovine Pompeo divenuto potente nella Spagna pe' tumulti colà insorti. Cesare va nella Spagna. Poemetto composto da lui nel suo viaggio. Costringe Pompeo a levare l' assedio di Ulia. Assedia, e prende la città di Ategua. Crudeltà reciproche. Battaglia di Munda. Morte di Cn. Pompeo. Sesto Pompeo ripara nelle montagne della Celtiberia. Tutta la Betica si sottomette al vincitore. Morte volontaria di Scapula. Cesare distribuisce pene e premj in Ispagna. Il giovane Ottavio protegge parecchi presso suo zio. Cure di Cesare per produrre il nipote. Trionfo di Cesare, e mala soddisfazione de' cittadini a quest' oggetto. Cesare affascinato dalle adulazioni del senato. E' dichiarato imperatore, dittatore perpetuo ec. Gli si conferiscono onori inauditi. Si compiace in particolare di portar sempre una corona di alloro. Motivo della soddisfazione che n' ebbe. Cesare si sostituisce Fabio e Trebonio nel consolato per

tre mesi, che restano. Caninio console di diciassett' ore. Motteggi di Cicerone a tal proposito. Cesare non segue altra regola che la sua volontà nella nomina alle cariche, e agl' impieghi. Nuovi patrizj. Ornamenti consolari conceduti a dieci antichi pretori. Cesare si fa nominar console per la quinta volta con Antonio. Altri magistrati designati. Cesare si prepara a portar la guerra ai Parti. Diversi progetti di Cesare, tutti grandi e magnifici.

An. di R. 706. av. G. C. 46.

Mentre Cesare soggiornava in Roma, le forze del giovane Pompeo si erano considerabilmente accresciute nella Spagna, e cominciavano a dare qualche inquietudine al vincitore. Cn. Pompeo aveva parecchi amici in quella provincia da gran tempo affezionata al suo nome; ma i suoi amici non avrebbero forse osato dichiararsi, se la mala condotta di quello che comandava in nome di Cesare nella Spagna ulteriore, non ne avesse loro presentata l' occasione. Per ben intendere ciò, bisogna ripigliare le cose da più alto principio.

Il primo anno della guerra civile, quando Cesare sottomise interamente le Spagne, lasciò per governare la Lusitania e la Betica Q. Cassio Longino, conoscitore del paese, perchè vi era stato questore sotto Pompeo. Costui non era senza attività e coraggio; ma essendo violento, audace, ingiusto, e avaro,

si fece odiare per sì fatta maniera nell'esercizio della questura, che formossi contro di lui una congiura, nella quale fu ferito. Egli ne conservava un profondo risentimento contro la provincia, la quale gliene rendeva il contraccambio (*Hirt. de B. Alex. n.* 48. *et Dio. l.* 42.

Quando pertanto si vide rivestito in quel paese del supremo comando, cercò nell'amore delle legioni un appoggio contro l'odio dei popoli. A tale oggetto fu largo di doni e promesse a' soldati, e per tal mezzo se ne cattivò la benevolenza, ma sagrificando la militar disciplina. Inoltre suppliva a queste liberalità con ciò che traeva o dagli abitanti nativi del paese, o da' Romani stanziati nella provincia. Mise pertanto in opera ogni cosa: tasse sopra le persone agiate, avanie e processi criminali contra i più ricchi, i quali non poteano liberarsene, che a forza di danaro; e sotto lo spezioso pretesto di avere con che soddisfare a' soldati, la maggior parte delle estorte somme tornavano a vantaggio del comandante. La sua avidità correva dietro qualunque guadagno, e non ne trascurava alcuno. Quando si trattava di danaro, nè le più abbiette viltà, nè le più detestabili ingiustizie gli faceano ribrezzo.

È facile argomentare, che tal condotta fortificasse ed accrescesse l'avversione dei popoli contro di lui; avversione fomentata dagli stessi ministri di tutte le sue violenze. Uomini di tal tempra, senza probità, senza costumi, senz'anima, non sono capaci di

gratitudine. Essi non attribuivano che alla loro industria i profitti che facevano, e se la prendevano col comandante per quelli che non potevano fare.

Quest' odio universale produsse presto una nuova congiura contro Longino, nel tempo appunto che secondo gli ordini di Cesare si preparava di passare in Mauritania, onde impedire a Giuba di mandar soccorsi in Grecia a Pompeo, e punirlo di quelli che avea già mandati. Gli autori della congiura erano tutti d'Italica (1), città fondata nella Betica dal primo Scipione, il quale partendo dalla Spagna aveva lasciato in quel luogo tutti i soldati feriti ed infermi del suo esercito. Longino fu attaccato di mezzogiorno in Cordova, e rilevò due pugnalate, ed alcune altre leggere ferite. Nessuna piaga fu mortale; ond' egli ebbe la soddisfazione di vendicarsi de' nimici co' supplicj, che fece loro soffrire, e colla morte, eccettochè alcuni si riscattarono col danaro. Essendo egli ancora più avaro che crudele, qualunque inclinazione avesse per la vendetta, il danaro sempre trionfava sopra l'animo suo.

I congiurati aveano tratte al loro partito le due legioni, che un tempo condotte da Varrone luogotenente di Pompeo, e poi costrette a sottomettersi a Cesare, erano rimase nella provincia sotto gli ordini di Longino. L'odio contro costui ridestò la loro antica affezione per Pompeo: e quantunque fosse poc' anzi

(1) *Oggigiorno* Siviglia la vecchia.

giunta nella Spagna la nuova della rotta di questo sciaurato capitano in Farsaglia, si dichiararono apertamente per lui; si elessero un comandante, che pubblicò di voler rimettere il paese sotto l' ubbidienza di Pompeo, e i soldati scolpirono il nome di Pompeo sugli scudi. Tre legioni restarono con Longino, non perchè lo amassero, ma per non essere infedeli a Cesare. La città di Cordova, in cui eransi stabiliti parecchi Romani, formò nella contesa un terzo partito, che non voleva staccarsi dagl' interessi di Cesare, comechè detestasse Longino.

Le conseguenze di sì grande e violenta agitazione potevano esser funeste alla provincia, e forse toglierla a Cesare. Ma prima il questore Marcello Esernino riunì in un solo partito sotto il nome e l' autorità di Cesare tutti i nimici di Longino; poco dopo, Lepido proconsole della Spagna citeriore arrivò nella Betica con forze considerabili. Marcello lo riconobbe senza difficoltà come arbitro: e Longino dopo aver tergiversato, e tentata una inutile resistenza, comprese finalmente che gli conveniva cedere, tanto più che Trebonio in pari tempo venne da Roma a prendere il governo della Spagna ulteriore col carattere di proconsole. Longino dunque determinò di allontanarsi, ed essendo andato in mare, perì di naufragio all' imboccatura dell' Ebro. Quindi si rimise in calma la Spagna.

Calma di poca durata. La fermentazione eccitata una volta negli animi non permette loro di tranquillarsi tutto ad un tratto. Qui

per sopraccarico il timore dello sdegno di Cesare tormentava ed inquietava coloro, che sapevano di averlo offeso. Essi intesero dunque con gioja, che Metello Scipione avesse raccolte forze poderosissime in Africa; e gli mandarono una legazione per unirsi con più stretti vincoli a lui, ed esserne protetti. In conseguenza di che, essendo il primogenito di Pompeo partito dall'Africa per passare nella Spagna, quantunque siasi fermato per malattia nelle isole Baleari; gli autori di que' tumulti adoperarono da se stessi, incitarono a ribellione le truppe, ed una parte della provincia, e divennero forti a segno di scacciare Trebonio. T. Scapula e Q. Aponio, cavalieri romani, si misero alla testa delle legioni fino a tanto che il giovane Pompeo venisse a prenderne il reggimento (*Dio. l.* 43.).

Egli lo fece quando risanò, e tosto il suo nome, le maniere obbliganti, alle quali forzava il suo carattere per natura duro e feroce, qualche buon successo nel principio, alcuni doni dati opportunamente a spese di quelli che lo avevano costretto d' impiegare contro di essi la forza delle armi, tutte queste cose gli procacciarono un gran numero di partigiani (*Cic. ad Fam. l.* 15. *ep.* 19.). Pressochè tutta la Spagna ne riconobbe le leggi. Per aumentare le sue truppe, non durò fatica ad arrolare alcuni schiavi ben disposti, dichiarandoli prima liberi. Così egli in poco tempo si trovò alla testa di tredici legioni. Dopo la rotta di Metello Scipione in Africa, Cn. Pompeo ne raccolse alcuni avanzi. Sesto suo fratello,

Labieno, e Varo gli condussero parecchi vascelli, ond' ei si vide in istato di far fronte per terra e per mare a' luogotenenti di Cesare. Nè Didio, spedito dal dittatore, come ho già detto, con una parte della flòtta, nè Q. Fabio e Q. Pedio, che ne reggevano le legioni, potevano fiaccare un nimico ormai troppo potente, e di concerto co'popoli per anche fedeli a Cesare nella Spagna, pressavano il loro generale di portarsi in que' luoghi, dimostrandogli, che il pericolo diventava degno di lui, e che la sua presenza era assolutamente necessaria per salvar la provincia.

An. di R. 706. *av. G. C.* 46. C. Giulio Cesare III. M. Emilio Lepido.

Cesare partì dunque di Roma sul finire dell' anno, in cui era dittatore la terza volta. Non trovo alcun cenno del numero delle truppe, che condusse nella Spagna: ma non marciò con esse. Secondo il suo costume andò innanzi con tal prestezza, che in ventisette giorni giunse in Obulco nella Betica presso Cordova. E siccome nel sollecito suo corso trovavasi disoccupato, così per non istare in ozio, compose fra via un poemetto, il cui soggetto era appunto la descrizione del suo viaggio (*Suet. in Caes. n.* 56). Questo spirito sempre attuoso, sempre in movimento, sarebbesi da se distrutto, se negl' intervalli in cui gli affari cessavano, sostituite non vi avesse le lettere. In que' momenti sì brevi scrisse e le opere che abbiamo di lui, e parecchie altre che si sono perdute.

Cesare prevenne tutti, amici e nimici, colla

rapidità del suo viaggio. Stupiron tutti in vederlo quando lo si credeva assai lontano. Tuttavia, siccome si era saputo in Ispagna che si apprestava alla partenza, il giovane Pompeo si era già chiuso nella Betica, abbandonando il resto della Spagna, perchè credeva a ragione di non essere, con tutte le sue forze raccolte e riunite, abbastanza forte da difendersi contro un tale avversario. Tutta la Betica ubbidiva a Pompeo, fuor la città di Ulia; e questa pure egli tentava di sottomettere a forza, e ne incalzava l'assedio, quando Cesare arrivò.

Comunque il figlio di Pompeo avesse una grande idea del vincitore di suo padre, non era punto intimorito, e credeasi obbligato soltanto a star sull'avviso. Ei non iscopriva tale differenza da uomo a uomo, che a se non fosse permesso, del pari che a Cesare, di sperar la vittoria: onde pieno di coraggio, e di fidanza, continuò con nuovo vigore l'assedio incominciato. Il successo non corrispose alla sua aspettazione. Tosto ebbe motivo di riconoscere la superiorità del nimico. Cesare introdusse qualche rinforzo nella piazza, e nel tempo stesso si avanzò verso Cordova, come per attaccare quella metropoli di tutta la provincia. Ses. Pompeo, che vi comandava, compreso da terrore implorò il soccorso del fratello, il quale fu costretto di levar l'assedio di Ulia.

Divisamento di Cesare si era di decidere ad un tratto la quistione con una battaglia. Marciò dunque inverso il nimico accampato sotto Cordova; e trovando fra via il fiume

Beti, o Guadalquivir, che non si poteva guadare, calar vi fece de' panieri pieni di pietre, sui quali gittò in fretta un ponte, e passò all'altra sponda. Arrivato in faccia al giovane Pompeo, cercò di trarlo a campale battaglia. Ma non volendo questi accettare la disfida, e contentandosi di leggiere inconcludenti scaramuccie, Cesare, che non era avvezzo a perdere il tempo, andò ad assediar Ategua, la più forte piazza di tutte quelle che favorivano il partito di Pompeo.

*An.diR.707.av.G.C.45.*C.Giulio Cesare iv.

Lascio di esporre minutamente le operazioni dell'assedio di Ategua, assai mal descritte dall'autore delle memorie della guerra di Spagna, scrittore di gazzette, e collettor di cartelli, il cui stile medesimo è non solamente duro e scabro, ma pressochè barbaro. Noterò solamente, che l'impresa era difficile per la natural forza della piazza, il rigore della stagione (poichè erasi nel verno) e la vicinanza di un poderoso esercito, che dar poteva soccorso agli assediati. Cesare trionfò di tutti questi ostacoli, e forzò la città ad arrendersi il 19 febbrajo.

Egli sarebbe divenuto ancor più presto padrone della piazza, se avesse voluto ascoltare la proposizione degli abitanti, di lasciar uscire la guarnigione in piena libertà. Ma egli rispose alteramente, che *Cesare aveva costume di prescrivere le condizioni, e non di riceverle* (1). Questa risposta, che non lasciava

(1) *Se conditiones dare, non accipere, consuevisse.* De B. Hisp. n. 14.

alcuna speranza, determinò la guarnigione ad una resistenza più ostinata. Ma finalmente rovinate tutte le fortificazioni della città, ed entrata la divisione tra la guarnigione e gli abitanti, questi apersero le porte senza altra condizione, che di aver la vita salva. Quanto al destino della guarnigione, non v'ha scrittore che ce ne dia contezza.

Si può congetturare, che fu rigoroso, se formar se ne voglia giudizio dalla barbarie, con che si faceva la guerra tra' due partiti. Il comandante della guarnigione di Ategua avea fatto sgozzare, e gittar giù dalle mura nelle fosse parecchi abitanti di quella infelice città, come sospetti di favorir Cesare. Dopo la presa di Ategua, settantaquattro cittadini di una città vicina furono decollati per ordine di Pompeo pel medesimo delitto. I soldati di Cesare non davano quartiere a quelli del partito contrario, che cadevano nelle loro mani. Tali sono per lo più gli orrori delle guerre civili, sempre più crudeli di quelle che si fanno contro gli stranieri.

Cesare dopo il suo arrivo nella Betica aveva fatto levare un assedio, e presa una forte piazza, alla presenza e sotto gli occhi dell' armata ostile. Questi erano vantaggi grandi, ma per terminar la guerra ci volea una battaglia. Quando pertanto si vide signore di Ategua, strinse da presso il giovane Pompeo, il quale per far cuore ai suoi, disseminava che Cesare temea la pianura, mentr'egli stesso aveva gran cura di tenersi sulle alture, ove non potesse essere facilmente

attaccato. Mandava soltanto qualche distaccamento di cavalleria a far iscaramucce, il cui esito oltre all'esser vario e sovente dubbioso, era ancora di poca importanza. Alla fine i due eserciti costeggiandosi e molestandosi di continuo arrivarono presso Munda (1), luogo divenuto celebre nella storia per la disgrazia del giovane Pompeo, e per l'ultima vittoria di Cesare.

Fu dunque il giorno diciassette di marzo, che Cesare, mentre si preparava a levare il campo, avendo saputo da' suoi esploratori, che i nimici sin dalla mezza notte erano in ordine di battaglia, determinò di marciar verso loro, e cogliere un'occasione da sì lungo tempo sospirata. Pompeo avea fermato di cimentarsi a un combattimento, perchè temeva, continuamente rinculando, di screditare le sue armi, e di farsi dispregiare e abbandonare dai suoi partigiani. Ma egli si era schierato vantaggiosamente presso alla città di Munda, la quale gli assicurava una ritirata, e sopra un'eminenza difesa a un lato da una palude pressochè impenetrabile. Cesare niente rattenuto da tali difficoltà schierò immantinente le sue truppe nella pianura, e lasciò uno spazio libero, se i nimici volessero discendervi. Quando vide che se ne stavano fermi al loro posto, salì per attaccarli, dando per parola a' suoi soldati il nome di *Venere*,

(1) *Questa città conserva anche presentemente il suo nome, se non che si scrive Monda. E' locato nel regno di Granata, in poca distanza da Malaga, presso al fiumicello Guadalmentha.*

secondo il suo costume. La parola data da Pompeo fu la *Pietà*. Il giovane generale voleva dinotare, che in quel giorno pretendeva di vendicare suo padre.

Il combattimento fu ostinatissimo. Pompeo oltre alla superiorità del terreno, aveva quella del numero, cioè tredici legioni contr' otto. E quelli che componevano queste legioni, traevan dalla loro situazione forti motivi di battersi da disperati. essendo o soldati veterani di Afranio e di Varrone, i quali avevano dispregiato il perdono ottenuto da Cesare, e che per conseguenza non potevano più sperar grazia; o schiavi manomessi, i quali, se venivano fatti prigionieri, non doveano aspettarsi che un supplicio ignominioso, o almeno un rigoroso servaggio. Quanto ai soldati di Cesare, la loro gloria passata, la presenza e gli sguardi di un generale sempre sicuro di vincere, lo sdegno di aver sempre a combattere un partito tante volte vinto, e sempre rinascente, erano acutissimi stimoli per pugnare da prodi. Contuttociò alcuni, certamente infra quelli di fresca leva, non furono senza timore all'avvicinarsi che faceva il momento, che poteva cangiare interamente la loro sorte. La cosa sarebbe meno sorprendente, se fosse vero ciò che dice Floro (*Flor. l. 4. c. 2*). che Cesare stesso parve più malinconico del suo costume. Forse non era ancora interamente ristabilito dalla malattia, che lo avea tanto cruciato poco dopo il suo arrivo nella Spagna.

Checchè ne sia, certo si è, che sulle prime ebbe la peggio, e che la vittoria parve dichiararsi pei nimici. Non solamente le sue truppe di fresco descritte, ma i soldati veterani eziandìo, dopo quattordici anni di continue vittorie, diedero indietro; e se non presero del tutto la fuga, la vergogna più tosto che il coraggio li riteneva.

Cesare disperato corre a riparare il disordine. Anima i soldati, gli stringe con esortazioni, e con rimprocci. *E che?* grida loro (*Plut. in Caes.*): *darete dunque in mano a fanciulli un generale, che si è incanutito sotto gli allori!* Ed è a dire che il male fosse assai grande, e che restasse una speranza troppo leggera di rimettere il combattimento, se dobbiamo prestar fede a Svetonio (*in Caes. c.* 36) e Floro (*l.* 4. *c.* 2), i quali narrano che Cesare deliberò di darsi la morte da se medesimo. Egli espose almeno se stesso: e credendo di non dover più avere in sì estremo pericolo alcun riguardo, si mise a piedi, prese uno scudo da fante, e si avanzò sino a dieci piedi in distanza dall' inimico. Il suo esempio, e il pericolo manifesto che egli correva, risvegliarono il coraggio de' soldati. La decima legione, quel corpo sì famoso pel suo valore, e che, sebben ridotto a picciol numero, valeva nondimeno per un' armata, fece sforzi incredibili. Queste alternative con incertezza del successo durarono così quasi tutto il giorno. Ciò che decise l' affare, fu un movimento mal a proposito,

o almeno sfortunatamente fatto da Labieno.

Cesare aveva fra le altre ausiliarie, alcune truppe leggiere di Mauritania, e condotte da Bogud re di una parte di quel paese. A questo principe, mentre che le legioni si battevano col maggior furore, venne in pensiero di andar ad attaccare il campo dei nimici, che sperava di trovare indifeso. Labieno se n'avvide, e temendo pel campo, staccò cinque coorti, le quali andando incontro ai Mauri si allontanarono dal campo di battaglia. Cesare o credette che fuggissero, o volle farlo credere. Gridò ad alta voce, che i nimici prendevano la fuga: e questa falsa opinione, sparsasi repente nelle due armate, accrebbe il coraggio degli uni, abbattè quello degli altri. Il terrore e lo scompiglio s'impossessano de' soldati di Pompeo: quelli di Cesare, e principalmente la decima legione, se ne approfittarono onde respingere i nimici, le cui file già cominciavano a scomporsi ed a mischiarsi. Ben presto quelli che sulle prime non facevano che piegare, si trovarono rotti, e in tal disordine, che quando conobbero il loro errore non era più tempo di rimediarvi.

La vittoria fu compiuta. Trentamila uomini dalla parte di Pompeo restarono sul campo morti, e tra questi si contano Labieno e Varo, a' quali Cesare fece rendere gli onori funebri, e tremila cavalieri romani. Tutte le aquile delle legioni furono prese con la maggior parte delle insegne, ed i fasci, che

si portavano dinanzi al generale, e tra' prigionieri si trovarono diciassette uffiziali graduati. Il vincitore perdette mille soldati de' più valorosi, e n'ebbe cinquecento di feriti. Questa battaglia, che terminò la guerra civile, si diede nello stesso giorno, in cui già quattro anni Pompeo il grande era partito da Brindisi per passare in Grecia. La vittoria, come abbiamo veduto, fu assai dubbiosa: e Cesare confessò la grandezza del pericolo che aveva corso, dicendo che in altri incontri aveva combattuto per la vittoria, ma a Munda per la sicurezza e salvezza di se stesso.

I vinti, che rimasero in vita, si salvarono, gli uni nel campo, gli altri nella città di Munda. Il campo fu tosto forzato. La città era di migliore difesa, e capace di sostenere un assedio. I vincitori cominciarono in quel giorno medesimo ad assediarla. Ma siccome non avevano tempo di scavare una fossa, e di formare un argine guernito di palizzate, fecero attorno della città un recinto coi corpi morti de' nimici, che ammonticchiavano, e attaccavano insieme infilzandoli colle spade e colle picche, e rivolgevano la testa di que' cadaveri verso gli assediati, tanto per ispirar ad essi terrore, quanto per innalzare dei barbari trofei della loro vittoria. L'assedio in tal guisa cominciato, durò un mese, e non finì che colla morte di quasi tutti quelli che si erano chiusi nella città.

L'infelice capitano dell'armata distrutta da Cesare non sopravvisse guari al suo

disfacimento. Tentò di salvarsi o per terra, o per mare con un branco di truppe, che aveva raccolte, ed alcuni vascelli. Ma provò tutte le sventure nella sua fuga. Attaccato, e battuto da coloro, che il suo nimico aveva incaricati d'inseguirlo, ferito nell'omero, e nella gamba sinistra, ed essendosi slogato il talone, ridotto a non poter montare a cavallo, o soffrire la lettiga, si nascose in un antro fuor di cammino. Ma scopertone tosto il ritiro, venne ucciso, e la sua testa fu portata a Cesare il dodici aprile. Siccome importava accertarne la morte, fu il teschio di lui esposto alla vista de' popoli per ordine del vincitore, e poi seppellito.

Sesto Pompeo, ultimo rampollo di sua famiglia e del suo nome, s'involò allora al periglio, che gli soprastava. Trovavasi egli a Cordova al tempo della battaglia di Munda. Non sì tosto ne seppe l'infelice successo, che uscì dalla città e dal paese, e andò a internarsi nelle montagne della Celtiberia, dove menando una vita vagabonda, e facendo per vivere il mestiere dell'assassino, rimase per qualche tempo sconosciuto, o trascurato. Lo vedremo dopo la morte di Cesare ritornare in iscena, e fare una gran comparsa.

La vittoria di Munda sottomise a Cesare tutta la Betica. Gli avanzi del partito di Pompeo fecero, è vero, qualche altro sforzo, e tentarono di fare qualche resistenza in Cordova, in Ispali (Siviglia), ed in alcune altre piazze; ma questi erano gli estremi respiri di un partito spirante. Ben presto fu d'uopo,

che tutto soggiacesse alla legge del vincitore; e Cesare non ebbe che a mettere in assetto le cose, e a distribuire le pene ed i premj.

Scapula, uno di quelli che avevano maggiormente contribuito a sollevare la Betica, aspirò alla gloria di una morte volontaria. Egli imitò que' valorosi, che han cercato di meritarsi le lodi con una simulata intrepidezza, per coprire la loro disperazione. Dal campo di battaglia si portò a Cordova. Colà raccolse tutti i suoi dimestici, ordinò che si elevasse un rogo; si fece preparare un magnifico pranzo, volle che si ornassero i letti e la sala, e si ponessero sulla credenza tutti i vasi preziosi che aveva; e dopo aver diviso tra i suoi il dànaro e l'argenteria, si mise a tavola di buon'ora come ad un pranzo di piacere, senza obbliare i profumi, di cui gli antichi, come si sa, facevan grand'uso. Dopo di ciò, dato ordine ad un suo liberto di mettere a fuoco il rogo, si fece scannare da un suo schiavo.

Avendo Cesare convocato in Ispali i deputati delle città e de' popoli di Spagna, che avevano favorito il partito del giovane Pompeo, fece loro in un lungo discorso tutti i rimproveri, che la superiorità della fortuna mette i vincitori in istato di fare ai vinti. La sua vendetta si ridusse a pene pecuniarie, ad ammende, a tasse, conforme a quanto aveva già praticato in Africa. Disposto per la sua clemenza a risparmiare il sangue, ma avido di danaro per massima, e per la necessità de'

suoi affari, mise a contribuzione tutta la Spagna: spogliò sino i tempj, ed in particolare quello di Ercole a Cadice, dal quale portò via i tesori, e tutti i ricchi doni. Dione rapporta, ch' ei fece finanche comprare a coloro che premiava, le immunità, il dritto di cittadinanza romana, ed altrettali grazie. Ma siccome i colpevoli non furono da esso gastigati, se non con pene pecuniarie, non posso indurmi a credere, ch' egli abbia poi venduto i benefizj a quelli, de' quali era tanto contento.

Il suo nipotino, il giovane Ottavio, ch'era per entrare allora nel decimonono anno dell' età sua, e per cui egli aveva grande tenerezza, fu di gran vantaggio in questa occasione a molti di quelli che avevano ad implorare la clemenza del dittatore, o a domandargli onori e premj. I Saguntini in particolare trovarono in esso un protettore ed un avvocato; e quantunque carichi di molte accuse gravissime, nulladimeno ottennero a di lui intercessione il perdono da Cesare.

Così questo giovane cominciava a farsi conoscere, e a corrispondere alla cura che lo zio si prendeva di renderlo noto. Imperciocchè siccome Cesare non avendo figliuoli divisava di adottarlo per le felici speranze che davano lo spirito grande, e i rari talenti di lui, si applicava da qualche tempo a decorarlo, e a dargli occasione di farsi nome. Quindi lo aveva rivestito del sacerdozio, che L. Domizio, ucciso nel combattimento di Farsaglia, aveva lasciato vacante colla sua morte. Quand' egli trionfò, lo fece marciare al

suo fianco a cavallo, ornato di spoglie, e di onorevoli insegne, benchè l'età di questo giovane, e la delicatezza del suo temperamento non gli avessero permesso di militare (*Suet. in Aug. c.* 8). Nelle feste, che seguirono i suoi trionfi, lo costituì presidente degli spettacoli, che diede sul gusto, e nella lingua de' Greci. Finalmente quando partì per la guerra di Spagna, era suo disegno di condurlo seco. Ma una violenta malattia, la cui convalescenza fu lunga e penosa, ritenne Ottavio a Roma, e questi non potè portarsi presso lo zio, se non che dopo la battaglia di Munda. Ei fece nella Spagna il bel personaggio, che ho già indicato: felice lui, se avesse mai sempre conservati i sentimenti di umanità e di dolcezza, co' quali segnalava i suoi principj.

Cesare, terminati, e regolati gli affari della Spagna, se ne ritornò a Roma in ottobre, avendo composto in mezzo al tumulto delle armi, e alle cure non men difficili del gabinetto e delle udienze, i suoi due *Anticatoni*, di cui si è fatta menzione.

Ritornato a Roma, trionfò con sommo dispiacere di tutti. Di fatto, il trionfare non per aver vinti popoli barbari, e re stranieri, ma per aver rovinata senza più speranza di risorgimento la casa del più illustre de' Romani, era un insultare manifestamente alle disgrazie della patria; era un gloriarsi di un'azione che non poteasi escusare, come dice Plutarco (*in Caes.*) nè in faccia agli Dei, nè in faccia agli uomini, che per la sola necessità.

Cesare nulladimeno volle, o almeno permise, che questo spettacolo pei concittadini sì doloroso, fosse ripetuto due altre volte co' trionfi, che concedette a Q. Fabio, e a Q. Pedio, i quali lo avevano servito da luogotenenti generali nella Spagna: nuova irregolarità, poichè, secondo le leggi, il trionfo non poteva darsi se non che a coloro che avevano comandato come capitani supremi, e non a quelli che avevano combattuto sotto gli auspizj altrui (*Dio.*).

Egli ebbe in fatti motivo di accorgersi dello scontento, al quale dava un' occasione sì legittima. La magnificenza del suo trionfo, e delle feste che lo accompagnarono, non eccitò alcun movimento di gioja tra il popolo; e si fecero motteggi sulla meschinità de' trionfi de' suoi luogotenenti. Siccome le rappresentazioni, che vi si vedevano delle città prese, erano in legno, dovechè quelle, che si erano vedute nel trionfo di Cesare, erano d' argento, o di avorio, dicevasi che le città di questi ultimi trionfi erano le guaine di quelle di Cesare.

Del resto la maggior parte del biasimo, che Cesare incorse in questa congiuntura, deve forse ricadere sopra il senato, le cui adulazioni lo guastarono. Dal canto suo egli era stato sì lontano dal trionfare della vittoria di Munda, che non aveva mandato a Roma nè corrieri, nè lettere per darne avviso. Ma tostochè giunsevi la nuova pel pubblico rumore, e per lettere private, il senato anzichè imitare la saggia ritenutezza del vincitore,

si diede in preda alle dimostrazioni di una gioja eccessiva, e in ringraziamento agli Dei, ordinò feste per cinquanta giorni successivi. La maggior parte desiderava con tal mezzo di fargli la corte, e piacergli, ma in parecchi era questo un finissimo odio. Essi tendevano e in questa occasione, e in tutte le altre in che gli decretarono, come diremo, onori soverchi, ad eccitare contro di lui l'invidia e lo sdegno. Onorandolo all'eccesso, aprivansi appunto un varco per distruggerlo. Cesare, che amava avidamente la gloria, non avvedendosi dell'insidia vi si lasciò cogliere. A tal segno anche i più sublimi ingegni sono facilmente abbagliati dalla favorita loro passione. Egli ebbe l'orgoglio di celebrare un trionfo odioso, il quale non si potea colorire con alcun pretesto di guerra estranea, e in processo di tempo ricevette presso a poco tutto l'incenso, e tutti gli onori, che gli furono a larga mano profusi (*Plut. et Dio.*).

La fortuna di Cesare era allora arrivata all'apice della elevazione. Il partito contrario era interamente distrutto; non restavano più nè truppe, nè capitani in tutta l'estensione dell'impero. Cesare, solo vincitore, solo padrone, non aveva bisogno che di titoli, i quali sembrassero legittimare e perpetuare l'usurpato potere. Ciò non può mai mancare a coloro che hanno la forza in mano. Fu dunque dichiarato *imperatore*, padre della patria, console per dieci anni, dittatore perpetuo (*Suet. in Caes. n.* 76. *Plut Dio. et App.*)

Plutarco osserva, che con quest' ultimo

titolo veniva creato vero monarca; poichè all'autorità illimitata della carica suprema si aggiugneva pur anche la perpetuità. Il nome di padre della patria non era che un titolo di onore; ma quello d'*imperatore* (1), nella maniera in che gli fu conceduto, gli attribuiva il comando supremo di tutte le armate della repubblica. Egli poi non avea bisogno del consolato decennale, essendo riconosciuto dittatore e imperatore perpetuo, e quindi lo rifiutò.

La sua persona fu dichiarata sacra e inviolabile, come era stata sempre quella de' tribuni: debole riparo contro l'odio che gli provocava l'ingiustizia della sua usurpazione. Si cambiò ancora a onor suo il nome del mese, in cui era nato, e che essendo il quinto dal mese di marzo, era stato finora chiamato per questa ragione *Quintilis*: fu denominato *Julius*, donde si è formato il nome di luglio, di cui oggidì ci serviamo.

Stancavasi l'immaginazione a inventare

(1) *Questa parola ha diversi sensi. Oltre la significazione comune di generale, diveniva un titolo d'onore pel capitano che avesse riportato in guerra una strepitosa vittoria. Ne abbiamo citato in questa istoria parecchi esempi, e fino sotto Tiberio (Tac. Ann. l. 3. c. 74) si trova lo stesso titolo conceduto ad alcuni uomini privati nel secondo senso. Ma il nome d'imperatore fu dato a Cesare in una nuova maniera per significare il generalissimo nato di tutte le forze della repubblica, e passò ad Augusto e a tutti i successori di lui. Noi lo traduciamo per la parola imperatore nella nostra lingua. Impiegato in questo senso precedeva tutti i nomi di quello che n'era rivestito:* IMPERATOR C. JULIUS CAESAR, CONSUL QUARTUM, DICTATOR PERPETUUS, PATER PATRIAE.

onori singolari, nuovi, ed inauditi: e questa è appunto l'epoca di quello spirito di adulazione, che tanto crebbe sotto gl'imperatori, e che moltiplicava gli elogi, gli omaggi, i titoli, e i decreti onorevoli, a proporzione che coloro, i quali n'erano l'oggetto, si mostravano più degni d'orrore e di esecrazione. Non mi farò ad accennare per minuto gli onori che furono conferiti a Cesare; dritto di portar la toga trionfale ne' dì festivi, posto distinto ne' pubblici spettacoli, dignità, preeminenze, statue, e finalmente onori divini. Mi cadrà in acconcio di parlare più diffusamente, almeno di quest' ultimo articolo sotto l'anno seguente. Ma ora non devo passar sotto silenzio, che una delle prerogative, delle quali più si compiacque, fu la permissione di portar sempre una corona di lauro (*Suet. in Caes.*). Ed il motivo della soddisfazione che n'ebbe è assai proprio a far conoscere, che anche i più grand' uomini non vanno esenti dalle più ridicole inezie. Egli era calvo nella nuca, e le beffe, che facevansi di tale deformità, l'offendevano assai. Egli dunque lietissimo profittò dell'agio che gli offeriva la corona di nascondere un difetto, che quantunque leggero, gli spiaceva estremamente. Poichè nell'età di oltre cinquantacinque anni, che, allora contava, studiavasi di comparir fornito di grazie e di vezzi. Si gloriava di trarre da Venere, preteso stipite di sua origine, il bell' aspetto e l' apparíscenza. Di fatti egli aveva la carnagione bianca, il viso pienotto (1), gli occhi

(1) *Ho già detto, dietro Plutarco, che Cesare era*

neri e vivaci, la statura alta e proporzionata, ed era intentissimo a dare risalto a questi naturali vantaggi con una leggiadra attillatura. Chi crederebbe, che Cesare vincitore de' Galli, di Pompeo, di tutto il partito repubblicano, dovesse quasi riporsi tra i damerini?

Cesare era stato solo console fino al suo trionfo. Dopo il trionfo rinunziò al consolato, tenne le assemblee come dittatore, e fece nominare consoli pei tre mesi dell'anno che rimanevano, Q. Fabio Massimo, e C. Trebonio (*Suet.* 76. *et* 80. *Dio.*). Era la seconda volta, ch' egli metteva in carica consoli titolari, il cui esercizio si trovava ristretto in uno spazio assai breve. Il popolo non soffriva che con isdegno questo avvilimento della prima carica della repubblica; egli disprezzò tali fantasmi di magistrati; e un giorno che Q. Fabio entrava in teatro, volendo il littore di lui, come era costume, che il popolo facesse luogo, tutta la moltitudine gridò che non riconosceva Fabio per console. Cesare che non facea conto alcuno delle leggi, non lasciò, malgrado il disgusto del popolo, di violarle di nuovo in una maniera ancora più sorprendente, ed affatto intollerabile. Imperocchè morto essendo improvisamente Fabio l'ultimo di dicembre, il dittatore gli sostituì C. Caninio Rebilo, il quale entrò in carica alle sette della

magro. Ma l' espressione dello storico greco può riguardare soltanto il corpo e la statura, τὴν ἕξιν ἰσχνός: *la qual cosa non è incompatibile col* viso pienotto, *che gli attribuisce Svetonio: ore paulo pleniore.*

mattina per uscirne la sera (*Cic. ad Fam. l.* 7. *ep.* 30).

Cicerone graziosamente motteggiò sopra questo singolar consolato. Andava dicendo, che nessuno avea desinato per tutto il tempo che Caninio era stato console: ne lodava la vigilanza, perchè in tutto il tempo del suo consolato non avea preso un momento di sonno; lo chiamava un console intellettuale, volendo accennare, che non poteva cader sotto i sensi (*Macrob. sat.* 5. *l.* 2). Quando si andava a complimentarlo per la sua elezione: *affrettiamoci*, diceva, *per timore, non sia già uscito di carica al nostro arrivo* (*Plut. in Caes.*). Finalmente osservava, che si domanderebbe un giorno, sotto quali consoli Caninio era stato console. Quest'ultimo motto era allora grazioso. Ma ciò che parea sì straordinario a Cicerone, passò poi in uso. Sotto Augusto, e sotto i suoi successori, non vi furono più consoli creati per un anno. Si nominavano per alcuni mesi, e indicavasi l'anno pe' nomi di quelli del primo di gennajo.

Risguardo agl' impieghi, ed a' magistrati, Cesare non seguiva altra regola che l'interesse e capriccio suo, od il bisogno di premiare i suoi clientoli. Così in tutto il tempo ch'ei dimorò in quest'anno nella Spagna, non vi furono nè pretori, nè edili, nè questori (*Suet. et Dio.*). I prefetti adempirono alle funzioni di tutte queste cariche, e governarono la città sotto la direzione di Lepido maestro della cavalleria. Quando poi Cesare

ritornò a Roma, creò quattordici pretori, e quaranta questori, numero esorbitante, e senza esempio.

Distribuiva i governi delle provincie a suo talento, senza farli trarre a sorte; li negava a quelli che non gli andavano a genio, e diede ad un certo Basilo pretore una somma di danaro in cambio di un governo, che non volle assegnargli. Basilo riguardò questo trattamento come un altissimo affronto, e ne fu disgustato a segno di darsi alla disperazione, e lasciarsi morir di fame.

Cesare conservò tuttavia al popolo una parte de' diritti che aveva nelle elezioni. Egli si attribuì la nomina de' consoli, e quella della metà degli altri magistrati, lasciando l'altra metà alla libertà de' suffragi. La forma ordinaria dele elezioni si osservava anche per quelli, la cui scelta Cesare si era riserbata. Faceva distribuire tra le tribù de' biglietti, che dicevano: *Io Cesare dittatore, ho dato la tal carica al tale,* o più modestamente: *Io vi raccomando il tale ed il tale, affinchè pei vostri suffragi pervengano agli onori di cui sono degni (Suet. in Caes. n. 41).*

Creò eziandio nuovi patrizj. Il numero delle antiche famiglie patrizie era considerabilmente diminuito pei varj accidenti delle cose umane, e principalmente per le guerre civili. Il dittatore determinò di sustituirne di nuove alle estinte, lo che non si era mai usato dopo lo stabilimento del governo repubblicano. La nobiltà si acquistava colle cariche curuli; ma la dignità di patrizio era

attaccata alla nascita, e non conveniva, se non che a quelli che discendevano dalle prime famiglie senatorie ch'erano state scelte da Romolo, o da alcuno de' re susseguenti, o da L. Bruto, istitutore del consolato, e della libertà. Dei nuovi patrizj fatti da Cesare non sappiamo il nome d'altri, che del giovane Ottavio, e di Cicerone. Dione aggiugne tutti i personaggi consolari, ed anche quelli che avevano posseduta qualche carica: lo che bisogna intendere delle cariche curuli (*Nic. Damasc. Instit. Aug. et Dio. l.* 46).

Per dar fine agli avvenimenti di quest'anno, dirò che Cesare non potendo contentare l'avidità di tutti coloro che aspiravano al consolato in grazia de' loro servigi, e volendo nientedimeno dar loro qualche soddisfazione, concedette gli ornamenti consolari a dieci antichi pretori (*Suet. in Caes. n.* 76). Questa novità, che moltiplicava i premj senza spese e senza imbarazzi, fu con piacere adottata dagl'imperatori, che vennero dopo, e gli esempi ne sono frequenti nella loro storia.

Quantunque Cesare accettata non avesse l'offerta di esser console per dieci anni successivi, non aveva rinunziato a questa gran carica: al contrario si fece nominar console per l'anno seguente, e prese a collega M. Antonio, il quale dopo aver conteso col dittatore pe' beni dell' eredità di Pompeo, come ho già detto, cosicchè non lo aveva seguito nè alla guerra di Africa, nè a quella di Spagna, gli era da alcuni mesi rientrato in grazia.

Dolabella, che non s'era mai staccato dal fianco di Cesare in tutte le sue guerre, voleva egli pure il consolato. Cesare lo appagò, facendolo designar console per entrare in carica, quando egli la dimettesse. Imperocchè divisava di non conservare questo magistrato, che ne' primi mesi dell'anno, e fino al tempo, in cui movesse contra i Parti; progetto, di cui parlerò frappoco.

Lepido era stato suo maestro di cavalleria nella terza e nella quarta dittatura; e lo fu ancora nella quinta, che Cesare esercitò insieme col suo quinto consolato; ed il giovane Ottavio non potè ottenere di esser preferito a questo antico amico (*Plin. l.* 7. *c.* 45). Ottavio se ne rammaricò, ma fu per lui un conforto la sicurezza che i suoi voti venivano solamente differiti, ma non rigettati. Poichè siccome Lepido era provveduto de' governi della Gallia narbonese, e della Spagna citeriore ove doveva presto portarsi, Ottavio aveva avuto la promessa di essere stabilito dopo alcuni mesi nel posto di maestro della cavalleria, e di accompagnare come tale il dittatore suo zio alla guerra de' Parti. Queste disposizioni, dipendenti dalla vita di Cesare, furono sconvolte dalla funesta morte di lui, la quale avvenne l'anno seguente mentr' egli era ancora console (*Freinsh.* 116. 19-20).

Essa non poteva per anche prevedersi; ma v'era opinione che il dittatore se ne stesse a lungo lontano per la guerra, che andava a fare in oriente. Per questa cagione fu

detto, che i magistrati sarebbero designati per parecchi anni; lo che però non ebbe luogo se non rapporto a' consoli.

Si nominarono per l'anno seguente sedici pretori; e Cesare oltre alle due coppie di edili curuli e plebei, che si creavano tutti gli anni, ne istituì un' altra coppia sotto il titolo di edili *cereali*, che doveano soprantendere ai frutti di *Cerere*, cioè al formento e alle biade.

An. di R. 708. *av. G. C.* 44. C. Giulio Cesare v. M. Antonio.

Cesare, appena uscito dalle guerre civili, era già stanco del suo riposo. Nato per cose grandi, e appassionato per la gloria, i buoni successi moltiplicati, anzichè disporlo a godere del frutto de' suoi travagli, divenivano uno stimolo, che lo provocava a sempre maggiori imprese. Il sentimento della presente sua gloria rintuzzavasi ad un tratto; glien' era necessaria una nuova. Rivale di se medesimo, come si suol essere comunemente degli altri, avido sempre mostravasi di oscurare lo splendore del passato con un avvenire ancor più brillante.

Questi motivi, che giustamente pesati si riducono all'impotenza di esser contento di se stesso, e provano molto meno la magnanimità di quello cui spingono ad operare, che la vanità di tutti i beni umani, questi motivi ispirarono a Cesare il disegno di guerreggiare i Parti. E d' altronde egli era più vegeto e sano nell' azione, nel movimento, e nel tumulto delle armi, e languiva nella tranquillità.

Ma egli adduceva il desiderio di vendicare il nome romano, e di lavare l'obbrobrio della rotta di Crasso. Sotto questo aspetto l'impresa piaceva a' Romani, perchè la gloria della nazione era un preziosissimo oggetto.

Ma non alla sola guerra contra i Parti si limitavano le mire di Cesare. Non parlo della risoluzione ch'egli avea preso di reprimere in passando le scorrerie de'Daci, che s'erano sparsi nella Tracia e nel Ponto. Ma egli si proponeva, dopo aver vinti i Parti, di giungere per l'Ircania alle spiaggie del mar Caspio, di girare attorno al Caucaso, di penetrare nella Scizia, di trascorrerne gli spaventosi deserti per entrare in Germania, e ritornare finalmente per le Gallie in Italia. Quindi non poteasi appagare la sua ambizione che colla conquista di tutto il mondo noto, e col possesso di un impero, il quale non avesse quasi altri limiti che l'oceano da tutte le parti.

Gli apprestamenti di sì vasta impresa bastavano per occupare un uomo. Ma non v'era cosa tanto vasta quanto il genio di Cesare. Diversi disegni, tutti grandi, ne dividevano l'attenzione, senz'affaticarlo, senza distrarlo dal suo principale oggetto. Egli pensava ad abbellire e decorar Roma con due superbi edifizj, de' quali aveva già fatto disegnare l'abbozzo e le dimensioni, e incamminato il lavoro. L'uno era un teatro d'immensa estensione appiè del monte Capitolino; l'altro un tempio a Marte, il più grande che fossevi al

mondo. Queste due opere furono eseguite dal suo successore. Il suo gusto letterario lo portò ad incaricare il dotto Varrone di raccogliere numerose biblioteche di autori greci e latini, che destinava all' uso del pubblico. Aveva ancora formato il disegno di riparare l'inconveniente della moltitudine delle leggi, e di ridurre sotto un piccol numero di titoli quanto vi avea di più importante e necessario nel dritto civile. Fece per un decreto del senato ordinare, che si travagliasse dietro una descrizione geografica di tutto l'impero, ove fossero delineate esattamente le vie, e le misure delle distanze (*Freinsh.* 116. 21-25.).

Estese pur le sue mire ad alcune opere di altra natura, e di enorme spesa, ma di una grande comodità pel pubblico. Voleva diseccare le paludi pontine, le quali coprendo una grande estensione di paese nel Lazio, la rendevano inutile, ed eziandio malsana: scavare un nuovo letto al Tevere da Roma sino al mare per agevolare la navigazione del fiume: formare ad Ostia un porto, che potesse accogliere e contenere i più grandi bastimenti: aprire strade comode, dal mare Adriatico sino a Roma per mezzo all' Appennino: finalmente tagliare l'istmo di Corinto onde risparmiare a' navigatori il lungo giro attorno del Peloponneso: pensieri tutti magnifici, alcuni forse eziandio superiori alle forze umane, e tentati invano da parecchi principi, come il diseccamento delle paludi del Lazio, e la

congiunzione de' mari Egeo e Jonio per l' istmo di Corinto renduto navigabile.

A questa moltitudine sorprendente di mire e disegni, bisogna ancora aggiungere il ristabilimento di due città famose per la loro antica gloria, e per la loro sciagura, Cartagine e Corinto. La loro rovina era pressochè contemporanea; e in uno stesso tempo furono parimente rialzate e ristàbilite dalle colonie che il dittatore vi mandò, o s' egli non ne eseguì il progetto, ne fu almeno l' autore; e dietro le di lui memorie, Augusto rifabbricò queste due città, le quali in processo di tempo acquistarono uno splendore poco diverso dall' antico.

Tali erano i gran pensamenti, che Cesare volgeva nell' animo, mentre che contro di lui si formava una cospirazione, che dovea non solamente farne dileguare in un attimo tutti i progetti, ma privarlo di vita. Questo tragico evento dobbiam' ora descrivere.

Clemenza di Cesare. Egli ricusa di prendere una guardia. Diversi tratti, che lo rendono odioso. Sua facilità a ricevere onori e privilegi soverchi. Arroganza delle sue maniere e de' suoi discorsi. Brama di esser re. Il diadema è offerto a Cesare da M. Antonio. Sdegno pubblico contro di Cesare. Cospirazione contro la sua vita. Carattere di Bruto. Cassio primo autore della cospirazione. Egli v' impegna Bruto, il quale ne diviene il capo. Vi entra anche Ligario, e parecchi amici di Cesare. Prudenza di Bruto nello scegliere i suoi compagni. Cicerone non è ammesso al segreto. Trebonio impedisce, che la cosa non sia proposta ad Antonio; e Bruto che non sia ucciso con Cesare. Il numero de' congiurati monta a più di sessanta. Nomi di alcuni. Coraggio sorprendente di Porcia, alla quale il marito Bruto confida l' affare. I congiurati si determinano d' uccider Cesare in pien senato. Cesare sospetta di Bruto e di Cassio. Dispregia la predizione di un indovino. Sentenza di Cesare intorno alla morte più desiderabile. Sogno spaventoso di Calpurnia sua moglie. Cesare era per determinarsi a non più andare in senato, ma fu persuaso di andarvi da D. Bruto. Avvisi intorno la cospirazione, che non arrivano a notizia di lui. Fermezza, e tranquillità de' congiurati. Contrattempi che loro avvengono. Cesare è ucciso. Egli cade appiè

della statua di Pompeo. Diversi pareri intorno alla morte di Cesare. Non si può dubitare, ch' egli non fosse degno di morte. L'azione di Bruto è nientedimeno illegittima ed imprudente. Breve riflessione sul carattere di Cesare.

An. di R. 708. *av. G. C.* 44.

La clemenza di Cesare inaudita, e senza esempio avanti e dopo di lui nelle circostanze, in cui si ritrovava, pareva che gli promettesse vita sicura e tranquilla dal canto de' suoi concittadini. Egli aveva portata all' apice questa virtù delle belle anime, poichè dopo aver fatta grazia ad un grandissimo numero di coloro che si erano dichiarati suoi nimici, finalmente negli ultimi tempi permise indistintamente a tutti di ritornare a Roma, e di godervi tutti i loro diritti e privilegi. Non escluse dai più grandi onori nemmeno gli antichi partigiani di Pompeo. Ne posso citare per esempi Bruto e Cassio, i quali nell' anno di cui ragiono, erano insigniti della pretura. I discorsi ingiuriosi, i libelli infamatorj non poterono vincere la moderazione e la dolcezza di Cesare. Egli perdonò a coloro che arrivarono a questo eccesso contro di lui, o non li reputò degni della sua collera. Di Pompeo non parlava che con istima e rispetto: e avendone il popolaccio, per fargli la corte, atterrate le statue, le fece rimettere da Antonio suo collega, la qual cosa mosse Cicerone a dire: *Cesare, rialzando le statue di Pompeo,*

assicura le sue. Egli tenne la medesima condotta riguardo a Silla, che avea sempre odiato, e le cui statue non volle permettere che fossero atterrate (*Suet. in Caes. c.* 75. *Cic. ad Fam. ep.* 6. *l.* 6. *Plut. in Caes.*).

Non vi è chi non ammiri estatico una tale magnanimità, principalmente se si consideri, che in Cesare era naturale, e che non mancava chi lo consigliasse alla ferocia. Ciò appunto Cicerone, senza spiegarsi apertamente, ci fa capire in un passo della sua orazione a favor di Ligario (1). „ Se l'altissi-
„ ma tua fortuna, dice a Cesare, congiunta
„ non fosse con una somma bontà, come lo
„ è veramente, per inclinazione del tuo cuo-
„ re (so ben io ciò che dico), la tua vitto-
„ ria sarebbe accompagnata da acerbissimo
„ lutto. Imperocchè quanti fra i vincitori non
„ vorrebbero renderti crudele, se fra i vinti
„ stessi ne vediamo parecchi che ti vorreb-
„ bero tale ?"

Non si può dunque lodare abbastanza la bontà di Cesare; e di tutti gli onori co'quali l'empia adulazione de' Romani l'agguagliò agli Dei, che adoravano, il meno intollerabile senza dubbio è il tempio della Clemenza, allato alla cui statua inalzarono quella di Cesare che la prende per mano.

(1) *Si in hac tanta tua fortuna lenitas tanta non esset, quantam tu per te, per te, inquam, obtines, intelligo quid loquar, acerbissimo luctu redundaret ista victoria. Quam multi enim essent de victoribus, qui te crudelem esse vellent, quum etiam de victis reperiantur?* Cic. pro Ligar. n. 15.

Cesare fidando ne' suoi benefizj, credette di essere arrivato a farsi amare da tutti i suoi concittadini, o almeno a non doverli temere. Vedeva, che gli uni, cioè quelli che lo avevano sempre servito, dovevano essergli attaccati per inclinazione ed interesse, e gli altri per riconoscenza, poichè gli erano obbligati della vita. Dietro questo principio, di cui ho fatta altrove comprendere l'illusione nella persona di un usurpatore, quale egli era, si ostinò a non voler prendere una guardia. Parecchi di quelli, ne' quali più confidava, e principalmente Irzio e Pansa, che lo amavano davvero, gli fecero a tal proposito vive rimostranze in que' momenti appunto, in cui egli stesso dimostrava qualche inquietudine. Ma non fu meno costante a rigettare i loro consigli, dicendo ch'era assai meglio morire una volta sola, che vivere in perpetui timori (*Vell. l.* 2. *c.* 57. *Appian. Civil. l.* 2.).

Foss'egli almeno stato irreprensibile nella sua condotta, ed avesse evitato diligentemente quanto poteva renderlo odioso, che la sua sicurezza sarebbe stata e meglio fondata, e meno pericolosa per lui. Ma diversi tratti inescusabili fan vedere, che malgrado l'elevatezza del suo spirito, la seduzione violenta del supremo potere non lasciò di signoreggiarlo, e che una testa si forte e vigorosa non potè guarentirsi dalla ebbrezza della prosperità.

Io conto come il primo di questi tratti la sua facilità a ricevere ogni maniera di onori smoderati, che gli furono profusi senza misura. Ho già toccata questa materia; ma

devo aggiungere, che gli furono decretati tutti gli onori divini: sacrifizj, incensi, libamenti, altari, templi, feste determinate a certi tempi, sacerdoti, finalmente il nome di *Giove Giulio* (*Freinsh.* 116. 8- 53- 54:). Antonio, suo collega nel consolato, era il sacerdote di questo nuovo dio. Lo si fregiò di tutti i titoli di potenza, che si potessero immaginare. Oltre quelli di sopra notati, fu appellato Liberatore, e si ordinò la erezione di un tempio della Libertà, ch'egli opprimeva. Fu dichiarato solo e perpetuo censore o guardatore de' costumi, *praefectus morum*. Fu stabilito, che il nome d'imperatore, e la dignità di gran pontefice fossero ereditarj nei suoi figli e pronipoti, quantunque non avesse alcuna posterità. Fu detto, che gli si ergerebbero statue in tutti i templi, in tutte le città, e segnatamente due sulla ringhiera, una delle quali porterebbe una corona *civica*, per aver egli salvati i cittadini, e l'altra una corona *ossidionale*, per aver liberata la patria (1). Gli s'inalzò eziandio una statua nel tempio di Quirino, col titolo di *dio invincibile*; ed una nel Campidoglio, in continuazione a quelle degli antichi re di Roma, che avevano nel mezzo L. Bruto, autore e vindice della libertà pubblica. Queste due ultime statue di Cesare sembravano poste a bello studio ne' luoghi più acconci a far sorgere idee funeste contro di quello che si voleva onora-

(1) La corona ossidionale era di erbe o di fieno, e davasi al generale liberatore, dalla città che era stata liberata dall'assedio. Della civica si è parlato altrove (*N. E. F.*).

re. Quirino, come si sa, non era che Romolo, il quale fu tagliato a pezzi dalle mani de' senatori, come tiranno e oppressore della patria. Quindi Cicerone scriveva ad Attico (1): *Mi piace meglio di veder Cesare unito a Quirino, che alla Salute.* La statua di Cesare collocata presso a quella dell'antico Bruto servì di avvertimento e di sprone a colui che si fece capo della congiura contra il dittatore.

Termino la nojosa numerazione di tante indegne adulazioni colla più strana di tutte le precedenti, perchè con essa si calpestava ogni pudore, ogni decoro, e ogni riguardo per l'onestà de' costumi. Siccome Cesare era tenuto per voluttuoso e dissoluto, alcuni nel senato furono d'avviso di permettergli tante mogli, quante ne volesse: e si accerta che il tribuno Elvio Cinna suo intrinseco amico avesse a tale oggetto preparata una legge, che doveva proporre nell'assenza di lui, ma di concerto con esso, e per ordine suo (*Dio. Suet. in Caes. n.* 52.).

Era già cosa troppo indecente per Cesare il soffrire, e ciò ch'è più inescusabile, il promuovere tanti decreti ripieni di viltà, e a bene intenderla, niente meno disonorevoli per lui che n'era l'oggetto, che per quelli che n'erano gl'indegni autori (*Suet. in Caes. n.* 78. *Plut. in Caes. Dio.*). Ma la maniera arrogante, con cui ricevette queste testimonianze della pubblica schiavitù,

(1) *Cum σύνναον Quirino malo, quam Saluti.* Cic. ad Att. l. 12. ep. 45.

accrebbe all'estremo l'odio, che la cosa di per se gli procacciava. Imperocchè essendo andato tutto il senato, con tutti i magistrati alla testa, a presentargli decreti di parecchie diliberazioni onorevoli fatte in suo favore, Cesare seduto sulla sedia curule dinanzi al tempio di Venere, o secondo altri, nel mezzo della ringhiera, non si alzò, contentandosi di porger la mano a ciascheduno. Quest' alterezza punse al vivo non solamente il senato, ma il popolo, il quale credette dispregiata e avvilita là maestà della repubblica nell' augusto consesso che la rappresentava.

Alcuni scusano Cesare, dicendo ch' egli voleva alzarsi, ma che ne fu impedito da un amico, o piuttosto da un adulatore, cioè da Cornelio Balbo, il quale gli disse : *Non ti ricorda che tu sei Cesare, e che ti convien ricevere con dignità gli omaggi a te dovuti?* Altri all'opposto affermano, ch' essendo stato avvertito da Trebazio di far onore al senato, prese a male il consiglio, e gettò sopra colui che glielo dava uno sguardo sdegnoso. Checchè ne sia, non si tosto Cesare commise l'errore, che lo riconobbe, e volle coprirlo dicendò, che si era sentito in quel punto sopraffar dal suo male, e aveva temuto di accrescerlo collo star ritto, e di procacciarsi forse un capogiro che avrebbe potuto farlo cadere. Ma questa ragione fu presa a dirittura per un pretesto, tanto più che fu veduto ritornare a piedi a casa sua.

In tale occasione ricorse alla mente di alcuni il risentimento da esso dimostrato per

una mancanza di rispetto alla sua persona. Imperocchè nell'ultimo suo trionfo, al passar egli dinanzi al banco de'tribuni, non essendosi alzato uno di que' magistrati chiamato Ponzio Aquila (1), Cesare sdegnato gli disse: *E perchè non tenti, o tribuno, di ritogliere dalle mie mani il pubblico potere?* E nei giorni successivi non promise, nè fece alcuna grazia, senza aggiugnere questa clausola ironica ed insultante, *se pure Ponzio Aquila vuole permetterlo.*

Tutti questi tratti hanno in se qualche cosa non degna di Cesare, e in sì grand' uomo dimostrano poca levatura, e una imprudenza quasi incomprensibile in un genio sì esteso ed elevato. I suoi discorsi corrispondevano alla sua condotta. Lo si udiva dire sovente in pubblico: „ che la repubblica non „ era più che un' ombra senza corpo, un nome senza realtà: che Silla non aveva sa„ puto ciò che si faceva, rinunziando alla dit„ tatura. Ch' era duopo che si avvezzassero „ a parlargli con più rispetto, e a riguardare „ come leggi tutte le parole che uscivano „ dalla sua bocca (2). Parlando in tal guisa, offendeva e oltraggiava i Romani, i quali sopportavano la schiavitù, ma volevano almeno

(1) *Repete ergo a me rempublicam tribunus.* Suet. in Caes. n. 78.

(2) *Nihil esse rempublicam: appellationem modo sine corpore ac specie. Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit. Debere homines consideratius jam loqui secum, et pro legibus habere quae dicat.* Suet. in Caes. n. 77.

che si salvassero le apparenze, ed il linguaggio.

Cesare mise il colmo a tutti i suoi errori colla brama di esser re, che non potè nè reprimere, nè ascondere, e così porse il più specioso pretesto a coloro che ne andavano cercando contro di lui, ed un motivo d' insidiargli la vita, a molti di quelli che non vi pensavano. La sua ambizione doveva certamente esser paga. Egli era re di fatto, ma volle esserlo anche di nome, e tutta la realtà non potè soddisfarlo, se non vi si accoppiava il titolo.

Manifestò la sua bramosia in molte occasioni e in varie maniere. Il dì ventisei di gennajo ritornava dal monte Albano, ove celebrato aveva le ferie latine, e rientrava nella città coll'onore dell'ovazione, misero e spregevole accessorio a tanti gloriosi trionfi, ma pascolo convenevole alla sua insaziabile vanità (*Fasti Capitol.*). Alcuni de' circostanti, comperati senza dubbio per esplorare il sentimento del popolo, tra le acclamazioni, con cui onoravano l'ingresso di Cesare, lo salutarono re (*Suet. in Caes. n.* 7. *Plut. Dio. et Appian.*). Anzichè la moltitudine vi applaudisse, rimase mutola e costernata: e il dittatore che se ne accorse, rispose, *ch' egli non era re, ma Cesare.* Fin qui egli era incolpabile, e tutt' al più dava motivo a qualche sospetto: ma ecco ciò che gli tolse la maschera.

Avendo uno del popolo in quello stesso tempo posta sopra la statua di Cesare una

corona di alloro con la benda reale, due tribuni, Epidio Marullo e Cesezio Flavo, fecero strappare il diadema dalla statua, e mandarono il colpevole in prigione; quindi rintracciarono i primi autori, che avevano dato agli altri il segnale, e l'esempio di salutare per acclamazione Cesare col nome di re, ed avendoli fatti condurre in carcere, si preparavano a farne il processo. Cesare, almeno per politica, avrebbe dovuto applaudire allo zelo di que' tribuni; ma tutto al contrario si lagnò di essi amaramente nel senato, col pretesto che gli avessero involata la gloria di rigettare egli stesso l'onore illegittimo, che gli era conferito; e gli accusò di volerlo render sospetto di aspirare alla tirannia. Nè contento delle lamentazioni, volle che fossero privati della carica: ed Elvio Cinna loro collega si prestò alla vendetta del dittatore, e fece passar una legge per deporli. Il risentimento di Cesare andò inoltre tanto avanti, che giunse finanche ad esigere dal padre di Cesezio, che scacciasse e diseredasse il figliuolo (*Val. Max. l.* 5. *c.* 7.). Ma il padre negò costantemente di ubbidire a quest'ordine iniquo: e Cesare, che anche nelle sue ingiustizie conservava sentimenti generosi, non potè dolersi di una fermezza tanto giusta. Le sue mire segrete rapporto alla dignità di re, non furono meno svelate da questa avventura. Niuno si lasciò ingannare dai falsi pretesti, onde avea colorito il suo sdegno contro i tribuni, e anche i meno avveduti ne penetrarono la vera cagione.

Se pur fosse restato qualche dubbio ad alcuno su questo punto, Antonio si prese il pensiero di levarlo nella maniera più strepitosa (*Plut. in Caes. et Ant.*). Si celebravano i lupercali, festa instituita in onore del dio Pane; ed Antonio sebbene allora console, era uno de' luperci, o ministri di quella stravagante cerimonia; dico stravagante, poichè i luperci correvano nudi per la città, tenendo in mano sferze di cuojo, colle quali percuotevano i passeggieri: e le stesse più distinte matrone andavano a presentar le mani onde ricevere di que'colpi, persuase che fossero un soccorso favorevole per la fecondità. Mentre queste follie, le quali passavano per uno spettacolo di religione, trastullavano la città, Cesare stava sopra la ringhiera, assiso sopra un seggio d'oro, vestito del manto trionfale, colla corona in capo (*Cic. Phil.* 2. *n.* 85. 87.). Antonio se gli accosta, e gli offre un diadema. Il fremito di tutti quelli, ond'era piena zeppa la piazza, avvertì Cesare di rifiutare l'offerta, e il suo rifiuto suscitò repente acclamazioni di applauso e di gioja. Antonio torna ad offrirgli il diadema, ed ebbe fino la viltà di gettarsi appiè del dittatore come per muoverlo a compassione. Ma la disapprovazione del popolo, manifestata dal silenzio, in cui s'immerse, non permise a Cesare di accettare ciò che pur troppo desiderava. Anzichè dunque cingersi le tempia della regia benda la posò sul trono, e vedendo che il popolo non n'era ancora contento, mandò il diadema al Campidoglio, dicendo

che Giove solo era il re de' Romani. Con tutto ciò permise, che si notasse ne'fasti, cioè nel giornale, in cui si scriveva esattamente quanto accadeva di più memorando nella città, che nel giorno de'lupercali il console Antonio per ordine del popolo aveva offerta la regale dignità a Cesare dittatore perpetuo, e che Cesare aveva rifiutato quest'onore (*Suet. et Dio.*).

Non cred' io necessario avvertire, che tutta questa scena era già concertata tra Cesare ed Antonio. La cosa parla di per se. Ma ciò che monta osservare, si è, che tanti tentativi inutili non poterono fargli passare una tal voglia. Vedendo dunque che non poteva giungere ad esser riconosciuto re in Roma, formò il disegno di farsi dare questo titolo almeno per le provincie dell' impero. Lucio Cotta, uno de' sacerdoti deputati alla guardia de' libri sibillini, doveva rappresentare al senato, che, secondo gli oracoli della sibilla, i Parti non potevano esser vinti che da un re, e che per conseguenza era necessario, che Cesare fosse fornito di tal carattere per andare a combatterli. È assai probabile, che gli ostacoli ch' ei trovava in Roma per l' adempimento de' suoi voti, cominciassero a disgustarlo di quella metropoli, e a fargli venire il pensiero di andare, e seco eziandio trasferire la sede dell' impero in Alessandria, o in Ilio.

Ciò è cosa stranissima, e lo è ancor più se si consideri, ch' egli doveva perfettamente conoscere a qual pericolo si esponeva nell'ambire la dignità regia. Quel giorno stesso, in

che da Antonio gli fu offerto il diadema, nel rientràr ch' egli fece in casa sua, si snudò la gola, dicendo che i suoi nimici non avevano più che a ferire, poichè aveano già trovato il più specioso pretesto per autorizzarsi a privarlo di vita (*Plut. in Ant.*).

Ei diceva il vero: e appunto nel tempo stesso, che così parlava, tramavasi la cospirazione, che lo fece perire. Gli animi de' Romani in generale erano già sommamente inaspriti contro di lui per le ragioni antidette; e lo sdegno pubblico si manifestò con dimostrazioni assai chiare, quantunque quelli, da' quali esse provenivano, si studiassero di stare nascosti.

In una nomina di consoli, Cesezio e Marullo, poc' anzi degradati dal dittatore, ottennero un gran numero di voti. Hò già detto, che si era posta una statua di Cesare nel Campidoglio vicino a quelle de' re, nel mezzo delle quali v' era pur quella dell' antico Bruto con la spada nuda in mano. Fu scritto sotto alla statua di Bruto: *piacesse agli Dei, che tu potessi rivivere !* e sotto a quella di Cesare: *Bruto per aver discacciato i re, è stato il primo console; e questi per aver discacciati e annientati i consoli, è divenuto l' ultimo re* (1). Tutti gli sguardi si rivolgevano con premura verso M. Bruto pretore, e l' invitavano a mostrarsi degno del suo nome (*Plut. in Caes et Brut. Dio. Appian.*). Egli in varie occasioni intuonar si udì alle orecchie: *abbiamo bisogno di un Bruto:* e trovò

(1) *Brutus, quia reges ejecit, consul primus factus est; Hic, quia consules ejecit, rex postremo factus est.*

di più sul tribunale, donde rendeva giustizia, varj biglietti ed inscrizioni, che gli rinfacciavano la sua indifferenza: *tu dormi, o Bruto. Tu non sei un vero Bruto.*

Egli uscì dal suo letargo, e si rendette, come a tutti è noto, il capo dell' impresa contro la vita di Cesare, ma non già unicamente in virtù delle popolari ed anonime esortazioni. E nemmeno fu il primo a concepire l'idea della cospirazione: ebbe bisogno di esservi eccitato da Cassio. Io mi soffermo un momento per far conoscere questi due uomini, ultimi vendicatori della libertà romana.

M. Bruto pretendeva di scendere dall' antico Bruto discacciator de' Tarquinj (*Plut. in Brut.*). Questa illustre origine gli è contrastata da Dionigi di Alicarnasso, e da alcuni altri scrittori; nè so darmi a credere che la sola adulazione abbia mosso questi autori ad abbassare il nimico de' Cesari. Se il liberatore di Roma avesse lasciata posterità, si può dire che sarebbe impossibile, che questa non avesse brillato nella repubblica. Ora dalla morte dell' antico Bruto per lo spazio di oltre dugent' anni, l'istoria non ci presenta che un solo Bruto plebeo, che promosse la ritirata del popolo sul monte Sacro, e che fu uno dei primi tribuni; ed allorchè dopo l'intervallo, che ho notato, i Bruti compariscono rivestiti delle cariche curuli, vi pervengono come uomini nuovi. Tuttavia siccome nel tempo, di cui parlo, questa famiglia già da due secoli veniva onorata di consolati, dittature, e trionfi, non è meraviglia, se per la somiglianza dei

nomi si sia ella innestata sulla casa patrizia del primo Bruto, e che questa opinione prevalesse allora nel pubblico.

M. Bruto passava dunque come disceso per parte di padre dall'autore della libertà romana; e per parte della madre Servilia sorella di Catone, discendeva senza dubbio da Servilio Ahala, generoso difenditore della medesima libertà, e celebre per avere ucciso Sp. Melio, che aspirava alla tirannia. Nato colle più felici disposizioni, le coltivò diligentemente collo studio della filosofia; e alla dolcezza e alla gravità de' costumi unendo i principj di una utile ed onorata attività, è rappresentato nella storia come il più amabile, ed il più virtuoso de' Romani.

Egli aveva sotto gli occhi un gran modello nella persona di Catone suo zio, il quale poscia gli divenne anche suocero, e cui studiossi in tutta la vita d'imitare. La sua bontà non era già dolcezza di temperamento. Vivo e pieno di fuoco non si appigliava a subitanee risoluzioni, ma con ardore mandava ad effetto quanto maturamente aveva deciso. Cesare, che a ciò avea posto mente, disse parlando di Bruto: *Non è al certo cosa indifferente, quella a cui si determina questo giovane: imperciocchè a forza vuole ciò che vuole* (1). Le domande e le sollecitazioni ingiuste niente potevano sopra di lui. Egli

(1) *Magni refert hic quid velit: sed* (*) *quidquid vult, valde vult.* Cic. ad Att. l. 14. ep. 1.).

(*) *Mi sembra che leggere si deggia* nam, *come ho tradotto.*

riguardava come turpissima, e indegna di un grande la facilità, o piuttosto debolezza di arrendersi, per non saper resistere in faccia a coloro che pressano importuni; e soleva dire, che sospettava che fossero stati poco saggi nella giovinezza quelli che non sapevano dir di no.

Non fu meno intento a ornarsi lo spirito, che a formarsi il cuore, ed alla virtù accoppiò le cognizioni, le quali hanno realmente con essa una strettissima affinità. Ho già detto, ch' ei si applicò molto allo studio della filosofia, la quale allora s' aggirava quasi unicamente sui principj della religion naturale, e sui costumi: ed aveva presso di se il filosofo Aristone, che non era leggiadro parlatore, ma che onorava con una irreprensibile vita la sua professione.

L' eloquenza, quello strumento sì necessario ad un uomo di stato, principalmente in una repubblica, fu il secondo oggetto delle cure e delle fatiche di Bruto. Egli vi si esercitò nell' una e nell' altra lingua, greca e latina; ed aveva per commensale Empilo, retore greco, dalle lezioni e da' consigli del quale traeva profitto. Arrivò fino ad essere contato tra' primi oratori del buon secolo, che era quello in cui viveva; e Cicerone nel libro che dal nome di lui intitolò *Bruto*, e che compose sotto la dominazione di Cesare, compiange, che a sì bel talento manchino le occasioni. *Tu t' inalzi*, gli dice (1), *con rapido*

(1) *In te intuens, Brute, doleo: cujus in adolescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehentem*

volo alla gloria dell'eloquenza; e veggo con dolore, che la malvagità de' tempi arresta e interrompe il tuo corso. Sembra nulladimeno da alcuni altri luoghi di Cicerone, che l' eloquenza di Bruto avesse presa una troppo forte tinta di filosofia; ciò che rendeva aridi i suoi discorsi, e ne rallentava i movimenti. Per altro ei non mancò di trattare e con veemenza, e con buon esito innanzi a Cesare in Asia la causa di Dejotaro: ottenne grazia per lui da un giudice irritato, e gli salvò gran parte de' suoi stati (*Cic. ad Att. l.* 14. *ep.* 20. *l.* 15. *ep.* 1.).

Bruto amava lo studio per inclinazione, ed era la sua occupazione favorita in tutti i momenti liberi dagli affari. Portò questo gusto fin anche alla guerra. Nel campo di Pompeo, tutto il tempo, che non consumava col generale, lo dava agli studj, ed ai libri. La notte che precedette il combattimento di Farsaglia, dopo una giornata dura e laboriosa nel più ardente calore estivo, mentre gli altri dormivano, o si davano in preda alle inquietudini, ed a' pensieri in riguardo all'avvenire, Bruto leggeva Polibio nella sua tenda, e ne faceva estratti. Ben a ragione gli piacea questo istorico giudizioso e sensato, le cui riflessioni sono di un pregio e di un merito tanto più grande, quanto che egli parla di ciò che sa ed intende, essendo stato egli stesso uomo di guerra, e uomo di stato. Quando Bruto

transversa incurrit misera fortuna reipublicae. Cic. in Brut. n. 331.)

arrivò ad esser generale, e si vide alla testa di numerosa armata, non obbliò mai quei momenti che erano sempre stati le sue più care delizie. Approssimandosi la battaglia di Filippi, egli pronto a combattere le armate del giovane Cesare, e di Antonio, trovava tempo per la lettura. Siccome dormiva pochissimo, passava una parte della notte a formare i suoi disegni, a disporre quanto era necessario nella circostanza; poi leggeva sino al momento in cui i principali uffiziali entravano nella sua tenda.

Tal era Bruto; e la maggior parte dei tratti finora riportati convengono perfettamente a questa idea: la sua avversione per Pompeo, uccisore di suo padre; la risoluzione che ad onta di ciò prese di attaccarsi a lui quando lo vide capo del migliore partito, ed unico ristoro della repubblica; la franchezza con la quale si diede a Cesare dopo la pugna di Farsaglia; la saviezza, l'affabilità, e la moderazione di sua condotta nel governo della Gallia cisalpina. Per tutte queste qualità si era egli meritata la stima e l'affezione di Cesare, il quale d'altronde era assai portato ad amarlo come figliuolo di Servilia, e forse anche suo. Non dipendeva che da Bruto l'avere il primo luogo tra gli amici di Cesare, e divenire il più potente dopo di lui; ed avrebbe forse ceduto a sì dolce seduzione, se non fosse stato avvertito dagli amici di Cassio di starsene in guardia. *Non ti lasciar piegare ed incantare*, gli dicevan, *da Cesare. Fuggi le carezze e i benefizj di un*

tiranno. Egli non pretende già di.onorare la tua virtù, ma di avvilire il tuo coraggio, e snervare il tuo vigore.

Cassio, che da lungo tempo macchinava la uccisione di Cesare, e che anche, a detta di Cicerone (*Phil.* 2. *n.* 26), era stato in procinto di eseguirla in Cilicia alla imboccatura del fiume Cidno, devesi riguardare come il primo autore della cospirazione. Questi non poteva a dirittura trattar da se stesso con Bruto, perchè erano allora in discordia, comechè avessero forti motivi di vivere in buona armonia, perchè erano cognati per via di Giunia sorella di Bruto, e moglie di Cassio; e Cassio era obbligato a Bruto di aver ottenuto per mezzo di lui più facilmente e più prontamente il perdono da Cesare dopo il combattimento di Farsaglia. Ma essendo stati nominati pretori tutti e due insieme, si trovarono in concorrenza per il primo e più onorevole posto, che era la *pretura della città.* Essi disputaronsi questo impiego innanzi a Cesare, e Cassio, che era maggiore di età, e che faceva valere i servigi renduti alla repubblica nella guerra contra i pirati dopo la disfatta di Crasso, pareva che meritasse di essere preferito. Cesare medesimo così giudicava, ma nulladimeno l'amore lo determinò per Bruto. *Le ragioni di Cassio*, disse, *sono, è vero, migliori; ma Bruto avrà il primo posto*. Questo decreto, che non pareva giusto allo stesso suo autore, fu riguardato dalla parte offesa come un gravissimo affronto. Cassio tralasciò di veder Bruto; e l'odio che

portava a Cesare divenne più forte e più violento: poichè, oltre le ragioni pubbliche, aveva contro di lui alcuni motivi personali di stizza; ed appunto sopra tal fondamento parecchi tra Bruto e Cassio rapporto alla cospirazione ravvisarono la differenza, che Bruto odiava il dominio ingiusto, e Cassio la persona; e che questi odiava Cesare, e non il tiranno.

Plutarco pretende, che a torto si pensasse così; e per dimostrare, che i sentimenti di odio contro la tirannia erano naturali in Cassio, rapporta un fatto della fanciullezza di lui. Cassio e Fausto Silla, figlio del dittatore, studiavano insieme presso lo stesso maestro. Essendosi un giorno Fausto in un trattenimento co' suoi compagni vantato della dittatura di suo padre, Cassio sdegnato gli menò un gran pugno sul volto. Questa cosa eccitò grandissimo romore: i parenti e gli amici di Silla domandavano giustizia contro l'autore dell'ingiuria. Pompeo s'intromise per arbitro della querela, e fece venire i due giovanetti alla sua presenza. Cassio guardando il giovane Sillà in aria di sdegno: *Ripiglia*, gli disse, *i medesimi discorsi alla presenza di Pompeo, affinchè io ricominci a fartene portar la pena con nuove guanciate*.

Quest'azione prova senza dubbio ciò che narra Plutarco: e i sentimenti di avversione per la tirannia erano sì comuni tra tutti gli uomini, che non è difficile a credere, che si trovassero anche in Cassio. Ma questi sentimenti potevano ben essere in lui fomentati

da motivi di odio privato contra Cesare. Cassio non rassomigliava punto a Bruto nell' amore della giustizia e della moderazione. Cassio era di carattere ardente, pronto, altiero, ed ambizioso, e poco gli costava il sagrificare la giustizia a' suoi interessi, e a quelli del partito da lui abbracciato. Ne vedremo la pruova in appresso. E la setta filosofica, di cui egli seguiva le dottrine, non gli aveva insegnato a rispettare la virtù. Egli era epicureo. L'ambizione lo preservò dall' indifferenza pegli affari pubblici, dall'ozio, dall' indolenza, a cui lo portavano le massime de' suoi maestri. Ma non è possibile, che quegli per cui la voluttà è il supremo bene, e quanto piace la suprema legge, non è, dico, possibile, che possa stimare l' onestà e la giustizia.

Essendosi dunque Cassio determinato per motivi di vendetta pubblica e personale a congiurare contro la vita di Cesare, cominciò a scandagliare gli amici. Tutti gli promisero, purchè Bruto si mettesse alla loro testa. „ L' essenziale non consiste già, dicevan essi, „ o nella moltitudine, o nella bravura; ma „ nell' avere un capo del taglio di Bruto, „ che col suo nome solo assicura la giustizia „ dell'impresa. Senza ciò noi saremmo nell'a„ zione stessa più timidi, e dopo l'azione più „ sospetti. Il mondo non resterà mai più „ persuaso, che se fosse stata giusta e legit„ tima, Bruto avesse rifiutato di prendervi parte ". Tale era l' idea, che si aveva della virtù di Bruto. Cassio non ne fu punto geloso, e si determinò a fare i primi passi verso

il cognato, cui dal tempo della loro contesa per la pretura non aveva veduto.

Andò pertanto a trovarlo, e dopo alcune parole di riconciliamento, e di rinnovazione di amicizia, gli domandò, se si troverebbe in senato il primo di marzo, giorno nel quale, secondo che gli veniva riferito, gli amici di Cesare dovevano proporre di conferirgli la dignità regia. Avendo Bruto risposto che non vi andrebbe: » E che? ripigliò Cassio; e se » nominatamente c'invitano, che farai? Il » mio dovere, allora disse Bruto, sarà di non » istarmene in silenzio, di proteggere la li- » bertà, di morire per essa ". Queste parole incoraggiarono Cassio, e gli furono di stimolo a manifestarsi. » E qual mai tra' Romani, » soggiunse allora pieno di fuoco, soffrirà, » che tu muoja prima di lui? Ignori forse, o „ Bruto, ciocchè sei? Pensi tu, che gli arti- » giani, ed il popolaccio, abbiano poste sul » tuo tribunale le iscrizioni, che hai lette, e » non piuttosto i primi e più illustri perso- » naggi della repubblica? Dagli altri pretori » si attendono splendidezze, spettacoli, com- » battimenti di gladiatori: ma ciò che si esi- » ge da te, come un debito, al quale ti ob- » bliga il tuo nome, e la gloria de'tuoi ante- » nati, è la distruzione della tirannia. I buo- » ni cittadini sono pronti ad esporsi a tutto » soffrire per te, se tale ti mostrerai, quale » sperano e si promettono che abbi ad esse- » re ". Bruto intese perfettamente questo linguaggio, entrò nel progetto che gli veniva fatto, e da quel momento Cassio e Bruto non

pensarono che ad associarsi un buon numero di amici, della cui fedeltà, e del cui coraggio potessero far conto.

Ligario, ch'era stato qualche tempo prima accusato innanzi al tribunale di Cesare, ed assoluto, come ho già riferito, fu il primo, a cui Bruto s'indirizzò. Egli sapeva, che in Ligario avea fatto maggior impressione l'ingiuria che il benefizio, e ch'ei conservava tutto il suo odio contra colui che l'avevá esposto a pericolo prima di liberarnelo. Essendo Bruto andato a lui, e trovandolo indisposto a letto: *in qual congiuntura mai*, gli disse, *ti se' tu ammalato, o mio caro Ligario*! Questi, o fosse già prevenuto, o avesse avuto qualche sentore di ciò che si tramava, o l'inclinazione del suo cuore lo rendesse perspicace, comprese ad un tratto di che si trattava, e alzatosi sul gomito, rispose: *Bruto, se mediti qualche cosa degna di te, io mi sto bene.*

Ligario fu imitato da parecchi altri antichi partigiani di Pompeo, che, come lui, non potevano perdonare a Cesare di averli vinti. La qual cosa non mi sembra strana in nimici riconciliati. Ma ciò che deve recar meraviglia, e ad un tempo far conoscere, non potere un ingiusto usurpatore, comunque grandi e belle qualità brillino in lui, assicurarsi dell'affetto di alcuno, si è, che gli amici di Cesare, quelli che gli erano stati affezionatissimi in ogni tempo, e che lo aveano servito dal principio della guerra de'Galli sino a quella contra i figli di Pompeo, facessero lega coi

congiurati: e Seneca a torto attribuisce loro per unico motivo una cupidigia insaziabile, cui nissun premio potea satisfare (*Sen. de ira l.* 3. *c.* 30). Questa ragione avrà bensì contribuito a determinare alcuni; ma quelli, che non aveano che a lodarsi della riconoscenza di Cesare, un Trebonio, un Decimo Bruto, il primo de'quali era stato console, e l'altro doveva esserlo tra due anni, ed era anche nominato nel testamento del dittatore tra gli eredi surrogati; qual altra considerazione potea provocarli a insidiargli la vita, se non la intima persuasione dei torti e delle ingiustizie di lui contro la repubblica, e il desiderio di liberar la patria da un tiranno che l'opprimeva?

I capi della congiura usarono una gran prudenza e una estrema cautela nello scegliere coloro, ai quali affidare il segreto. Quindi, comechè Cicerone fosse strettamente unito a loro, ed essi non dubitassero della sua fedeltà e del suo zelo, non gli confidarono il segreto, pel timore che la sua timidità naturale, accresciuta ancora dalla freddezza del l'avanzata sua età non fosse loro d'ostacolo, e che per troppa ritenutezza e precauzione non raffreddasse una impresa, che richiedeva principalmente attività e prestezza. Nè mal si apponevano. Cicerone odiava molto Cesare, ma il progetto di una cospirazione era lontanissimo dall'animo suo. Quinto suo nipote, uomo di cattivo carattere e di cuore malvagio, cercando di nuocergli, e non temendo dire agli amici di Cesare, che era

d'uopo star sull'avviso contro di lui: *io temerei*, scrive Cicerone ad Attico, *le conseguenze di tale discorso, se non vedessi che il nostro tiranno sa pur troppo, che mi manca il coraggio* (1).

Statilio, di cui ho parlato alla morte di Catone, ch'ei diceva di voler seguire; e Favonio perpetuo imitatore dello stesso Catone, sembravano fatti precisamente per entrare in una cospirazione contro di Cesare. Bruto ne fece un saggio, facendo con accortezza cadere il discorso sul governo. Ma non essendosi nè l'uno nè l'altro spiegati in maniera soddisfacente, non andò innanzi, simulando di trovar troppo spinoso l'argomento, e li lasciò. Favonio aveva affermato, che una guerra civile era un male più grande, che non si fosse la forzata soggezione all'ingiusto potere di un solo; e Statilio, secondo i principj della setta epicurea, di cui facea professione, pensava che non convenisse ad un uomo assennato il soffrire fatiche, e l'esporsi a mille pericoli per uomini stolti e viziosi. Labeone, che era presente, si dichiarò di sentimento contrario, e li confutò. Sopra di che Bruto lo stimò degno della sua confidenza, ed essendoglisi a quattr' occhi svelato, lo trovò disposto ad unirsi ai vendicatori della libertà.

Labeone rendette conto a D. Bruto della congiura, e lo invitò a prendervi parte.

(1) *Φοβερὸν ἦν, nisi viderem, scire regem, me animi nihil habere.* Cic. ad Att. l. 13. ep. 37.

Questo Bruto non era un uomo di gran coraggio, nè molto acconcio per un colpo di mano; ma poteva esser utilissimo a' congiurati, per la intrinsichezza che aveva con Cesare: oltre di che, siccome egli si preparava a dar giuochi al popolo, aveva gladiatori in gran numero; soccorso importante contro le prime turbolenze, che ecciterebbe infallibilmente nella città la morte del dittatore. Labeone dunque e Cassio gli fecero la loro proposizione: egli niente rispose; ma recatosi presso M. Bruto, ed avendo saputo da lui stesso, ch'egli era il capo dell'impresa, vi s'impegnò senza difficoltà.

I congiurati pensarono ancora di associarsi Antonio, amico di parecchi di loro; ma Trebonio vi si oppose, accertando che l'esito sarebbe stato felice. Soggiunse, ch'egli medesimo alcun tempo prima in Narbona aveva fatto un tentativo verso di Antonio, quando Cesare ritornava dalla ultima guerra di Spagna: che Antonio lo aveva benissimo ascoltato, ma non vi aveva dato il suo assenso, e che solo aveva mantenuto il segreto. Allora alcuni passando all'altra estremità, proposero di ucciderlo con Cesare, come venduto alla tirannia, altiero, insolente, e che molto potea nuocer loro, pel credito suo presso le truppe, e per la potenza del consolato, ond'era in possesso. Bruto non volle acconsentirvi, avendo a cuore di conservare pura ed immune da ogni rimprovero d'ingiustizia una impresa, la cui anima, secondo lui, era la giustizia, e che non si era formata, che

per la difesa delle leggi, e della libertà. Senzachè non disperava, che Antonio, il quale aveva alti e nobili sentimenti, non dovesse, qualora Cesare fosse estinto, esser toccato dalla gloria di rendere la libertà alla patria. Con tali ragioni Bruto salvò Antonio, e fu fermato, che nel momento, in cui si facesse il colpo, si avrebbe cura di allontanarlo dalla persona di Cesare con qualche pretesto (*Plut. in Brut. et Ant.*).

Tanto Bruto e Cassio adoperarono che i congiurati oltrepassarono il numero di sessanta, tutti persone chiare, tutti cavalieri, o senatori. I più illustri, oltre a quelli che ho già nominati, sono Servio Galba, che aveva servito sotto Cesare nella guerra delle Gallie come luogotenente generale, e che era irritato contro di lui, a detta di Svetonio, per non aver ottenuto il consolato; i due fratelli Servilio Casca, Tillio Cimbro, Minucio Basilo, tutti divenuti partigiani di Pompeo dopo la di lui morte. Fra quelli che erano sempre stati nimici di Cesare, la storia nota principalmente Cassio di Parma, e Ponzio Aquila. Gli altri che oltrepassavano, come ho detto, il numero di sessanta, o rimasero sconosciuti, o se ne sanno soltanto i nomi (*Suet. in Galb. c.* 3).

Di tutti questi non ve ne fu pur uno o infedele, o incostante, o indiscreto, benchè non si fossero legati con alcun giuramento, fidandosi scambievolmente alla loro parola (*Plut. in Brut.*). Neppure il vino ebbe forza di far palesare questo importante segreto a Tillio

Cimbro, che era solito trincare sino ad ubbriacarsi, e che motteggiando sul vizio, al quale era inclinato, aveva detto (*Sen.ep.*83): *Io che non possò sopportare il vino, come mai sopporterei Cesare?*

Una femmina fu messa a parte del segreto, o piuttosto penetrò per metà il mistero, e ne strappò la confessione. Questa è la generosa Porcia, il cui coraggio sosteneva degnamente la gloria di Catone suo padre, e di Bruto suo sposo. Essendosi costui renduto capo di sì pericolosa impresa, e vedendo che da se, e dalla sua condotta la sorte pendeva de' più nobili e più chiari personaggi, che fossero in Roma, e per virtù, e per nascita, aveva forza bastante per conservare di giorno, ed in pubblico, un'aria di calma e di tranquillità, che non dava luogo ad alcun sospetto: ma in casa e la notte egli non era più quel desso, e la moglie si accorse benissimo ch'egli volgeva nell'animo qualche gran disegno da qualche inquieto pensiero ch'ei dava ben a comprendere di tenerle celato. Ella amava teneramente il marito, e voleva dividere con lui il peso d'ogn'inquietudine. Ma prima di chiedere qualche dichiarazione, si propose di far sopra se stessa una pruova delle più singolari, e di sperimentare sin a qual segno poteva cimentare la sua costanza. Prende un coltellino di quelli, onde servivasi per tagliarsi e polirsi le unghie, e fatte uscire di camera tutte le sue donne, se lo conficcò profondamente nella coscia. Il sangue scorre in copia, e i dolori violenti sono

tosto accompagnati dalla febbre. Bruto pieno di turbamento e di timore non sapea che pensare. Allora Porcia, nel tempo che più soffriva, gli disse: » Bruto, io sono figliuola di Catone, e ti sono stata data non già per dividere con teco soltanto il letto e la mensa, qual se fossi una cortigiana, ma per essere a parte di quanto può esserti o grato o disgustoso (1). La tua condotta a mio riguardo è irreprensibile. Ma che farò mai per te, e quali dimostrazioni ti darò della riconoscenza che debbo al tuo buon procedere, se non ti ajuto a portare una occulta inquietudine, e pensieri che richiedono fedeltà? So, che le femmine non si giudicano comunemente capaci di mantenere il segreto. Ma, Bruto, la buona educazione ed una società virtuosa hanno una gran forza sopra i costumi, e sopra il carattere. E chi può mai più dirittamente gloriarsi di tali vantaggi, se non è la figlia di Catone, e la moglie di Bruto? Io pel passato mi credeva di non averne pruove, ma ora sono convinta che nemmeno il dolore trionfa del mio coraggio ". Così dicendo gli scoperse la ferita, che si era fatta, e gli rendette conto del suo motivo, e di tutto ciò che aveva pensato. Bruto sbalordito alzò le mani al cielo, domandando agli Dei di potere, riuscendogli la sua impresa, giungere ad esser riguardato qual degno sposo di Porcia. Dipoi le svelò tutto il progetto della cospirazione, e non

(1) I Romani consideravano il matrimonio: *conjunctio maris et feminae, consortium omnis vitae, divini et humani juris communicatio* (*N. E. F.*)

ebbe a pentirsi della confidenza, che gliene fece, e ch' ella aveva così ben meritato.

Intanto il tempo pressava, e dopo diversi piccoli consigli di due o tre congiurati per volta, Bruto raunò in una notte tutti quelli ch' erano a parte del segreto, e che dovevano ancora aver parte nell' esecuzione; e in quella notte presero le loro ultime misure (*Suet. in Caes. n.* 80.). Avevano essi tenuto consulta, se si dovesse assalir Cesare nel Campo Marzio, mentre soprastava all' elezione de' magistrati, o nell' ingresso del teatro, o nella via sacra, che menava al Campidoglio. Ma finalmente si determinarono di ucciderlo in pien senato. In tal partito ravvisavano un doppio vantaggio: il primo di ritrovarsi tutti insieme, senza dar sospetto, essendo pressochè tutti senatori; e l' altro di vedersi all' istante secondati e protetti dalle prime teste della repubblica, le quali, per quanto speravano, tostochè fosse stato ucciso il dittatore sotto i loro occhi, preso avrebbero a difendere con calore la causa della libertà. La circostanza del luogo, ove il senato si dovea convocare nel giorno degl' idi di marzo, sembrò loro che avesse qualche cosa di favorevole, ed anche di divino. Era desso una sala costrutta da Pompeo presso il suo teatro, e ne portava il nome, e ne aveva la statua; laonde pareva ai congiurati, che gli' stessi Dei s' incaricassero di menare a Pompeo la sua vittima.

Tutti questi intrighi non si poterono con tal segretezza maneggiare, che non ne traspirasse

alcuna cosa. Cesare sapeva, che si tenevano notturne combriccole, e Bruto e Cassio gli erano sospetti sino ad un certo segno. Un giorno che da Antonio e Dolabella fu avvertito di guardarsi bene: *non sono già*, rispose, *questi uomini tarchiati, grassotti, e ricciuti, che mi sembrano oggetti di timore, ma i macilenti ed i pallidi.* Egli indicava con queste ultime parole Bruto e Cassio. Bruto in particolare gli sembrava da temersi pel coraggio, pella severità delle massime, e pel numero de' suoi amici. D' altro lato, quando Cesare considerava la dolcezza e la probità del carattere di lui, queste ombre si dissipavano; e in certo incontro, in cui alcuno lo esortava a non fidarsi di lui: *E che?* disse, portandosi la mano sul corpo, *t' immagini forse che Bruto non possa aspettare, che questo carcame sì debole e dilicato sia ridotto al suo termine?* Egli pensava, che dopo di se niuno avesse più diritto di Bruto di sperare il primo posto, e il supremo potere in Roma.

Se Cesare fosse stato disposto a prestar fede a' presagi ed ai prodigj, gli storici raccontano diversi avvenimenti, che avrebbero potuto cagionargli qualche inquietudine, ed avvertirlo di cautelarsi; qualora questi fatti non sieno stati la maggior parte inventati, o almeno osservati dopo l'evento. Ma a lui non calse punto di una singolare e particolare predizione, che gli annunziava un gran pericolo per la sua vita, durante lo spazio di trenta giorni, l' ultimo de' quali erano gl' idi

di marzo (*Suet. in Caes. n.* 81. *Plut. in Caes.*). Nel portarsi in senato incontrò l'indovino Spurinna, che gli aveva fatta questa predizione, e se ne fece beffe, dicendogli che gl'idi di marzo erano venuti. *E' vero,* rispose l'indovino, *ma non sono ancora passati.* Forse costui aveva avuto qualche sentore di ciò che si tramava; forse eziandio predisse a caso la verità, come sovente addiviene, per un'arte fondata sulla menzogna.

Non devo passar sotto silenzio un detto di Cesare, che fu riguardato dopo l'evento come un presagio, e che per se stesso è degno di riflessione. Il giorno innanzi che fosse assassinato, cenò presso Lepido. Colà, siccome era sobrissimo, e sempre in azione, mentre gli altri mangiavano, si occupava a leggere, e a postillare le lettere, che avea ricevute. Uno de'commensali propose il tema, qual fosse la morte più desiderabile. Cesare allora interruppe la lettura, e prevenendo tutti gli altri, disse: *la meno preveduta.* Difatti gli accadde ciò che desiderava. Nulladimeno poco mancò che le preghiere di Calpurnia sua moglie, atterrita da un sogno spaventoso che aveva avuto, non lo rattenessero in casa, e non rimovessero il pericolo.

Sognando erale paruto di tener Cesare tra le braccia, tutto ferito, e grondante di sangue, e quindi mettea dormendo sospiri e singhiozzi che Cesare stesso udì. Destatasi lo scongiurò colle più vive istanze di starsene al sicuro in sua casa, e non andare in senato. I timori di Calpurnia fecero una impressione

tanto più grande sull' animo del marito, quanto ch' egli non l' avea riconosciuta inclinata alla superstizione; e siccome d' altronde non istava del tutto bene, cominciava a lasciarsi piegare. Si sagrificarono vittime, e gli aruspici non mancarono di annunziare, che i segni trovati nelle viscere erano funesti.

. Già Cesare dava ordine ad Antonio di andar a congedare il senato; ma Decimo Bruto che si trovava presente, s'oppose con forza. Egli vedeva che le misure de' congiurati, tra' quali era egli pure, distruggevansi assolutamente; che vi era grande argomento di temere, che la cosa, fallita la prima volta, facilmente si divulgasse. Dimostrò al dittatore: „ che in tal modo forniva di armi contra se stesso i suoi nimici. Che il senato, „ il quale si era adunato colla buona disposizione di concedergli il titolo di re, e il „ diadema in tutte le provincie fuori di Roma e dell' Italia, si chiamerebbe schernito „ ed oltraggiato. Che se si fosse mandato „ dire a quell' augusta assemblea, che facea „ mestieri, ch' ella rimettesse le sue diliberazioni fino a che Calpurnia avesse sogni „ favorevoli, tutti si solleverebbero contro la „ tirannia, e più non potrebbero gli amici difender Cesare dai rimproveri di quelli che „ l' accuserebbero di ridurre i suoi concittadini in servaggio. Che finalmente s'egli era „ determinato di prorogare l'assemblea, sarebbe meglio, che andasse egli stesso a „ farne la proposizione al senato". E mentre

così gli parlava, Decimo lo prese per mano, e lo costrinse in certa maniera a uscire, e mettersi in via.

Questo momento era prezioso pei congiurati; poichè il segreto era per divulgarsi, e poco mancò che Cesare non ne fosse informato. Quando egli uscì, uno schiavo volle accostarglisi; e non avendo potuto per la calca, ond' era cerchiato il dittatore, entrò in casa di lui, e si rimise tra le mani di Calpurnia per essere da lei custodito fino al ritorno di Cesare, a cui diceva di aver a rivelare cose importantissime.

Fra via Cesare ricevette un avviso assai preciso. Questo arrivò fino alle sue mani, ma senza che potesse giungere a sua cognizione. Artemidoro, filosofo greco, avendo corrispondenza scientifica e studiosa con molti amici di Bruto, aveva scoperte e penetrate molte cose. Egli fece una relazione di ciò che sapeva, e si frammischiò tra quelli che presentavano memoriali a Cesare. Vedendo che il dittatore a mano a mano che riceveva i memoriali, gli andava consegnando a un segretario, si accostò vieppiù a Cesare, e dandogli il suo memoriale: *leggi questo*, gli disse, *e presto*, *poichè vi si tratta di cose, che t' interessano.* Cesare ritenne il memoriale; ma pel soverchio numero de' circostanti, a' quali doveva dare udienza, non potè leggerlo, ed entrò nel senato tenendolo in mano.

I congiurati lo aspettavano. Bruto già vi era andato solo e senza seguito, avendo un

pugnale sotto la toga; gli altri avevano accompagnato al Campidoglio Cassio, che faceva prendere in quel giorno stesso la toga virile a suo figlio; e dopo la cerimonia tutti insieme recaronsi al portico di Pompeo, ove il senato era invitato.

Plutarco (*in Brut.*) osserva, che uno spettatore, che si fosse trovato al fatto, non avrebbe potuto trattenersi dall' ammirare la costanza d'animo, e la intrepidezza di costoro già pronti ad eseguire una sì strana e pericolosa impresa, e tuttavolta così tranquilli e indifferenti, come se avessero l' animo libero da ogni pensiero. Alcuni erano pretori, e davano ancora udienza, ascoltando gli avvocati con la maggior presenza di spirito, discutendo attentamente gli affari, e dando i loro giudizj a tenor di quanto richiedeva la natura delle cause. Un oratore, che Bruto condannava, essendosi lagnato con molto trasporto, e dichiarando che ne appellava a Cesare: *Cesare*, gli rispose freddamente Bruto, *non m' impedisce, e non m' impedirà mai di far osservare le leggi.*

Avvennero nondimeno diversi contrattempi capacissimi di turbare i congiurati. Il primo e principale fu la tardanza di Cesare cagionata pei timori di Calpurnia, de' quali ho già parlato. Inoltre Casca, ch' era della congiura, fu in procinto di rivelare il segreto, ingannato dall' equivoco di un complimento che ricevette. Un certo se gli presentò, e gli disse: *tu hai fatto il misterioso con noi, ma Bruto ci ha detto ogni cosa.* Casca

credette quest'uomo informato dell'affare; e se si fosse affrettato a rispondere, la cosa era manifestata. Ma lo stordimento che lo incolse, diede tempo all'altro di soggiugnere ridendo: *E come dunque, o caro, sei ad un tratto divenuto sì ricco di aspirare all'edilità?* A tali parole Casca riebbe il fiato, e fremette pel pericolo, al quale lo aveva esposto il suo errore.

Bruto medesimo ebbe a sostenere un violento assalto per la moglie, caduta in uno stato sì pericoloso, che gli fu recata la nuova, ch'ella si moriva. Porcia, che aveva indotto il marito, come ho narrato, a manifestarle il suo disegno, era presa in que' momenti dell'esecuzione da angoscie mortali, crescenti ad ogni piccolo romore che udiva; ella a tutti quelli, che venivano dalla città, domandava conto di Bruto, e spediva continuamente messi sopra messi per averne notizia. Alla fine, siccome la cosa andava in lungo, ella cedette al peso della sua inquietudine: impallidì, i suoi occhi rimasero immobili; uscì dei sensi, perdette la parola, e le sue damigelle duraron fatica a portarla nella sua camera e sul suo letto. Si credeva già ch'ella spirasse; e ne fu portata à Bruto l'infausta nuova. Egli si conturbò, ma non a segno di perder di mira l'oggetto, ond'era occupato. L'interesse della causa di cui erasi renduto capo, la vinse sull'altro tanto caro e prezioso ch'era proprio di lui.

A quel punto Cesare arrivò, ed affinchè l'inquietudine accompagnasse sino all'ultimo

istante i congiurati, videro essi il senatore Popilio Lena accostarsi al dittatore che usciva dalla sua lettiga, e parlargli a lungo, e con azione, e pareva che Cesare l'ascoltasse attentamente. Or questo Popilio Lena poco dianzi aveva raggiunto Bruto e Cassio, e avea detto loro: „ desidero, che il vostro disegno „ riesca, e vi esorto a non differire, poichè „ comincia a spargersi tacitamente qualche „ romore ". A tal discorso essi pensarono, che Popilio sapesse il loro segreto, e quando lo videro parlar con Cesare, essi e i loro amici, a' quali avevano raccontato ciò che loro disse questo senatore, non dubitarono più di non essere scoperti e traditi. La costernazione s'era già insignorita de' loro animi, e si stavano essi riguardando gli uni gli altri, convenendo per mezzo di segni di non aspettare di essere arrestati, ma di uccidersi piuttosto da se medesimi per prevenire l'ignominia del gastigo. Già Cassio, ed alcuni altri portavano la mano a' pugnali, che aveano sotto le toghe. Ma Bruto avendo osservato, che il gesto e l'atteggiamento di Popilio indicava un uomo piuttosto supplichevole che accusatore, si rasserenò, e siccome non era permesso di parlare per la presenza di coloro che non dovevano udirlo, si contentò di guardare i compagni con soave sorriso, per far loro intendere che non vi era di che temere. Di fatto dopo brevi istanti, Popilio, baciata la mano del dittatore, si ritirò, e Cesare entrò nel senato.

Essendosi tutti i senatori alzati onde

riceverlo, i congiurati lo attorniarono, e lo condussero alla sua sedia curule. E intanto due di coloro, cioè Decimo e Trebonio, ritenevano Antonio alla porta della sala, intertenendolo in qualche discorso nel modo che aveano concertato. Tullio Cimbro compariva alla testa di quelli che assediavano Cesare, fingendo di chiedere per suo fratello, il quale era in esilio, la libertà di ritornare a Roma; e tutti gli altri insieme con essolui sollecitavano, facevano grandi istanze, e prendevano le mani di Cesare, col pretesto di baciarle, e come per intenerirlo. Il dittatore ricusava, e veggendosi troppo pressato, volle alzarsi. In quel punto Cimbro gli alzò con ambe le mani la toga sugli omeri : era il segnale tra loro concertato : e mentre Cesare gridava , *queste non sono preghiere, ma violenze,* Casca che gli stava dietro al seggio. diedegli il primo colpo, e lo ferì nella spalla, ma leggermente, poichè gli tremò la mano nel principio d'impresa tanto ardimentosa. Cesare si rivolse, e vedendo Casca: *Sciaurato, gli disse, che fai tu?* e lo ferì nel braccio con uno stiletto da scrivere che aveva in mano. Nel tempo stesso Casca chiamò suo fratello, dicendogli in greca favella , *o fratello, ajutami.* Tutti i congiurati allora traggon fuori i pugnali, e Cesare facendo qualche sforzo per avventarsi contro di essi, ricevette nel petto il secondo colpo. il quale dopo la sua morte fu giudicato da' medici il solo mortale. Malgrado il sangue che andava perdendo, e ad onta de' pugnali che gli

si presentavano dinanzi agli occhi ed al volto, si andava volgendo da tutte le parti, qual lione in mezzo agli spiedi de' cacciatori. Alcuni dicono, ch' egli non proferì parola; altri però vogliono, che quando vide Bruto, il quale si avanzava col pugnale alla mano, gli fece questo tenero rimprovero: *E tu pure, mio figlio, sei tra costoro?* Allora si coperse il capo, e abbassando la toga dalla parte d' innanzi, per cadere in modesta e decente maniera, si abbandonò senza resistenza a'suoi uccisori. Tutti volevano aver parte all' onor dell' azione; ed anche allora ch' egli cadde a terra, si avventarono contro di lui con tal furore, che poneano in non cale se stessi: testimonio Bruto, che fu ferito nella mano.

Cesare colpito da ventitre pugnalate stramazzò a terra dinanzi alla statua di Pompeo, o ciò avvenisse a caso, o vi fosse stato strascinato da' suoi uccisori. Questa circostanza fu considerata, e tutti coloro, a'quali la memoria di Pompeo era cara, se lo immaginavano come soprastante in qualche maniera alla vendetta esercitata sopra il suo nimico, che si trovava abbattuto a' suoi piedi, palpitante dalla moltitudine delle ferite e negli orrori di una morte cruenta.

È da notarsi che Cassio, il quale era epicureo, e credeva per conseguenza l' anima mortale, non lasciò nel caldo dell' azione di innalzare i suoi sguardi verso quella statua, e d' invocar Pompeo, come capace d' interessarsi in ciò che avveniva tra gli uomini. Il senso naturale, in quel momento di entusiasmo,

prevaleva sulla riflessione e sui dogmi della setta, alla quale era attaccato.

L' uccisione di Cesare, sin dal punto in che fu eseguita, divise tutti gli animi, e parve ad alcuni un'azione eroica, ad altri un delitto detestabile. Questa medesima divisione di pareri sussiste ancora oggigiorno in qualche senso. Le grandi qualità di Cesare ad alcuni inspirano sdegno contro coloro che lo hanno assassinato; i nimici dell' ingiustizia, dell'ambizione sfrenata, e dell' usurpamento, sono disposti a lodare l' azione di Bruto.

Io trovo in questo fatto due quistioni assai diverse. L' una è di sapere, se Cesare meritasse la morte; l' altra se coloro che glie-l' han fatta soffrire, ne avessero il diritto.

Intorno alla prima, non iscorgo alcuna difficoltà. Non confondiamo i talenti colla virtù. Non vi fu mai chi possedesse in grado più eminente tutte le qualità proprie degli eroi, quanto Cesare; ma niuno ne ha abusato in maniera più rea. Se è innegabile, che chiunque capovolge colla forza e colla violenza il governo, sotto il quale è nato, si rende degno di morte; se in una monarchia chi sbalza dal trono il suo re, merita i più crudeli supplizj; chi può dubitare, che in una repubblica il cittadino, che usurpa solo l' autorità spettante in comune à tutti, non sia un usurpatore, e un tiranno, il quale pagar dee colla vita la violazione di tutte le leggi? Se fosse stato possibile chiamar Cesare in giudizio, e processarlo secondo le leggi, non credo, che

alcuno avrebbe biasimato i giudici che l'avessero condannato.

. Ma se uno merita la morte, non per questo tutti, senza distinzione, hanno dritto di ucciderlo. Un reo non può essere condannato al supplizio che dal magistrato, il quale inoltre è tenuto ad osservare in ciò tutte le formalità prescritte dalle leggi. Il permettere ad ogni uom privato di uccidere un tiranno, è lo stesso che armare il furore e 'l fanatismo contro la vita dei principi anche legittimi, e talora di quelli che rendono felice la loro nazione. Gli esempli deplorabili, che la storia di Francia ci fornisce di questo orribile accecamento, non si cancelleranno mai dalla memoria de' francesi. Quindi indipendentemente ancora dalla dolcezza della morale cristiana, tanto nimica degli omicidj e del sangue, i soli lumi della ragione mi sembrano bastanti per condannare il tirannicidio, quantunque vantato da tutta l' antichità pagana. Bruto è dunque colpevole di essersi arrogata l' autorità appartenente soltanto alle leggi ed alla repubblica. Egli ha punito un reo, è vero, ma senza ordine, senza commessione, senza autorità : e per conseguenza deve riguardarsi, qual omicida, non già qual legittimo e giuridico vendicatore.

Aggiugniamo dietro Seneca (1), che la sua

(1) *Brutus in hac re videtur vehementer errasse, qui ibi speravit libertatem futuram, ubi tam magnum praemium erat et imperandi et serviendi ; aut existimavit civitatem in priorem formam posse revocari, amissis pristinis moribus ; futuramque ibi aequalitatem*

azione non può essere scusata d'imprudenza, e che nel determinarvisi egli si lusingò di una speranza, che lo stato delle cose evidentemente smentiva. Di fatto, come poteva egli sperare, che la libertà si potesse mantenere in una città, in cui la signoria da una parte, ed il servaggio dall'altra, dovevano attendere sì grandi ricompense? o che la repubblica ripigliasse il suo antico governo, dopo che i cittadini avevano perduto gli antichi costumi? o finalmente che l'uguaglianza sussister potesse in un popolo, le cui numerose armate aveva egli vedute affrontarsi non per iscuotere la schiavitù, ma per eleggersi un padrone? Conosceva egli tanto poco e il carattere dello spirito umano, e la storia della sua nazione, da non vedere, che dalle ceneri di un tiranno ne nascerebber parecchi; e che il maggior bene che potesse avvenire a Roma, si era di avere un capo pieno di bontà e di clemenza, come era Cesare? La continuazione degli avvenimenti verificherà anche troppo queste riflessioni, e Roma, finchè non vi si stabilisca solidamente l'impero di un solo, soffrirà sventure tanto orribili, che i suoi bei giorni saranno stati senza contraddizione quelli del dominio di Cesare.

Egli stesso l'aveva predetto; e fra i discorsi che tenne riguardo a' pericoli, ond'era

civilis juris, et statutas suo loco leges, ubi viderat tot millia hominum pugnantia, non an servirent, sed utri. Quantam vero illum aut rerum naturae, aut urbis suae tenuit oblivio, qui uno interempto, defuturum credidit alium qui idem vellet? Sen. de Benef. l. 2. c. 26.

minacciata la sua vita, Svetonio (1) racconta ch' egli diceva sovente, che la sua conservazione doveva importare più alla repubblica, che a se stesso; perocchè egli aveva abbondantemente di che esser pago nella potenza e nella gloria, che si era acquistata; ma che se egli veniva a perire, la repubblica perderebbe ad un tempo la pace e la tranquillità, e ricadrebbe più miseramente ne' mali delle guerre civili.

Cesare fu ucciso nell' anno cinquantesimo sesto di sua età, ed aveva quarantatre anni quando incominciò la conquista delle Gallie; cosicchè le grandi azioni, che ne han renduto il nome immortale, e le pruove ch' egli ha date di una mente superiore, a quanto sembra, all' umana condizione per sublimità ed ampiezza, tutte si racchiudono nello spazio di circa quattordici anni: Egli era nato per comandare al genere umano, se le grandi qualità bastassero, e non fosse necessario il diritto. Locato sul trono o per la nascita, o per una elezione regolare, egli potrebbe essere citato come esemplare de' sovrani. La sua condotta privata all' incontro sarebbe un tristissimo modello, per l' avidità e le rapine, pel lusso e la profusione, e per ogni maniera di sconce dissolutezze.

(1) *Ferunt dicere solitum, non tam sua, quam reipublicae interesse, ut salvus esset. Se jampridem potentiae gloriaeque abunde adeptum: rempublicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore, et aliquanto deteriore conditione civilia bella subituram.* Suet. in Caes. c. 86.

Paragrafo Terzo

Tumulto spaventevole nel senato, e tra il popolo dopo la morte di Cesare. I congiurati s' impadroniscono del Campidoglio. Il senato li favorisce. Antonio e Lepido capi della fazione contraria hanno per se una gran parte del popolo e della milizia. Bruto cerca di calmare il popolo, e tratta con Antonio. Assemblea del senato, che decide che la morte di Cesare non sarà vendicata, mà che i suoi atti saranno confermati. Si ordina che il suo testamento abbia luogo, e che i suoi funerali sieno celebrati co' più grandi onori. Riconciliazione tra Bruto ed Antonio. I governi delle provincie sono dati a' principali congiurati. Apertura del testamento di Cesare. Rinnovazione dell' affetto del popolo per lui. Suoi funerali. Suo elogio funebre recitato da Antonio. Furore del popolo contra i congiurati. Elvio Cinna, confuso per errore con un altro Cinna nimico di Cesare, è fatto a pezzi. Antonio procura di conciliarsi il senato. Egli fa uscire un decreto per prevenire l' abuso, che si potea fare de' registri e degli scritti di Cesare. Abolisce la dittatura. Fa morire il falso Mario, il quale moveva a sedizione il popolaccio. Egli condiscende allo stabilimento di Sesto Pompeo. Ottiene dal senato una guardia, e la fa montare a sei mila uomini. Fa traffico di falsi atti distribuiti sotto il nome di Cesare. Accumula per questo e per altri mezzi

somme immense. Bruto senza forze e senza danaro. Il progetto di una cassa militare al servigio de' congiurati, fallisce pel rifiuto di Attico. Essi pensano di afforzare il loro partito nelle provincie. Escono di Roma. Antonio gli spoglia de' loro governi, fa dare la Siria a Dolabella, e prende la Macedonia per se. I suoi progetti sono impediti dall' arrivo del giovane Ottavio a Roma.

Mentre i congiurati stavano eseguendo il loro disegno contro di Cesare, tutto il senato restò immobile d' orrore e spavento, senza che alcuno pensasse o a fuggire, o a prender la difesa del dittatore, senzachè il timore e la sorpresa permettessero ad alcuno di aprir bocca, e rompere il silenzio. Ucciso Cesare, Bruto inalzando il pugnale tutto insanguinato, volea parlare all' assemblea, e indirizzò il discorso nominatamente a Cicerone. Ma tutti sbandaronsi confusamente, correndo alle porte, urtandosi gli uni gli altri per esser primi ad uscire, e se ne fuggivano senza essere inseguiti da alcuno: imperciocchè nel consiglio della congiura erasi fermato, che non si ucciderebbe alcun altro fuorchè l' oppressore della repubblica, e che si chiamerebbero tutti i cittadini alla libertà. Antonio e Lepido, che credevano di aver a temere più ch' ogni altro per la parte che avevano avuta nell' amicizia e confidenza del dittatore, si salvarono precipitosamente in

qualche luogo vicino; donde il primo, abbandonate le insegne della dignità consolare. ritornò a casa sua, e la pose in istato di difesa; l'altro andò nell'isola del Tevere a prendere una legione che colà si trovava, e la condusse nel campo di Marte. In un baleno la nuova della morte di Cesare si sparse per tutta la città, ed eccitò un tumulto orribile; si chiusero le officine: molti presero le armi, e cercando di profittare del tumulto, come avvenir suole in simili incontri, si diedero a rubare, e a commettere ogni violenza, a segno tale che alcuni senatori furon feriti, ed alcuni anche uccisi. I congiurati non giudicarono acconcio di accrescere il disordine coll'eseguire ciò che avevano risoluto riguardo al corpo di Cesare, cioè di strascinarlo nel Tevere. Lo lasciarono esposto in ispettacolo alla curiosità di una turba infinita accorsa per vederlo; e dopo essere stato colà per qualche tempo il corpo di quello che un momento prima tremar facea l'universo. fu tolto da terra da tre schiavi, che di tutto il suo corteggio erano rimasti soli a lui d'appresso; posto nella sua lettiga, fu trasportato a casa sua con un braccio pendente fuori della portiera (*Suet. in Caes. c.* 28. *et seq. Plut. in Caes. et Brut. et Ant. Appian. Civil. l.* 2. *Dio. l.* 44.).

Bruto e i suoi amici, abbandonati dal senato, procacciavano da se stessi di calmare la moltitudine, e cattivarsela. Uscirono in ordinanza verso la piazza, con un lembo della toga avvolto intorno al braccio sinistro, tenendo nella dritta il pugnale insanguinato, e

facendosi portare innanzi sulla punta di una picca il berretto, ch' era il simbolo della libertà. Esortavano quanti incontravano fra via a nulla temere, ad aver coraggio, e starsene lieti per la libertà ch' essi avevano loro procurata. Questa gravità, questi discorsi pacifici tranquillarono alquanto gli animi. Bruto tuttavia non credendosi del tutto sicuro, si ritirò nel Campidoglio co' suoi compagni, mostrando di voler render grazie a Giove, e se ne impadronì coll'ajuto de' gladiatori di Decimo. Alcuni si unirono per istrada a' congiurati, volendo far credere ch' essi pure erano del loro numero. Ma non poterono questi ingannare alcuno: e senza raccogliere il frutto della loro vanità, la pagarono in seguito a prezzo assai caro, essendo stati compresi da' vendicatori di Cesare nella pena di un'azione, di cui non poteano punto vantarsi.

Cicerone voleva che i pretori convocassero il senato nel Campidoglio, ed il consiglio era buono. Quest' augusta assemblea detestava quasi universalmente Cesare, dal quale era stata avvilita e degradata. Ella favoriva di buon animo coloro che lo volevano ucciso, e solamente il timore e la sorpresa l'avean rattenuta dal dichiararsi tosto per essi. Dopo que' primi momenti di turbolenza, se si fosse raccolto il senato, avrebbe preso certamente le deliberazioni più vantaggiose per la causa di Bruto, la quale era la sua propria. Forse le circostanze rendevano impraticabile il consiglio di Cicerone, e ciò sarebbe stato una disgrazia pe' congiurati. Ma se la cosa era

possibile, sarebbe stato un errore ed una imprudenza il lasciarsi sfuggire un istante sì prezioso (*Cic. ad Att. l.* 14, *ep.* 10).

Alcuni senatori andarono pertanto a conferire con essi nel Campidoglio, e principalmente Dolabella, il quale la faceva da console dopo la morte di Cesare. Egli doveva entrare in possesso di tal dignità, come ho detto, quando il dittatore fosse partito per la guerra contra i Parti. Avendo Cesare lasciato vacante quel posto colla sua morte, Dolabella si credette in diritto di prendere i fasci consolari; ed io non credo ch' egli in ciò errasse, ma bensì avea tutto il torto nel dichiararsi contro la memoria del suo benefattore; tanto più che il suo motivo non era lo zelo della libertà. L' ambizione ed il torrente della moda; se così posso esprimermi, lo strascinavano. Quindi non fu a lungo fedele al partito de' congiurati, e dopo alcuni passi fatti per sostenerli, cambiatosi il vento, divenne il loro più crudele nimico.

Allora tutti i distinti personaggi ch' erano in Roma, proteggevano Bruto, e gli amici di lui; ma contuttociò la fazione contraria non lasciava di avere qualche forza. Antonio e Lepido, che volevano vendicare la morte di Cesare, o piuttosto voleano servirsi di tal pretesto per coprire le loro mire ambiziose e tiranniche, erano sostenuti dalla maggior parte del popolo, e da tutti i guerrieri, che si trovavano nella città. Fortunatamente per Bruto il numero non n' era considerabile. Antonio si era procacciato ancora un potente

vantaggio coll' impadronirsi degli scritti e de' tesori di Cesare, che Calpurnia gli avea consegnato. Siccome i due partiti si temevano, e d'altronde il capo di quello che sembrava allora il più forte, respirava soltanto pace moderazione e dolcezza, così la cosa s' incominciò a negoziare. Bruto impiegò quel giorno stesso, in cui aveva ucciso Cesare, ed il seguente ancora, a cercare di riguadagnare Antonio, e la plebe.

Essendosi un gran numero di cittadini ragunati attorno a lui nel Campidoglio, egli tenne loro un discorso con quel fondo di buon senno, e di massime virtuose ond' era pieno, ma non con quella forza e con quella veemenza che Cicerone avrebbe desiderato (*ad Att. l.* 15. *ep.* 1). Questo discorso fece nulladimeno una sì favorevole impressione, ch' egli osò di scendere dal Campidoglio insieme con Cassio, e salita la ringhiera, parlò a tutto il popolo, e fu ascoltato con silenzio e rispetto. Ma il pretore L. Cornelio Cinna guastò ogni cosa co' suoi trasporti. Egli declamò contro di Cesare in una maniera oltraggiosa. Il suo furore lo portò sino a spogliarsi degli ornamenti del suo magistrato, che diceva aver ricevuto da un tiranno contro le leggi. Il popolo, a cui la memoria di Cesare era cara, dimostrò il suo sdegno con clamori e minacce contro Cinna. Questo avvenimento intimorì Bruto, e gli fece prendere il partito di ritornare al Campidoglio. Egli temette ancora di poter esservi assediato; e siccome un gran numero d'illustri personaggi

l'avevan seguito per assisterlo col consiglio, e attestargli il loro affetto, fu si discreto e ragionevole, per quello spirito di equità che lo governava in tutto, che li rimandò, non volendo associare al proprio pericolo quelli che non avevano avuta parte nella causa che glielo attirava.

Egli intanto negoziava con Antonio per mezzo di parecchi uomini consolari, i quali fecero molte ambasciate, e portarono progetti e risposte dall' uno all' altro. Cicerone non volle entrare in questo impaccio (*Phil.* 2. *n.* 89). Egli anzi avvertiva i trattatori di non fidarsi di Antonio, poichè fin tanto che avesse di che temere, prometterebbe ogni cosa; ma si tosto che il pericolo fosse passato, ripiglierebbe il suo carattere. Si convenne nulladimeno, che dall'una e dall'altra parte si rimetterebbe l' affare alla decisione del senato, il quale sarebbe convocato il dì seguente, diciassette marzo, nel tempio della dea Terra. I congiurati sapevano quanto il senato era loro affezionato, e per tal ragione si sottomettevano al suo giudizio con gioja e confidenza. Ma Antonio fece guardare tutti gli aditi del tempio da uomini armati, i quali sotto il pretesto di assicurare la tranquillità dell'assemblea, mettevano lui stesso in istato di moderarla e reggerla presso a poco a suo talento.

Si trattava di decidere qual condotta si dovesse tenere cogli uccisori di Cesare. Subito che incominciò la consulta, fu pieno di tumulto e di confusione il senato. L'importanza

dell' argomento, il calore degli animi, l' agevolezza affatto nuova di votare con libertà dopo quattro anni di schiavitù, cagionarono una gran diversità di sentimenti. Alcuni (e tra questi v' era Tib. Nerone marito di Livia, e padre dell' imperator Tiberio), volevano che a Bruto, e a' suoi colleghi si decretassero onori e premj. Altri senza parlare di rimunerazione, che non domandavano nemmeno gli stessi congiurati, rendevano loro solenni e pubblici ringraziamenti. I meno favorevoli concedevano loro l'impunità. Ma fecero alcuni osservare, che prima di decidere della sorte de' congiurati, era necessario formar giudizio della persona e della memoria di Cesare, perchè dalla idea che di lui si formasse, pendeva qual conseguenza il trattamento da farsi a quelli che lo avevano ucciso. Lo scopo di costoro era di far dichiarare Cesare tiranno: e Antonio, che conobbe e vide che gli animi vi erano assai disposti, fece cadere destramente una difficoltà, alla quale nessuno pensava, e che pure nasceva dalla cosa medesima.

Dimostrò, che se Cesare veniva dichiarato tiranno, sarebbe stato necessario, che quanto egli aveva fatto ed ordinato, si annullasse; il che non era possibile, mercecchè i regolamenti e le ordinanze di Cesare abbracciando tutte le parti dell' impero, conseguenza inevitabile del loro annullamento sarebbe la confusione generale. „ Ma senza portare le nostre viste sì da lontano, soggiun„ se, cominciamo dal convenire intorno a un

„ solo articolo. Quantunque noi siamo i prin-
„ cipali del senato, abbiamo ricevuto qual-
„ che beneficio da Cesare; e per sua mercè
„ noi possediamo le dignità, e gl'impieghi
„ che abbiamo esercitati, che ora esercitia-
„ mo, o ne' quali vogliamo entrare. Che ri-
„ solveremo sopra di questo punto? "

La riflessione di Antonio cambiò totalmente lo stato degli affari. Presentandosi sotto nuovo aspetto il punto della diliberazione, quelli che pensavano di non aver a dar giudizio, se non sulla persona di Cesare, vedendo che si trattava del loro interesse proprio e personale, si raffreddarono. Molti ve n'erano, la nomina de' quali non era del tutto regolare, e pe' quali il potere del dittatore aveva supplito a ciò che dalle leggi veniva ordinato. Uno di questi era appunto Dolabella, il quale era console senza avere l'età necessaria, e senza esser passato per la pretura: ond'egli e tutti quelli che si trovavano in simile caso, stupirono al pericolo che correvano di vedersene spogliati. Invano i più zelanti facevano osservare, che non si trattava di privarli delle loro cariche, ma di stabilirveli per una legittima autorità. Invano alcuni, anche di quelli che ne avevano interesse, ne diedero loro l'esempio, e si mostrarono pronti a rinunziare a'benefizj del dittatore colla speranza di niente avere a perdere. Il maggior numero non vollero arrischiare, nè rimettere all'incertezza de' voti popolari i certi vantaggi, ond'erano in possesso.

La disputa durò a lungo, e intanto ch'essa occupava il senato, Antonio e Lepido, se crediamo ad Appiano, uscirono dall' assemblea per esperimentare quanto essi potessero promettersi dal popolo allora adunato nella piazza. Ma siccome lo trovarono diviso, e il partito che domandava la pace, pareva uguale a quello che desiderava che la morte di Cesare fosse vendicata, Antonio si determinò a cedere sul momento in qualche cosa, e attendere una migliore occasione.

Ripigliò dunque il filo del suo discorso, ed esortò i senatori a giudicare dalla difficoltà che trovavano nel regolare un solo punto, di quali e quante turbolenze riempirebbero il mondo, se pretendessero di annullare tutti gli atti di Cesare. Insistè particolarmente sopra i veterani, alcuni de' quali formavano colonie potenti, ov' erano stati condotti in corpo di truppe con armi e bandiere, ed altri aspettavano ancora le loro ricompense, mettevano a rumore tutta Roma, ed avevano trascorso la notte precedente tutte le case de'senatori con grida e minacce, se non si provvedeva al loro stabilimento. Domandò pertanto, se la prudenza permetteva, che sotto gli occhi di questi veterani, tanto affezionati a Cesare, si avesse a strascinare ignominiosamente il suo corpo al fiume, come sarebbe d' uopo fare, se fosse dichiarato tiranno. E conchiuse, che giacchè il bene della pace non permetteva, che si pensasse a vendicarne la morte, questa medesima considerazione costrigneva a confermarne tutti gli atti.

Cotale temperamento, che sembrava conciliare tutti gl' interessi, fu approvato. Ciascuno dei due partiti otteneva con tal mezzo sino ad un certo punto ciò che voleva, e temeva di tutto perdere se domandava di più. Antonio vedeva il senato troppo dichiarato a favore de' congiurati, per potere sperare di costringerlo ad operar contro di loro; ed il senato non avendo truppe in pronto, non poteva sforzare Antonio ad abbandonar la memoria di Cesare. Ecco ciò che piegò gli animi a questo accordo, il quale non doveva durare che sin a tanto che una delle due fazioni diventasse più forte per superare l' altra. Planco, ch'era designato console pel terzo anno dopo quello in cui siamo, spalleggiò il parere di Antonio. Cicerone (*Philip.* 1. *n.* 1. *et ad eum loc. Manut.*) approvò egli pure questa maniera di pensare, e la fece valere con tutti gli ornamenti della sua eloquenza, citando l' esempio degli Ateniesi, che all' uscire da un duro e vergognoso servaggio non avevano trovato altro rimedio a' loro mali, che di ordinare, che non si conservasse alcun risentimento del passato. Il decreto del senato fu conforme. Fu preso con unanime consenso, che non si farebbe alcuna ricerca sulla morte di Cesare, e che i suoi atti sarebbero confermati. È vero che gli amici de' congiurati fecero aggiungervi, che la conferma veniva conceduta in grazia del pubblico bene: lo che dava ad intendere che gli atti di Cesare per se stessi erano nulli ed invalidi; ma Antonio, ottenuta la sostanza di ciò che desiderava,

non volle piatire sopra una clausola, la quale sapeva bene, che non gli darebbe fastidio. S'inserì pure nello stesso decreto del senato un articolo per assicurare a' veterani le distribuzioni delle terre promesse. Alla fine siccome Antonio e Dolabella erano in discordia; ed il primo ricusava ancora di riconoscer l'altro per collega, furono pregati di suggellare colla loro riconciliazione particolare la concordia pubblica, ed eglino vi acconsentirono.

È facile comprendere, che l'accomodamento che regolava il grande affare de' congiurati, non si era conchiuso senza che Bruto e Cassio, i quali erano tuttavia nel Campidoglio, vi acconsentissero. Ho anzi motivo di congetturare dalla maniera con cui Cicerone si spiega in una lettera ad Attico (10. *l.* 14), che ogni cosa fosse già concertata il giorno avanti, e che il senato non facesse che munire della sua autorità il trattato, ond'erano anticipatamente convenuti i principali capi de' due partiti. Altrettanto dico del testamento, e della sepoltura di Cesare, che diedero materia ad una grande contesa.

Pisone, suocero di Cesare, era incaricato della esecuzione del suo testamento. Parecchi gli si accostarono, e gl'insinuarono che dovrebbe sopprimerlo, e fare senza strepito la cerimonia della sepoltura. Egli resistè. Lo pressarono dicendo, ch'egli si renderebbe mallevadore del dissipamento delle ricchezze immense, che dovevano appartenere alla repubblica. Ciò era un suppor Cesare tiranno,

e quindi caduca la eredità di lui, e tutto ciò che aveva posseduto, soggetto a confiscazione. Allora Pisone alzò la voce, ed invocò l'autorità de' consoli: » qual tirannia, grida» va, per parte di coloro, che si vantano di » averci liberati da un tiranno! Essi vogliono » che sia privato degli ultimi onori un gran » pontefice: essi mi minacciano, se ne voglio » pubblicare il testamento: essi pretendono » di confiscarne i beni. Uomini veramente » mirabili! i quali domandano, che ciò che » Cesare ha conceduto loro, sia stabile e fer» mo, e le disposizioni che ha fatte di quan» to a lui apparteneva, sieno annullate. Sena» tori, da voi dipende la sepoltura di Cesare, » ma il suo testamento è in mio potere; ed » io non tradirò mai il deposito che mi è sta» to confidato, qualora non si trovi alcuno, » che uccida anche me dopo di lui ". Non era possibile, dopo di aver confermati gli atti di Cesare spettanti agli affari pubblici, negargli la libera disposizione de' suoi beni particolari, nè privarlo della sepoltura, dacchè non era dichiarato tiranno. Oltre di che l'affare era stato già trattato con Bruto, il quale, malgrado l'opposizione di Cassio, aveva acconsentito a tutto. Pisone ottenne dunque ciò che voleva. Fu lasciato in libertà di aprire, e di far eseguire il testamento di Cesare, e si decretò al dittatore l'onore de' funerali pubblici, cioè fatti con l'autorità, e a spese dello stato.

La troppo grande facilità di Bruto gli fece commettere in tale occasione un errore

capitale contro i suoi interessi. Cassio aveva ragione di opporsi a' funerali di Cesare. Così pensavano gli uomini più assennati: ed Attico in particolare sosteneva assolutamente, che la causa era perduta, se Cesare riceveva gli onori della sepoltura. Bruto o non vide questa conseguenza, o giudicò assai favorevolmente di Antonio, per isperare di trarlo con qualche compiacenza al miglior partito. Imprudenza inescusabile: perocchè Bruto non era qui rattenuto dal timore di commettere un'ingiustizia, come quando impedì la uccisione di Antonio. Egli non poteva credere che gli fosse meno permesso di privar Cesare della sepoltura che della vita.

Ritrasse nulladimeno qualche vantaggio da tale condotta sul bel principio. Non avendo più Antonio contrario, almeno in apparenza, Bruto venne a capo di calmare del tutto il popolo, ed i veterani. Dopo avere in una lunga orazione confutate le odiose imputazioni di parricidio e di spergiuro, e promesso a' veterani di Cesare di metterli in possesso di quanto avevano diritto di sperare, tutta l'assemblea gli fece applauso, e gridò, che uomini così chiari, sì prodi, così della patria amanti doveano ristabilirsi nel possesso delle prerogative e dignità loro. Essi non vollero tuttavia partir dal Campidoglio senza provvedere alla loro sicurezza. Fu d'uopo, che loro si dessero per ostaggi i figliuoli di Antonio e di Lepido. Allora calarono nella piazza tra le popolari acclamazioni, e in segno di perfetta riconciliazione, Antonio convitò

Cassio, Lepido convitò Bruto, una cui sorella aveva sposata. Solamente avendo Antonio per celia domandato a Cassio, se aveva ancora un pugnale sotto la toga, gli rispose Cassio: *appunto ne ho uno assai aguzzo, per servirmene contro di te, se imiti colui che ho ucciso* (*Dio.*).

Nel dì seguente tenne un'assemblea del senato, alla quale intervennero i congiurati. Tutto vi si trattò pacificamente. Antonio fu lodato per aver colla sua prudenza e buona condotta soffocati i semi di una guerra civile. Gli uccisori di Cesare ottennero vantaggi più reali. Si assegnarono ad essi le principali provincie dell'impero; o per le disposizioni antecedenti di Cesare, o per altro motivo, si decretò a Bruto il governo della Macedonia, a Cassio la Siria, a Trebonio l'Asia propriamente detta, a Tullio Cimbro la Bitinia (*Appian. Civil. l.* 3). D. Bruto fu mantenuto nel possesso della Gallia cisalpina, provincia la più vicina a Roma, e guarnita di buone truppe veterane, che avevano servito sotto Cesare. Questo decreto per la distribuzione de' governi provinciali è di somma importanza, ed avrà grandi conseguenze.

La calma non fu di lunga durata. Cominciò ad alterarsi all'apertura del testamento di Cesare, la quale si fece in casa del console Antonio. Cesare istituiva eredi i nipoti delle sue sorelle, cioè il giovine Ottavio per tre parti, Q. Pedio e L. Pinario per la quarta parte rimanente, la quale dovevano dividere tra di loro. Il testamento finiva coll'adozione di

Ottavio. Ciò che mosse a compassione per esso lui, e rinnovò lo sdegno contro i congiurati, si è che parecchi di loro erano nominati per tutori del suo figliuolo, qualora gliene nascesse alcuno, e D. Bruto era chiamato alla eredità in mancanza de' primi eredi (*Suet. in Caes. n.* 83).

La sua generosità verso il popolo fece una grande impressione sugli animi. Egli lasciava ad uso del pubblico i giardini che aveva presso al Tevere, ed ordinava una distribuzione ai cittadini di trecento sesterzj per testa (trentasette lire e dieci soldi). Questa liberalità gli rendette l' antico suo merito presso il popolo. Si andava dicendo, che a torto si voleva far passar Cesare per un tiranno, poichè nessun altro giammai aveva dimostrato tanto affetto a' suoi concittadini, ed alla patria.

I suoi funerali eccitarono un'altra procella. L'apparato era magnifico; il corpo fu esposto nel mezzo della ringhiera sopra una bara tutta brillante d'oro e di porpora, sopra la quale dalla parte della testa s'innalzava un trofeo con quella stessa toga, ch' egli avea indosso quando fu ucciso. La bara era posta come in un tempietto tutto dorato, che si era fatto sul modello del tempio di Venere madre. Si preparò il rogo nel campo di Marte: vi fu un concorso prodigioso di persone di ogni età e di ogni sesso, le quali si affrettavano di portarvi offerte di cose preziose, destinate ad essere abbruciate insieme col corpo di lui. Ma l'elogio del morto, da

cui cominciava la ceremonia, doveva secondo l' uso recitarsi dalla ringhiera. Antonio prese a suo carico questa funzione.

Egli vi si portò in maniera, che diede a conoscere, che condiscendendo all' accordo con Bruto, non aveva fatto che cedere alla necessità delle circostanze. Prima di tutto fece leggere i decreti del senato, che assegnavano a Cesare ogni sorta di onori, e ne dichiaravano la persona sacra e inviolabile. Rammentò il giuramento, col quale tutti si erano impegnati non solamente a non macchinare contro la sua vita, mà a difenderlo contro chiunque osasse molestarlo. Ridestava in tal guisa nei cuori l' affezione per Cesare, e l' odio contro coloro che l' avevano ucciso. Quando vide che l' esca andava prendendo fuoco, e che il popolo si riscaldava, spinse le cose agli estremi, e mise tutto in opera per infiammare gli animi alla vendetta. Presentò agli ascoltanti la toga di Cesare ancora insanguinata, e nello spiegarla fece osservare i colpi da' quali era stata forata. Finalmente per offerire a' loro occhi una immagine più viva e più toccante, non potendo far vedere il corpo medesimo di Cesare, che era disteso sul feretro, vi sostituì un simulacro in cera di grandezza naturale, e forato in tutti i siti, dove Cesare era stato ferito. Questo simulacro si disfaceva con certe molle, che ne facevano vedere ora una parte ed ora l'altra. A questo spettacolo, che Antonio andava accompagnando co' lamenti più teneri e più patetici, il popolo diede in furore. Gli

uni volevano abbruciare il corpo nella cappella medesima di Giove capitolino, gli altri nella sala ove Cesare era stato pugnalato. I magistrati e i sacerdoti dovettero usare tutta la loro autorità per impedire tali eccessi, che avrebbero esposto alle fiamme i più belli e i più religiosi edifizj di Roma. In quel momento due uomini armati di spada, e ciascheduno con due giavellotti in mano, si accostarono alla bara, che si era già portata abbasso nella piazza, e vi appiccarono il fuoco. Per formare il rogo, il popolo rinnovò ciò che aveva fatto nove anni prima per Clodio, ammucchiando i banchi e i tribunali dei giudici, le tavole de'banchieri e de'mercatanti, e tutto ciò che di legno venne loro alle mani. Gittò nel fuoco i doni e le offerte, e quanto ornava la funebre pompa. I soldati vi gittarono le loro armi, e alcuni le corone, o altre militari decorazioni. Non vi fu matrona che non volesse fare un sagrifizio a Cesare de' suoi ornamenti, e di quelli che portavano i figliuolini. La fiamma divenne sì grande e violenta, che la casa di un uom distinto, per nome Lucio Bellieno, rimase incenerita; e molte altre fabbriche sagre e profane avrebbero corso lo stesso rischio, se i consoli non vi avessero posto rimedio col distribuir truppe nella piazza.

Ma ciò non è tutto. Un gran numero di forsennati con tizzoni ardenti corsero alle case de' congiurati per metterle a fuoco. Ma vi trovarono resistenza, poichè si stava già all'erta per ben riceverli; ed essi si ritirarono,

minacciando di tornarvi nel dì seguente in armi.

Questo zelo furioso, da cui il popolaccio era animato contro di que' che avevano ucciso il dittatore, divenne funesto per abbaglio ad un amico di lui. Elvio Cinna, quel tribuno, di cui mi cadde due volte il destro di parlare, non andò che tardi alla cerimonia, perchè era perturbato da un sogno orribile della notte antecedente, che gli aveva eziandio cagionata la febbre. Gli parve che Cesare lo invitasse a pranzo, e che, ricusando egli di andarvi, lo prendesse per mano, e lo strascinasse in un abisso. Quantunque l'agitamento dell'animo prodotto dal sogno si fosse con violenza riversato anche sul corpo, egli non volle tuttavia mancar di rendere gli ultimi doveri a Cesare. Quando vi giunse, alcuno per isventura lo chiamò col soprannome di Cinna. Quelli che l'intesero così chiamare, non conoscendolo, lo presero pel pretore Cornelio Cinna, che pochi giorni prima avea declamato contro la memoria del dittatore. Si affollano dunque intorno allo sventurato Elvio, lo attaccano, piombano addosso a lui; egli ebbe un bel protestare, che non avea altro di comune con Cornelio Cinna che il soprannome: fu straziato e ridotto in brani.

Tali furono gli effetti dell'orazione funebre pronunziata da Antonio in onore di Cesare. Egli avrebbe avuto motivo di applaudire a se stesso, se non avesse avuto altro a cuore, che di vendicare la morte del suo amico

e benefattore. Ma siccome il suo interesse proprio era ciò senza dubbio che gli premeva, conoscendo che si era provocato l'odio del senato, volle racquistarsene la benevolenza, di cui per anche aveva bisogno. A tal oggetto fece molti atti di zelo repubblicano, e mostrò per qualche tempo di aver obbliato Cesare, e di non occuparsi d'altro, che del bene della patria,. e della conservazione della tranquillità e libertà pubblica. Ecco i tratti più considerabili del nuovo sistema di sua condotta.

Ho già detto che Antonio possedeva gli scritti ed i registri di Cesare. Siccome non se n'era fatto inventario, egli poteva far passare per ordini emanati dall'autorità del dittatore, quelli che non erano realmente che opera sua. La conferma degli atti di Cesare fissata col decreto del senato, dava ad essi vigore di legge; onde il console si trovava in istato di concedere privilegi, immunità, premj, tutto ciò che voleva, sì agli uomini privati, che alla città, portando in seguito l'abuso di questi atti sino all'ultimo eccesso. Ma nel tempo di cui parlo, o per prevenire il timore di tale abuso, o per far pompa di amor patrio, volle che a richiesta di Serv. Sulpicio per decreto del senato si prescrivesse, che dopo gl'idi di marzo non sarebbe più affisso alcun ordine sotto il nome di Cesare per concedere esenzioni, o privilegi a chicchessia.

Questo primo passo piacque assai a tutti gli amatori del buon ordine e delle leggi.

Antonio ne aggiunse un secondo, che sembrava dimostrare un'attenzione vigilante per la libertà della repubblica: questo fu l'abolizione della dittatura. Egli si riserbò tutto l'onore di questa azione: imperciocchè non propose l'affare secondo il costume alla diliberazione del senato, ma portò in senato il decreto già disteso, col quale il nome e la carica di dittatore venivano annullati per sempre, con imprecazioni contro chiunque tentasse di rinnovarlo, e con permissione ad ogni cittadino di assalirlo e d'ucciderlo impunemente. Ciò, siccome si vede, era un offuscare indirettamente la memoria di Cesare, e non solamente stabilire e rassodare la libertà pel tempo presente, ma ancora premunirla contra ogni pericolo avvenire.

Nel medesimo tempo rendette un importante servigio a' senatori, reprimendo con un colpo ardito una sediziosa plebaglia, della quale avevano molto a temere. Essendo state raccolte da' suoi liberti le ceneri del dittatore, e portate nel monumento de' suoi antenati, il popolaccio eresse un altare dove il corpo di lui era stato abbruciato: e vicino all'ara inalzò una colonna marmorea alta venti piedi che aveva questa iscrizione: AL PADRE DELLA PATRIA. Quivi rendevasi pubblico culto a Cesare; vi si facevano voti e preghiere, se ne invocava il nome, e vi si offerivano libamenti e sacrifizj.

Il popolo che si affollava giornalmente in quel luogo, era tanto più a temersi, quanto che aveva per capo un uomo audace che da

alcuni anni cercava di far romore, e d'innalzarsi col mezzo di una sciocca impostura sopra la sua fortuna. Egli era di nascita vile, e nominavasi Amazio: ma per la somiglianza del nome si spacciava pronipote del famoso Mario, e figliuolo di quello che in Preneste perì mentr' era console, in età d' intorno a venti anni. Quindi egli pretendeva d'esser parente de'Cesari; e vivente ancòra il dittatore aveva avuta l'audacia di spacciare la sua menzogna, e la bravura d' ingannare non pochi. Già alcune matrone congiunte di Cesare lo riconoscevano per tale, ed egli camminava scortato da un nuvolo di partigiani. Ciò accadeva nel tempo dell' ultima guerra, che fece Cesare nella Spagna.

Amazio espose allora la prudenza del giovane Ottavio ad un pericoloso cimento (*Nic. Damasc. de instit. Aug.*). Sapendo egli che questo prediletto nipote del dittatore era per arrivare a Roma, andò ad incontrarlo sino al Gianicolo con tutto il suo corteggio, domandando di essere da lui salutato e riconosciuto per parente. Ottavio si trovò non poco imbarazzato. Egli conosceva la furbería, e si guardava dall' autorizzarla col suo assenso. D' altronde poteva egli correre qualche rischio, rigettando un uomo sì bene accompagnato. Prese dunque un saggio espediente. ,, Cesare, disse all' impostore, è il capo della ,, nostra casa, come di tutto l'impero. Da lui ,, ti devi far riconoscere. La sua decisione ,, sarà per me un ordine assoluto, al quale ,, mi sottometterò senza esitanza ".

Quando Cesare fu di ritorno a Roma, Amazio, anzichè star nascosto, ebbe la sfrontatezza di misurarsi in certa maniera con lui; poichè ricevendo il dittatore le congratulazioni del popolo nei suoi giardini, quest'uom da nulla si mise sotto un arco vicino con un corteggio quasi del pari numeroso. (*Val. Max. l.* 9. *c.* 15.).

Cesare tosto impose fine a questa pericolosa commedia. Si fece render conto della storia di costui, ed avendo inteso ch'era di origine maniscalco, lo esiliò dall'Italia.

Dopo la morte del dittatore, Amazio ricomparve in Roma: ricominciò ad ammutinare il popolaccio, e fingendo un grande zelo per vendicare la morte di Cesare, già minacciava coloro che lo avevano ucciso, ed anche tutti i senatori, e facèva loro temere estreme violenze. Antonio liberolli da questo pericolo. Il falso Mario fu arrestato per suo ordine e strozzato in prigione. Questa esecuzione militare sorprese il senato, ma l' utilità della cosa cancellò l' irregolarità del procedere.

Gli elogi dati ad Antonio per quest' azione, animarono Dolabella a compire ciò che il collega aveva cominciato; avvegnachè la morte di Amazio non aveva ristabilita interamente la tranquillità di Roma. Il popolaccio, quantunque privo del suo capo, non lasciò di continuare a rendere pubblicamente omaggi religiosi alla memoria di Cesare. Dolabella tagliò le radici al male: rovesciò l' altare e la colonna di Cesare, dissipò il

popolaccio che vi si adunava, ed arrestate le persone più tumultuanti, fece precipitare coloro ch' erano di condizione libera giù dalla rocca tarpea, e mettere in croce gli schiavi. Così partecipò della gloria di Antonio presso del senato, e la sua azione fu altamente lodata in particolare da Cicerone, che gli era stato suocero (*Cic. ad Att. l.* 14. *ep.* 17.).

L' ultima testimonianza della condiscendenza di Antonio verso il senato ne' primi tempi dopo la morte di Cesare, si è la facilità con la quale si prestò al ristabilimento di Sesto Pompeo, il cui nome era carissimo a tutti quelli che componevano allora quell' assemblea. Questo deplorabile erede di sì chiara famiglia non aspettò che il suo nimico finisse di vivere, per tentar di ristabilire la sua fortuna. Dopo aver condotta per qualche tempo una vita da masnadiere, come ho detto, sulle montagne della Celtiberia, si occupò a raccorre gli avanzi della battaglia di Munda, ed avendo ancora adunati alcuni altri soccorsi, osò di farsi conoscere, s'impadronì pur anche di parecchie città nella pianura, e si sostenne con vantaggio contro due luogotenenti di Cesare, i quali gli fecero successivamente la guerra: Carrina, ed il celebre Pollione. I suoi affari erano già in assai buono stato, quando seppe che il dittatore era stato ucciso nel senato. Questa nuova ne accrebbe le speranze, ed il numero de' suoi partigiani: ed egli ebbe la baldanza di scrivere a Roma per domandare, che gli fosse permesso di tornarsene alla sua

patria, e di riavere i suoi beni, e che tutte le truppe fossero congedate in tutta l'estensione dell' impero (*Cic. ad Att. l.* 16. *ep.* 4.). Antonio ne appuntellò la domanda, se non che in vece di ristabilirlo nel suo patrimonio, di cui egli stesso ne possedeva, o ne aveva dissipata una gran parte, propose di dargli dal tesoro pubblico la somma di dugento milioni di sesterzj (venticinque milioni di lire tornesi), e inoltre di conferirgli il comando de'mari, come lo aveva un tempo avuto il padre di lui. Niente poteva esservi di più gradevole al senato. Con tutto ciò, per non so qual ragione, la cosa andò in lungo, e non fu conchiusa che dopo alcuni mesi per l'interponimento di Lepido, che come proconsole della Spagna citeriore fu incaricato di tal negoziazione. Si accordarono a Sesto tutte le condizioni da Antonio proposte, ed ancora di più; poichè il risarcimento de' beni patrimoniali fu portato a settecento milioni di sesterzj (ottantasette milioni e cinquecentomila lire), somma strabocchevole, e per la quale si vede chiaro, che il senato avea disegno di armare il figliuolo di Pompeo, e non di compensarlo. Sesto allora lasciò la Spagna, ma non ritornò in Roma. Approfittò del titolo di comandante, o soprantendente de' mari, per unire sotto i suoi ordini tutti i vascelli, che poteva trovare ne' porti della Spagna e della Gallia sul Mediterraneo; e si trattenne alcun tempo a Marsiglia con disegno di prender consiglio dagli eventi. Quando vide formarsi il triumvirato, s'impossessò della Sicilia, e dessa, come

diremo in appresso, fu il più sicuro asilo de'proscritti (*Cic. Phil.* 13. *n.* 12.).

Ritorno ad Antonio, che si volle far credere zelante aristocratico e repubblicano, ma che fece ben presto vedere, che non aveva a cuore, che gli interessi della sua ambizione. In tutte le azioni, delle quali ho parlato, quanto aveva egli piacciuto al senato, altrettanto avea dispiacciuto alla più parte del popolo, che conservava tuttavia qualche amore e venerazione per la memoria di Cesare. Fu in Antonio un pretesto il finger timori, per domandare una guardia a sicurezza di se stesso. Appena il senato gliela concedette, ch'ebbe motivo a pentirsene. Imperciocchè il console invece di una guardia si formò un piccolo esercito di sei mila uomini in quel torno, tutta gente scelta, soldati e capitani veterani : in guisa che sotto colore di liberarsi da una inquietudine, la quale era quasi chimerica, ne arrecò di reali a' troppo creduli senatori.

In pari tempo andava acquistando clienti, e faceva prodigiosi ammassi di danaro col mezzo de' falsi atti che distribuiva sotto il nome di Cesare. Senza contare i decreti, ch' egli stesso aveva fatti uscire sopra tale argomento, dava fuori ogni giorno una quantità di pretese ordinanze di Cesare, le quali concedevano immunità, grazie, privilegi di ogni maniera, davano il diritto di cittadini romani non solamente a uomini privati, ma ad intere città, alienavano il dominio della repubblica, richiamavano i banditi ; in una

parola, decretavano quanto i re, i popoli, i cittadini, e gli stranieri ottenevano da Antonio per credito, o compravano a danaro contante. Aveva egli perduto in ciò ogni rossore. Avendo sotto i suoi ordini un segretario di Cesare nominato Faberio, il quale agli atti di tal natura per lo più sottoscriveva, egli non s'informava che del profitto che trarrebbe dalle lettere che gli si domandavano: e l'impostura era talvolta si grossolana, che si faceva parlar Cesare di avvenimenti posteriori alla sua morte. Questo genere di frode fu per lui una miniera d'oro. Non v' è cosa che Antonio non fosse pronto a vendere a chi si presentava per comperarla. Quindi il danaro non si numerava più presso di lui, ma si pesava (1). Aggiungansi cento milioni di sesterzj, che Calpurnia gli aveva rimessi dopo la morte di Cesare (*Plut. in Ant.*) ; ed altri settecento milioni, che il dittatore aveva depositati nel tempio della dea Opi, e de' quali Antonio s'impossessò: e facilmente si comprenderà, quale allora esser dovesse la ricchezza di lui; e quanta forza avesse egli per riuscire in tutto ciò che voleva intraprendere. Oltre di che egli era spalleggiato dai due suoi fratelli, uno de' quali era pretore, e l'altro tribuno; ed aveva guadagnato Lepido, facendolo creare gran pontefice in vece di Cesare (*Dio.*).

(1) *Nemo ullius rei fuit emptor, cui defuerit hic venditor.* Cic. Phil. 2. n. 97. *Tanti acervi nummorum apud istum construuntur, ut jam appendantur, non numerentur pecuniae.* Id. ibid.

Dopo essersi bene apparecchiato, determinò di attaccar Bruto e Cassio, pe' quali aveva dimostrato finora grandi riguardi. Questi due capi della cospirazione avevano tuttavia il favor del senato; ma non procedendo che per le vie dirette, e fondandosi sulla protezione delle leggi, trovavansi senza truppe e senza danaro. Alcuni de' loro amici pensarono di far loro come una cassa militare, della quale i cavalieri romani, tassandosi volontariamente, fornirebbero il capitale. L' affare fu proposto ad Attico (*Corn. Nep. in Att.*), il quale per le sue ricchezze, pel suo credito, e pe' suoi vincoli co' più illustri personaggi della repubblica, teneva indubitatamente il primo luogo tra i cavalieri. Oltre di che era sempre stato intrinseco amico di Bruto, ed aveva un' anima repubblicana. Contuttociò egli ricusò di entrare in questo progetto, contentandosi di offerire personalmente a Bruto quanto possedeva, ma volendo, come diceva, evitare tutte le sembianze di fazione e di cabala: ragione ben debole in un governo tale, e ne' tempi che correvano allora. Il rifiuto di Attico fece fallire il progetto, e portò un considerabile nocumento al partito dei congiurati.

Cornelio Nipote, solo autore di questo fatto, loda molto la prudenza e la gravità di Attico. Ma l' ammirazione soverchia, da cui sembra dovunque compreso pel suo eroe, diminuisce il peso del suo giudizio. Io certamente non trovo alcuna azione della vita di Attico, che dia più di questa argomento ai

suoi censori di criticarlo, e che autorizzi di vantaggio i sospetti, che un celebre scrittore dell' ultimo secolo ha fatti cadere sopra di lui, facendolo riguardare come unicamente intento a' suoi interessi, e destro a segno di stare con tutti i partiti, senza avere affezione per alcuno. Non pretendo di fare il processo ad Attico, nè di adottare le idee dell' abate di s. Real. Forse Cornelio Nipote non ha spiegate abbastanza le circostanze del fatto di cui si tratta, per metterci in istato di giudicarne favorevolmente. Questo autore è fornito di eleganza, ma non è uno spirito del primo ordine; e può anche, abbreviando i fatti, averli sovente troncati senz' avvedersene.

Checchè ne sia, Bruto e Cassio, che non avevano forz' alcuna in loro potere, vedevano con inquietudine i progressi della potenza di Antonio, le cui intenzioni divenivano loro di giorno in giorno più sospette. Trovavano eziandio un altro motivo di timore nel numero grande de' soldati veterani di Cesare, i quali accorrevano da tutte parti a Roma. Pensarono adunque, che fosse necessario mettere il loro partito in istato di difesa; e siccome tre de' loro compagni avevano le provincie assegnate, delle quali potevano tosto assumere il governo, cioè D. Bruto la Gallia cisalpina, Trebonio l' Asia propriamente detta, Tullio Cimbro la Bitinia, li determinarono a partire con tutta fretta (1) per andare a

(1) *Appiano li suppone già partiti, e dice che*

prenderne il possesso, raccomandando ad essi di fortificarsi e con uomini e con danaro.

Quanto a se eglino si trovarono assai imbarazzati. Imperocchè essendo attualmente pretori, erano obbligati di fermarsi in Roma, e Bruto sopra tutti, che era pretore urbano, non potea starne lontano che dieci giorni successivi (*Cic. Phil.* 2. *n.* 31.). È vero che i governi della Macedonia e della Siria erano loro destinati, ma solamente dopo il termine del magistrato che esercitavano. Laonde la perplessità loro non poteva esser più grande. Dimorare in Roma, era un esporre la vita al risentimento de' soldati di Cesare; d' altronde era contrario alle leggi e indecente l' uscirne. Contuttociò si appigliarono all' ultimo partito. Antonio salvò l' irregolarità, facendo che il popolo dispensasse Bruto dalla legge, che lo obbligava alla residenza: ed il senato procurò di coprire la vergogna della partenza, o piuttosto della fuga dell' uno e dell' altro. incaricandoli della commissione di fare in Sicilia ed in Asia le provisioni di biade necessarie per la città (*Cic. ad Att. l.* 15. *ep.* 9.).

Non sì tosto abbandonarono Roma, e in tempo che potevano ancora facilmente ritornarvi se fosse stato d' uopo, Antonio si levò la maschera. e si accinse a spogliarli dei loro governi. Questi erano due dei più belli, e

Bruto e Cassio scrissero ad essi. Ma la serie de' fatti, e l' autorità di Cicerone particolarmente in riguardo a Trebonio (ep. 10. l. 14. ad Att.) *mi hanno indotto a variare un poco la mia narrazione.*

de' più importanti dell'impero, e a lui tornava un doppio vantaggio dal toglierli a' suoi nimici, per investirne se stesso ed i suoi. Egli non volle contuttociò cominciar ad operare direttamente per se stesso, ma impegnò il suo collega a domandare la Siria, ch' era il ripartimento di Cassio. Pel rifiuto del senato, Dolabella, il quale avevalo già preveduto, ricorse al popolo; e coll' ajuto di Antonio, che impose silenzio colla sua autorità ad un tribuno oppositore, ottenne l'intento. Dopo questo primo passo, Antonio divenne più ardito, e si fece dare pel mezzo medesimo la provincia della Macedonia. Intanto per usare ancora qualche riguardo a Bruto e a Cassio, acconsentì che il senato desse loro, come per compensazione, all' uno Cirene, e all' altro l' isola di Creta, piccole e cattive provincie in confronto di quelle delle quali venivan privati.

Così Antonio andava sviluppando i suoi progetti, e tentava di atterrare il partito repubblicano per innalzaré se stesso. È chiaro, che aspirava a sostituirsi nel posto di Cesare, e facilmente vi sarebbe riuscito, se un rivale più giovane, ma più scaltro di lui, non fosse venuto a disturbarlo. Si comprende che io parlo di Ottavio, ch' era assente da Roma quando ne fu ucciso lo zio, e che vi si portò con prestezza alla nuova della morte di lui. Il suo arrivo è un' epoca importante, che accrebbe lo scompiglio degli affari già assai ravviluppati, che moltiplicò le fazioni, e

confuse gl'interessi con istranissime combinazioni. Materia ricca, ma imbarazzante per uno scrittore, a cagione di tanti fatti che s'intrecciano fra di loro. Io procurerò di trattarla colla maggiore chiarezza.

—

LIBRO XLVIII.

Ottavio, adottato per testamento da Cesare, comincia a prender parte negli affari, e si dichiara pel senato contro di Antonio. Bruto e Cassio acquistano gran forza ne' paesi oltramarini. Guerra di Modena. Caduta e ristabilimento di Antonio. Anni di Roma 708-709.

Paragrafo Primo

Imprudente condotta de' congiurati, cagione dell' innalzamento di Antonio. Ottavio sopravviene, e si fa un partito. Da Apollonia, ove aveva intesa la morte dello zio, ripassa in Italia, e prende il nome di Cesare. Per primo saggio di accortezza inganna Cicerone, che si unisce a lui. Non si lascia vincere dalle istanze della madre, che lo esorta a rinunziare all' eredità di Cesare. Suo primo colloquio con Antonio, il quale lo accoglie assai male. Vuol farsi nominare tribuno del popolo, ma Antonio ne lo impedisce. Si affeziona il popolaccio con largizioni e con feste. Cometa durante i giuochi, che dava Ottavio od Ottaviano. Vende tutti i beni della eredità di Cesare. Intrighi del console. Contese e riconciliazioni tra loro. Ottaviano è accusato da Antonio di averlo voluto far assassinare. Essi corrono alle armi. Antonio fa passare le legioni della Macedonia in Italia.

Portamenti popolari di Antonio. Ottaviano trae a se i soldati veterani di suo padre. Bruto e Cassio abbandonano l'Italia, e passano il mare. Porcia e Bruto si licenziano. Viaggio in Grecia intrapreso da Cicerone. Egli cangia risoluzione, e ritorna a Roma. Prima e seconda Filippica di Cicerone. Antonio giunto a Brindisi provoca ad ira i soldati delle legioni co'suoi rigori. Viene a Roma colla legione detta delle Lodole. *Vi sparge il terrore. Truppe raccolte da Ottaviano. Egli è abbandonato dalla maggior parte. La sua prudenza e la sua bontà fanno che ritornino a lui. Duè legioni di Antonio passano al partito di Ottaviano. Antonio esce di Roma, e tenta d' impadronirsi della Gallia cisalpina occupata da D. Bruto. Forze di Antonio, di Decimo, e di Ottaviano. Ottaviano offre i suoi servigi al senato contro di Antonio. Le sue offerte sono accettate. Ultimi impegni di Cicerone con Ottaviano, Decreto del senato, che autorizza le armi di Decimo e di Ottaviano. Antonio assedia Decimo in Modena. Stato del partito repubblicano in Italia. Bruto e Cassio vanno in Atene. Bruto si affeziona i giovani romani, che vi facevano i loro studj, e tra gli altri il figliuolo di Cicerone, ed il poeta Orazio. In poco tempo aduna una forte armata, e s' impadronisce della Grecia, della Macedonia, e de' paesi vicini. Cassio va in Siria intanto che Dolabella si ferma nell' Asia minore, ove fa uccidere Trebonio. Cassio s'impadronisce della*

Siria, e di dodici legioni. E incaricato dal senato della guerra contro Dolabella, e lo riduce a farsi uccidere. Cavallo Sejano. *Stato di tutte le armate romane. Disposizioni dei comandanti di esse. Pallore del sole per tutto l'anno della morte di Cesare. Morte di Servilio Isaurico. Tratto singolare della sua gravità.*

An. di R. 708. av. G. C. 44.

I rapidi avanzamenti di Antonio, il quale alla morte di Cesare erasi veduto tutto confuso e tremante, e che nello spazio di poche settimane renduto si era padrone degli affari, ed avea ridotto i capi del partito repubblicano a non poter dimorare in Roma, sono la pruova e l'effetto dell'imprudente condotta de'congiurati. S'eran eglino contentati di prendere le migliori misure per uccider Cesare, ma non avevano fatto alcun apprestamento per le conseguenze di un'azione, che ne doveva aver di si grandi. Laonde qualunque cosa nuova ed impensata gli imbarazzava così, che sovente sceglievano il peggiore partito. Aveano dunque distrutto il nuovo governo senza ristabilire l'antico. *Il tiranno è ucciso*. diçeva Cicerone ad Attico (1), *e noi non siamo liberi. I nostri*

(1) *Interfecto rege liberi non sumus. Nostri ἥρωες quod per ipsos confici potuit, gloriosissime et magnificentissime confecerunt: reliquae res opus ei copias desiderant, quas nullas habemus. Illi quoquomodo beati, civitas misera.* Ὢ πράξεως καλῆς μὲν, ἀτελῶς καί. Cic. ad Att. l. 14. ep. 11. 4. 6. 12.

eroi si sono adoperati per la loro gloria, ma nulla per la patria, e per noi. O azione gloriosa, ma lasciata sgraziatamente imperfetta!

Che più? La conferma degli atti di Cesare, alla quale avevano acconsentito, faceva sussistere la sua autorità anche dopo ch'egli più non viveva. Ciò cagionava a Cicerone il più vivo dolore. *Buoni Dei!* esclama egli, *il tiranno è morto, e la tirannia è piena di vita e di vigore. Noi non abbiam potuto soffrirlo come padrone, e come leggi rispettiamo tutte le carte trovate presso di lui dopo la sua morte. Dunque fa mestieri che sentiamo dirci:* E che? voi osate di andare contro la volontà di Cesare? *Siamo richiamati ad ogni istante non solo alle ordinanze, ma finanche a' menomi pensieri di lui* (1). Antonio, come abbiamo veduto, abusava del nome di Cesare finanche in moltissime cose, le quali il dittatore non s'era neppure mai sognate, e non avrebbe nemmeno mai fatte se fosse sopravvissuto. Cicerone ebbe dunque ragione di dire, che *quelli che hanno condotta la cospirazione, erano eroi di coraggio, ma fanciulli di consiglio* (2).

Egli attribuisce tutta la colpa a Bruto

(1) *O dii boni! vivit tyrannis, tyrannus occidit: Cui servire ipsi non potuimus, ejus libellis paremus. Ut audeant dicere*: Tune contra Caesaris nutum? *Quacunque nos commovimus, ad Caesaris non modo acta, sed cogitata revocamur.* Ad Att. l. 14. ep. 9. 14. 11. 17.

(2) *Acta illa res est animo virili, consilio puerili.* Id. ibid. 21.

principalmente per aver lasciato in vita Antonio, che poteva uccider con Cesare (1). È notissima quella celebre sentenza di due sue lettere, indiritte una a Trebonio, l'altra a Cassio: *Quanto bramerei che tu avessi invitato anche me a quella cena squisita degl' idi di marzo! Non vi sarebbe alcun avanzo* (2). Ma oltre che la giustizia e l'umanità insorgono a favore del partito preso da Bruto, Antonio non si era ancora fatto conoscere per quello ch' egli era; e Cicerone medesimo lo riguardava sul principio come più capace di pensare ai buoni bocconi, che a formare cattivi progetti (3). L' errore di Bruto consiste nell' aver creduto, che tutti fossero animati da' medesimi sentimenti come lui contro di Cesare, e per la libertà; nell'avere obbliato, che il popolo era avvezzo da gran tempo a vendersi al più offerente; che i guerrieri erano uniti a Cesare per riconoscenza, per ammirazione, e per interesse; e che finalmente il senato medesimo, quantunque il più stanco della schiavitù, e quello cui tornava più utile il governo repubblicano, racchiudeva tuttavia nel suo seno un grandissimo numero di uomini avidi, ne' quali l'amor del pubblico bene era soffocato dal desio della loro fortuna, e della loro particolare grandezza.

(1) *Haec omnis culpa Bruti.* Ad. Att. l. 15. ep. 20.

(2) *Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me idibus martiis invitasses! reliquiarum nihil haberemus.* Cic. ad. Fam. l. 10 ep. 28. Vid. et l. 12. ep. 4.

(3) *Antonium ego epularum magis arbitror rationem habere, quam quidquam mali cogitare.* Cic. ad Att. l. 14. ep. 3.

Bruto pensò di aver a fare cogli antichi Romani amanti appassionati della libertà, e pronti a sagrificarsi per la patria. Egli suppose, che qualor Cesare avesse finito di vivere, la macchina del governo, se così posso parlare, sarebbesi ricomposta da se stessa, essendo liberata dall'ostacolo che si opponeva al suo movimento. Ma ciò era un non conoscere i tempi e gli uomini, e per conseguenza mancare della scienza più essenziale per uno che sia capo di qualche grande impresa. Bisognava aver forze in pronto per mandare ad intera esecuzione il progetto. Questo era l'avviso di Cicerone, il quale ne cita Bruto medesimo per testimonio, in una lettera scritta molto tempo dopo. „ Appena avvenu-
„ to il fatto, gli dice, tu non ravvisavi che la
„ pace, la quale non poteva conchiudersi per
„ via di trattati; ed io non ravvisava che la
„ libertà, la quale veramente non può sussi-
„ stere senza la pace; ma io faceva conto,
„ che per giungere alla pace, la guerra e le
„ armi erano il solo mezzo sicuro (1) ". Se Bruto avesse seguito questo consiglio, e profittato da una parte della costernazione, in cui la morte di Cesare cader fece tutti gli amici di lui, e dall'altra dello zelo di un gran numero di cittadini, ch' eran pronti a prendere le armi a pro de' liberatori di Roma,

(1) *Recenti illo tempore tu omnia ad pacem, quae oratione confici non poterat: ego omnia ad libertatem, quae sine pace nulla est, pacem ipsam bello atque armis effici posse arbitrabar.* Cic. ad Brut. l. 2. n. 7.

egli avrebbe potuto ristabilire, almeno per qualche tempo, l' antica repubblica. Per non aver preveduta la necessità di ricorrere a questo unico mezzo, egli procurò ad Antonio la facilità di acquistar forze, e al giovine Ottavio l' occasione di frapporsi fra loro due per condurli a distruggersi l' un l'altro, e cogliere egli solo tutto il profitto della rivoluzione.

Chi mai sarebbesi immaginato, che un giovine, il quale non aveva ancora compiti diciannove anni, potesse sostenere una parte tanto importante nel maggior teatro del mondo, e nell' affare più difficile? Ma all' audacia e all' ambizione, qualità assai comuni alla sua età, Ottavio accoppiava una prudenza, o per meglio dire, un acume, che sorpassava quello de' vecchi, ammaestrati da lunga sperienza nel maneggio della politica.

Egli era da qualche mese in Apollonia nell' Epiro, quando suo zio fu ammazzato, ed attendevalo colà per accompagnarlo come maestro della cavalleria alla guerra contra i Parti. Il tempo che vi passò, non fu già per lui tempo perduto. Egli lo impiegò a perfezionarsi negli esercizj del corpo e dello spirito, e particolarmente nello studio della eloquenza, nella quale aveva per maestro il celebre Apollodoro di Pergamo, che avea condotto con seco, poichè ben sapeva quanto era necessario il saper ben parlare. Quivi aveva egli all'eloquenza consacrate le primizie della sua infanzia, recitando nell' età di dodici anni dalla ringhiera l' elogio funebre di

Giulia sua zia, sorella di Cesare; e la coltivò sempre nel più gran bollore degli affari, e in mezzo alla guerra medesima (*Suet. in Aug. n.* 8. *et* 39. *Plut. in Brut. Appian. Civil. l.* 5. *Dio. l.* 45).

La notizia della morte del dittatore lo sorprese, ed afflisse, senz' abbatterlo, o scoraggiarlo. Non reputò rovinate le sue speranze; ma pensò soltanto a' mezzi di promuover da se stesso la sua fortuna, poichè mancavagli il suo grande appoggio. Gli uffiziali delle legioni ch' erano ne' dintorni di Apollonia, essendo venuti ad offrirgli i loro servigi, Agrippa e Salvidieno, i quali gli erano già ben affetti, lo consigliavano di profittare della buona volontà delle truppe (*Vell. l.* 2. *c.* 59). Ma egli con ragione giudicò temerario e precipitoso il mettersi alla testa di un esercito, senza alcun dritto per condurlo, e senza alcun titolo almeno apparente; senza sapere lo stato delle cose, o le disposizioni del popolo o del senato, o de' primati della repubblica. Pensò piuttosto di andarsene a Roma per essere alla sorgente di tutto, per muoversi secondo i bisogni di ogni nuova circostanza; per aver infine un appoggio nell' autorità pubblica risedente nella città, come nel suo centro, e per cogliere qualche motivo di far comparire legittime le sue imprese.

La strada ch' egli pretendeva di battere, ed il motivo che si proponeva di addurre, era la vendetta della morte di suo zio; colore il più specioso, con cui potesse coprire la sua

ambizione, e nel medesimo tempo, mezzo facile e certo per farsi clienti e partigiani, principalmente tra le persone militari. Non dico che ciò fosse assoluta ipocrisia per parte sua. Il sentimento di vendetta nel caso in cui si trovava, è assai naturale per non divenir sospetto di artificio. Voglio intendere che il suo fine principale era quello di occupare, se mai poteva riuscirvi, il posto di Cesare; e che il desiderio di vendicarlo, sebben sincero, non teneva nella serie de' suoi disegni che il secondo luogo. Egli mostrò per altro di operare unicamente per questo fine; anzi lo mascherò nel bel principio, e continuò il suo disegno, non già con trasporto giovanile, ma con tutta la maturità di un' astuta politica, attendendo pazientemente l'occasione di scoprirsi, e scostandosi anche talvolta dal suo sistema nella condotta esteriore, per ritornarvi per una strada obbliqua, ma più sicura.

Arrivando in Italia seppe la nuova del testamento di Cesare, e della sua adozione, e tosto prese i nomi del suo padre adottivo, e si fece chiamare C. Giulio Cesare Ottaviano. In tal maniera contraeva un impegno, che non gli permetteva di seguire i timidi consigli di sua madre Azia, e di Marcio Filippo suo padrigno. Questi per lettera lo aveano esortato a contentarsi di una vita privata e tranquilla, e a temere una sorte simile a quella dello zio, che tante vittorie riportate sopra tutti i suoi nimici non avevano potuto guarentire da una morte funesta. Ottavio non prese consiglio che dal suo coraggio,

ed ebbe anche assai presto motivo di applaudire a se stesso. Le legioni ch'erano a Brindisi uscirono, andandogli incontro per riceverlo. Da tutte parti i soldati veterani stabiliti dal dittatore nelle campagne, e nelle città municipali, accorsero attorno al giovane Cesare; ond'ei marciò verso Roma accompagnato da una truppa numerosa, che s'andava ad ogni passo ingrossando.

Tutti questi guerrieri non respiravano che vendetta, e lagnavansi amaramente di Antonio, che aveva troppi riguardi pegli omicidi. Il giovane Cesare, che io chiamerò più comunemente Ottavio, o Ottaviano, pensava al pari di loro. Ma vedendo tutto il senato inclinatissimo a proteggere i ristoratori della libertà, e temendo un rivale nel suo proprio partito in Antonio, a cui la età, l'esperienza, il valore, e il potere del consolato, davano tanti vantaggi sopra di lui, determinossi a dissimulare; e mentre da una parte lusingava i desiderj e le speranze de' guerrieri che gli si affezionavano, e si maneggiava dall'altra co' parteggiatori della repubblica, diede il primo saggio della sua accortezza, e ingannò Cicerone.

Quest' uomo grande e sublime, ma che non aveva il coraggio di sostenere le avversità della fortuna, si trovava allora quasi in un totale abbattimento. Egli non s'era fermato in Roma se non che i primi giorni dopo la morte di Cesare. Quando vide, che gli affari prendevano una piega cattiva, che Antonio marciava a gran passi verso la tirannia,

e che i congiurati andavano perdendo ad ogni momento il credito ed il favore procacciatosi sul bel principio coll'eroica loro azione, si ritirò in campagna, e passò qualche tempo ora in questa, ora in quella delle sue case di villa, occupato da tristi riflessioni sopra quanto avveniva, e pensando alla sua conservazione particolare, poichè disperava quasi affatto di quella della repubblica (*Cic. ad Att. l.* 14).

Attento a tutti gli eventi, non tralasciò di osservare l'arrivo di Ottavio in Italia, e ne parla ad Attico in una lettera sotto il giorno undici di aprile (*ep.* 5). Pochi giorni dopo, mentre egli era vicino a Cuma, Ottavio andò in una casa poco distante di Marcio Filippo, ond'era figliastro, e non sì tosto fu colà, che prima ancor di vederlo, fece fare a Cicerone proteste di affezione e rispetto (*ep.* 11), e fu poi da Marcio stesso condotto e presentato a lui. Non apparisce, che in questo primo intertenimento abbiano essi trattato alcuna cosa considerabile. Cicerone ci fa solamente sapere, che quelli ch'erano del corteggio di Ottavio, lo chiamavano Cesare, ma che non dandogli il padrigno un tal nome, anch'egli se ne astenne; *e non credo*, aggiunge, *che sia permesso ad alcun buon cittadino di contenersi in altra maniera* (1). Ma in processo di tempo cangiò di stile. Ottavio, che

(1) *Nobiscum hic perhonorifice et amice Octavius: quem quidem sui Caesarem salutabant. Philippus non: itaque ne nos quidem: quem nego posse bonum civem.* Cic. ad Att. l. 14. ep. 11.

immantinente partì per andare a Roma, coltivò con frequenti lettere questo principio di corrispondenza. Egli accarezzava Cicerone, lo chiamava suo padre, dichiarava di non voler operare alcuna cosa, se non se col consiglio di esso; e in tal guisa lo ridusse in poco tempo ad aver buona opinione di lui. *Ottaviano*, dic' egli, *ha spirito, e cuore: e spero, ch'entrerà, in riguardo a' nostri eroi*, (Bruto e Cassio) *ne' sentimenti che noi desideriamo*. Ma Cicerone non se ne fidava intieramente. La sua età, il nome con cui si faceva chiamare, la qualità di erede di Cesare, le lezioni di coloro che lo circondavano, tutto ciò dava ombra a Cicerone. Nulladimeno conchiude, che è d'uopo proteggerlo, sostenerlo, e se non si può far di meglio, almeno distaccarlo da Antonio (1).

Certamente la necessità di resistere ad Antonio, suggellò la loro amicizia. Perocchè essendosi proposto il console, come presto vedremo, di ridurre agli estremi l'uno e l' altro, si unirono contra il comune inimico (*Plut. in Cic.*). Ottaviano aveva bisogno della stima e dell'autorità, di cui godeva Cicerone nel senato, e Cicerone non poteva far conto delle persone militari, se non se pel credito, che presso di esse godeva Ottaviano. Così formossi quella stretta alleanza, che venne poi

(1) *Octaviano, ut perspexi, satis ingenii, satis animi: videbaturque erga nostros ἥρωας ita fore ut nos vellemus animatus. Sed quid aetati credendum sit, quid haereditati, quid κατηχήσει, magni consilii est... Sed tamen alendus est; et, ut nihil aliud, ab Antonio sejungendus.* Cic. ad Att. l. 15. ep. 12.

tanto e con tanta ragione rinfacciata ad un vecchio consumato negli affari, che si lasciò trappolare da un giovane.

Questa unione appena incominciava quando Ottavio si recò a Roma, dove trovò che Antonio signoreggiava quasi assolutamente. Prima di fare alcun passo per farsi riconoscere erede di Cesare, e ottenere dal popolo un ordine, che ne autorizzasse l' adozione, ebbe un nuovo assalto a sostenere sopra questo articolo per parte di sua madre Azia, la quale oltre l'autorità che le dava la natura, meritava eziandio tutto l'attaccamento e la tenerezza da suo figliuolo per la somma cura che si era presa della educazione di lui (*auct. de corr. eloq. c.* 28). Questa matrona spalleggiata dal marito Marcio Filippo, e dal genero Marcello, fece ogni sforzo presso a suo figlio, onde rinunziasse ad una eredità, e ad un nome che l'esponeva all' odio del partito repubblicano, alla gelosia di Antonio, e a mille pericoli (*Appian. Nic. Damasc. de instit. Aug.*). Tutte queste rimostranze tornarono inutili. Il giovane stette immobile, e protestò generosamente, che giammai si riconoscerebbe da per se immeritevole di quel nome, onde Cesare lo aveva giudicato degno (1). Tutto ciò che potè concedere ai timori della

(1) *Dictitans nefas esse, quo nomine Caesari dignus esset visus (*) sibimet ipsum videri indignum.* Vell. l. 2. c. 60.

(*) *Le edizioni portano* semetipsum; *ma questo certamente è un errore.*

madre, fu il prometterle di adoperarsi con somma circospezione, e tenne parola.

Il giorno dopo il suo arrivo, andò a presentarsi a C. Antonio, il quale nell'assenza di Bruto faceva da pretore urbano, e domandò giuridicamente di esser posto in possesso della eredità di Cesare (*Appiàn.Dio.*). Di là, sebbene non avesse ricevuto alcuna gentilezza dal console Antonio, che non s'era neppur degnato di farlo complimentare per parte sua, Ottaviano si portò ai giardini di Pompeo, per esser egli il primo a visitarlo, dicendo che era cosa giusta, che giovane e privato uomo come egli era, andasse a fare le sue convenienze ad un uomo, che lo sorpassava molto in età, e ch'era attualmente rivestito della prima carica della repubblica.

Antonio aveva un doppio interesse ad opporsi agli andamenti di Ottaviano, e a tenerlo basso: interesse pecuniario, poichè impadronitosi di tutto il danaro, che Cesare nel tempo di sua morte aveva presso di se, o a sua disposizione, e continuando ad appropriarsi varj effetti, che gli servivano per suo diletto od adornamento, appartenenti alla eredità di Cesare, egli temeva non gliene facesse un giorno render conto l'erede di Cesare: interesse d'ambizione, perchè un figliuolo di Cesare poteva divenire un rivale pericolosissimo per lui, riguardo al posto supremo al quale aspirava. Nel tempo stesso ch'egli lo temeva per questi due motivi, ne disprezzava la gran gioventù (*Plut,in Ant.*).

Laonde non se ne curò punto: lo fece aspettar lungo tempo prima di dargli udienza; ed avendolo pregato Ottaviano con tutta franchezza di sborsare le somme di danaro, che aveva, provenienti dalla eredità di Cesare, senza le quali non si potevano eseguire le testamentarie disposizioni di suo zio, e padre adottivo, Antonio si fece beffe di tal proposizione; e dandogli come un consiglio d'amico, gli disse, ch'ei non sapeva a qual impegno si mettesse col volersi dichiarare erede di Cesare, e che un giovine della sua età non aveva nè mente bastante, nè tanti amici da poter caricarsi di un tal fardello.

A questo rifiuto insultante Antonio aggiunse tosto una nuova ingiuria, impedendo a Ottaviano di assicurare pienamente il suo stato. Per consumare l'adozione era necessario che le curie adunate la ratificassero colla loro autorità. Il console non potè negare il suo ministero per convocare le curie, e proporre la legge; ma sebbene questa fosse una cosa parimente di stile, egli suscitò de' tribuni che vi si opposero, e fecero andar a voto l'affare, col pretesto di rimetterlo ad altro tempo.

Adirato Ottaviano al vedersi trattare con tale ingratitudine da un amico, e da un clientolo di suo padre, si mise con tutto l'ardore a proseguire ciò che aveva intrapreso: e trovando sempre difficoltà ed ostacoli dalla parte di quello da cui credeva di dover ripromettersi ogni soccorso, cercò la protezione del senato e del popolo. Per mezzo di Cicerone

principalmente, come ho già riferito, e come più precisamente si vedrà in appresso, egli s'acquistò il favore del senato. Per poter operare presso al popolo, avrebbe egli voluto avere un titolo (*Suet. in Aug. c.* 10. *Dio.*): e la carica di tribuno, che Elvio Cinna, morto come vedemmo nel giorno de' funerali di Cesare, aveva lasciata vacante, lo tentò e gli parve un'occasione, di cui dovesse approfittare. Quantunque patrizio, e ancora troppo giovane da poter essere senatore, fece alcune segrete pratiche per giungere al tribunato. T. Canuzio, uno de' tribuni, lo secondava; ma Antonio si oppose ancora ai suoi disegni, e gli tolse la speranza di riuscirvi. Ma non potè levargli almeno la via delle liberalità, e delle feste, esca sempre potente presso il popolo.

Ottaviano, presentato al popolo dal tribuno Canuzio, fece un discorso assai lusinghiero, impegnandosi non solamente di adempiere ai legati, che Cesare aveva fatti a favore di ciascun cittadino di trecento sesterzj, ma di aggiungervi una liberalità consimile in nome suo.

Diede ancora i giuochi istituiti dal dittatore ad onore di Venere madre, ed in memoria della vittoria di Farsaglia, o, secondo altri, di Munda. Era stato eretto appostatamente un collegio per la celebrazione di questi giuochi, ma non volendo o non osando farne la funzione quelli che lo componevano, Ottaviano se ne incaricò, e ne sostenne la spesa enorme. Egli pretendeva eziandio secondo

ciò ch' era stato ordinato vivente Cesare, di far locare in mezzo al teatro la statua del dittatore (1), sopra un trono dorato, con una corona gemmata; ma Antonio di concerto coi tribuni ne lo impedì, poco importandogli di mostrare ingratitudine a un amico, cui era tanto obbligato, purchè il rivale ne sentisse disgusto (*Cic. ad Att. l.* 16. *ep.* 1).

Nel tempo di questi giuochi si vide nel cielo quella famosa cometa, che fu riguardata dal volgo ignorante e superstizioso come il seggio dell'anima di Cesare. Plinio (*l.* 2. *c.* 25) ci ha conservati i precisi termini, co' quali Augusto ne aveva scritta la storia, ed io credo mio dovere di volgarizzarli pel mio leggitore. Ecco in qual maniera si esprime. » Nel » tempo medesimo ch' io dava i miei giuochi, » una stella capelluta si fece vedere per sette giorni nella regione del cielo vicina all'Orsa maggiore. Essa levavasi verso l' undecima ora del giorno (un' ora prima del » tramonto del sole); era brillantissima, e » fu veduta da tutta la terra. Il popolo si » diede a credere che l' apparizione di essa facesse conoscere, che l' anima di Cesare era stata ricevuta tra gli dei immortali, e per questa ragione abbiamo posto questo simbolo sulla testa della sua statua, » che consagrammo alcun tempo dopo nella » pubblica piazza ". Con ciò si stabiliva, o

(1) *Gli autori* (Plut. Appian. Dio.) *non parlano che della corona e del trono, ma suppongono senza dubbio la statua.*

piuttosto si accreditava l'empia adulazione, dalla quale veniva Cesare deificato. Aveva egli ricevuti gli onori divini nel tempo di sua vita, e gli venivano decretati anche dopo la sua morte. Ma il culto di questo nuovo dio, che non poteva più beneficare alcuno, era assai trascurato, e sarebbe infallibilmente caduto in un totale obblio, se il figliuolo adottivo di Cesare non avesse acquistato l'impero del mondo. La stella, ond'ora ho parlato, divenne l'attributo, che lo caratterizzava ne' monumenti eretti in suo onore, e si vede in parecchie delle sue medaglie, che esistono ancora al giorno d'oggi.

Per incontrare le esorbitanti spese delle distribuzioni di danaro promesse al popolo, e dell'apparato de'giuochi, Ottaviano non ebbe altro mezzo, che quello di vendere tutti i poderi della eredità e anche il suo patrimonio, ed i beni della madre sua, e del padrigno, i quali si erano finalmente determinati di aderire, ed entrare a parte de'suoi disegni, e di favorire con tutto il loro potere ciò che avevano inutilmente voluto impedire. Egli era partito da Brindisi colle somme a lui rimesse da quelli che si trovarono in quella città depositarj de' pubblici denari. Ma queste somme verisimilmente erano state spese nel suo viaggio da Brindisi a Roma. Antonio anzichè rilasciare alcuna parte di quelle le quali aveva preso, si faceva pagare a caro prezzo la giustizia che gli rendeva sulle cose più comuni. Egli lo stancò ancora con tutte le vessazioni che potè immaginare. E senza dubbio a di lui istigazione

il senato fece un decreto per far la ricerca de' danari appartenenti alla repubblica, che Cesare si era appropriati. Si eccitavano alcuni uomini privati a ridomandare le terre, ond' erano stati spogliati dal dittatore. Si dimandavano pel pubblico tesoro le confische degli esiliati. Alla fine Pedio e Pinario coeredi di Ottavio furono costretti di ritirare la loro quarta parte per metterla al sicuro dagl' intrighi del console; ma la cedettero poi generosamente a colui ch' era l' unica speranza degli amici e de' parenti di Cesare. Fu dunque venduto quanto possedevà il dittatore, e a vilissimo prezzo, perchè Ottaviano da una parte voleva mostrarsi facile e condescendente co' compratori, e raccogliere partigiani; e dall' altra premevagli di far passare i suoi effetti in altre mani per sottrargli alla malignità del nimico. Quindi il giovane Cesare si mostrava degno erede di quello, di cui portava il nome, arrischiando tutto per innalzarsi, e incominciando dal rovinarsi per giungere alla più alta fortuna. Infatti così facendo riuscì a farsi adorare dal popolo, e a rendergli Antonio sommamente odioso.

La discordia tra essi fu presto portata agli ultimi eccessi. Antonio dava sempre ad Ottaviano nuovi motivi di lamento: ed Ottaviano prendeva quindi occasione di pubblicamente declamare contro di Antonio, soffermandosi ai cantoni delle strade, e parlando al popolo che si affollava intorno a lui. Il suo nome, la sua gioventù, le maniere insinuanti e accorte che sapeva impiegare, una

fisonomia dolce e nobile nel medesimo tempo, l'ingiusto procedere di Antonio con lui, tutto concorreva a renderne la causa favorevole. Gli uffiziali medesimi della guardia del console, che avevano tutti servito sotto di Cesare, e che ne serbavano tenera memoria, s'interessarono pel figliuolo di lui, e dichiararono ad Antonio, che desideravano di vederlo riconciliato con Ottaviano. Una tale raccomandazione poco differiva da un comando presso uno, a cui l'affetto delle truppe era assolutamente necessario per eseguire i suoi disegni. Si fece dunque la riconciliazione, ma con mala fede sì dall'una che dall'altra parte, e fu tosto seguita da nuova rottura, e da nuovi maneggi per un nuovo accomodamento. Tutta questa faccenda andò a riuscire in una inimicizia dichiarata. Antonio accusò il giovane Cesare di aver sollecitato alcuni soldati della sua guardia per assassinarlo, e fece comparire questi soldati davanti a un tribunale dimestico composto dei suoi amici.

Ottaviano fece un grande schiamazzo; portossi alla casa del console per giustificarsi, e non essendo stato ammesso, si ristette alla porta, facendo la sua apologia, declamando con forza, e sostenendo al contrario, che Antonio ogni giorno cercava di tendergli insidie. Sembra però, che il fatto asserito dal console fosse vero. Seneca (*de Clem. l.* 1. *c.* 9.) e Svetonio (*in Aug. c.* 10.), lo danno per indubitato; e Cicerone, la cui autorità è superiore ad ogni eccezione, ne parla

in maniera che non ce ne lascia alcun dubbio. „ L' accusa formata da Antonio con„ tra Ottaviano passa, dice (1), presso del „ popolo per un pretesto inventato a bello „ studio per rovinare questo giovine, e spo„ gliarlo de'suoi beni. Ma gli uomini assen„ nati, e i buoni cittadini credono la cosa, „ e l'approvano ". Antonio poi non si curò di rendere evidente il fatto, perchè vedeva tutto il popolo talmente prevenuto pel suo nimico, che non isperava, che se gli desse credenza.

Dopo si grande schiamazzo, altro non rimaneva, che venir alle mani da ambe le parti; e questo fecero per appunto Ottaviano ed Antonio, ciascuno dal canto suo. Ma vi avea una gran differenza tra loro. Il primo, senza titolo e senza autorità, non aveva che la raccomandazione del suo nome, del suo danaro, e delle sue promesse per tirare a se i soldati veterani del padre adottivo, dove che Antonio non solamente era console, ma aveva sotto i suoi ordini legioni agguerrite, il comando delle quali gli era stato assegnato per pubblica autorità.

Queste erano le legioni di Macedonia destinate da Cesare alla guerra contra i Parti. Antonio avendosi fatto dare, come si è detto nel libro precedente, il governo di quella provincia dopo averne privato Bruto, fece

(1) *Multitudini fictum ab Antonio crimen videtur, ut in pecuniam adolescentis impetum faciat. Prudentes autem et boni viri et credunt factum et probant.* C.c. ad Fam. l. 12. ep. 23.

ancora cangiare il destino delle sei legioni, che colà si trovavano, e se ne rendette capo. Ma una ne rinunziò a Dolabella, a cui era stato assegnato il governo della Siria, tolto a Cassio. Questo non era che il principio de' progetti di Antonio. Trattavasi di far venire nell' Italia cinque legioni, delle quali aveva il comando. Per averne un pretesto, e ad un tempo finir di spogliare i congiurati, domandò al senato il governo della Gallia cisalpina, di cui Decimo Bruto si era posto in possesso. Non avendo il senato aderito a tale richiesta, si rivolse egli al popolo, ed ajutato, secondo Appiano, dal credito del giovane Cesare, col quale era allora in un intervallo di riconciliazione, ottenne ciò che voleva, e dopo di ciò fece toccare la Macedonia a suo fratello Cajo, attualmente pretore. Prima sua cura fu allora di ordinare alle legioni di Macedonia che si trasportassero a Brindisi; e quando seppe che ve n' erano arrivate quattro, partì per andare a mettersi alla loro testa.

Ma prima di allontanarsi da Roma, volendo senza dubbio giustificarsi del rimprovero troppo ben fondato d' ingratitudine verso di Cesare, gl' innalzò una statua sopra la ringhiera coll' iscrizione: *parenti optime merito*, cioè a dire *al padre e benefattore della patria.* Un tale omaggio renduto a Cesare era un'invettiva contro quelli che lo avevano ucciso, e tendeva, secondo l' osservazione di Cicerone (*ad Fam. l.* 12. *ep.* 3.), a farli riguardare non già come assassini, ma parricidi.

Non v' era cosa più dispiacevole al senato. Ma Antonio non aveva più alcun riguardo per questa assemblea. Egli non pensava, che a cattivarsi il popolo e la milizia. Con questa mira suo fratello Lucio, ch' era tribuno, propose una legge agraria per distribuire a' cittadini tra le altre terre le paludi Pontine, le quali non erano ancora diseccate. Questa liberalità, chimerica in gran parte, procacciò al suo autore quattro statue, una dalla parte del popolo con una iscrizione, nella quale le trentacinque tribù lo riconoscevano per loro padrone; un' altra per parte de' cavalieri romani, che gli davano lo stesso titolo; la terza gli fu eretta dai tribuni militari, che avevano servito sotto Cesare; la quarta da' mercatanti, e da' banchieri (*Dio. Cic. Phil.* 6. *n.* 12. 13. 14.)

Il console Antonio condusse egli stesso una colonia a Casilino città di Campania, quantunque Cesare ve ne avesse già stabilita una poco prima (*Cic. Phil.* 6. *n.* 102.). E per farsi ancora clientoli tra i cittadini principali, si diede a distribuire, o a prorogare a suo talento i governi delle provincie (*Dio. Appian.*). Dopo ciò partì per Brindisi a' nove di ottobre. (*Cic. ad Fam. l.* 12. *ep.* 23.).

Ottaviano veggendo che il suo nimico movevasi con forze sì considerabili, s' accorse che ne sarebbe oppresso, qualora non trovava il mezzo di accozzar truppe anch' egli per sua difesa. Trascorse la Campania, il Sannio, e tutte le parti dell' Italia, ove i

soldati veterani di suo padre erano stati stabiliti. Riuscì ad affezionarsene un gran numero, donando loro cinquecento danari (dugencinquanta lire) per testa. Nel medesimo tempo procurò per secreti mandatarj di sedurre le legioni di Antonio. In una parola niente omise di ciò che potesse metterlo in istato di opporre la forza alla forza.

Bruto e Cassio non aspettarono già per abbandonare l'Italia, ch'essa divenisse il teatro d'una guerra sanguinosa. È vero che non presero tosto il loro partito. Si fermarono per qualche tempo vicino a Roma, sempre pronti a profittare della prima occasione di ritornarvi.

I giuochi che Bruto, come pretore urbano, doveva dare al popolo, offerivano loro qualche speranza (*Plut. in Cic., Cic. ad Att. l.* 15. *ep.* 26, *et l.* 16. *ep.* 1-4.). A tale oggetto Bruto ne fece gli apprestamenti colla maggiore magnificenza. Agli spettacoli del teatro aggiunse combattimenti di belve feroci. Egli ne aveva ragunate un grandissimo numero, e non ne vendette, o riserbò alcuna, ma volle che tutte fossero sagrificate al piacere del popolo. Visitò a Napoli la truppa di comici e di musici, che dovevano servirlo ne' giuochi, desiderando di assicurarsi da se medesimo della loro capacità. e d'incoraggiarli a ben fare. Scrisse agli amici per impegnare un celebre attore, che Plutarco nomina Canuzio, a recitare nelle opere, che sarebbero rappresentate. Alla fine Bruto aveva questo affare talmente a cuore, che pregò

istantemente Cicerone di lasciare la villa, dov'erasi ritirato, come si è detto, e di portarsi a Roma ad assistere ai suoi giuochi. Cicerone non trovò nè decoroso, nè sicuro per se un tal passo. Il pericolo senza paragone era più grande per Bruto, e così non osò egli di esporvisi; e C. Antonio suo collega assistè in sua vece allo spettacolo, che fu eseguito ne' primi giorni di luglio.

L'esito non fu quale avevanlo sperato i congiurati, e i loro amici. La bellezza, e il buon ordine della festa levarono il popolo in ammirazione; egli dimostrò ancora dispiacere dell'assenza di colui che la dava, e ne desiderò il ritorno. Si applaudì, si batteron le mani; ma niente più; e fu un nuovo motivo di dolore per Cicerone (1) „ che il popolo „ romano si logorasse le mani ad applaudi- „ re, e non a difendere la repubblica". Veramente il popolo romano non era più che un nome: laceravanlo le fazioni, i grandi lo tiranneggiavano. Il partito di Antonio, i soldati, e tutti coloro ch'erano affezionati alla memoria di Cesare, turbarono e interruppero i giuochi con tali clamori che riuscirono a far tacere coloro che s'interessavano per Bruto.

Questo tentativo essendo tornato inutile, Bruto e Cassio conobbero, che restava loro

(1) *Nihil quo laetiora sunt, eo plus stomachi et molestiae est, populum romanum manus suas non in defendenda republica, sed in plaudendo, consumere.* Cic. ad Att. l. 16. ep. 2.

poca speranza di ristabilire se stessi e l'antico governo: e quando videro, che a misura che le cose si sviluppavano, prevalevano le armi alle leggi; che tutta l'Italia si divideva tra Antonio e il giovane Cesare, senza che alcuno pensasse alla repubblica; che le truppe sembravano disposte a vendersi a quello dei due capi, che a più caro prezzo comperasse il loro soccorso; si persuasero finalmente, che in uno stato così corrotto, l'amore della giustizia e delle leggi poco valevano senza la forza. Siccome la commessione, che loro era stata data, di provedere la città di biade, aveva loro procurato il pretesto e i mezzi di allestire alcuni vascelli; il mare era aperto, e non avevano alcun pericolo a temere nel tragitto. Bruto si portò a Velia (1) città marittima della Lucania, per di. là salpare, tostochè lo richiedessero le circostanze.

Dimorò qualche tempo in questa città, e vi era eziandio a' quattro di agosto, come sembra da una lettera portante la data di quel giorno, scritta da lui al console Antonio in nome di se e di Cassio. Questa lettera, che si trova fra quelle di Cicerone (*ad Fam. l.* 11. *ep.* 3.), respira una nobile ferocia, e una generosa audacia, ma nientedimeno è modesta; ed io credo far cosa grata al leggitore trascrivendone una parte. Antonio aveva scritto loro in una maniera oltraggiosa e minaccevole. Essi rispingono l'insulto con forza,

(1) *Città situata in poca distanza dal promontorio Palinuro, che anche al presente conserva il suo nome.*

ed ecco ciò che rispondono alle minacce.
„ Non isperare d' intimorirci colla forza del-
„ le tue armi. Sarebbe indegna cosa di noi
„ il soffrire che alcun pericolo trionfasse del
„ nostro coraggio; ed Antonio non dee pre-
„ tendere di comandare a quelli a' quali è
„ obbligato della sua libertà. Se avessimo
„ qualche ragione di eccitare una guerra ci-
„ vile, la tua lettera non ce lo impedirebbe
„ giammai; poichè gli uomini liberi non fan-
„ no conto delle minacce. Ma tu vedi perfet-
„ tamente, che nulla può portarci a un par-
„ tito estremo; e forse perciò prendi un tuo-
„ no minaccevole, onde la risoluzione che ab-
„ bracciamo spontanei, comparisca effetto
„ del timore. Noi ti diremo francamente ciò
„ che pensiamo di te. Desideriamo che, re-
„ stando libera la repubblica, tu abbi in essa
„ un posto distinto e de' più illustri; non
„ cerchiamo di diventar tuoi nemici, ma la
„ nostra libertà ci è assai più cara che la tua
„ amicizia. Quanto a te, pensa maturamente
„ a ciò che intraprendi, a ciò che sei capace
„ di sostenere; e considera non già quanti
„ anni Cesare ha vissuto, ma quanto po-
„ co ha regnato. Noi preghiamo gli Dei,
„ che i tuoi consigli e divisamenti sieno sa-
„ lutari alla repubblica, e a te medesimo nel
„ tempo stesso: se no, che senza nuocere al-
„ l' utilità ed alla gloria della repubblica, ti
„ nuocciano il meno che sia possibile " (1).

(1) *Armorum fiducia nihil est quod nos terreas. Neque enim decet, aut convenit nobis periculo ulli submittere animum nostrum. Neque est Antonio*

Questa lettera certamente non convertì Antonio: ma sembrami ch' essa faccia molto onore a quelli che la scrissero, salvochè l'avversione che dimostrano per una guerra civile, non sarà poi facile di conciliarla colla condotta che li vedremo tenere, passato che abbiano il mare.

Porcia aveva seguito Bruto suo sposo a Velia, e colà si separò da lui per non più rivederlo. Ella presentiva questa disgrazia, e il suo dolore era vivissimo; ma piena di coraggio occultava, e premeva nel cuore i timori ond'era compresa. La manifestò un quadro rappresentante Ettore e Andromaca che si danno l'ultimo addio, dietro la descrizione tenera e viva di Omero: Porcia a tal vista, che le raffigurava il presente suo stato, non potè rattenere le lagrime, e fu veduta piangere più volte fra giorno. Ciò diede motivo ad Acilio, amico di Bruto,

postulandum, ut iis imperet, quorum opera liber est. Nos si alia hortarentur ut bellum civile suscitare vellemus, litterae tuae nihil proficerent. Nulla enim minantis auctoritas apud liberos est. Sed pulcre intelligis, non posse nos quoquam impelli: et fortassis ea re minaciter agis, ut judicium nostrum metus videatur. Nos in hac sententia sumus, ut te cupiamus in libera republica magnum atque honestum esse; vocemus te ad nullas inimicitias; sed vos tamen nostram libertatem pluris, quam tuam amicitiam, aestimemus. Tu etiam atque etiam vide, quid suscipias, quid sustinere possis: neque, quam diu vixerit Caesar, sed quam non diu regnarit, fac cogites. Deos quaesumus, ut consilia tua reipublicae salutaria sint ac tibi. Si minus, ut, salva atque honesta republica, tibi quam minimum noceant, optamus.

di farsi risovvenire alla memoria due celebri versi che Omero attribuisce ad Andromaca: *Ettore, tu mi sei in luogo di padre, di madre e di fratello. Aggiugni a tanti titoli quello di tenero ed amabile sposo* (*Hom. Iliad. VI. v.* 429. 430). Bruto trovò l' applicazione a proposito; ma osservò che nòn gli era permesso di usare a riguardo di Porcia il medesimo linguaggio, che Ettore indirizza ad Andromaca, nè di raccomandarle che si occupasse de' ricami, della conocchia, e delle cure dimestiche. *Imperciocchè*, soggiunse, *se si riguardi la debolezza del sesso, ella senza dubbio è incapace di azioni uguali alle nostre; ma per la sublimità de' sentimenti, e per l' amore della patria, può aspirare all' eroismo come noi.* Porcia ritornossene a Roma, Bruto passò il mare, e andò in Atene, e Cassio partì poco dopo.

Mentr' eglino si disponevano ad allontanarsi dall' Italia, Cicerone vi faceva ritorno. Ecco la storia del suo viaggio, che ha connessione cogli affari generali della repubblica.

Ho già parlato de' motivi che lo avevano determinato a lasciar Roma, ed a passare un tempo considerabile nelle sue case di campagna. Egli colà visse in grandissimo timore, comprendendo a che Antonio parava co' suoi progetti; nè dubitando, ch' ei non ispargesse molto sangue col pretesto di vendicare la morte di Cesare, ma realmente per disfarsi di quelli che potrebbero fare ostacolo ai suoi ambiziosi disegni (*Cic. ad Att. l.*

15. *ep.* 18). Lo sdegno e il dispetto non agitavano meno il cuore di Cicerone alla vista del dominio che il console si usurpava in Roma, e della maniera odiosa, onde ne abusava, esercitandolo con rapine, con ingiustizie di ogni maniera, col rovesciamento delle leggi, e coll'oppressione del senato, senza riguardo, senza rossore; a segno che dava motivo al nostro oratore di quasi compiangere la morte di Cesare. Egli sovente osserva, che Antonio era assai meno circospetto di quello i cui voleri simulava di eseguire; e Cicerone di fatto era presso Cesare in qualche considerazione, mentre presso di Antonio non ne aveva alcuna. „ Io era, dic' egli (1), tanto amato da quell' infelice
„ dittatore, sopra cui anche morto prego gli
„ Dei di esaurire la loro vendetta, che, non
„ avendoci la morte del tiranno renduta la li-
„ bertà, la schiavitù sotto un tale padrone non
„ era almeno il male più grande per un uo-
„ mo della mia età. Io mi arrossisco della
„ confessione che ti fo, ma non voglio can-
„ cellare ciò che ho scritto ".

Con tali sentimenti, che mostrano quanto l'interesse proprio stava a cuore a Cicerone, non ci recherà meraviglia il vederlo abbandonare e Roma e l'Italia in un tempo, che la patria oppressa sembrava aver maggior

(1) *Ita gratiosi eramus apud illum (quem dii mortuum perduint!) ut nostrae aetati; quoniam interfecto rege liberi non sumus, non fuerit dominus ille fugiendus. Rubeo, mihi crede:.sed jam scripseram, delere nolui.* Cic. ad Att. l. 15. ep. 4.

bisogno del soccorso di lui. Egli angustiavasi all' idea di un periglio, che il timore gl' ingrandiva, o almeno gli metteva troppo in vista: poichè non era nel caso di Bruto e di Cassio, non essendo stato complice della congiura contro Cesare. E se nello stato presente delle cose egli non si trovava acconcio a rendersi utile alla repubblica, l' aspetto degli affari poteva cangiare da un momento all'altro, e presentargli imprevedute e opportune occasioni. Queste considerazioni non lo commossero; e dai primi di aprile che usci di Roma, sino verso il fine di giugno che s' imbarcò (1), per quanto apparisce dalle sue lettere ad Attico, fu sempre occupato del pensiero di abbandonare almeno per qualche tempo l' Italia.

Il campo di D. Bruto nella Gallia cisalpina, o quello di Ses. Pompeo nella Spagna, sarebbero stati un asilo per lui (*l.* 14. *ad Att. ep.* 13. 19. 22). Ma questo partito non conveniva nè alla sua età, nè al suo carattere. Egli applica a se medesimo con un leggiero cangiamento le parole, che Giove drizza in Omero a Venere (*Iliad. l.* 5. *v.* 428. 429): *La guerra non è già fatta per te; le amabili cure della dottrina, e dell'eloquenza, sono quelle cui devi attendere*. La sua

(1) *In tutto questo intervallo non si fece vedere che di volo a Roma per essere in senato nel primo di giugno. Ma per timore delle armi di Antonio non v' intervenne, e il giorno dopo, o forse il giorno stesso, partì di nuovo dalla città*. Cic. Phil. 2. n. 108. et l. 15. ad Att. ep. 8. et 9.

avversione per l'armata, principalmente in una guerra civile, era sì grande, che dichiara in termini precisi, che mille volte morrebbe piuttosto che andarvi.

Restavagli di passare in Grecia, e fissare per qualche tempo il suo soggiorno in Atene. Una ragione particolare lo traeva in quella città. Il suo figliuolo, in età allora di ventun anno, vi prendeva attualmente le lezioni del filosofo Cratippo. Cicerone padre tenero ed illuminato, che amava il figliuolo, e non si lasciava accecare sul poco talento, che questo giovane aveva sortito dalla natura, sperava o di essergli utile colla sua presenza, o almeno di veder cogli occhi proprj che mai si poteva da lui ripromettere (1). Dopo aver a lungo esitato, determinò di partir per Atene, ed imbarcatosi, come ho detto, verso la fine del mese di giugno, costeggiò la Campania facendo piccole gite, fermandosi sovente, e prendendo la strada dello stretto, perchè quella di Brindisi non gli pareva sicura a cagione delle legioni di Antonio, che venivano spesso a quartieri in quella città. Egli partendo si proponeva di ritornare a Roma sul principio dell'anno seguente, quando Pansa ed Irzio prendessero possesso del consolato (*Cic. Phil.* 1. *c.* 6).

Questi due uomini, clientoli ed amici fedeli di Cesare, conservavano un tenero attaccamento alla memoria di lui, e non potevano

(1) *Aut proderimus aliquid Ciceroni, aut, quantum profici possit, judicabimus.* Cic. ad Att. l. 16. ep. 3.

per conseguenza amar Bruto; ma amavano molto Cicerone. Irzio principalmente aveva per lui una particolare amicizia. Tutti e due erano contrarissimi ad Antonio, e ne detestavano la tirannica condotta. Sembra che sieno stati uomini di onore, amanti della patria e del pubblico bene, considerando e rispettando l'autorità del senato. In una parola, benchè Cicerone ne sparli talora nelle sue lettere ad Attico, gli estimava assai, poichè voleva trovarsi a Roma, e ricominciare a prender parte nel maneggio degli affari pubblici, tosto ch' essi assumessero il magistrato supremo.

Arrivò a Siracusa il primo di agosto, e non essendovisi trattenuto che un giorno solo, tornò a far vela per tragittare, ma i venti contrarj lo rispinsero a Leucopetra (*capo dell' armi*), promontorio d' Italia vicino a Reggio. Riparti alcuni giorni dopo, e fu di nuovo gettato dagli stessi venti al medesimo luogo. Allora intese tali nuove da Roma, che lo fecero cangiare tutto ad un tratto di risoluzione. Gli fu detto che le cose si andavano disponendo allà pace; che Antonio rinunziava alle sue pretensioni sopra la Gallia cisalpina; che Bruto e Cassio potrebbero ritornare a Roma; e che disapprovavasi la sua partenza. Cicerone seppe grado, per quanto dice, a' venti Etesj, i quali come buoni cittadini, avevano ricusato di tener compagnia ad uno che abbandonava la repubblica (1), ovvero,

(1) *Iratus temporibus, in Graeciam, desperata*

per parlare senza figura, siccome egli non aveva preso che con dispiacere il partito di lasciare l'Italia, colse il primo raggio di speranza di poter ricomparire in Roma senza timore, e di farvi figura. Abbandonò pertanto il suo primo disegno, e fece addoppiare e vele e remi onde restituirsi a Roma con tutta sollecitudine, se non che un poco fermossi a Velia, dov'erano ancora Bruto e Cassio, e conferì per l'ultima volta con essi (*Cic. Phil.* 1. *c.* 7. *et* 8. *ad Att. l.* 16. *ep.* 7).

Queste disposizioni alla pace, che avevano tanto allettato Cicerone, non erano che un giuoco di Antonio, il quale in qualche momento, senza dubbio, in cui si trovava troppo stretto dal giovane Cesare, fingeva di voler nuovamente rivolgersi verso il senato. Ma niente si eseguì di ciò che sperato aveano i buoni repubblicani; e quando Cicerone arrivò a Roma li trentun di agosto, trovò le cose meno che dianzi disposte a verun accomodamento. È vero chè il popolo mostrò grandissima allegrezza pel ritorno di lui, e che alla porta della città vi fu sì gran concorso di cittadini di tutti gli ordini per riceverlo, che i complimenti e le congratulazioni ve lo rattennero quasi tutto il giorno (*Plut. in Cic.*). Ma riguardo ad Antonio, anzichè potesse Cicerone far caso delle sue buone intenzioni, ebbe motivo, sopra alcuni avvisi fra via ricevuti, di temerne estreme violenze: e in

libertate, rapiebar: quam me Etesiae, quasi boni cives, relinquentem rempublicam prosequi noluerunt. Cic. ad Fam. l. 12. ep. 25.

conseguenza non osò d'intervenire all'assemblea del senato il dì seguente primo di settembre. Intanto egli tenne nascosti i suoi sospetti per non offendere il console, col quale conservava ancora qualche apparenza di amicizia; e mandò a rendergli conto del motivo della sua assenza, e a far le sue scuse, fingendosi indisposto, e stanco dal viaggio (*Cic. Phil.* 1. *c.* 12. *et* 5. *c.* 19. 20). Antonio non menò buona a Cicerone questa scusa, e sdegnato al sommo, o perchè gli fosse fallito il disegno, o perchè si vedesse ingiustamente in sospetto, diede in tale trasporto in pien senato, che minacciò di voler andare in persona con operai ad atterrar la casa di Cicerone, per costringerlo d'uscirne. Si lasciò tuttavia calmare dalle preghiere de' senatori, e si contentò di condannarlo ad un' ammenda, e di esigere, secondo il costume, un pegno finchè fosse pagata.

Il senato si radunò il dì seguente, due di settembre, e non essendovi intervenuto Antonio, vi andò Cicerone. In questa occasione egli pronunziò la sua prima filippica, nella quale parla con molta moderazione, sul tuono del lamento, e non della invettiva. Disapprova gli andamenti di Antonio, ma senza asprezza. Termina il discorso con una esortazione, e con certi consigli, i quali potevano essere utilissimi a quello, cui erano indrizzati. Ne rapporterò qui un solo tratto: „ Temo, gli disse, volgendosi a lui, come se „ fosse presente, che ignorando il vero sentiero della gloria, tu riponga la tua nell'esser

„ più temuto che amato. Se pensi così, travii
„ certamente dalla vera gloria. Esser caro ai
„ suoi cittadini, esser benemerito della re-
„ pubblica, esser lodato, stimato, ciò è vera-
„ mente glorioso. Farsi temere ed odiare, è
„ una condotta odiosa e detestabile, uno sta-
„ to ondeggiante, e soggetto a mille triste vi-
„ cende. Il teatro stesso ce lo insegna; e
„ quegli (Atreo) cui fanno dire i poeti: *mi*
„ *abbiano pur in odio, purchè mi temano*,
„ provò una sorte crudele, e perdette la co-
„ rona (1) ".

Tutta la orazione è di tal tenore. Ma se ne chiamò Antonio tanto offeso, che dichiarò una guerra mortale al nostro oratore. Intimò per li diciotto settembre una nuova assemblea del senato, alla quale fece citar nominatamente Cicerone, e vi pronunciò contro di lui una invettiva delle più atroci. Cicerone non si era curato di obbedire alla citazione. Egli ci assicura, che il disegno di Antonio era di farlo pugnalare; e che se mai cominciava a spargere il sangue dei Romani, non si sarebbe contentato di una sola vittima. Cicerone dunque non comparve, ma rispose dipoi alla declamazione

(1) *Vereor, ne ignorans verum iter gloriae, gloriosum putes, plus te unum posse, quam omnes; et metui a civibus, quam diligi malis. Quod si ita putas, totam ignoras viam gloriae. Carum esse civem* (*), *bene de republica mereri, laudari, coli, diligi, gloriosum est: metui vero, et in odio esse, invidiosum, detestabile, imbecillum, caducum. Quod videmus etiam in fabulis, ipsi illi, qui, Oderint, dum metuant, dixerit, perniciosum fuisse.* Cic. Phil. 1. n. 33.

(*) *E' meglio leggere civibus.*

furiosa del console colla seconda filippica, nella quale dopo essersi difeso dai rimproveri, che gli erano stati fatti, passa ad attaccare il suo avversario, e lo dipinge dalla infanzia sino al consolato coi colori più acconci a renderlo oggetto d'odio e disprezzo. Questa orazione, la quale è stata sempre riguardata come eccellente, e la quale dimostra in un uomo di quasi sessantatrè anni, tutto il fuoco dell'età più vigorosa, congiunto ad un sale piccantissimo, non fu recitata. Cicerone la compose nel suo gabinetto, e la distribuì poscia agli amici, dai quali tosto passò nelle mani del pubblico (*Manut. argum. Phil.* 2).

Antonio si diede con tutto lo studio a giustificare per la sua condotta le accuse del suo nimico. Arrivato a Brindisi, operò come un forsennato, pretendendo di sostenere l'autorità del comando con tale alterigia, qual se fosse stato un console dell'antica repubblica, e non un capo di partito, e alienando da se con rigori intempestivi, e portati alla crudeltà i soldati, ch'egli tanto più doveva cercar d'affezionarsi colla bontà e co' benefizj, quanto che il dovere, che gli obbligava ad ubbidirgli, era almeno molto equivoco.

Erano già scontenti di lui, perchè lasciava la morte di Cesare invendicata. Egli ne accrebbe eziandio la mala disposizione, non promettendo loro per premio che cento denari per testa, mentre Ottaviano ne dava cinquecento a coloro che abbracciavano il suo partito. Gli dimostrarono tutto il dispregio

per un dono sì meschino, partendo sgarbatamente alla metà dell'allocuzione che loro faceva. Antonio quindi arse di tal collera, che precipitò dal tribunale gridando: *imparerete ad ubbidirmi*. Ed essendosi fatto dare dai tribuni i nomi de' più sediziosi, ne fece morire trecento, tra' quali molti centurioni furono trucidati sotto i suoi occhi, e sotto gli occhi di Fulvia sua moglie, il cui audace e violento carattere aveva forse più parte in queste sanguinose esecuzioni, che quello di Antonio (*Cic. Phil.* 3. *n.* 4. 10. *et* 5. *n.* 22.).

Ma l'esito non fu felice: le truppe s' irritarono anzichè intimorirsi, e più facilmente si disposero a condiscendere alle sollecitazioni segrete dei partigiani di Ottavio, i quali per tutta l'armata spargevano biglietti, in cui si confrontava la clemenza generosa del loro giovane capo coll' avara crudeltà di Antonio. Il console ne fu avvertito, e volle costrignere i soldati a dargli nelle mani gli agenti segreti del suo nimico. Ma essi si ostinarono a tenerli celati, e Antonio non ne potè scoprire pur uno. Comprese allora quanto male si adoperava, e vide che gli era necessario di raddolcire con carezze gli animi inaspriti dal rigore. Egli vi riuscì sino ad un certo punto, e la maggior parte dell'armata si mise a marciare secondo i suoi ordini lungo il mare Adriatico per arrivare a Rimini, mentr' egli stesso, alla testa della legione detta delle *Lodole*, marciò verso Roma. Questa era una legione gallica di origine, descritta nelle Gallie

da Cesare: il nome stesso che essa portava, *Alaudae*, o *Alaudarum Legio*, era gallico, e derivava dall' avere i soldati, che la componevano, la figura di una lodola sulla celata. Essi erano stati fatti tutti cittadini romani da Cesare, in premio de' servigi che gli avevan prestati. Antonio procurava di affezionarseli sopra tutti gli altri, e ne aveva innalzati parecchi alla dignità di giudici, la qual cosa gli viene meritamente rinfacciata da Cicerone (*Cic. ad Att. l.* 16. *n.* 8. *Suet. in Caes. c.* 28. *et ibi Casaub. Cic. Phil.* 1. *n.* 20. *et* 5. *n.* 12.).

Entrò egli tutto inferocito in Roma con questa legione in armi, e fece fare la guardia attorno della sua casa, dando la parola, e ogni altra cosa facendo qual se fosse in un campo (*Cic. Phil.* 3. 4. *et* 5.). Si può giudicare qual fosse il terrore degli abitanti di quella gran città, e principalmente del senato. Niuno più dubitava ch' ei non venisse col disegno, non solo di rendersi padrone di Roma, ma anche di far macello de' suoi nimici, che accusava come complici della morte di Cesare, principalmente Cicerone. Aveva egli spiegate le sue intenzioni sopra di ciò più volte in maniera assai chiara. Parlando del tribuno Canuzio, che di concerto co' primi senatori ajutava Ottaviano, aveva già detto in piena assemblea del popolo: *Costui cerca un appoggio tra quelli, i quali sin tanto ch' io sarò vivo, non potranno mai sostenere se stessi nella città* (1). Ed in altra occasione

(1) *Canutium apud eos sibi locum quaerere, quibus*,

aveva ripetuta la stessa minaccia in termini ancor più precisi, dichiarando *che niuno, qualor non sia vincitore, può lusingarsi di vivere* (1).

Il pericolo era dunque reale, ed Ottaviano ne liberò Roma e il senato: servigio importante, e lodevolissimo, se le mire di chi lo prestava, fossero state rette e sincere, e se di salvatore della città, non ne fosse divenuto ben presto il carnefice (*Dio. Appian.*). Allora il suo interesse voleva, che si opponesse ad Antonio: e mentre che questi era andato a Brindisi, egli raccolse un corpo di truppe, che Appiano fa montare a dieci mila uomini: e per consiglio di Cicerone (*ad Att. l.* 16. *ep.* 8.) marciò verso la metropoli, affrettandosi di prevenire l' arrivo del console. E di fatto lo prevenne: e avendo il fedele Canuzio convocato ad assemblea il popolo, Ottaviano recitò un' orazione, nella quale, dopo aver fatto mostra delle ingiustizie di Antonio, sì riguardo a se, che riguardo alla repubblica, protestò ch' egli veniva a difender la patria contra un crudele oppressore.

Questo discorso fu accolto con piacere dalla plebe. Ma i soldati, che avevano creduto di esser condotti a Roma come i mezzani di una riconciliazione tra l' amico e l' erede di Cesare, o almeno per operare contro i nimici della memoria di lui, altamente si

se salvo, locus in civitate esse non posset. Cic. ad Fam. l. 12. ep. 23.

(1) *Nisi qui vicisset, victurum neminem.* Cic. Phil. 3. n. 27. et 6. n. 20.

sdegnarono vedendosi ingannati nella loro opinione. Non potevano risolversi ad impugnare la spada contro di Antonio, un tempo loro comandante, e attualmente console. Domandarono dunque il congedo ad Ottaviano sotto diversi pretesti, allegando anche alcuni la vera cagione della loro scontentezza. Il giovane Cesare in sì pericolosa circostanza si condusse con prudenza mirabile. Siccome non avea alcun dritto di ritenerli, anzi che mostrar dispiacere perchè lo abbandonavano, acconsentì a tutto, e chiuse gli occhi sopra le deboli scuse, colle quali molti pretendevano di appagarlo; procurò d' illuminare, e soddisfare coloro che gli parlavano con sincerità, li ringraziò tutti di averlo scortato, e promise loro eziandio nuovi regali dalla sua liberalità. Con tal dolcezza ne riguadagnò tremila al suo partito: gli altri si pentirono tosto di averlo abbandonato, e ritornarono in folla presso di lui. Nonostante, siccome si trovò allora indebolito, non volle attendere Antonio in Roma. Ne uscì dunque in fretta, ed andò verso Ravenna ad ammassar truppe, e a spalleggiare da vicino i mandatarj, che avea nelle legioni del console, e che s' affaticavano per ordin suo a sedurle.

Tutto gli riuscì come desiderava. Non solamente i soldati veterani dispersi nelle città e nelle campagne che trascorreva, si arrolarono tosto sotto le sue bandiere, ma una delle legioni di Antonio nominata la *legione marziale*, si fermò in Alba, senza voler passar oltre, e si dichiarò per Ottavio (*Cic. Phil.*

3. 4. 5.). Un' altra (la *quarta*) seguì poco dopo questo esempio; e Antonio n' ebbe contezza quando entrava nel Campidoglio per ivi presiedere al senato, convocato per suo ordine li 28. novembre. Suo disegno si era di far passare un decreto contro il giovane Cesare. Ma l'evento ch' ei seppe in quel punto, ruppe le sue misure. Procurò dunque, che si sciogliesse al più presto l' assemblea, onde tosto presentarsi alle legioni, che gli erano restate fedeli, per timore che ancor essè non l' abbandonassero. Benchè le sue truppe fossero così diminuite, non tralasciò di marciare verso la Gallia cisalpina, il cui governo gli era stato dato dal popolo, ma che attualmente Decimo Bruto aveva per un decreto del senato (*Cic. ad Fam. l.* 11. *ep.* 5.). Decimo era risoluto di non cedergliene in alcun modo il possesso; e in ciò era sostenuto e incoraggiato da tutto il partitò repubblicano, il quale non aveva che questo appoggio in Italia. Così dopo tanti nuvoli di contrasti e dispute, alla fine si addensò la procella della guerra civile. Non era possibile, che tante e sì violenti quistioni si decidessero per altro mezzo che per quello delle armi.

Le forze de' due partiti erano disuguali notabilmente. Ad Antonio, oltre alla sua guardia, restavano tre legioni venute di Macedonia, ed un numero assai grande di soldati veterani e nuovi. Decimo non poteva opporgli che tre legioni, due di soldati veterani, ed una di nuova leva. Ma l' ineguaglianza era ancora più grande fra i generali. Antonio sapeva

l' arte di guerreggiare, e non era senza valore; Decimo, quantunque avesse servito lungo tempo sotto Cesare, passa nella storia per un guerriero di poco merito. (*Appian.*).

Ottaviano, avendo cinque legioni sotto i suoi ordini, cioè le due che avea distolte da Antonio, una di truppe nuove, e due composte, parte di veterani, parte di soldati novelli, poteva con queste forze far pendere la bilancia da quella parte, alla quale egli si fosse determinato. Si trovò imbarazzato nella scelta. Odiava Decimo, e temeva Antonio. Era per lui cosa indecente l' unirsi all' uccisore del padre, ed impossibile non aver nimico Antonio, dopo averlo sì crudelmente offeso. D'altronde s' era impegnato col senato, e l' autorità di questo corpo gli era necessaria per acquistar credito, e legittimare il suo armamento. Si attenne dunque a seguire il preso sentiero; e senza anticipare alcun passo diretto verso Decimo, scrisse al senato per offerirgli i suoi servigi, e quelli delle cinque legioni radunate nella città di Alba. Che più? Avendogli le sue truppe presentato i fasci e le scuri, ed esortandolo a prendere il titolo di vicepretore, dichiarò che non riceverebbe alcun onore, e comando, che dal senato. Nel tempo stesso procacciò di cattivarsi con una largizione le legioni, che avevano abbandonato Antonio; e dopo che fecero l' esercizio alla sua presenza, distribuì loro cinquecento denari per testa, e ne promise cinquemila dopo la vittoria.

Il senato avrebbe desiderato che queste

legioni, staccandosi da Antonio, si fossero date alla repubblica, e non al giovane Cesare. Ma non era tempo di far comparire una simile disposizione. Le offerte di Ottaviano furono accettate con gran dimostrazioni di riconoscenza, e gli si promise di autorizzarle nella prima assemblea del senato, la quale si credeva che non si dovesse tenere avanti del primo di gennajo. Questa risposta non può essere stata data, se non che da alcuni pretori e tribuni, di concerto con parecchi de' più illustri senatori; poichè Roma era allora come in anarchia, nè vi era alcun console, essendo Dolabella partito da lungo tempo per la Siria. Bruto e Cassio, che si possono riguardare come i due capi del collegio de' pretori, avevano passato il mare; e gli affari erano talmente imbrogliati, che non si sperava che fossero per riordinarsi prima che i nuovi consoli entrassero in carica.

Cicerone ebbe verisimilmente gran parte nella risposta che fu data ad Ottaviano. Aveva egli passati nelle sue case di campagna i mesi di ottobre e di novembre, cercando di mettersi al sicuro dai furori di Antonio. Quando seppe, ch' egli era partito da Roma, vi ritornò il dì nove dicembre, impegnato più che mai con Ottaviano (*Cic. ad Fam. l.* 11. *ep.* 5.). Non già ch' egli si fidasse pienamente di lui, che anzi apparisce il contrario in tutte le sue ultime lettere ad Attico (*Cic. ad Att. l.* 16.). Egli vedeva bene, che se questo giovane vinceva Antonio, Bruto sarebbe in pericolo; ed era intimamente persuaso, che dalla

conservazione di Bruto pendesse quella della repubblica. Nonostante pressato dalle lettere di Ottaviano, che gli protestava di voler regolarsi in tutto co' consigli di lui; costretto dalle istanze di comuni amici, e principalmente riflettendo al pericolo soprastante a se stesso e alla repubblica per parte di Antonio, ecco ciò che rispose finalmente ad Oppio, che lo esortava a dichiararsi pel giovane Cesare. „ Non posso acconsentire a ciò che mi doman„ di, se non sono certo, che Ottaviano, non „ solamente non sarà nimico degli uccisori „ del tiranno, ma si dimostrerà loro ami„ co". Oppio ne lo assicurò. „ A che dunque, „ gli disse Cicerone, tanto affrettarci? Otta„ viano non ha bisogno de' miei servigi avan„ ti il primo di gennajo; ed egli può a' dieci „ dicembre darmi una pruova de' suoi senti„ menti, consentendo che Casca prenda pos„ sesso della carica di tribuno del popo„ lo (1)". Casca, tribuno designato, aveva dato il primo colpo a Cesare, come altrove si è detto. Ottaviano mantenne parola rispetto a Casca; e in forza di questa, Cicerone fu costretto di mantener quella che avea data ad Oppio.

(1) *Dixi Oppio, quum me hortaretur ut adolescentem, totamque causam manumque veteranorum complecterer, me nullo modo facere posse, ut mihi exploratum esset, eum non modo non inimicum tyrannoctonis, verum etiam amicum fore. Quum ille diceret, ita futurum, quid igitur festinamus? inquam. Illi enim mea opera ante kal. januarias nihil opus est. Nos autem ejus voluntatem ante idus decembres perspiciemus in Casca.* Ad Att. l. 16. ep. 15.

Quindi entrati in carica i nuovi tribuni del popolo a' dieci dicembre, secondo il costume, ed a' venti dello stesso mese raccoltosi il senato, Cicerone fu tra' primi a recarvisi, e la sua presenza vi trasse parecchi altri senatori, cosicchè l'assemblea fu delle più numerose. I tribuni proposero d'incaricare Irzio e Pansa consoli designati di prendere le misure necessarie, acciocchè il senato potesse tenersi con sicurezza il primo di gennajo, ed inoltre permisero a' senatori di parlare di quanto loro sembrasse conveniente alle circostanze della repubblica. Lo stesso giorno erasi affissa in Roma una dichiarazione di Decimo, il quale faceva conoscere il suo proponimento di mantenere la Gallia cisalpina nella fedeltà e ubbidienza al senato e al popolo romano.

Cicerone si valse della permissione che davano i tribuni, e abbracciò nella sua opinione tutto il sistema degli affari della repubblica. Non si contentò di dar facoltà e commessione a' consoli designati di formare una guardia per sicurezza del senato, considerando che questa precauzione inusitata era una ignominia per Antonio, contra cui se la prendeva. Lo attaccò egli stesso direttamente, e ne fece il più odioso ritratto, pretendendo che non si dovesse più riguardarlo come console, ma come pubblico nimico. Lodò Decimo, che si preparava a resistergli. Innalzò a cielo il benefizio del giovine Cesare, che dalla strage aveva preservato il senato e la città intiera. Finalmente conchiuse che si

dovesse approvare e autorizzare con un decreto dell' assemblea tutto ciò che l' uno e l' altro aveano fatto, e farebbero per l'avvenire contro di Antonio; soggiungendo, ch'era cosa opportuna il decretare onori pe'capitani, e ricompense pe' soldati, che difendevano la repubblica e l' autorità del senato; e in conseguenza di ciò, s'incaricassero i consoli designati di portar l'affare in consulta nell'assemblea del senato, che terrebbero il primo di gennajo.

Questo consiglio fu seguito: e Cicerone, che n' era l' autore, nell'uscir dal senato montò la ringhiera, e al popolo raccolto rendette conto del decreto. Egli trattò dinanzi a questa nuova udienza i medesimi oggetti ed argomenti collo stesso ardore e colla stessa veemenza, e fu ascoltato con grandi applausi. Questi due discorsi pronunziati ai venti dicembre, l' uno nel senato, l'altro innanzi al popolo, sono la sua terza e quarta Filippica.

Antonio rispose alle orazioni di Cicerone, e al decreto del senato coi fatti. Portò innanzi la sua impresa, e avendo tosto ridotto Decimo, il quale non poteva più durare in campagna, a chiudersi in Modena, lo assediò (*Appian.*).

Tal era lo stato delle cose in Italia. Il partito repubblicano difeso dall'autorità del senato non avea truppe, di cui pienamente fidarsi, fuor quelle di Decimo. Antonio gli faceva un'aperta guerra, e il giovane Cesare non gli dava che un soccorso sospetto, e che poteva presto divenire più funesto di quello

che non gli fosse utile attualmente. Questo medesimo partito acquistava nella Grecia e nell'oriente sotto Bruto e Cassio forze considerabili con incredibile velocità.

Nel partir d'Italia essi aveano stabilito di rientrare ne' governi di Macedonia e di Siria, dati loro da Cesare, confermati dal senato, e poi tolti da Antonio. Essi furono sul principio ricevuti in Atene con ogni sorta di onori (*Dio. l.* 47); e gli Ateniesi gl' innalzarono statue vicino a quelle di Armodio e di Aristogitone, antichi liberatori di Atene. Cassio non vi soggiornò lungo tempo, essendosi affrettato di andar a tentare la sua fortuna nella Siria. Bruto restò solo (*Plut. in Brut.*), e parve che per qualche tempo non si occupasse che de' suoi diletti studj co' più celebri filosofi dell'accademia e del liceo, Teomneste e Cratippo. Pensava egli nondimeno seriamente alla guerra. Cominciò dall'affezionarsi tutto quel fiore di gioventù romana, che era in Atene, per attignere alla sorgente le belle cognizioni nella patria delle lettere, delle scienze, e delle arti. Questi erano uffiziali, ch' egli andava apparecchiando per le truppe, che si lusingava di avere. I più noti fra questi sono il giovane Cicerone, e il poeta Orazio, a cui suo padre semplice liberto, e che faceva la professione di usciere, ma uomo di mente solida ed elevata, dava la stessa educazione, che dar potevano i senatori a' loro figliuoli (*Hor. ep.* 2. *l.* 1. *et sat.* 6. *l.* 1). Quanto al figliuolo di Cicerone, Bruto dopo averlo messo alla prova, lo loda molto scrivendo al

padre di lui. *Tuo figlio*, gli dice, *mi piace talmente per attività, per costanza nella fatica, per grandezza d'animo, e per esattezza nell'adempiere a' suoi doveri, che si conosce assai bene ch'ei non perde mai di vista da qual padre sia nato. Persuaditi, che per giungere a onori simili a' tuoi, la gloria del padre sarà per lui la più picciola raccomandazione* (1). Difatti sembra da' diversi squarci delle lettere di Cicerone intorno al figlio, che questo giovane avesse un cuor buono e generoso: in guisa che, senza molto brillare pei talenti dello spirito, egli avrebbe potuto sostenere sino ad un certo punto la gloria del suo nome, se in processo di tempo non si fosse istupidito col vino. Bruto, quando fu alla testa di un'armata, gli diede un comando importante, ed egli fece Orazio tribuno di legione (*Plin. l.* 14. *c.* 22).

Per formar quest'armata gli bastò poco tempo. I soldati veterani di Pompeo, i quali avendo combattuto a Farsaglia si trovavano ancora dispersi nel paese, presero volontariamente partito sotto un capitano, che difendeva la stessa causa. I soldati più lenti dell'armata di Dolabella, il quale era già in Asia, e due corpi di cavalleria, che si conducevano a questo console, restarono presso di Bruto.

(1) *Cicero tuus sic mihi se probat industria, patientia, labore, animi magnitudine, omni denique officio, ut prorsus nunquam dimittere videatur cogitationem, cujus sit filius... Tibi persuadeas, non fore illi abutendum gloria tua, ut adipiscatur honores paternos*. Ep. ad Brut. 3. l. 1.

Una legione condotta da L. Pisone, luogotenente di Antonio, si diede al figliuolo di Cicerone. Ma ciò che accrebbe notabilmente le forze di Bruto, fu l'aggiunta di Q. Ortensio, che governava la Macedonia, e che invece di custodirla pel fratello di Antonio, vi accolse Bruto, gli cedette il comando delle sue truppe, e ne descrisse di nuove. I re e i principi vicini della Macedonia, imitarono l'esempio di Ortensio. Bruto s'impadronì pur anche di una gran quantità di armi che Cesare aveva fatte fabbricare a Demetriade città di Tessaglia, per servirsene nella guerra contra i pirati; e ricevette somme considerabili da quelli che portavano i pubblici denari a Roma. Così quasi ad un tratto acquistò soldati, armi, e danaro.

In tal caso è molto l'aver cominciato. Le truppe di Bruto furono tosto accresciute di tre legioni condotte da Vatinio. Quest'uomo spregevole pe' suoi costumi, come ho già detto più volte, ma sperimentatissimo in guerra, era stato mandato da Cesare nell'Illirio a reprimere i tumulti de' popoli di quella provincia. Avendo la morte del dittatore ravvivato il coraggio degl'Illirici, Vatinio rilevò da loro una perdita, che lo costrinse di ritirarsi in Dirrachio. In questo mezzo C. Antonio, cui suo fratello aveva fatto assegnare il governo di Macedonia, giunse ad Apollonia con sette coorti; e udendo che la Macedonia era perduta per esso, fece conto di rifarsene in qualche maniera, tirando a se le legioni di Vatinio. Bruto lo prevenne anche

in ciò, presentandosi primo a Dirrachio. Ne trovò chiuse le porte, perchè Vatinio era nimico di Bruto e per interesse di partito, e per una conseguenza dell'opposizione de' loro caratteri, che non poteva esser più grande. Ma le truppe non esitarono punto infra i due capitani. Esse altrettanto dispregiavano l'uno, quanto stimavano e rispettavano l'altro: anzi diedero a Bruto, prima di passare sotto le sue bandiere, una pruova singolare d'affetto.

Aveva egli marciato di buon passo a traverso delle campagne coperte di neve. Arrivando sotto Dirrachio, cadde in un estremo languore, e sentiva un bisogno pressante di prender nutrimento. Le truppe, che erano venute con lui, non avevano alcuna provisione. Quindi convenne indirizzarsi alle guardie avanzate delle legioni di Vatinio, esponendo loro lo stato di Bruto, e pregandole di somministrargli qualche ristoro. Tosto si fece a gara chi fosse il primo a recargli dalla città pane, vino, carne, e tutto il necessario.

Vatinio conobbe, che non gli sarebbe possibile di ritenere sotto i suoi ordini legioni così disposte. Prese pertanto il volontario partito di aprir le porte di Dirrachio, e rimise il comando delle truppe nelle mani di Bruto.

Per non più ritornare a un uomo sì poco degno di memoria, dirò ch'egli, due anni appresso, ottenne il trionfo, sotto il consolato di Lepido e di Planco. Le sue geste nell'Illirio non lo rendevano molto degno di tale

onore. Ma i triumviri, padroni allora della repubblica, desiderarono di ricompensare un sì antico e fedele servitore di Cesare.

C. Antonio non imitò l'esempio di Vatinio, e resistè fino all'estremo. Vedendo gli abitanti di Apollonia dediti interamente a Bruto, abbandonò una città sospetta, e mosse verso Butroto. Mentre marciava, Bruto gli tagliò a pezzi tre coorti. Qualche tempo dopo, il figlio di Cicerone riportò sopra di lui un nuovo vantaggio. Alla fine Bruto trovò mezzo di avviluppare e lui e tutte le sue truppe in un sito acquidoso, donde non poteva uscire. I soldati di Bruto volevano far man bassa sopra quelle truppe, ma egli ne li rattenne. *Risparmiámo*, disse loro, *questi soldati, i quali or ora saranno nostri*. Nè prese abbaglio. Le truppe di Cajo allettate dalla generosità del loro nimico passarono sotto la sua ubbidienza, e gli diedero in mano lo stesso lor generale, il quale divenne così prigioniero di Bruto. Egli fu trattato con tutta umanità, essendogli stato finanche permesso da Bruto di scrivere con lui al senato, e di prendere nella sua lettera il titolo di proconsole (*Cic. ad Brut. l. 2. ep. 7*).

Queste lettere furono lette nel senato il dì tredici aprile, l'anno, in cui Pansa ed Irzio esercitarono il consolato. Bruto e Cassio erano ancora in Italia verso la metà del mese di agosto dell'anno precedente. Così Bruto non impiegò che sette mesi per adunare una potente armata, e trarre a se la Grecia, la Macedonia, l'Illirio e la Tracia.

Cassio in quel frattempo non fece minori progressi in oriente. Tolse con la sua sollecitudine la Siria a Dolabella, come Bruto rapiva la Macedonia ad Antonio. Dolabella era già partito d'Italia per prevenir Cassio: e d'altronde la dignità di console, ond'era rivestito, e le truppe che menava seco, lo rendevano molto superiore ad un rivale, il quale non aveva altro appoggio, che il proprio suo merito, e la memoria de'servigi che aveva renduti un tempo alla Siria contra i Parti dopo la disfatta di Crasso. Ma Dolabella non si diede alcuna fretta: traversò lentamente la Grecia, la Macedonia, e la Tracia, si trattenne principalmente nell'Asia Minore, cui si accinse a togliere a Trebonio, il quale attualmente la governava. Egli eseguiva così quanto aveva concertato con Antonio, di spogliare quelli che avevano cospirato contro di Cesare, e di appropriarsene le spoglie (*Cic. Phil.* 11. *Dio. Appian.*).

Incapace di riuscire in questo progetto colla forza, ricorse alla frode. Non lasciò di fare a Trebonio le maggiori carezze, e dargli le più grandi testimonianze di buona amicizia: finalmente lo tirò al punto, se non di avere una piena confidenza in lui, almeno di non guardarsene come da un nimico, da cui avesse a temer tutto. Al momento dunque che Trebonio si credeva più che sicuro a Smirne, Dolabella entrò di notte nella città, e s'impadronì della sua persona. Lo sventurato prigioniere non solo perdette il governo, ma anche la vita. Dolabella, col pretesto di

vendicar Cesare, ma realmente per una insaziabile cupidigia, fece provare crudeli tormenti per due giorni successivi a quest'uomo consolare, per costringerlo a svelargli il deposito de' pubblici denari; dopo di che ordinò, che gli fosse spiccata dal busto la testa. Dopo la esecuzione, i soldati del pari inumani che il loro generale, strascinarono indegnamente il cadavere sino al mare, e ve lo gittarono. Fu da essi portata la testa sulla punta di una picca per le piazze di Smirne, e poi servì loro di trastullo: se la rimandavano gli uni agli altri sul pavimento come una palla, fino a tanto che perdette la forma di testa umana. Trebonio perì primo di tutti quelli che aveano macchinato contro la vita di Cesare, gli altri per la maggior parte lo seguiron da presso.

Mentre Dolabella s'andava impadronendo per un mezzo tanto odioso di una provincia ricca, ma che sembra non essere stata molto fornita di truppe, e di munizioni da guerra, Cassio si rendeva padrone della Siria, e di otto legioni, che vi trovò. Una guerra civile, che durava in quel paese da intorno a tre anni, aveva colà radunate queste grandi forze. Eccone l'occasione, e la storia in poche parole.

Cesare abbandonando la Siria, per la quale era passato nell'uscir dall'Egitto, vi lasciò per comandante un giovinastro suo parente chiamato Sesto Cesare con una legione. L'età, la mollezza, e la vita voluttuosa non poterono conciliare a costui la stima e il

rispetto dei soldati. Sorse pur anche il pensiero di soppiantarlo in Cecilio Basso semplice cavaliere romano, ma uomo di talento, e di coraggio, il quale avendo seguito il partito di Pompeo, avea dopo la sua disgrazia riparato in Tiro. Egli cominciò dall'assicurarsi di questa città, e vi riuscì facilmente, perchè i Tirj si erano disamorati di Cesare, il quale seguendo la sua pratica costante di credersi leciti tutti i mezzi, finanche i sacrilegj, per adunar danaro, aveva rapito i tesori del tempio di Ercole sommamente da essi rispettato. Basso dipoi attaccò Sesto Cesare; ma essendogli riuscita assai male l'impresa, si studiò di guadagnare con astuzia i soldati di quel giovine comandante, e fece uso di tali raggiri, che gl'impegnò eziandio ad ucciderlo. Basso riconosciuto dalla legione per suo capo, divenne signore della Siria. Ma siccome prevedeva di non esservi lasciato tranquillo, scelse Apamea città fortissima per farla sua piazza d'armi, ed accrebbe quanto potè le sue truppe, arrolando tutti coloro che si presentavano, liberti e schiavi. Ciò avveniva nel tempo, che Cesare faceva la guerra contro Metello Scipione nell'Africa (*Dio.et Appian.*).

Basso si sostenne finchè visse il dittatore, il quale non giudicò l'affare tanto importante, ch'ei vi dovesse andare in persona. Antistio Veto, per ordine di lui, assediò Basso in Apamea ma, fu rispinto dai Parti, che l'accorto cavalier romano aveva saputo interessare nella sua quistione. Stazio Murco, uomo di merito, mandato da Roma

dopo la sua pretura per governar la Siria come proconsole con tre legioni, non vi riuscì meglio. Chiamò in suo soccorso Q. Marzio Crispo, il quale gli condusse dalla Bitinia tre altre legioni; e colle loro forze unite poterono chiuder Basso in Apamea, ma non forzarlo ad arrendersi (*Cic. ad Att. l.* 14. *ep.* 9.).

Così stando le cose, approdò Cassio in Siria colla sua piccola squadra. Lentulo Spintere, questore di Trebonio, gli aveva somministrato qualche soccorso di uomini e di danaro; benefizio, ch' ei moltò esalta in una lettera a Cicerone (*ad Fam. l.* 11. *ep.* 14). Erano queste forze assai poco proporzionate alla grandezza dell' impresa. Ma il nome di Cassio, la sua riputazione, e la causa che sosteneva, acquistare gli fecero in un tratto otto legioni. Le sei degli assediatori gli furono rimesse dai loro comandanti medesimi. Basso, che per testimonianza d' Appiano non aveva che due legioni, cioè quella di Sesto Cesare, ed un' altra ch' egli medesimo aveva testè descritta, non fu sì facile a dimettere il comando. Non sapeva indursi a permettere che, dopo aver egli sostenuto tanti rischi e travagli, avesse a venire un altro a coglierne il frutto. Ma i suoi soldati mandarono suo malgrado deputati a Cassio per offerirgli i loro servigi, di maniera che Basso fu costretto di aprir le porte di Apamea.

Questo primo successo sì grande ed inaspettato fu seguito immediatamente da un secondo pari. Dolabella aveamandato Allieno

suo luogotenente in Egitto, per domandar soccorso a Cleopatra, la quale allora avendo fatto perire col veleno l' ultimo de' Tolomei, suo fratello e marito, regnava sola (*Joseph. Antiq. l.* 15. *c.* 4.). Questa regina vi condiscese volentieri per l' affetto che ancora serbava alla memoria di Cesare. Ella dunque mandò a Dolabella una flotta egiziana, ed Allieno menò per terra quattro legioni formate e degli avanzi delle armate condotte un tempo da Pompeo e da Cassio, e delle coorti romane da Cesare lasciate in Alessandria. Cassio, avvertito di questa spedizione, andò nella Giudea incontro ad Allieno, e lo costrinse a rinunziargli le sue quattro legioni. Così Cassio si trovò alla testa di dodici legioni, il dì sette di marzo dell' anno in che furon consoli Pansa ed Irzio ; ed è appunto il giorno della data della lettera, ch' egli scrisse a Cicerone per rendergli conto di sì felice avvenimento (*Cic. ad Fam. l.* 12. *ep.* 11.).

Si può giudicare qual fu la gioja del senato, quando seppe che Bruto e Cassio erano tanto in armi. Si affrettò, secondo il parere di Cicerone, a confermar loro con autorità pubblica il governo delle provincie, e il comando delle armate, onde si erano impadroniti, senz' altro titolo, che quello del loro zelo e della necessità. Lo rivestì delle più ampie facoltà, che fossero mai state date ad un proconsole; e siccome Dolabella, per la morte di Trebonio, era stato dichiarato nimico pubblico, il senato incaricò Cassio di muovergli guerra

con questa clausola considerabile, che in qualunque provincia egli entrasse per le operazioni di questa guerra, vi godrebbe di un'autorità superiore a quella de' governatori, o magistrati particolari di quella provincia (*Cic. Phil.* 10. et 11.).

Per terminare qui di seguito ciò che riguarda Dolabella, dirò ch' egli rinvenne tosto un fine degno della sua audacia, e della sua ambizione (*Appian. Dio.*). Benchè ajutato da Cleopatra, da' Rodiani, da' Licj, e da alcuni altri popoli di quelle regioni, avea forze inferiori di molto a quelle di Cassio. La libertà, quel nome si dolce a tutti i Romani, e l'autorità del senato determinavano a favore di lui tutti i Romani, che si trovavano nelle piazze dell' Asia Minore, e della Siria. Quindi egli ricevette parecchie squadre condotte dai loro comandanti, e ne formò una flotta numerosa, alla cui testa mise Stazio Murco. Serapione medesimo governatore dell' isola di Cipro per la corona di Egitto, ma che sembra essere stato del partito opposto a Cleopatra, e affezionato piuttosto ad Arsinoe sorella di lei, mandò rinforzi a Cassio (*Appian. Dio.*).

Nientedimeno Dolabella, accecato dalla cupidigia, volle racquistare il suo governo di Siria. Aveva egli eziandio risoluto, se non riusciva in questa impresa, d'imbarcare le sue truppe sopra molti vascelli da carico che aveva raunati, e di andare in Italia ad unirsi ad Antonio Ma si trovò troppo lungi dal poter eseguire il suo disegno. Due città potenti,

Tarso in Cilicia, e Laodicea nella Siria, stavano per lui. Mosse sino a questa ultima piazza, e vi si afforzò; ma Cassio andò tosto ad assediarlo per terra e per mare. Accaddero diversi conflitti, ne' quali Dolabella ebbe sempre svantaggio, e finalmente la città fu data per accordo alle truppe di Cassio. Furono ad esse aperte furtivamente molte porte segrete, per le quali gli assediatori entrarono in folla, e si resero padroni della piazza. Dolabella vedendosi sul punto di cader nelle mani del nimico, e temendo ùn trattamento simile a quello ch' egli avèva fatto a Trebonio, ordinò ad uno de' suoi più fedeli schiavi di ucciderlo. Costui ubbidì, e poi trafisse colla stessa spada se stesso, e cadde appiè del padrone. Cassio fece rendere gli onori della sepoltura al corpo di Dolabella, non essendo persuaso, che l'umanità permettesse di fargli soffrire la pena del taglione in vendetta degli oltraggi, a' quali il corpo di Trebonio era stato abbandonato. Trattò eziandio con dolcezza i soldati, e gli uffiziali che avevano servito sotto Dolabella, e comunque essi fossero stati dichiarati nimici pubblici insieme col loro capo, invece di eseguire a rigore il decreto del senato, amò meglio di accrescere con essi là sua armata, e ricevette il loro giuramento.

Non è forse fuor di proposito, giacchè si presenta l'occasione, di far menzione del cavallo *Sejano*. Era questo di rara bellezza, e della razza, dicesi, di que' che Diomede re di Tracia nutriva di carne umana, e che Ercole,

dopo aver ucciso quel re, menò in Argo (*A Gell. l.* 3. *c.* 9.). Ma questo cavallo si bello fu creduto portatore di mala ventura, poichè quelli che lo possedettero, perirono miseramente. Il primo fu un certo Cn. Sejo, donde venne al cavallo il nome di *Sejano*, vale a dire, *cavallo di Sejo*. Questo Sejo fu dannato all'ultimo supplicio per ordine di M. Antonio. Dolabella, che aveva inteso parlare del cavallo eccellente che Sejo aveva avuto, volle farne acquisto passando per Argo per andare in Siria, e lo pagò cento mila sesterzj (dodici mila cinquecento lire). Abbiamo già veduto, qual fu la trista sorte di Dolabella. Da questo passò il cavallo a Cassio, e da Cassio a M. Antonio; ed entrambi, come Dolabella, furono ridotti a darsi la morte. Da ciò il nome di questo cavallo passò in proverbio: e per esprimere un uomo all'eccesso sventurato, dicevasi che aveva il cavallo *Sejano*.

Ritorno agli affari pubblici. Si vede dai fatti, ond' ho ragionato, che nell'anno che seguì la morte di Cesare, tutte le forze dell' imperio romano dalla parte d'oriente, cominciando dalla Grecia, erano del partito repubblicano. Cornificio in Africa sosteneva gli stessi interessi, ed era affezionato al senato, a Cicerone, a Bruto, e a Cassio. Sesto Pompeo, che nel corso del medesimo anno s'impadronì della Sicilia, pensò più alla sua potenza particolare, che al ristabilimento della libertà. Ma siccom'era egli nimico dichiarato della memoria di Cesare, e che se Bruto

e Cassio fossero stati vincitori, egli non aveva nè merito, nè forze sufficienti per ricusar di seguire le loro direzioni, si deve registrare nel medesimo partito. Ecco quali erano le armate, e i capi che spalleggiavano la fazione repubblicana; le quali forze se avessero potuto riunirsi a D. Bruto, ed operare di concerto nell'Italia, la repubblica sarebbe stata salva. Ma non si trovarono pronte a tempo, ed una tardanza inevitabile cagionò la rovina loro, e quella insieme della libertà.

Dalla parte d'occidente, di tre generali che alla testa di tre armate occupavano le Gallie e le Spagne, due erano almeno mal disposti, e il terzo troppo lontano per poter soccorrere all'Italia. Lepido proconsole della Gallia narbonese, e della Spagna citeriore, era un ambizioso, e di poco spirito, senza principj, senza costanza, in somma mal affezionato verso la repubblica; uomo che non cercava che il suo proprio ingrandimento, e ch'era poco atto a sostenere un impegno, se non vi era portato dalle circostanze, senza mettervi niente del suo. Planco destinato ad amministrare il consolato con Decimo Bruto, e proconsole della Gallia maggiore, aveva spirito e talento; ma tenne una condotta equivoca, promettendo molto, ed operando lentamente: meno mal intenzionato di Lepido, ma assai poco disposto ad arrischiare la sua fortuna per la pubblica causa. Pollione proconsole della Spagna ulteriore non rassomigliava nè all'uno, nè all'altro. Aveva egli magnanimità e coraggio; e sebbene ab antico

affezionato a Cesare, era nulladimeno un'anima fiera, e di genio repubblicano. Ma la distanza de' luoghi lo allontanava dal centro degli affari; questi furono decisi senza di lui, ed ei per non rovinarsi inutilmente, si credette obbligato a seguire le bandiere di Antonio.

Tutti questi generali, da tutte le parti dell' impero, volgevano le mire verso l' Italia, nella quale oltre le tre armate antidette, cioè di Decimo, di Antonio e di Ottaviano, i consoli Irzio e Pansa ne accozzarono alcune altre, come sono per raccontare, dopo che avrò compito quel poco che mi resta a dire dell' anno in cui perì Cesare.

Protesto, che scorrerò soltanto leggermente tutti que' pretesi prodigi, di cui l' antichità superstiziosa ha tenuto fedelmente registro, e che sono comunemente o falsi, o alterati, o effetti naturali, che l'ignoranza delle cause ha trasformati in maraviglie sorprendenti; ma non posso passar sotto silenzio quel celebre pallore de' raggi solari per tutto l' anno della morte di Cesare. Ognuno sa i versi di Virgilio che ne fanno menzione. „ Il sole, dic' egli, commiserando Roma nel„ la morte di Cesare, con oscuro velo di den„ sa nebbia coperse il raggiante capo per „ modo, che l' empio secolo temette una „ eterna notte " (1). Non solo Virgilio, e

(1) *Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,*
Quum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt secula noctem.
Virg. Georg. l. 1. v. 466.

tutti i poeti di quel tempo, ma i più gravi storici fanno testimonianza di tal fenomeno. Le macchie, che i nostri astronomi hanno scoperte col telescopio sul disco solare, ne sono la spiegazione. Quest' era una crosta più grossa dell'usato, e quindi più difficile a sciogliersi.

Dione (*l.* 45.) riporta allo stesso anno la morte di Servilio Isaurico, vecchio venerabile, ch' era pervenuto all'età di novant'anni, godendo sempre di una robusta salute, e dell' uso di tutti i suoi sensi. Era egli stato decorato della dignità di console e di censore, e dell' onore del trionfo; ed era padre di quell' Isaurico, che Cesare prese a collega nel suo secondo consolato. Lo stesso Dione e Valerio Massimo (*l.* 8. *c.* 5.) han creduto degno di eterna memoria un tratto singolare della vita di lui. Passando egli per la pubblica piazza, vide un accusato, di cui si stava formando il processo, e per cui si ascoltavano i testimoni. Si fece innanzi, e indirizzando la parola a' giudici, i quali restarono sorpresi nel vederlo interessarsi in un affare, che sembrava niente appartenergli, disse loro: „ Non so chi sia questo reo, nè quale sia la „ materia del processo, che gli si forma. Quel „ che ne so si è, che un giorno m' avvenni „ in lui in una via angusta, egli a cavallo, io „ a piedi, e che non solo non ismontò da ca- „ vallo, ma passò innanzi senza fermarsi, e „ senza darmi alcun segno di osservanza. „ A voi, o giudici, appartiene esaminare, se „ il fatto che vi adduco merita che vi ponghiate

„ mente nel giudizio che. siete per pronun-„ ziare ". A questa sola deposizione i giudici, a detta de' due scrittori che ho citati, appena vollero sentire le difese dell'accusato, e lo condannarono unanimi, riguardando come capace di ogni delitto colui che aveva potuto mancar di rispetto a un uomo tale qual era Servilio Isaurico.

Passo all'anno, in cui Irzio e Pansa furono consoli.

Paragrafo Secondo

Disposizioni de' due consoli riguardo allo stato, in cui si trovava la repubblica. Il senato contro il parere di Cicerone decreta di mandar deputati ad Antonio. Ad Ottaviano è dato il titolo, e l'autorità di vicepretore. Cicerone si fa malleuadore di lui al senato. Decretasi a Lepido la statua. Istruzioni date dal senato a' deputati. Sulpizio, uno di loro, muore giungendo al campo di Antonio. L'ambascerìa ha un cattivo esito. Il senato dichiara che v' è tumulto. Decretasi una statua a Sulpizio. Il senato ordina nuovamente di mandar deputati ad Antonio. Cicerone messo nel novero de' deputati si scusa, e fa svanire il progetto. Lepido esorta per lettera il senato alla pace, Cicerone s' oppone. Lettera di Antonio ad Irzio, e ad Ottaviano. Irzio e Ottaviano s' accostano a Modena. Colombe adoperate per portare e riportare avvisi. Battaglia, nella quale Pansa è ferito. Antonio ritornando al campo è assalito, e sconfitto

da Irzio. Ottaviano difende il campo, onde era restato alla guardia, da Lucio fratello d' Antonio. Il senato fa valere soverchiamente il vantaggio riportato sopra d' Antonio. Nuova zuffa, nella quale sono forzate le trincee d' Antonio. Irzio è ucciso. Antonio leva l' assedio, e si ritira sulle Alpi. Ottaviano non lo incalza. Difficoltà di chiarire le cose intralciate, che avvennero dopochè fu tolto l' assedio di Modena. Morte di Pansa. Antonio è dichiarato nimico pubblico. Generosità d' Attico. Il senato si adopera per abbassare Ottaviano. Equivoco di Cicerone sopra il giovane Cesare. Progetti e interessi contrarj di Ottaviano e del senato. Il senato porge ad Ottaviano un pretesto, di cui egli si vale per dichiararsi. Ottaviano s' accosta al partito di Antonio. Invita Lepido e Pollione a collegarsi seco. Aspira al consolato. Cicerone si lascia ingannare, e lo spalleggia. Il senato ricusa la domanda di Ottaviano. Lepido si congiunge con Antonio. Il senato ricorre ad Ottaviano, il quale, colta l' occasione, invade il consolato. Querele di Bruto contra Cicerone in due lettere, una a Cicerone medesimo, l' altra ad Attico. Fondazione della città di Lione.

An. di R. 709. *av. G. C.* 43. A. Irzio. C. Vibio Pansa.

I due nuovi consoli erano entrambi clientoli di Cesare; e Pansa particolarmente gli era

debitore del suo innalzamento, perchè essendo figlio di un proscritto, non avrebbe mai potuto pervenire agli onori, se Cesare non toglieva l' impedimento posto dalle leggi di Silla. Sembra che lo amassero non solamente pe' suoi benefizj, ma eziandio per lui stesso, essendo ad essi carissima la memoria di lui anche dopo la sua morte, come Cicerone (1) osserva d'Irzio nominatamente : e tutti e due, ma più quest' ultimo, erano infervorati a mantener viva la forza degli atti e delle ordinazioni del dittatore. Per la qual cosa il senato, che allora Antonio dirittamente chiamava campo di Pompeo, a gran ragione diffidava di questi consoli.

Ma dall' altro canto professavano di aver sentimenti di veri e buoni cittadini, mostrandosi amici della pace, del buon ordine, e delle leggi, giungendo perfino a consentire, che rimanesse invendicata l' uccisione di Cesare, per non dar luogo ad una guerra civile ; ma principalmente gli avea ributtati la condotta indecente e tirannica di Antonio, ed erano persuasi della necessità di ridurlo, e reprimerne le violenze. In ciò si conformavano al sistema del senato, che in quel tempo interamente pensava a far la guerra ad Antonio, benchè poi non sempre si dessero tanta fretta quanto i senatori avrebbero voluto, e particolarmente Cicerone, il cui ardore non poteva soffrire nè ostacolo, nè indugio.

(1) *Meus discipulus ... valde amat illum quem Brutus noster sauciavit* . Cic. ad Att. l. 14. ep. 22.

Giunto il primo di gennajo, si raunò il senato, e i consoli avendo proposto di deliberare sopra lo stato attuale della repubblica, Cicerone voleva che si operasse col maggior vigore. Fufio Caleno, stato già console qualche anno avanti, suocero di Pansa, primo a dire il suo parere, era d'opinione che in senato mandasse deputati ad Antonio. Cicerone appoggiandosi a ragioni di grandissimo peso, lo confuta con maravigliosa veemenza; facendo riflettere quanto sarebbe in contraddizione con se stesso il senato, se dopo aver lodato nell' assemblea dei venti del passato dicembre, coloro che avevano prese le armi contro di Antonio, tredici giorni dopo stabilisse d'intavolare una negoziazione con lui. Ch'era da temersi, che mostrando tanta pusillanimità, non disanimasse i soldati ed i popoli d'Italia, che con tanto fervore abbracciavano la causa pubblica. Finalmente predisse che la legazione sarebbe inutile. *Se incaricate*, diss' egli a'senatori, *i deputati di pregare Antonio, egli si farà beffe di voi. Se pretendete di volergli comandare, non v'ascolterà* (1). Cicerone dunque conchiudeva, che si dovesse promuovere a tutto potere la guerra, dando piena autorità a' consoli, armandoli di quel decreto solenne del senato, che dar si soleva ne' maggiori bisogni; cioè ordinando loro d'impedire, che nessun danno patisse la repubblica.

(1) *Legatos decernitis: si ut deprecentur, contemnet; si ut imperetis, non audiet.* Cic. Phil. 5. n. 25.

Fra queste due contrarie opinioni essendosi diviso il senato, per tre giorni durò il dibattimento, in capo a' quali Fufio la vinse, e vennero eletti per deputati alcuni uomini consolari, i quali furono Ser. Sulpizio celebre giureconsulto, Pisone suocero di Cesare, e Filippo marito d' Azia madre d' Ottaviano: ma nel tempo stesso fu preso, che si continuassero vigorosamente tutti i preparativi necessarj per la guerra. E veramente Irzio, quantunque appena uscito di malattia, e non ancora rimesso, dopo alcuni giorni partì con un corpo di truppe per andare ad unirsi al giovane Cesare, il quale aveva già cominciato le ostilità contro Antonio, e gli aveva tolti i suoi elefanti, e qualche cavalleria.

Un altro punto eziandio fu messo in consulta da' consoli nella tornata del primo gennajo, conforme al decreto de' vinti del dicembre passato, e fu, con quali guiderdoni si dovessero onorare i generali, e i soldati, che a favore della repubblica si erano dichiarati contro di Antonio; la qual diliberazione per altro, rispetto ad Ottaviano, diveniva assai gelosa; perchè non era cosa ben sicura nè l'appagarlo, nè lo scontentarlo; poichè da una parte il senato ne aveva bisogno, e dall'altra il fomentare l'ambizione di lui, e le sue troppo alte speranze, non era senza pericolo. Cicerone però non istette dubbioso. Volle che gli si desse il titolo di vicepretore, che lo si creasse senatore, che gli si concedesse il privilegio di domandare le cariche molti anni prima dell' età prescritta dalle leggi; e tutto

passò; Filippo vi fece aggiugnere anche l'onor di una statua.

Una particolarità singolare dei ragionamenti di Cicerone sopra questo punto si è, ch' egli intraprese di sgombrare dagli animi l'apprensione ragionevole di coloro, che temevano non il figlio di Cesare seguisse le pedate del padre. Esalta l' affezione d' Ottaviano verso il senato: sostiene che Bruto e Cassio non hanno che temere di lui, avendo egli sagrificato alla repubblica tutti i suoi risentimenti privati; e arriva finanche a costituirsi mallevadore per quel giovane al senato, dicendo: „ Prometto, assicuro, e prendo sopra di „ me, che Ottaviano sempre sarà quel buon „ cittadino ch' è oggidì, e quale dobbiamo vo„ lere e desiderare che sia (1)". Così prometteva ciò che non pendeva da lui, e l' esito dimostrerà ch' egli avea troppo caricato nel suo discorso. Ma credevasi tenuto a parlare in tal forma per istabilire fra il senato e Ottaviano quella confidenza, ch' ei giudicava necessaria pel prospero riuscimento degli affari.

Il senato, colmando di tanti onori il nuovo Cesare, ratificò nel tempo stesso le promesse fatte ai soldati, e s' impegnò a dar loro dopo la vittoria danari, stabilimenti, ed esenzione dal servigio militare tanto per essi, quanto pe' loro figliuoli.

(1) *Promitto, recipio, spondeo, P. C., C. Caesarem talem semper fore civem, qualis hodie sit, qualemque eum maxime esse velle et optare debemus.* Cic. Phil. 5. n. 61.

Non fa menzione degli elogi e delle testimonianze di approvazione e di stima prodigalizzate a Decimo, poichè la cosa parla da se. Ma il senato colse l'occasione di procacciar di determinare la leggerezza di Lepido, che non si era per anche dichiarato. Essendo egli suocero di Bruto, doveva inclinare al partito della repubblica. D'altro lato la vanità e l'ambizione doveano determinarlo, come avvenne dipoi, a congiugnersi con Antonio per opprimere la libertà. Si procurò dunque d'imbrigliarlo col decretargli una statua dorata da locarsi sulla ringhiera, o in qualunque altro luogo della città gli piacesse; e ciò con pretesti assai mendicati e frivoli, salvo un articolo veramente gradito al senato, vo' dire i servigi prestati da Lepido a Pompeo onde ristabilirlo in tutti i suoi diritti.

Quantunque i partigiani d'Antonio avessero fatto passare in senato il progetto di mandar deputati, non poterono però dettare le istruzioni che furono date ad essi (*Cic. Phil.* 6.). Queste erano severissime, e imponevano ad Antonio di lasciare in quiete Decimo Bruto console designato, di levare l'assedio di Modena, di non fare alcun guasto nella provincia, di ritirarsi di qua dal Rubicone, purchè non si accostasse a Roma più vicino di dugento miglia, di non descriver soldati, finalmente di rimettere i suoi interessi e le sue pretensioni alla decisione del senato, e del popolo romano. Cicerone, rendendo conto al popolo di tali istruzioni, a tutta ragione

le chiamò piuttosto comandi intimati ad un ribelle, che proposizioni di pace, e predisse chiaramente, che Antonio non avrebbe ubbidito. La sua predizione si avverò pienamente.

Il migliore de' tre deputati, ch' era Ser. Sulpizio, morì arrivando al campo d'Antonio. Egli era già malato quando partì di Roma; e quantunque conoscesse di esporsi al pericolo della vita, tuttavia per compiacere a quel corpo ond' era uno dei principali ornamenti, accettò la commessione (*Cic.Phil.* 9.).

Gli altri due, Pisone e Filippo, erano l'uno amico d'Antonio, l'altro arrendevole per carattere; laonde adempierono al loro uffizio con poco zelo, contentandosi di dare ad Antonio in iscritto gli ordini, ond' erano portatori.

Sì poco ne calse ad Antonio, che sotto gli occhi degli stessi deputati fece tosto battere le mura di Modena (*Cic. Phil.* 8. *n.* 20.). Montò in furore contro Cicerone, che suppone autore di ordini tanto ingiuriosi (*Appian. et Dio.*). Si dolse che il senato lo maltrattasse per favorire un fanciullo (così nominava Ottaviano) ; e dichiarò altamente, che voleva che Decimo pagasse il fio per tutti gli altri uccisori di Cesare, acciocchè quel grand' uomo non rimanesse invendicato, e avesse almeno una vittima. Non permise ai deputati di entrare in Modena per conferire con Decimo a norma degli ordini che aveano ricevuti, e finalmente diede loro una risposta superba, con molte richieste, ch' egli sapeva

pur troppo, che sarebbero rigettate. La risposta fu questa; essa comincia d'un tuono modesto: „ dimetto il governo datomi dal po-
„ polo, abbandono il comando dell' esercito;
„ non ricuso di ritornare alla condizione di
„ privato; d' ogni cosa mi dimentico; mi
„ riconcilio con tutti ". Ma aggiunge condizioni intollerabili. „ Chieggo, che alle mie sei
„ legioni, e alla cavalleria e ai soldati del-
„ la mia guardia sia dato tutto il bottino
„ che hanno fatto sinora, e assegnamenti di
„ terre. Che quelli a' quali d' accordo con
„ Dolabella ho dato possessioni, rimarranno
„ in possesso di esse. Che le ordinanze mie
„ e del mio collega, fondate sulle memorie
„ di Cesare, abbiano intero vigore. Che del
„ danaro ch' era nel tempio d' Opi (1), non
„ mi si domandi conto. Che a' miei soldati si
„ perdoni quanto avessero fatto contro le
„ leggi ". Finalmente non voleva rinunziare alle sue pretensioni sopra il governo di Decimo, senza averne un grande compenso.
„ Lascio, diceva, il governo della Gallia ci-
„ salpina, e domando quello della Gallia nuo-
„ vamente conquistata da Cesare, colle sei
„ legioni, che saranno reclutate dall' eser-
„ cito di D. Bruto: e mi riterrò quel go-
„ verno per tutto il tempo che M. Bruto,
„ e C. Cassio avranno governi di provincie o
„ durante i l loro consolato, o come procon-
„ soli ". Apparisce assai chiaro, che questa

(1) *Questo danaro montava a settecento milioni di sesterzj, come si è detto altrove, cioè a ottantasette milioni cinquecento mila lire.*

menzione del consolato futuro di Bruto e di Cassio, era un' astuzia d'Antonio per ingelosire Ottaviano, e fargli comprendere che all'uopo avrebbe saputo riconciliarsi con loro.

Pisone e Filippo erano sì poco affezionati alla causa, ond' erano stati incaricati, che si offersero di riportare al senato la risposta di Antonio, che non risposta, ma piuttosto poteva dirsi dichiarazione di guerra. Così la interpretò Cicerone; e voleva, che un ribelle agli ordini del senato, che un romano, il quale assediava in una colonia de' Romani un console eletto generale del popolo romano, fosse dichiarato nimico pubblico. Ma Antonio aveva tuttora in quel corpo tanti amici da parare il colpo. Si è detto che vi era *tumulto*, parola men aspra, che sostituivasi a quella di *guerra*. Con tutto ciò furono dati gli ordini per allestirsi, ed operavasi in tutto come per vera e pericolosissima guerra. Si continuò a far leva d' uomini, a raccoglier danari; fabbricaronsi arme d' ogni maniera; si prescrisse, come in un prossimo e pressante pericolo, che tutti i cittadini, deposta la toga, pigliassero l' abito militare: ogni cosa annunziava quella guerra, di cui non si voleva udire il nome. Lo zelo di Cicerone era sì ardente, ch' ei non volle far uso del privilegio che aveano i consolari di portar soli l' abito di pace in somiglianti circostanze (*Cic. Phil.* 8. *n.* 32.); ma prese cogli altri cittadini quello di guerra, per eccitar tutti col suo esempio ad abbandonare ogni speranza, e chiudere il varco a qualunque proposizione di pace. A tal fine

sostenne gagliardamente che, siccome Pansa console aveva proposto, s'onorasse la memoria di Ser. Sulpizio morto col carattere di deputato del senato, mentre esercitava tal uffizio; giudicando non senza ragione, che gli onori decretati a Sulpizio sarebbero tornati in disonore d'Antonio; e che quel monumento stesso, che serbasse la memoria di Sulpizio deputato del senato, avrebbe ricordato l'alterigia con che Antonio aveva schernito i deputati (*Phil.* 9.). Quindi propose che fosse eretta una statua a Sulpizio, e l'ottenne, come ne fa testimonianza Pomponio giureconsulto, il quale afferma, che quella statua al tempo suo ancor si vedeva (*Pomp. de orig. juris.*).

Ma Cicerone non potè impedire, che non si rimettessero sul tappeto proposizioni di pace. Antonio aveva per anche amici in Roma. Due pretori, l'uno de' quali era Ventidio, che poi si rendette celebratissimo, un tribuno in carica, e due tribuni designati, erano testè partiti dalla città per andare a trovarlo, o servirlo in alcuni luoghi d'Italia. Non gli era men giovevole Caleno in Roma, e appunto ad insinuazione di esso, e di Pisone, il senato nuovamente diliberò sui mezzi di terminare la questione con un trattato più tosto, che con l'arme. Pansa gli spalleggiò, e decretossi una nuova legazione di cinque persone consolari, fra le quali vi era Cicerone medesimo. Sul principio egli non osò di ricusare; ma nella prima raunanza del senato, in un ragionamento, ch'è la duodecima Filippica,

espose le invitte ragioni che l'obbligavano a ritrarsi da quel carico. È certo, che non poteva Cicerone esser grato ad Antonio; e che vana era la lusinga di negoziare la pace colla mediazione di lui. Ma egli si oppone alla stessa diliberazione, e prende a provare, che pel carattere, per le ingiustizie, le violenze, lo spirito tirannico di Antonio, e pel corteggio d'uomini scellerati che gli facean cerchio, non si poteva sperare di terminar la cosa per via di trattati, ma che facea mestieri o vincere o morire. Essendosi Cicerone così dispensato dal partire, anche gli altri deputati rimasero in Roma, e la diliberazione del senato andò a voto. Poco dopo il console Pansa, terminati gli affari, che lo ritenevano in Roma, andò a mettersi alla testa delle truppe descritte per suo ordine, onde col suo collega e col giovane Cesare far guerra ad Antonio.

Ebbe ancora Cicerone a sostenere nel senato un altro assalto per una lettera di Lepido, ch' esortava alla pace; e tanto più potevano far impressione negli animi le esortazioni di Lepido. quanto ch' egli comandava una fiorita armata, e v'eran troppi motivi da non fidarsi delle di lui disposizioni. Lepido ondeggiante e incerto stava in riserbo co' senatori: e se l'intendeva con Antonio, al quale mandò eziandio ajuti, ma colla singolare precauzione di non dare alcun ordine al suo uffizial generale, e di non dirgli a qual de' due partiti doveva unirsi. Silano, che tale era il nome dell' uffiziale, interpretò la volontà del

suo comandante, e ne condusse le truppe al campo di Antonio. O non fosse ancora avvenuto il fatto quando Lepido scriveva al senato, o Cicerone secondar volesse la dissimulazione, onde usava quello spirito artifizioso, egli si schermisce, confutandolo nella sua decimaterza Filippica, dal mostrarsi scontento di lui, e lo innalza eziandio colle lodi. Ma sta saldo nella sua opinione, che la pace era impossibile a farsi: *Qual pace*, dic' egli, *si può aver con Antonio, mentre non v' ha supplizio col quale possa il popolo romano saziare la giusta sua vendetta contro di lui?* (1).

Il suo zelo, sempre vivissimo, era viemaggiormente animato da una lettera di Antonio, nella quale egli si vedeva attaccato nominatamente in due luoghi. Questa lettera scritta da Antonio ad Irzio e ad Ottaviano, prima che Pansa arrivasse al campo, era stata mandata da Irzio a Cicerone. È per disteso riferita nella terza Filippica; ne trascriverò la maggior parte, perchè è lo scritto più considerabile, che ci rimanga di Antonio, e d'altronde è con sommo artifizio conceputa per seminare la discordia tra i partigiani di Cesare e di Pompeo uniti contro di lui. Comincia così: » La morte di Trebonio, quan-„ do l'intesi, mi hà non meno rallegrato che „ afflitto. È certamente da giubilare, che que-„ sto tristo abbia colla morte soddisfatto alle

(1) *Cum hoc pax esse quae potest? cujus ne supplicio quidem ullo satiari videtur posse populus romanus*. Cic, Phil. 13. n. 21.

„ ceneri ed alle ossa di quel grand' uomo,
„ contra il quale avea cospirato; e che la
„ provvidenza degli Dei siasi manifestata, an-
„ zichè si compiesse l'anno col supplizio già
„ sofferto da uno de' parricidi, e minacciato
„ ad un altro. Ma che Dolabella sia stato di-
„ chiarato pubblico nimico per aver ucciso
„ un sicario, e che il figliuolo di un buffone".
(accenna Trebonio con questo titolo ingiurioso) „ al popolo romano sembri più chia-
„ ro di Cesare padre della patria, questo è
„ argomento di gemiti e di lagrime. Ma prin-
„ cipalmente è da compiangersi, che tu, o Ir-
„ zio, che da Cesare sei stato ricolmo di be-
„ nefizj, e per lui ti vedi innalzato ad un gra-
„ do di fortuna, di cui tu stesso ti meravigli;
„ e tu pur anche, o ragazzone, che di tutto
„ sei debitore al nome di Cesare, abbiate en-
„ trambi per iscopo di far sì, che la condan-
„ na di Dolabella sembri legittima, ed abbia
„ il suo effetto; che questa fattucchiera, che
„ tengo chiusa in Modena (cioè Decimo) sia
„ liberata dall' assedio; e Cassio e Bruto a-
„ cquistino una forza formidabile (1)".

(1) *Cognita morte Trebonii, non plus gavisus sum, quam dolui...: Dedisse poenas sceleratum cineri atque ossibus clarissimi viri, et apparuisse numen deorum intra finem anni vertentis, aut jam soluto supplicio parricidii, aut impendente, laetandum est. Hostem judicatum hoc tempore Dolabellam, eo quod sicarium occiderit, et videri cariorem populo romano filium scurrae, quam C. Caesarem, patriae parentem, ingemiscendum est. Acerbissimum vero est, te, A. Hirti, ornatum beneficiis Caesaris, et talem ab eo relictum, qualem ipse miraris; et te, o puer, qui omnia ejus nomini debes, id agere ut jure damnatus.*

Antonio prova ciò che dice, numerando tutti i passi falsi, che pretende fatti da Irzio e da Ottaviano contro gl' interessi del loro partito. Conta per primo l' aver preso a consigliere e capo Cicerone vinto (1), e termina il minuto racconto de' loro portamenti con questa esclamazione: » Che farebbe di più „ Pompeo medesimo, se ritornasse al mondo, „ o il costui figliuolo, se potesse essere in Ro„ ma? Aggiunge: „ Voi m' intimate che non „ debbo sperar pace, se uscir non lascio De„ cimo da Modena, o non lo proveggo di vive„ ri. E che? È questo forse il desiderio de' ve„ terani da voi sedotti, i quali nulladimeno „ possono ancora decidersi? Poichè quanto „ a voi, già vi siete impegnati, vi siete ven„ duti; le adulazioni, alle quali deste ascol„ to, e gli avvelenati doni che riceveste, non „ vi permettono più di tornare indietro (2)".

„ Mi dite che nel senato s' è fatto menzio„ ne di pace. Io non aspetto da questo canto „ proposizione veruna ragionevole, e mode„ rata. Considerate piuttosto qual sia il par„ tito più ragionevole, e più vantaggioso, se „ vendicare la morte di Trebonio, o quella „ di Cesare; se noi dobbiamo vicendevolmen„ te distruggerci, onde ripristinare la causa

sit Dolabella, ut venefica haec liberetur ab obsidione, ut quam potentissimus sit Cassius atque Brutus.

(1) *Victum Ciceronem ducem habuistis.*

(2) *Negatis pacem fieri posse, nisi aut emisero Brutum, aut frumento juvero. Quid? hoc placetne veteranis istis? quibus adhuc omnia integra sunt: quoniam vos assentationibus et venenatis muneribus venistis.*

„ di Pompeo tante volte atterrata e vinta, o
„ riunirci fra noi, per non essere lo zimbello
„ de' nimici nostri comuni, che coglieranno
„ lo stesso vantaggio dalla rovina sì delle vo-
„ stre, che delle mie forze. La fortuna fino-
„ ra ha voluto tener lontano lo spettacolo,
„ che due membri del medesimo corpo, due
„ eserciti del medesimo partito, venissero a
„ battaglia l'uno contro l'altro per istigazio-
„ ne di Cicerone, il quale procaccia di met-
„ terli alle mani. Stimisi avventuroso, che ne
„ ha gran ragione, avendo ingannati anche
„ voi con que' medesimi titoli ed onori, pe'
„ quali si vantò d'avere ingannato lo stesso
„ Cesare (1)".

Antonio accerta poi precisamente, che Lepido e Planco erano del suo partito. Egli troppo diceva, almeno riguardo a Planco; ma non si può dubitare che non trattasse e coll'uno e coll'altro.

Eccoci all'ultima conclusione: » Se gli
„ Dei, come spero, favorevoli alle mie rette
„ intenzioni, mi concedono un esito fortuna-
„ to, mi sarà dolce e cara la vita; altrimenti,
„ godo in anticipazione immaginando i sup-
„ plizj che vi aspettano. Imperciocchè se i

(1) *Vos potius animadvertite, utrum sit elegantius et partibus utilius, Trebonii mortem persequi, an Caesaris: et utrum sit aequius, concurrere nos quo facilius reviviscat Pompejanorum causa toties jugulata, an consentire, ne ludibrio simus inimicis: quibus utri nostrum ceciderint, lucro futurum. Quod spectaculum adhuc ipsa Fortuna vitavit, ne videret unius corporis duas acies, lanista Cicerone, dimicantes: qui usque eo felix est, ut iisdem ornamentis deceperit vos, quibus deceptum Caesarem gloriatus est,*

„ partigiani di Pompeo, comechè vinti, sono
„ tanto impertinenti, che dunque saranno se
„ son vincitori? Questa è una sperienza, che
„ toccherà fare a voi (1)".

Ma per non lasciarli con parole tanto scortesi, aggiugne un'offerta di riconciliazione. *Qualunque siasi*, dice, *l'ingiustizia dei miei amici verso di me, posso dimenticare ciò che ho sofferto da loro, s'eglino stessi possono obbliare ciò che hanno fatto, e sono pronti ad unirsi a me per vendicare la morte di Cesare* (2).

Questa lettera dava un'abbondante materia di riflessioni a coloro a'quali era scritta. Non si sa con certezza qual effetto abbia prodotto sull'animo d'Irzio, il quale frappoco morì. Ma Ottaviano, come si vedrà in appresso, seppe approfittarne assai bene. In quel punto essa non produsse alcun cambiamento nella condotta esterna de'tre capi che sostenevano la causa del senato. Sembra che Irzio e Pansa credessero cosa necessaria il gastigare Antonio, onde ridurlo a rispettare l'autorità del senato e delle leggi, e che Ottaviano non giudicasse cosa sicura il venire

(1) *Si me rectis sensibus euntem dii immortales, ut spero, adjuverint, vivam libenter. Sin autem aliud me fatum manet, praecipio gaudia suppliciorum vestrorum. Namque si victi Pompejani tam insolentes sunt, victores quales futuri sint, vos potius experiemini.*

(2) *Denique summa judicii mei spectat huc. ut meorum injurias ferre possim, si aut oblivisci velint ipsi fecisse, aut ulcisci parati sint una nobiscum Caesaris mortem.*

a trattato seco lui, se prima non si fosse vendicato de' suoi dispregi, e non gli avesse dato a conoscere, che non era fanciullo, ma uomo di matura prudenza, e fermissimo nell'eseguire le sue risoluzioni. Il solo verno li distolse dall'operare. Era Ottaviano col suo esercito al *Foro Cornelio*, presentemente Imola; Irzio occupava Claterna (Quaderna) nello stesso distretto, e Pansa ch'era rimaso in Roma ne'tre primi mesi dell'anno, faceva soldati a tutta possa. Antonio dal suo canto prosegui a bloccare Decimo in Modena. Così passò la cattiva stagione.

Tostochè si è potuto uscire in campagna, sapendo Irzio ed Ottaviano, che Modena era in grandi angustie per la fame, si misero in cammino per tentare di soccorrerla, e fra via s'impadronirono di Bologna, che aperse loro le porte (*Appian. Dio.*). Ma quando accostaronsi all'assediata città si trovarono arrestati dal fiumicello Scultenna (Panaro), le cui sponde erano state da Antonio munite di soldati. Non avendo adunque potuto passarlo, con segnali avvertirono Decimo del loro arrivo; e non vedendo alcuna risposta, si valsero d'un palombaro che sott'acqua nuotando entrò nella città, e portò agli assediati la nuova del soccorso, scolpita in una lastretta sottilissima di piombo, che gli era stata appesa sotto il braccio. Per la medesima strada del fiume s'introdussero pure nella città provisioni di sale e d'altro; ma gli assediatori essendosene accorti, tesero lacci che non lasciarono più passare cos'alcuna. Ma non

fu loro possibile d'impedire alcuni straordinarj corrieri, che mantennero la comunicazione fra gli assediati e l'esercito ausiliario. Questi eran colombi, al collo de' quali si attaccavan le lettere, e dopo averli tenuti per qualche tempo rinchiusi al bujo, facendo che patissero la fame, scioglievansi. Allora vedendosi all'aria aperta drizzavano il volo a quella parte dove scorgevano del grano, posto a disegno ne' luoghi più elevati, ed essi in tal guisa portarono e riportarono parecchi avvisi d'importanza (*Frontin. Stratag. l.* 3. *n.* 13. 14. *Plin. l.* 10. *c.* 37).

Non si fece d'altronde in quell'assedio cosa alcuna memorabile fino all'arrivo di Pansa, fuor che Ventidio pretore, uscito, come dissi, di Roma, ed inoltratosi per unirsi ad Antonio, con due legioni da se raccolte nelle colonie di Cesare, ne fu impedito da Irzio e da Ottaviano. Si ritirò dunque nel Piceno, dove raunò una terza legione, aspettando l'opportunità di adoperare le sue forze a prò del suo amico e protettore (*Appian.*).

Ai quattordici aprile Pansa doveva giungere al campo d'Irzio con quattro legioni di nuova leva. Al suo accostarsi tutti si misero in gran movimento, amici, e nimici. Irzio per assicurare la strada al collega staccò la legione Marziale colla sua guardia, o coorte pretoriana, e quella d'Ottavio. Antonio, per impedirne la unione, partì egli medesimo dal campo, di cui lasciò in sua assenza il comando a Lucio suo fratello, e pigliando due

delle migliori legioni, due coorti pretoriane, cioè la sua e quella di Silano, mandatagli, come si è detto, da Lepido, e alcuni corpi di cavalleria e di soldati leggeri, andò a locarsi vicino al *Forum Gallorum*, che oggidì chiamasi *Castel Franco*.

Quando la legione Marziale, che aveva abbandonato il servigio di Antonio per darsi al nuovo Cesare, vide le truppe del contrario partito, non fu possibile di tenerla a freno (*Cic. ad Fam. l.* 20. *ep.* 30. *et Phil.* 12.). L'odio più grande è quello che l'uomo porta a coloro, da'quali si è separato, e da'quali sa di esser considerato qual traditore. Pansa fu costretto a secondare il movimento di questa legione, e ad impegnarsi pressochè a suo malgrado in un conflitto generale. Non mi farò a particolarizzare la battaglia, che fu sanguinosissima. La coorte pretoriana di Cesare fu quasi tutta tagliata a pezzi; la Marziale fu anch'essa assai malconcia; e Pansa rilevò due ferite, la seconda delle quali fu sì grave, che lo costrinse ad abbandonare il campo, ed a farsi ricondurre in Bologna. Nè minore fu la perdita nel campo di Antonio; egli nulladimeno rimase vincitore, e di ciò seppe grado principalmente alla eccellente sua cavalleria; ma volendo forzare il campo, ove ritirati si erano i vinti, venne rispinto.

Mentr'ei se ne ritornava, Irzio, che dietro la notizia dell'avvenimento era accorso con due legioni, s'incontrò in lui nello stesso luogo della battaglia; e piombando sulle truppe

affaticate, potè facilmente ricattarsi, ed i vincitori, cambiate le veci, furono anch' essi tagliati a pezzi, e messi in fuga. Antonio con que'pochi soldati che potè salvare, raggiunse il suo campo col favor della notte; Irzio riportò due aquile, e sessanta insegne dei nimici.

Mentr' egli era lontano, venne il suo campo assalito da L. Antonio. Ottaviano, ch' eravi rimaso con pochi, si difese valorosamente, e avendo costretto gli assalitori a ritirarsi con perdita, ebbe parte alla gloria di quella giornata, che non era decisiva, ma il cui onore nulladimeno restò al partito de' senatori.

Antonio dipoi rimproverò ad Ottaviano, che in quella occasione se n' era fuggito, e che solamente erasi lasciato vedere due giorni dopo la battaglia senza l'abito militare, e senza destriero (*Suet. in Aug. c.* 10); ma la testimonianza d' un nimico è da rigettarsi. Ottaviano è lodato in una lettera d'Irzio, citata in pien senato da Cicerone, come uno che aveva dato pruove di gran cuore (*Cic. Phil.* 14. *n.* 28). La descrizione che ho dato del fatto, è la fedelissima traduzione delle parole di Cicerone nella sua Filippica decimaquarta. Quando non si dovesse prendere quel discorso alla lettera, almeno non saprei darmi a credere, che sia assolutamente falso, e che si riduca a un' impudente menzogna.

Certo è che il vantaggio riportato sopra Antonio fu esaltato in senato fuor d' ogni misura; e Cicerone propose, che onde ringraziare gli Dei s'ordinassero feste per cinquanta

giorni continui; onore eccedente, e che pel numero dei giorni passava quanto aveva praticato l'adulazione tanto per Pompeo, quanto per Cesare. Inoltre fu di parere, che tutti e tre que' capitani fossero onorati col titolo d'imperatore, siccome per una gloriosa vittoria, e che a spese della repubblica si ergesse una magnifica tomba per tutti quelli ch'erano stati uccisi in battaglia. Ma giudiziosissimo articolo e degno di lode si era, che si serbassero ai padri, alle madri, alle mogli, a' figliuoli e a' fratelli de' soldati morti con l' arme alla mano per difender la repubblica, que' guiderdoni che a loro medesimi sarebbero stati dati se fossero sopravvissuti.

Malgrado però un si grande sfoggio di congratulazioni e di trionfo, Decimo non era liberato, e Antonio vie più stringeva l'assedio. Convenne che Irzio e Ottaviano venissero a nuova zuffa, e assalissero le trinciere; e già vi erano assai bene inoltrati, quando Irzio valorosamente combattendo cadde ucciso. Ottaviano, rimaso solo, segnalossi per buona condotta e bravura. Si mantenne egli per qualche tempo in possesso del campo nimico; ma finalmente Antonio, raddoppiati gli sforzi, lo costrinse a ritirarsi. Egli lo fece in buona ordinanza; e fu osservato che consegnandogli un alfiere moribondo la sua aquila, egli se la prese sulle spalle, e carco di questo onorifico peso, ferito e coperto di sangue rientrò glorioso negli alloggiamenti, avendo tutto il vantaggio dalla sua parte (*Suet.*

in Aug. c. 10. *Flor. l.* 4. *c.* 4). Decimo fu anch' esso a parte di quest' onore per una sortita che fece durante il combattimento (*Cic. ad Brut. c.* 2-4). Nè rimane dubbio, che Antonio in quest' ultimo fatto d' arme non sia stato malconcio, poichè si volse al partito di levare l' assedio, e di ritirarsi alle Alpi frettolosamente. Ma quantunque vinto, non era senza speranza, poichè fondavasi sull' amicizia di Lepido e di Planco, ed era sicuro delle tre legioni, condotte da Ventidio nel Piceno. Rimanevagli dunque di stanziare dove potesse ricevere i soccorsi degli amici, onde in breve diventar più possente e più formidabile a'nimici, di quello che lo fosse stato prima.

Se Ottaviano lo avesse incontanente inseguito senza dargli tempo di respirare, Antonio avrebbe aspettati i rinforzi inutilmente; ma l' astuto giovane, che mai non perdette di vista gl' interessi della sua ambizione, lasciò a bella posta tempo al nimico di riaversi; imperciocchè temette di servir troppo bene il partito, per cui finora aveva combattuto, persuaso non senza fondamento che s' egli rovinava Antonio, il senato si adoprerebbe dipoi per rovinar lui medesimo.

Riesce a noi difficilissimo lo scioglimento di questo intrigo, non avendo tali memorie da poterne trarre la verità. Due cose però sono certe: l' una che il senato desiderava di ristabilire il governo repubblicano; e l' altra, che Ottaviano voleva compierne la distruzione, e inalzare per se sulle rovine della

libertà una grandezza uguale a quella di Cesare. Per una inevitabile conseguenza di tale contrarietà di oggetti regnavano fra loro sospetti, e diffidenze scambievoli, e la sola necessità d'abbattere Antonio comune loro nimico gli aveva uniti. Non sì tosto Antonio, ridotto a fuggirsi da Modena, non fu più in caso d'ingelosire alcuno, che la discordia, la quale stava solamente sospesa fra i due partiti collegati contro di lui, si preparò a scoppiare. Il senato, credendo di non averne più bisogno, mise in non cale Ottaviano, e si adoperò di abbassarlo; ed Ottaviano si valse di tal pretesto per rompere i suoi legami col senato, ed eseguire liberamente il disegno, che non aveva mai perduto di vista.

Ecco in generale la verità del fatto, che alcuna dissimulazione non ha potuto oscurare, perchè l'hanno manifestata gli avvenimenti; ma sulle particolarità fu gettato un densissimo velo, perchè sì l'una che l'altra parte procacciavano di coprirsi e occultare i loro andamenti; e siccome Ottaviano divenne il padrone sotto il nome d'Augusto, ed ha eziandio tramandato il suo potere a'suoi successori, poterono a grand'agio gli storici, che fiorirono sotto i primi Cesari, dar le pruove dell'ingratitudine del senato, ma non ismascherare Ottaviano. E come mai gli autori volgari avrebbero osato di dire chiaramente la verità, se Tito Livio medesimo, che Augusto chiamava partigiano di Pompeo (*Tac. ann. l.* 4. *c.* 34), dava per vero motivo (se l'autore dell'Epitome (*epit.* 11. 9) l'ha bene

inteso) ciò che non era che un pretesto, e supponeva, che i mali portamenti del senato fossero stati la cagione determinante Ottaviano ad usurpare il consolato?.

Tacito, libero non solamente per carattere, ma perchè scriveva in un tempo di libertà, sotto l'impero d'uno de' migliori principi, che ricordi la storia, ci tratteggia con fedeltà la condotta di Ottaviano, ed io precisamente ne seguo le traccie (*Tac. ann. l.* 1. *c.* 10). Anche Svetonio parla con altrettanta ingenuità (*Suet. in Aug. c.* 12): ma l'uno e l'altro s'attengono a una idea generale. Appiano e Dione, che particolarizzano le cose, attinsero a sorgenti infette d'adulazione, e perciò non meritano fede senza buoni mallevadori. Sovente ancora sono in contraddizione coi pochi monumenti che ci rimangono autentici del tempo, di cui si tratta, cioè con alcune lettere di Cicerone e de' suoi amici, principalmente de' due Bruti.

Siccome non ho in animo di caricare il mio libro di dissertazioni, che per giustizia convengono agli uomini dotti, non esaminerò i fatti, intorno ai quali credo che i due greci scrittori abbiano preso abbaglio; ma riguarderò ciò che hanno scritto, come un' apologia di Ottaviano; e farò il confronto coi documenti, che abbiamo del partito contrario, e così m'ingegnerò di svolgere la verità, e quella sola presentare al mio leggitore. Mi rimetto dunque in cammino.

Non sì tosto cessò Decimo di temere

Antonio, che cominciò a temere Ottaviano. Per chiarire i suoi sospetti, volle intertenersi con lui; sembra dalla maniera con che si esprime in una lettera a Cicerone (*l.* 11. *ad Fam. ep.* 13), ch'egli abbia creduto di aver motivo di non essere scontento. Ottaviano, ch'era assai più destro, lo aveva ingannato.

In questo mezzo Pansa per le ferite rilevate nella battaglia di *Castel Franco*, moriva in Bologna. Disperata vedendo la sua salute, chiamò Ottaviano, e se prestiam fede ad Appiano, gli rivelò il complotto dei senatori, e il loro divisamento di sterminare i capi del partito di Cesare gli uni cogli altri. Aggiunse, che il suo intento, e quello del suo collega nel far la guerra ad Antonio, non era stato che di abbassarlo, per costrignerlo a riconciliarsi col figlio del suo benefattore. Finalmente terminò dichiarando che gli rendeva le sue legioni, la Marziale, e la Quarta, e che farebbe rimettere a Decimo tutti i soldati di fresca leva.

Quest'ultimo fatto è certissimo; e dopo la morte di Pansa, le truppe si distribuirono secondo la volontà ch'egli aveva espresso in quel discorso. Quanto alle intenzioni d'Irzio e di Pansa, possono essere state quali Appiano le suppone: ma se tali furono, è da maravigliarsi, che Cicerone non ne abbia avuto verun sospetto; poichè nelle lettere da lui scritte, sì durante il loro consolato, come dopo la loro morte, li loda sovente, non dimostra alcuna suspizione sulla fedeltà loro, e

d'altro non li rimprovera, se non se di avere in certi incontri mancato di attività e di prudenza. Oltre di che, dopo la morte di Cesare, tutti i loro portameuti li dimostrano affezionati alla memoria di lui, ma nimicissimi della violenza e della tirannide d'Antonio. Se poi avevano segreti disegni, come mai si possono indovinare?

Infatti in un tempo di fazioni e di tumulti, ogni romore o falso, o vero trova credenza presso gli uomini preoccupati. In tal guisa mentre Appiano ci descrive Irzio e Pansa come figli di Ottaviano, questi da altri è accusato come autore della loro morte, cioè di aver fatto uccidere Irzio nella mischia da' suoi soldati, e impegnato il medico di Pansa ad avvelenargli le ferite (*Tacit. Ann. l.* 1. *c.* 10. *Suet. in Aug. c.* 11). Ma questi fatti non furono mai provati, ed anzi abbiamo una lettera di Bruto che discolpa Glicone medico di Pansa.(*Cic. ad Brut. l.* 1. *ep.* 6). Tuttavia da queste strane voci si può comprendere di che parecchi reputassero capace un giovane ambizioso, qual era Ottaviano.

La funesta morte de' due consoli era grave ferita alla repubblica, che rimaneva priva tutto ad un tratto de' suoi capitani. Se ne portarono i corpi a Roma, l'esequie furono solenni e magnifiche, e si diede a conoscere in tale incontro il pubblico cordoglio. Parve che tutti gli ordini dello stato vi prendessesero parte; e si è osservato che i gridatori, il cui ministero era d'intervenire alle ceremonie de'funerali, non vollero in quella trista

occasione ricevere il salario. Ma il dolore era più vivo e più sincero nel popolo, che negli amministratori della cosa pubblica. Irzio e Pansa erano vissuti di maniera che pienamente non appagarono nè il senato, nè Ottaviano. Questi gli aveva trovati troppo inclinati al senato; ed il senato troppo tepidi per la causa della libertà. Cicerone esprime quest' ultimo sentimento dicendo della morte loro: *Abbiamo perduti due consoli buoni, ma soltanto buoni* (1).

Ciò che occupava allora i zelanti repubblicani, era il pensiero di trar vantaggio dalla disgrazia di Antonio, che al primo istante risguardarono come compiuta (*Dio.*). Quando si seppe ch' era stato levato l' assedio di Modena, ripigliossi nella città l' abito di pace, come se la guerra fosse finita, e si ordinarono feste di sessanta giorni (*Cic. ad Fam. l.* 10. *ep.* 21. *et ad Brut. l.* 1. *ep.* 5). Antonio, e tutti quelli che lo aveano secondato, furono dichiarati nimici pubblici, e fu preso che si facesse loro una guerra viva e mortale.

Nello stesso tempo s' istituì un tribunale per esaminare la condotta di Antonio nel suo consolato, e riparare i torti e le ingiustizie, ond' egli renduto s' era colpevole o verso la repubblica, o verso i privati cittadini, e ciò ad oggetto che annullandosi le ordinanze di lui, di rimbalzo cadessero a terra gli atti di

(1) *Consules duos, bonos quidem, sed duntaxat bonos, amisimus.* Cic. ad Brut. l. 1. ep. 3.

Cesare, de'quali si era egli autorizzato in tutte le sue azioni.

In tale circostanza, nella quale non ardiva alcuno dichiararsi amico di Antonio, e que' medesimi, che più gli erano obbligati, lo abbandonavano, e si univano a' suoi nimici; Attico solo, che pur era intimo amico di Bruto e di Cicerone, si mostrò fedele amico d' un infelice. Prese egli a difendere Fulvia moglie di lui, tempestata da' creditori con mille avanie per ispogliarla de' suoi beni. Ne mise in sicuro i figliuoli, che correvan pericolo della vita: nè può dirsi, come giudiziosamente osserva Cornelio Nipote (*in vit. Att.*), che ciò facesse per alcun suo particolare interesse, poichè non v'era in quel tempo sembianza, che Antonio potesse rialzarsi dalla sua caduta, e tutti lo reputavano irreparabilmente perduto.

I rigidi repubblicani, che alla lettera seguivano le massime e le opinioni di Bruto, non aveano meno a cuore di tener basso il giovane Cesare, che di distruggere Antonio (*Cic. ad Fam. l.* 11. *et ad Brut. Appian. Dio.*). Siccome dunque allora questi nel senato signoreggiavano, tutti gli onori furono per Decimo. A lui diedesi la commessione d' inseguire Antonio; e per accidente nel giorno della battaglia di Modena, per la quale fu liberato, cadendo il suo anniversario natalizio, si ordinò che quel dì fosse ne' pubblici fasti segnato col nome di lui; finalmente, sotto colore d' alcuni vantaggi da lui riportati già molti mesi sopra i popoli alpigiani,

gli fu decretato il trionfo (*ad Fam. l.* 11. *ep.* 4). All' opposito Cicerone, ch' era più circospetto, avendo proposto che ad Ottaviano si concedesse l' onore dell'ovazione, ebbe pressochè tutti i voti contrarj. E ciò che dimostra ad evidenza il disegno d' indebolire il giovine Cesare, si è, che si tentò di torgli e di far passare sotto il comando di Decimo la legione Marziale, e la Quarta. Ma non riuscirono i senatori che a render palese la loro malignità. Queste legioni erano troppo contente del generale che s'erano scelto, onde lasciarsi persuadere di abbandonarlo. Il senato, non per anche contento, giunse a far ingiuria ad Ottaviano. Trattavasi di pagare le ricompense promesse alle vincitrici legioni. Quest' oggetto parve di tale importanza, che per aver danari si aggravò di un tributo la città stessa di Roma, che n' era stata esente sin dal trionfo di Paolo Emilio vincitore di Perseo, e che non s' incurvò che a malincuore sotto un giogo che aveva ignorato per oltre centovent' anni (*Cic. ad Fam. l.* 12. *ep.* 30. *et ad Brut. l.* 1. *ep.* 18. *Plut. in Aemil. Cic. de Off. l.* 2. *n.* 76). Per distribuire queste ricompense furono eletti dieci commessarj, ed era, per quanto sembra, cosa naturalissima che tra questi fossero posti i generali delle truppe, che si premiavano. All'incontro fu preso, che non potessero essere nominati per quest' impiego quelli ch' erano alla testa delle armate. Meglio si amò di escluderne Decimo, per non essere nella necessità di ammettervi Ottaviano.

Questa risoluzione fu ancora presa contra il sentimento di Cicerone, ch' era uno de' commessarj ; e per quanto egli facesse ed insistesse a favore de' due generali, non fu nemmeno ascoltato. La sua prudenza fu creduta una politica interessata, e gli attirò in processo di tempo rimproveri molto amari da Bruto, ed intanto egli era creduto dai veterani fautore degli uccisori di Cesare.

I veterani pensavano dirittamente ; e in quel medesimo tempo gli sfuggì di bocca una parola che forse gli costò la vita. Parlando di Ottaviano disse, che quel giovane doveva lodarsi, ed onorarsi ; aggiunse un terzo termine (*tollendum*) di senso equivoco in latino, che significa ugualmente *innalzare*, e *togliere*. Questa parola pervenne agli orecchi di Ottaviano, il quale promise di non far si, *ut tolli possit* (1).

Infatti egli si apparecchiava attualmente a levarsi la maschera, di cui si era finora coperto, e a rompere col senato ; e può anche dirsi, che fossevi in certa guisa forzato, poichè manifestamente appariva, che quel corpo si proponeva di opprimere il partito di Cesare, e far trionfare i nimici del nome e della memoria di lui. Il comando generale de' mari dato a Sesto Pompeo, la potenza formidabile che aveano acquistata Cassio e Bruto,

(1) *Ipsum Caesarem nihil sane de te questum ; nisi dictum, quod diceret te dixisse laudandum adolescentem, ornandum, tollendum ; se non commissurum ut tolli possit*. D. Brut. ad Cic. l. 11. ad Fam. ep. 20.

autorizzata da' decreti del senato, gli onori accumulati sopra Decimo, l'indifferenza che mostravasi per Ottaviano quando Antonio non era più da temersi, tuttociò annunziava all' erede di Cesare non solo impedimenti a' suoi ambiziosi disegni, ma eziandio pericoli per la sua persona. Egli dunque a ragione diffidava del senato, come aveano ragione i senatori di non fidarsi di lui. Gl' interessi loro scambievoli erano diametralmente opposti, ed essendo l' interesse il reggitore degli uomini, principalmente di quelli che maneggiano i grandi affari, la nimicizia diveniva fra loro irreconciliabile. Conveniva o che il senato fosse schiantato, o che perisse Ottaviano.

La qual cosa egli aveva preveduto fin da principio. Il suo disegno era di spegnere l'autorità del senato; e in certa guisa egli medesimo lo confessò, poichè si è gloriato in tutta la sua vita di aver sempre avuto rivolto il pensiero a vendicare il suo padre adottivo; lo che non poteva eseguirsi, finchè il senato conservasse qualche potere. Dapprima egli dissimulò per non avere ad un tempo a combattere ed il senato, ed Antonio; e sospinse tant' oltre la dissimulazione, che concorse a liberare uno degli uccisori di Cesare; e in questa guerra seppe far così bene il suo personaggio, che Cicerone gli rende testimonianza, che non potevasi punto riprendere la maniera con che serviva al partito che aveva abbracciato (*ad Brut. l.* 1. *ep.* 10).

Dopo la sconfitta di Antonio, arrestò tutto

ad un tratto la sua attività, nè si valse della vittoria; e questo fu il primo indizio che ha dato delle segrete sue intenzioni. Ma questo indizio era ancora equivoco, poichè il senato non a lui, ma a Decimo comandava d'incalzare Antonio. Per altro si tenne occulto, ed ebbe pazienza per qualche tempo, volendo senza dubbio procacciarsi contro il senato, che più non curava, qualche buon pretesto, e far apparire d'essere stato abbandonato e anche offeso da quel corpo, prima ch'ei lo abbandonasse, e si dichiarasse nimico di esso.

Non tardò a trovare il bramato pretesto, e gli stessi senatori si presero il pensiero di fornirglielo. Sempre intenti a staccare da lui le truppe che riconoscevanlo per capo, e di tirarle a se, ordinarono a' deputati, mandati all' esercito per distribuire i doni, che parlassero a' soldati senza che vi fosse presente Ottaviano (*Vellej. l.* 2. *c.* 62. *Dio.*). Quando questi vi arrivarono, e rendettero noti al giovane generale i loro ordini, egli si protestò, che non si sarebbe opposto a quanto era stato loro comandato di fare; ma gli avvertì, che si prenderebbero un'inutile briga, poichè senza lui non gli darebbero i soldati nè ascolto, nè risposta. Non si scopriva d'avvantaggio, e già non si può dubitare che prese non avesse le sue misure. I deputati dunque se ne ritornarono senza nulla aver fatto; e Ottaviano colse quell' occasione per far toccare con mano a' suoi soldati tutto il maneggio del senato, e la intenzione di seminar discordia fra loro ed il capitano.

Applaudirono essi al ragionamento di lui; ed il tentativo di levargli l'esercito, non servì che a raffermargliene l'affetto.

Nel medesimo tempo cominciò a far mostra di accostarsi al partito di Antonio, senza però intavolare con lui veruna negoziazione. Cominciò ad accarezzar molto i prigionieri, sì gli uffiziali, che i soldati, ricevendo fra le sue truppe quelli che prender vollero il suo partito, e dando agli altri la permissione di tornarsene al loro duce (*Appian.*). Ventidio era uscito dal Piceno colle sue tre legioni per andar a raggiungere Antonio. Ottaviano avrebbe potuto agevolmente tagliargli la strada; ma all'incontro, quando intese ch'egli era vicino, lo invitò a mettersi sotto le sue insegne, o, se lo amava meglio, permettevagli di proseguire il suo viaggio senza timore verso di Antonio, commettendogli che lo rimproverasse d'ignoranza intorno ai loro comuni interessi. Ventidio si approfittò della licenza, e fedelmente adempiè il suo messaggio. I pensamenti di Ottaviano erano chiari. Oltre a ciò un uffiziale prigione, nominato Decio, partendosi da Ottaviano per andare a ritrovar Antonio, e domandandogli che spiegasse i suoi sentimenti, Ottaviano rispose: *Abbastanza gli ho spiegati per chi ha mente e sa intendere; agli sciocchi, e a' ciechi nulla è che basti.*

Meglio ancora si scoperse nelle lettere a Lepido e a Pollione, co' quali non aveva mai avuto briga veruna, e che fino a quel tempo non pareva che si attenessero nè all'un partito,

nè all'altro. Scrisse ad entrambi: „ che tutti i capi del partito cesariano dovrebbero collegarsi per impedire l'ingrandimento degli uccisori di Cesare suo padre, e per sicurezza propria; che altrimenti si aspettassero d'esser tutti l'un dopo l'altro schiacciati, com'era poc'anzi accaduto ad Antonio per la sua licenziosa baldanza, alterigia, e ostinazione. Ch'era ottimo consiglio osservare le sembianze col senato, e riconoscerne l'autorità, purchè non trascurassero se stessi, e si schermissero dai pericoli ond'erano minacciati ". Terminava pregandoli a conferire sopra di ciò con Antonio, e impegnarlo a ben riflettervi.

Lepido era già disposto a seguire gli avvertimenti d'Ottaviano. Quanto a Pollione, se giudichiamo delle sue intenzioni dalle tre lettere che ci rimangon di lui intorno a tali movimenti, e dal suo carattere altiero, repubblicano nel cuore, e pieno di stima per Cicerone, quantunque conservasse rispetto per la memoria di Cesare, si dimostrò determinatissimo di servire il senato contro di Antonio. Ma il suo allontanamento nell'estremità della Spagna non gli permise di prender parte nella decisione dell'affare, o gli diede l'agio di aspettarla.

Oltre alle mire generali risguardanti tutto il partito, Ottaviano ne aveva una particolare per se, cioè quella di pervenire al consolato, rimaso vacante per la morte d'Irzio e di Pansa. Questa suprema dignità era acconcissima a tentare un giovane ambizioso;

ma egli inoltre la giudicava come un salvo-condotto necessario per mettersi al sicuro nelle sue circostanze. Vedevasi solo, nimico d'Antonio, mal sicuro delle intenzioni degli altri capi del partito di Cesare, fra le ugne del senato. Se mai poteva ottenere il consolato, questo lo rafforzava, e dava alle sue arme l'appoggio delle leggi e della pubblica autorità; ma tutta la difficoltà stava nella riuscita. Si rivolse primieramente a Cicerone, il quale si lasciò persuadere a secondarlo in una domanda tanto contraria alle regole, e agl' interessi del partito repubblicano (*Plut. in Cic. App. Dio.*).

Questo è il passo della vita di Cicerone, che dà più da dire a' suoi censori. Convien confessare, ch'egli aveva una grande inclinazione per Ottaviano, il quale se l'era renduto benevolo con carezze e lusinghe, e fingendo che in lui solo riponeva tutta la sua speranza, e prendeva lui solo per consigliere. Con tutto ciò mi sembra, che quanto fino allora Cicerone aveva fatto per l'erede di Cesare, si possa giustificare, e che le ragioni da lui addotte per difendersi da' rimproveri di Bruto, abbiano qualche fondamento (*Cic. ad Brut. l.* 10. *ep.* 15).

La necessità l'aveva sospinto a gettarsi nelle braccia di Ottaviano, nel pericolo pressante, che sovrastava alla repubblica, e alla città, quando Antonio conduceva le sue legioni da Brindisi a Roma. Il nuovo Cesare fu allora apertamente il liberatore del senato; quindi tutto quel corpo s'accordò con

Cicerone ad ornarlo in quella congiuntura d'ogni maniera d'onori. *Ma non so come,* dice Cicerone a Bruto (1), *noi siamo più benigni nel timore, che grati nella vittoria.* Levato l'assedio di Modena, il senato cangiò totalmente di condotta verso Ottaviano; ma Cicerone non si scostò dal sistema che aveva abbracciato. Egli voleva che al vincitore si decretasse il picciolo trionfo, e pretende che questo consiglio non fosse meno prudente, che conforme alle leggi della gratitudine. Non si spiega d'avvantaggio, e senza accennare le altre ragioni che poteva avere, è certo, che se il senato si fosse compiaciuto di concedere a Ottaviano un onore che poco montava, avrebbe poi avuta più fondata ragione di opporsi alla domanda irregolare e pericolosa del consolato.

Cicerone dunque prestò la mano a tale domanda, e ciò ch'è più inescusabile, per vanità ed ambizione. Ottaviano, giovane astuto, gli propose di chiedere insieme il consolato, dandogli ad intendere, ch'ei si contenterebbe del titolo e dell'onore, e che a lui lascierebbe tutta l'autorità. Aggiunse, che se aspirava a quel posto eminente, ciò era soltanto per metter giù le armi con onore, come per lo stesso motivo aveva prima domandato il trionfo. È difficile a comprendersi come Cicerone si lasciasse trar nel calappio con sì grossolana astuzia; se non che la passione favorita

(1) *Sed nescio quomodo facilius in timore benigni, quam in victoria grati reperimur.*

accieca i più svegliati ingegni. Plutarco in questo fatto si accorda con Appiano; ed è certo che allora correva voce, che Cicerone era per diventar console, poichè Bruto con lui si congratula in una lettera (*Brut. ad Cic. l.* 1. *ep.* 4.). Il perspicace vecchio ingannato da un giovane, che non toccava ancora l'anno vigesimo, rendette l'intero senato testimonio dell'illusione in che da se stesso era caduto. „ Disse che la repubblica non poteva quasi far più conto di alcun condottiere d' armate nei dintorni d' Italia; poichè questi adoperavano tutti da se senza dipendenza veruna, facendo fra loro patti e convenzioni per utile proprio, senza guardare al bene dello stato; che quindi era necessario che il senato si affezionasse Ottaviano; che avendolo finora curato poco, era d' uopo conciliarselo con alcuni onori, onde irritato ed armato non fosse più difficile a contenere dentro a certi limiti, che quando fosse in città rivestito del consolato; che al più si poteva dargli in certa guisa un sopraccapo e governatore col titolo di collega, ed eleggere uno dei più vecchi senatori, che guidasse il giovane co' suoi consigli ". Questo ragionamento non fece breccia in alcuno. Gli amici di Bruto si avvidero della debolezza di Cicerone, e se ne fecero beffe, guardandosi dall'acconsentire all'innalzamento d' Ottaviano, e dal mettergli in mano l'autorità per vendicare la morte del padre.

Falli dunque lo stratagemma di Ottaviano, e siccome non era tanto forte da sottomettere il senato da se stesso, non gli sarebbe

verisimilmente riuscito di usurpare il consolato, se l'unione di Lepido con Antonio non avesse ispirato nuovi timori ai repubblicani, e non gli avesse intieramente scoraggiati.

Al principio dei tumulti il senato aveva invitati Lepido e Planco a venire coi loro eserciti dalla Gallia in soccorso della repubblica, che Antonio voleva opprimere (*Cic. ad Fam. l.* 10. *ep.* 33. *Planc. ad Cic. l.* 10. *ad Fam.*). Se i due generali avessero con fedeltà e sollecitudine ubbidito a questo comando, Antonio irreparabilmente periva. Ma in primo luogo erano corrucciati insieme, e quindi poco disposti a operar di concerto; e non senza fatica Giuvenzio Laterense, luogotenente di Lepido, cittadino zelantissimo per la causa della libertà, venne a capo di togliere questo impedimento, negoziando fra loro una riconciliazione almeno apparente. In secondo luogo l' uno e l'altro per politica aspettavano l' esito per determinarsi; colla differenza, che Lepido favoriva di cuore Antonio, e Planco era più portato pel senato. Furono conseguenze di ciò una condotta fiacca, e studiati indugi, che tanto prolungarono la cosa, che la questione si è terminata in Italia col toglimento dell' assedio di Modena, e colla fuga d' Antonio, senza che vi avessero punto contribuito, e fintanto ch' erano ancor nella Gallia. Planco per un tale avvenimento impose termine alle tergiversazioni, e si dichiarò apertamente contro lo sventurato. Nelle lettere, che dopo quel tempo scrisse a Cicerone, parlò della repubblica con quei sentimenti,

co' quali parlava Cicerone medesimo, dando ad Antonio, e a' suoi consettarj li più odiosi epiteti; e in fatti passò l' Isero per unirsi a Lepido, accampato al ponte d'Argens sul fiume dello stesso nome al di là d' una città chiamata (1) *Forum Voconii;* ma nell' accostarvisi intese, che Lepido aveva accolto Antonio nel suo campo. Ecco in qual maniera si era condotto questo affare.

Antonio, come ho detto, non fu inseguito da Ottaviano, e di due giornate di cammino avea trapassato Decimo, il quale d' altronde marciando in ordinanza, non poteva andar veloce a guisa de' fuggitivi unicamente intenti a salvarsi dall' inimico. Non si può imaginare, quanto patisse Antonio nella sua fuga. Tale si fu la penuria nell' armata, principalmente nel passaggio delle Alpi, che si fece la pruova di convertire in nutrimento le corteccie degli alberi, e si mangiarono gli animali più schifosi, e ripugnanti alla natura. Nulladimeno i soldati sopportavano con coraggio tanta miseria, dietro l' esempio del lor generale, il quale comunque avvezzo all' abbondanza di cibi dilicatissimi, e di vini deliziosi e' pregiati, allora volentieri beeva l' acqua fangosa e fradicia, e mangiava frutti salvatici e radiche: poichè Antonio diventava superiore a se medesimo nelle avversità, e quando era battuto dalla contraria fortuna, rassomigliava interamente a un uomo dabbene;

(1) Draguignano, secondo alcuni, e secondo altri le Luc, o le Canet.

elogio che non è senza pregio. Infatti, come osserva Plutarco, quelli che sono dalla fortuna travagliati, sogliono riconoscere i loro errori, e far omaggio alla virtù : ma tutti non hanno la forza di praticare ciò che approvano, e fuggire ciò che biasimano ; mentre i caratteri molli e deboli, schiacciati dall'avversità cedono più facilmente alle antiche loro abitudini. Del resto Antonio, presentandoglisi il destro, tornava tosto alle antiche inclinazioni, e quando fra via si trovò nell' abbondanza, si diede nuovamente in preda alla crapula. Il perchè interrogato un suo amico, che facesse allora Antonio, motteggiando rispose (*Macrob. sat.* 2. *l.* 2.): *ciò che fanno i cani lungo il Nilo: fugge e beve.* Si sa, che secondo un'antica tradizione, vera o falsa, i cani sulle ripe del Nilo per timore dei cocodrilli bevono correndo. Ritornava la carestia ? Antonio la soffriva con perfetta costanza. La sua fermezza gli conservò le truppe, le quali senza di ciò sarebbersi forse sbandate; e lo mise in istato di approfittar del favore che Lepido segretamente gli portava.

Questo spirito vano e astuto dissimulò, e forse rimase indeciso fino agli estremi. Scriveva a Roma promettendo un attaccamento inviolabile alla causa del senato (*Cic. ad Fam. l.* 10. *ep.* 34.) ; mandava lettere e corrieri a Planco, stimolandolo ad affrettare la sua venuta (*Planc. ad Cic.*), e nel medesimo tempo incaricava di guardare le strette delle Alpi un uffiziale di nome Culleone, il quale anzichè difenderli, aperse tutti i passi. Per la

qual cosa Antonio senza impedimento calò nella pianura, e si mise a campo, vicino a Frejus, con forze considerabili, poichè Ventidio lo aveva raggiunto colle sue tre legioni (*Appian.*).

Trovandosi Antonio presso a Lepido, non pensò a fortificarsi nè con linee, nè con trincee, volendo dar a conoscere che si riprometteva di aver a fare con amici. Nè s' ingannava : tutto l' esercito di Lepido composto per la maggior parte di truppe veterane, che aveano servito sotto Cesare, era portato per Antonio ; e quantunque Lepido continuasse a rappresentare la commedia, e ricusasse di vedere un generale dichiarato pubblico nimico dal senato ; Antonio s' interteneva sovente co'soldati, inoltrandosi finanche al confine delle loro linee in aria di mestizia, vestito a bruno, e con tutto l' apparato da supplichevole, e scongiurandoli di difenderlo contra i suoi nimici. Il fine di questo accorto maneggio si fu, che una mattina le truppe di Lepido, avendo atterrato un lato delle fortificazioni del campo, e gettato la terra del parapetto nel fosso, ricevettero Antonio, e lo condussero alla tenda del generale, ch' era ancora a letto. Gridavano tutti a una voce, che volevano difender la causa de' loro commilitoni che servivano sotto di Antonio, e che erano involti nella stessa condanna con lui. Vedendo Lepido ridotta la cosa a tal segno, gli parve di poter discolparsi di un passo che non sembrava più libero, e promise di ajutare Antonio colle sue forze. Scrisse al

senato con tal sentimento, e notò nella lettera, che ancora ci rimane (*Cic. ad Fam. l.* 10. *ep.* 35.), che una sedizione de' soldati l'avea costretto a prendere la difesa di tanti cittadini infelici. Il senato non si lasciò ingannare da sì debole scusa, e dichiarò lui medesimo nimico pubblico; e fece atterrare la statua decretatagli, e già pochi mesi innalzata (*Cic. ad Brut. l.* 1. *ep.* 15.). Cicerone, Planco, Decimo Bruto furono dello stesso parere intorno la condotta di Lepido, e pensarono che l'unione di lui con Antonio fosse un tradimento, e non un errore di timidità e debolezza (*Cic. ad Fam. l.* 10. *et* 11. *et ad Brut.*). In fatti Antonio non lo trattò come un generale spogliato, a cui per grazia lasciasse i titoli, e gli onori del comando; ma li vedremo l'uno e l'altro operare in avvenire come amici, e uguali, e partirsi tra loro il frutto de' misfatti che sono per commettere. Fecesi questa unione il giorno ventinove di maggio.

Laterense, che in quell' affare era sempre stato leale e puro, vergognandosi d'essere stato ingannato da Lepido, e della repubblica disperando, quando Antonio entrava nel campo si uccise. Planco ripassò frettolosamente l'Isero, e anch' egli accolse Decimo, che poco dopo giunse col suo esercito nelle Gallie. Così sostenuto, durò quasi due mesi nel partito, che aveva abbracciato, e se crediamo alle sue lettere dirette a Cicerone, sollecitò anche Ottaviano ad unirsi a Decimo per terminar di spegnere i nimici della repubblica. Questi era pronto a operare, purchè senza suo

risico; ma ad Ottaviano non cadeva allora in pensiero di far guerra ad Antonio, e tutta la sua intenzione era di prevalersi della costernazione del senato cagionata dal rinnovamento dei tumulti e del pericolo per costrignerlo ad acconsentire, che fosse nominato console; oppure per non curarsi del di lui consenso (*Vell. l.* 2. *c.* 63.).

Non poteva egli avere più favorevole occasione: lo spavento del senato era proporzionato alla grandezza del pericolo, e non vi era alcuna speranza di scampo (*Appian. et Dio.*). Si scrisse a Bruto e a Cassio, che venissero a soccorrere la patria; ma eglino eran troppo lontani; Sesto Pompeo aveva poche forze; le genti che si potevano attendere dall' Africa, o da Sardegna non bastavano per assicurare gli animi; onde per necessità bisognava ricorrere ad Ottaviano poco prima disprezzato ed offeso. Il senato, il quale dopo l' assedio levato da Modena, non gli aveva più dato impiego veruno, anzi aveva cercato di torgli le sue legioni, allora lo incaricò di far guerra insieme con Decimo a Lepido, e ad Antonio.

Ottaviano, troppo lontano dal voler dichiararsi nimico di que' due generali, allora negoziava con loro. Quindi invece di accettar l'ordine del senato, come un favore, prese da esso motivo di attizzare i suoi soldati contro di esso. Fece loro intendere, che questo corpo sempre attaccato alla memoria di Pompeo, non aveva altra mira, che di distruggere l'un per l'altro tutti que' ch'avevano amato Cesare; e il frutto di tante guerre, nelle quali si vedeano

loro al senato, onde chiedergli il pagamento dei cinque mila denari, ch' erano stati loro promessi, e la promozione del generale alla dignità di console.

In quel torno certamente Cicerone, il quale conosceva a che tendevano tutti que' movimenti, e che tuttavia sperava nell' amicizia di Ottaviano, gli scrisse a favore di Bruto e di Cassio, domandandogli propriamente grazia per essi; la qual cosa procacciò al troppo umile mediatore i più vivi rimproveri da Bruto; de' quali ora non rendo conto per non interrompere il filo della narrazione.

Il senato consentiva di contentare l'esercito in risguardo al danaro, ma non voleva sentir parlare del consolato di Ottaviano, insistendo principalmente sulla fresca sua età. Li soldati, ch'erano stati anticipatamente ben istruiti, citarono in appoggio della loro inchiesta: gli esempj di Valerio Corvo, del primo Africano, e recentemente di Pompeo. Addussero inoltre il privilegio conceduto dal senato allo stesso Ottaviano di salire alle cariche dieci anni prima dell'età legale, dimostrando che un solo passo mancava per arrivare al loro intento. Così una prima violazione delle leggi diventa un titolo per domandarne una seconda. Il senato, che aveva altre ragioni più forti di quella della gioventù per allontanare Ottaviano dal consolato, stette saldo nel suo rifiuto. Allora il centurione Cornelio, capo de' deputati, uscì dall'adunanza, e impugnando l'elsa della spada, si rivolse a' senatori, e disse (*Suet. in Aug.*

c. 26): *Se voi non date il consolato al mio generale, eccovi chi glie lo darà* (1). Al che Cicerone rispose scherzando secondo il suo costume: *se in tal guisa domandi il consolato per Ottaviano, l' otterrai.*

E questa si era appunto l' intenzione del giovane capitano, il quale veggendo i suoi soldati irritati pella negativa del senato, studiossi di fomentarne e infiammarne lo sdegno, e si fece instigare da loro a rapir colla forza ciò che spontaneamente non gli si voleva concedere. In tal guisa cedendo a sì dolce violenza passò il Rubicone, nome fatale nelle guerre civili di Cesare, e otto legioni guidò verso Roma.

Il senato a tal nuova si mise in iscompiglio. Altrove ho osservato, che non è da aspettarsi fermezza in alcun corpo, quando sovrasta il pericolo, e n' è pruova chiarissima l' infelice condotta che tennero i senatori in quest' occasione. Il primo parere fu di concedere ogni cosa al generale, e a' soldati; si comandò che fossero pagati i cinque mila denari per testa, già da lungo tempo promessi alle truppe; e ne fu data la commessione al solo Ottaviano, cui promisero ancora il consolato. Ma appena partiti i deputati col decreto, i senatori rimproverarono a se stessi di aver avuta tanta paura; ed essendo per gran ventura giunte a tempo due legioni dall'Africa,

(1) *Dietro Plutarco ho riferito un tratto somigliante quando trattavasi del secondo consolato di Cesare. Forse gli storici hanno confuso i due Cesari tra loro, e forse la stessa cosa è avvenuta due volte.*

si rianimarono, sperando con queste, e con una terza lasciata da Pansa in custodia della città, di potersi difendere contra l'esercito, che s'accostava. Posero truppe sul monte Gianicolo, dov' erano in deposito i danari della repubblica; e rinforzarono il ponte, che dava comunicazione al Gianicolo colla città. Sarebbesi desiderato di avere in balia la madre e la sorella di Ottaviano, perchè con tali ostaggi ogni cosa avrebbesi potuto ottenere dal giovine generale; ma furon desse con tale cautela occultate dagli amici loro, che non si potè discoprire il luogo dov' eransi ritirate.

Tutta quest' alterezza e audacia de' senatori cadde all'arrivo di Ottaviano. Egli avea preso la saggia precauzione di farsi precorrere da alcuni cavalieri, i quali dichiararono da sua parte, che niente v'era da temere, mentr' egli non volea fare alcun atto ostile nella città. Il popolo credulo se ne stette tranquillo: le tre legioni medesime del senato, le quali non erano, che mediocremente affezionate alla causa, e che forse meditavano di cambiar partito, come fecero fra poco, non misero neppure mano alla spada, cosicchè venuto Ottaviano ad accampare appiè del monte Quirinale, facevano a gara a chi più presto potesse congratularsi con lui. Tutti vi correvano in folla, non solamente il minuto popolo, ma eziandio parecchi de' principali senatori. Egli nel domane con buona guardia entrò in Roma, e fu accolto fra le acclamazioni della moltitudine. Il

primo suo pensiero fu di andare al tempio di Vesta, dove sapeva che vi erano la madre e la sorella. Allora le tre legioni si diedero a lui; onde il senato, perduta ogni speranza, dovette sottomettersi alla legge del più forte. Cornuto solo, pretore della città, disperato s'uccise: gli altri andarono a far omaggio a colui, che la fortuna aveva renduto signore dello stato loro. Fu forza che Cicerone medesimo vi si acconciasse, e si udisse rinfacciare aspramente da Ottaviano, che fra' suoi amici egli fosse l'ultimo a complimentarlo.

Assai di malgrado arrendevasi il senato a questo giovane audace; ma ciò che non si può perdonare a un corpo tanto saggio, si è, che per un falso romore, e senza alcun fondamento, cangiò repente di condotta, e cercò sconsigliatamente di scuotere un giogo, che non fece che aggravare. Alcuni annunziarono ai capi del senato, che le due legioni Marziale e Quarta, da noi più volte ricordate, e d'eccellenti soldati composte, abbandonavano Ottaviano, e dichiaravansi per la causa della libertà. Spargesi la nuova in un baleno, ragunansi di notte i senatori, e Cicerone arrivato dei primi alle porte del senato, incoraggia, e anima tutti quelli che vi entrano a difender con zelo la repubblica. Aquilio Crasso fu tostamente spedito nel Piceno per far leva di truppe. Dopo di ciò si cercò la sorgente del rumore, su cui fondavano le loro speranze; e siccome non se ne potè discoprire alcun certo autore, furon tutti soprappresi

da gran timore; ognuno si disperse; Cicerone fuggì nella sua lettica fuori di città, ed Ottaviano a ragione si fece beffe d'un tentativo sì mal concertato. Egli mantenne sempre ne' suoi portamenti la stessa apparente dolcezza; ed essendogli stato condotto Aquilio Crasso, ch' era stato preso travestito da schiavo, gli perdonò all'istante, sapendo già, che avrebbe ben trovata l'opportunità di vendicarsi.

Divenuto in tal modo signore di Roma s'impadronì di tutto il danaro pubblico raccolto nel Gianicolo, e in altri luoghi, e a ciascuno de' soldati distribuì duemilacinquecento denari, promettendo di darne loro fra poco altrettanti per intiero pagamento; poi si applicò alla sua nomina al consolato, e avendo prese bene tutte le sue misure, per mostrarsi candidato scrupoloso, e alieno dal voler isforzare colla sua presenza i voti liberi, uscì di Roma.

La elezione si fece nella maniera più irregolare, e con un mezzo, di cui non v'era fin allora, nè vi sarà dipoi esempio alcuno. È vero, ch'essendo morti i due consoli, non era facile il procedere secondo le leggi, e le antiche usanze nel nominare i successori. Gli interrè non potevano essere nominati, se non quando non rimaneva più nella città alcun magistrato curule, onde per arrivare per mezzo dell'interregno a eleggere i consoli, bisognava indugiare fino a che fosse spirato il dicembre. Silla s'era fatto acclamar dittatore in un caso della repubblica somigliante

a questo. Cesare aveva usurpato il medesimo titolo senza interposizione de' consoli. Ma anche questo espediente, comunque illegittimo, qui mancava, poichè per legge di Antonio era stata annullata per sempre la dittatura. Si pensò di far creare con decreto del pretore della città, appoggiato certamente all' autorità del senato, due proconsoli, che solamente avessero il carico di presiedere alle adunanze, nelle quali dovessero crearsi i consoli; e in tal guisa Ottaviano fu nominato console con Q. Pedio, uno de' suoi coeredi, datogli più tosto per ministro, che per collega. Entrò egli in possesso del consolato il giorno dieci d'agosto, non avendo ancora compiuti vent' anni, se si riguardi alla forma del numerare civile, poich'era nato a' ventidue di settembre. Ma poichè Cesare per riordinare l'anno, n'aveva fatto uno di quindici mesi, in luogo di dodici, tre mesi debbono essere aggiunti all' età d' Ottaviano; laonde egli aveva vent'anni, ed era nel ventunesimo, quando divenne console.

Dopo le cerimonie dell' entrata in possesso del consolato, il primo uso ch' ei fece della potestà consolare, fu per assicurare il suo stato. Diede l' ultimo suggello alla sua adozione, facendola ratificare da un' adunanza delle curie; la qual cosa non aveva potuto conseguire l' anno precedente per le opposizioni, e pe' maneggi d' Antonio; e con tale formalità ottenne tutt' i diritti di figliuolo di Cesare.

Sostenne poscia i doveri di questo titolo,

vendicando con pubblica autorità la morte del padre; la qual cosa narrerò nel seguente libro, dappoichè avrò in questo presentate a chi legge le riflessioni e le querele di Bruto contro Cicerone; ch' è uno de' più preziosi monumenti dell' antichità: dove si vede la meravigliosa superiorità della virtù sopra l'ingegno, sopra i posti eminenti, e sopra l'età.

Cicerone, come si è detto, aveva scritto al giovane Cesare in favore di Bruto e di Cassio. Ecco le sue parole: *una sola cosa da te si richiede e s' aspetta, che tu consenta che conserviamo alla repubblica que' cittadini, che sono stimati dagli uomini onesti, e da tutto il popolo romano* (1). Bruto, a cui questo squarcio della lettera di Cicerone era stato mandato da Attico, scrisse in conseguenza a quello, che aveva creduto di fare verso di lui un uffizio d'amico; e nel principio gentilmente lo ringrazia della sua buona intenzione; ma sdegnatissimo per la cosa in se, ricorda a Cicerone le sue proprie parole, e poi soggiunge: „ e „ che? se Ottavio non consente alla nostra sal„ vezza, periremo perciò? Sappi, che meglio „ è per noi perire, ch'esser da lui conservati.

(1) *Unum ais esse quod ab eo postuletur et expectetur: ut eos cives de quibus viri boni populusque romanus bene existimet, salvos velit. Quid si nolit, non erimus? Atqui non esse, quam esse per illum. praestat. Ego, medius fidius, non existimo tam omnes deos aversos esse a salute pop. romani, ut Octavius orandus sit pro salute cujusquam civis, non dicam pro liberatoribus orbis terrarum. Juvat enim magnifice loqui, et certe decet, adversus ignorantes, quid pro quoque timendum, aut a quoque timendum sit.*

„ Nè veramente io credo, che gli Dei abbia-
„ no preso a odiare il popolo romano talmen-
„ te, che bisogni pregare Ottaviano per la
„ salute dell'infimo cittadino, non che per
„ quella de'liberatori dell'universo. Io mi fo
„ un piacer d' impiegare magnifiche espres-
„ sioni; e così bisogna fare in faccia di quel-
„ li che non sanno quel che si convenga teme-
„ re per gli uni, o domandare agli altri".

Bruto in seguito prova, e fa toccar con mano a Cicerone, che è riconoscere Ottaviano per signore, l'indirizzargli una supplica simile a quella di cui si lagna; e gli fa notare, che s'egli, e quelli che pensano come lui, avessero voluto esser obbligati della loro salvezza ad alcuno, Antonio avrebbe loro proposte le più vantaggiose condizioni. „ E que-
„ sto medesimo fanciullo, dice (1), che por-
„ tando il nome di Cesare, pare che con
„ quello s'animi contro gli uccisori di Cesa-
„ re; a qual prezzo, credete voi, se c'ingeris-
„ simo in tal mercato, che comprasse il no-
„ stro assenso per avere quel poter che de-
„ sidera? e l'acquisterà, poichè noi voglia-
„ mo conservarci la vita, posseder ricchezze

(1) *Hic ipse puer, quem Caesaris nomen imitare videtur in Caesaris interfectores, quanti aestimet (si sit commercio locus) posse nobis auctoribus tantum, quantum profecto poterit, quoniam vivere, et pecunias habere, et dici consulares volumus .... Sed mihi prius omnia dii deaeque eripuerint, quam illud judicium, quo non modo haeredi ejus, quem occidi non concesserim quod in illo non tuli, sed ne patri quidem meo, si reviviscat, ut patiente me plus legibus ac senatu possit.*

„ e grado, e nome di consolari. Ma tol-
„ ganmi gli Dei e le Dee ogni altro bene, pri-
„ ma che la mia costanza e risoluzione non
„ solo di non concedere all'erede di colui
„ che uccisi, ciò che non soffersi in lui, ma
„ di non soffrire che mio padre medesimo,
„ se tornasse in vita, divenisse più potente
„ delle leggi e del senato ".

Ciò ch'egli aggiunge, è da stoico, ma la sottigliezza non diminuisce la nobiltà de'sentimenti. „ Tu domandi (prosegue Cicerone)
„ cosa contradditoria e che non puoi otte-
„ nere. Chiedi ad Ottaviano, che consenta
„ alla nostra conservazione. E ti par egli,
„ che impetrata la sicurezza della vita, per
„ ciò solo godremo d'una vera salute? Qual
„ salute può essere questa che costa l'onore,
„ e la libertà? Credi tu che sia salute l'abi-
„ tare in Roma? La cosa, e non il luogo,
„ deve procurarmi quest' inestimabile van-
„ taggio. Finchè Cesare visse, io ne sono
„ stato privato; nè la ricuperai se non se dal
„ dì, che di quella grande e memorabile a-
„ zione formai il progetto: e ora, dovunque
„ io sia, non posso dirmi sbandito, finchè sti-
„ merò il più gran male la servitù, e le in-
„ giurie che vanno ad essa congiunte (1) ".

(1) *Qui porro, id quod petis, fieri potest, ut impetres? Rogas enim, velit nos salvos esse. Videmur ergo tibi salutem accepturi, quum vitam acceperimus? quam, si prius dimittimus dignitatem ac libertatem, qui possumus accipere? An tu Romae habitare, id putas incolumem esse? Res, non locus. oportet praestet istuc mihi. Neque incolumis fui Caesare vivo, nisi postquam illud conscivi facinus: neque*

Un poco più sotto torna a parlare di ciò che direttamente spetta a Cicerone, e liberamente lo ammaestra di ciò che debba fare, dicendogli: „ Non mi raccomandar dunque „ più da ora innanzi alla protezione del tuo „ giovane Cesare; e se vuoi fare a modo mio, „ non raccomandare nemmeno più te mede- „ simo. Mostreresti di far troppo conto de- „ gli anni, che la tua età ti permette di spe- „ rare, se per un somigliante oggetto ti de- „ gni di supplicare un fanciullo. In oltre, „ guardati di non macchiare le grandi e lo- „ devoli azioni, che hai fatte, e fai tuttavia „ contro Antonio; e poni mente che non al- „ la generosità del tuo animo, ma al timore „ che hai per te stesso, non sieno attribuite. „ Perchè se ti dà il cuore di chiedere pre- „ sentemente grazia per noi ad Ottaviano, si „ dirà che la tua intenzione era non di fug- „ gire d'esser soggetto a un padrone, ma „ che cercavi un padrone benigno, che ti trat- „ tasse bene (1)".

Dopo alcune altre riflessioni, ch'io tralascio, segue così: „ Io sono di tal tempra, che

usquam exsul esse possum, dum servire et pati contumelias pejus odero malis omnibus aliis.

(1) *Me vero posthac ne commendaveris Caesari tuo: ne te quidem ipsum, si me audies. Valde care aestimas tot annos, quos ista aetas recipit, si propter eam causam puero isti supplicaturus es. Deinde, quod pulcherrime fecisti ac facis in Antonio, vide ne convertatur a laude maximi animi ad opinionem formidinis. Nam si Octavius tibi placet, a quo de nostra salute petendum sit, non dominum fugisse, sed amiciorem dominum quaesisse videberis.*

„ non solo non mi abbasso a far suppliche,
„ ma reprimo coloro che pretendono di esser
„ supplicati. Che se non potrò farlo, almeno
„ sotto gli occhi non avrò schiavi volontarj.
„ Dove potrò viver libero, ivi sarà Roma per
„ me; e avrò compassione di tutti voi, a'qua-
„ li nè l'età, nè la carriera degli onori cor-
„ sa con isplendore, nè gli esempi dell'altrui
„ virtù, possono diminuire la dolcezza del
„ vivere (1)".

Dipoi, protesta d'essere determinatissimo di tentare ogni cosa per liberare la patria dalla schiavitù, e aggiunge: „ Se il mio
„ nobil progetto sortirà l'esito conveniente,
„ tutti ne gioiremo; altrimenti, l'allegrezza
„ sarà di me solo. Poichè in quali azioni, in
„ quali pensieri posso meglio impiegare la
„ vita, che in quelle che tendono a ristabili-
„ re i miei concittadini nel possesso della li-
„ bertà? (2)".

Termina la lettera in un tuono più dolce senza deviare dal suo carattere. Mio
„ caro Cicerone, ti prego e consiglio di
„ non cader di cuore, di non ismarrirti; e

(1) *Ego vero is sum, qui non modo non supplicem, sed etiam coerceam postulantes ut sibi supplicetur. Aut longe a servientibus abero, mihique esse judicabo Romam, ubicumque liberum esse licebit: ac vestri miserebor, quibus nec aetas, neque honores, neque virtus aliena dulcedinem vivendi minuere poterit.*

(2) *Si secuta fuerit quae debet fortuna, gaudebimus omnes: sin minus, ego tamen gaudebo. Quibus enim potius haec vita factis aut cogitationibus traducatur, quam iis quae pertinuerint ad liberandos cives meos?*

„ mentre allontani i mali presenti, di pensa-
„ re a non aprire il varco ad altri mali mag-
„ giori, che si apparecchiano. Persuaditi, che
„ quello zelo per la libertà, quel generoso
„ coraggio, col quale hai salvato la repubbli-
„ ca un tempo dal furore di Catilina, e testè
„ da quello d'Antonio, perde tutto il suo pre-
„ gio, se da una perseverante costanza non è
„ sostenuto. Ti confesso, che è a più dure
„ leggi soggetta una specchiata, che una i-
„ gnota virtù. Chi ha incominciato a operar
„ bene, deve aspettarsi che da lui si esiga la
„ continuazione della stessa condotta, sicco-
„ me un dovere; e se vi manca, quasi che
„ da lui ci trovassimo ingannati, glielo rin-
„ facciamo aspramente. Che Cicerone resista
„ ad Antonio, è cosa lodevolissima; ma nes-
„ suno se ne maraviglia, poichè un gran con-
„ sole, qual si è dimostrato, ci prometteva un
„ gran consolare. All'incontro, se Cicerone,
„ dopo aver mostrata tanta fermezza contro
„ di Antonio, si ammollisce in favore degli
„ altri, non solamente si priverà della gloria,
„ che poteva sperare nell'avvenire, ma per-
„ derà tutta quella che s'era acquistata. Poi-
„ chè non v'è cosa per se stessa tanto glo-
„ riosa e splendida, quanto uno spirito fermo
„ e che opera per principj (1)".

Bisogna confessare, che in questa lettera

(1) *Te, Cicero, rogo atque hortor ne defatigere, neu diffidas: semper in praesentibus malis prohibendis futura quoque, nisi ante sit occursum, explores ne se insinuent. Fortem et liberum animum, quo et consul, et nunc consularis rempublicam vindicasti, sine constantia et*

Bruto si dimostra di gran lunga superiore a Cicerone; ma la virtù solamente umana si smentisce sempre da qualche lato. Si ravvisa in molti pensieri e concetti di Bruto un evidente orgoglio; e questo eroe dello stoicismo prometteva a se una costanza, che la disgrazia farà dileguare, come vedremo nella sua morte. Poichè, come ho avuto in altro luogo occasione di notare, la sola rivelazione è un solido appoggio della virtù, facendole vedere le ricompense di un' altra vita.

Dopo la lettera di Bruto a Cicerone, se ne vede un' altra del medesimo ad Attico, che sembra scritta nello stesso tempo, e non è meno interessante. Questa ancora s'aggira sopra Cicerone, contro il quale Bruto si scaglia con men di riserva, benchè senza collera. Non v'era mai stata fra loro intrinsichezza, come facilmente conoscerà chiunque legga con attenzione le lettere di Cicerone ad Attico. La società degli stessi interessi, e d' un' eguale maniera di pensare intorno il governo della repubblica, aveva fatto che

aequabilitate nullum esse putaris. Fateor enim duriorem esse conditionem spectatae virtutis, quam incognitae. Benefacta pro debitis exigimus. Quae aliter eveniunt, ut decepti ab his, infesto animo reprehendimus. Itaque resistere Antonio Ciceronem, etsi magna laude dignum est, tamen, quia ille consul hunc consularem merito praestare videtur, nemo admiratur. Idem Cicero si flexerit adversus alios judicium suum, quod tanta firmitate ac magnitudine direxit in exturbando Antonio, non modo reliqui temporis gloriam eripuerit sibi, sed etiam praeterita evanescere coget. Nihil enim per se amplum est, nisi in quo judicii ratio extat. Brut. ad Cic. ep. 16.

strignessero una sincera amicizia, ma sempre accompagnata da alcuni semi di disunione. La differenza de' caratteri si opponeva all'unione dei cuori. Uno era più dolce, più arrendevole, più disposto a concedere qualche cosa alle circostanze de' tempi e delle persone; l'altro più altiero, più rigido, per regola dei suoi sentimenti e delle azioni prendeva soltanto la verità e la giustizia. Egli era difficile che a due anime di tempra tanto diversa non si presentasse l'occasione di urtarsi.

L'argomento della lettera di Bruto ad Attico è, che Cicerone, grande amatore delle lodi, s'era lamentato che Bruto non gli aveva mai detta una parola obbligante sopra i servigi che prestava alla repubblica. Risponde Bruto, che Cicerone fa maraviglie con Antonio, ma che guasta ogni cosa colle sue compiacenze pel giovine Ottaviano. Questa risposta non è presentata così secca, ma con estensione, con forza, con nobiltà. Ne sceglierò alcuni squarci tra i migliori.

Bruto accusa (1) Cicerone, che per troppa voglia di piacere a Ottaviano si fosse

(1) *Nescio quid scribam tibi, nisi unum: pueri et cupiditatem et licentiam potius esse irritatam, quam repressam a Cicerone; tantumque eum tribuere huic indulgentiae, ut se maledictis non abstineat, iis quidem quae in ipsum dupliciter recidunt, quod et plures occidit uno, seque prius oportet fateatur sicarium, quam objiciat Cascae quod objicit, et imitatur in Casca Bestiam. An quia non omnibus horis jactamus idus martias, similiter atque ille nonas decembres suas in ore habet, eo meliore conditione pulcherrimum factum vituperabit, quam Bestia et Clodius reprehendere illius consulatum soliti sint?*

lasciato trasportare fino ad insultar Casca, uno degli uccisori di Cesare, e a trattarlo qual traditore. Se il fatto è vero, è anche stranissimo. Bruto lo suppone tale, e vivissimamente n'esprime la sua collera: „ Cicerone dunque „ non s'avvede, dic'egli, che i termini ingiu„ riosi, onde si serve, ricadono più giusta„ mente sopra di lui, il quale ha fatto morire „ cinque illustri cittadini in vece d'uno. Biso„ gna ch'ei riconosca se stesso per un tradi„ tore, prima di rimproverar Casca; e imita „ col nostro compagno le invettive de'fautori „ di Catilina. E che? perchè noi non lodiamo „ continuamente i nostri idi di marzo (1), „ com'egli ha sempre sulla lingua le sue no„ ne (2) di decembre, crede forse di aver più „ ragione di censurare un'eroica azione, che „ non n'avessero Bestia (3) e Clodio di spar„ lare del suo consolato? "

Bruto passa tosto al principale oggetto della sua lettera: „ L'amico nostro Cicerone „ si gloria di aver sostenuta la guerra contro „ Antonio senza uscire di Roma. E che im„ porta a me sì gran servigio, se per premio „ di aver oppresso Antonio, si chiede ora di „ succedergli? e se il vendicatore d'un pri„ mo male diventa l'autore d'un secondo, „ che se da noi sarà comportato, avrà più

(1) *Giorno dell'uccisione di Cesare.*

(2) *Giorno in cui i complici di Catilina erano stati condannati a morte dal senato.*

(3) *Tribuno del popolo, che molestò Cicerone all'uscire dal consolato.*

„ profonde radici, e più difficili a sbarbicar-
„ si? Cicerone, operando in tal modo, non
„ mostra di temere la tirannide, ma solamen-
„ te non vuole avere Antonio per tiranno.
„ Ora io non saprei qual óbbligo dovessi a-
„ vere a colui, che odia solamente la perso-
„ na e non la cosa, e che non teme la schia-
„ vitù per se stessa, ma la schiavitù sotto un
„ padrone sdegnato (1).

Quel che segue un poco più sotto, tocca ancora più sul vivo (2). „ Noi temiamo troppo

(1) *Sustinuisse mihi gloriatur bellum Antonii togatus Cicero noster. Quid hoc mihi prodest, si merces Antonii oppressi poscitur in Antonii locum successio? Et si vindex illius mali, auctor extitit alterius, fundamentum et radices habituri altiores. si patiamur? ut jam ista quae facit, non dominationem, non, sed dominum Antonium timentis sint.*

(2) *Nimium timemus mortem, et exsilium, et paupertatem. Haec videntur Ciceroni ultima esse in malis: et dum habeat a quibus impetret quae velit, et a quibus colatur ae laudetur, servitutem, honorificam modo, non aspernatur: si quidquam in extrema ac miserrima contumelia potest honorificum esse. Licet ergo patrem appellet Octavius Ciceronem, referat omnia, laudet, gratias agat; tamen illud apparebit, verba rebus esse contraria. Quid enim tam alienum ab humanis sensibus est, quam eum patris habere loco, qui ne liberi quidem hominis numero sit? Atqui eo tendit, id agit, ad eum exitum properat vir optimus, ut sit illi Octavius propitius. Ego jam iis artibus nihil tribuo, quibus scio Ciceronem instructissimum esse. Quid enim illi prosunt quae pro libertate patriae, quae de dignitate, quae de morte, exsilio, paupertate scripsit copiosissime? Quanto autem magis illa callere videtur Philippus, qui privigno minus tribuerit, quam Cicero alieno tribuat? Desinat igitur gloriando etiam insectari dolores nostros. Quid enim nostrâ, victum esse Antonium, si victus est, ut alii vacaret quod ille obtinuit? tametsi tuae litterae dubia etiam nunc significant,*

" la morte, l'esilio, la povertà. Questi so-
" no per Cicerone mali estremi; e qualora
" egli abbia a fare con persone, dalle quali
" possa ottenere quanto vuole, dalle quali sia
" accarezzato e lodato, non ricusa una onora-
" ta schiavitù, se vi può esser onore nel col-
" mo della miseria e della vergogna. Quan-
" tunque Ottavio chiami Cicerone suo padre,
" in ogni cosa prenda consiglio da lui, lo com-
" mendi e lo ringrazi; in breve le parole sa-
" ranno smentite dagli effetti. Infatti che mai
" può essere più alieno dal senso comune,
" che il riguardare come suo padre colui, che
" non si tiene nemmeno per uomo libero?
" Eppure il nostro amico è sì buono di non
" aver altro nel cuore, che d'impiegar tutta
" la sua politica onde rendersi benevolo e
" favorevole Ottavio. Io certamente non fo
" più conto di tutte quelle belle cognizioni,
" delle quali so che Cicerone ha l'ingegno
" cotanto fornito. Che gli vale l'avere con
" tanta eloquenza scritto per la libertà del-
" la patria, sopra la gloria della virtù, so-
" pra l'esilio, sopra la povertà? Oh quanto
" Filippo, comechè poco letterato, sembra
" più fornito di sì belle massime! Egli fa me-
" no pel suo figliastro, che non fa Cicerone
" per uno straniero? Cessi dunque d'ina-
" sprire i nostri dolori col lodarsi. Infatti che
" c'importa, che Antonio sia stato vinto, se
" egli non lo è stato se non se perchè un al-
" tro prenda il suo luogo? Oltre di che la tua
" lettera mi dà a conoscere, che la vittoria
" non è intera, nè sicura ".

" Viva pur dunque Cicerone (1), cui reg-
" ge l' animo di esser supplichevole e sogget-
" to, senza vergognarsi di macchiare l' età
" sua, gli onoratissimi uffizj che sostenne, e
" la passata fama. Quanto a me, farò sempre
" guerra, non contro persona alcuna, ma con-
" tro la cosa, contro la tirannide, contro la
" signoria, che s' allontana dalle regole comu-
" ni, contra il potere, che vuol calpestare le
" leggi. Nè sì dolce o vantaggiosa servitù vi
" può essere, che possa lusingarmi, o farmi
" abbandonare la mia risoluzione. Sia pure
" Antonio l' onest' uomo che tu mi scrivi:
" io certamente non l' ho mai creduto tale.
" Ma i nostri maggiori non hanno voluto, che
" nella repubblica si soffrisse nemmeno il pro-
" prio padre per signore e tiranno ".

Bruto dopo questa energica lungheria, per non lasciar Attico di mal umore, gliene domanda scusa, ma senza ritrattarsi. Al contrario insiste con nuova forza nei suoi sentimenti. „ Persuaditi, (dice) che in me non s'è punto diminuito l' affetto per Cicerone, ma bensì la stima: perchè non possiamo formar giudizio degli oggetti diversamente da quello che ci vengono rappresentati (2)".

(1) *Vivat hercule Cicero, qui potest, supplex et innoxius, si neque aetatis, neque honorum, neque rerum gestarum pudet, Ego certe quin cum ipsa re bellum geram, hoc est cum regno, et imperiis extraordinariis, et dominatione, et potentia quae supra leges se esse velit, nulla erit tam gona conditio serviendi, qua deterrear: quamvis sit vir bonus, ut scribis, Antonius; quod ego nunquam existimavi. Sed dominum ne parentem quidem majores nostri voluerunt esse.*

(2) *Persuade tibi, de voluntate propria mea nihil*

Queste due lettere sono certamente così rigide ed altiere, che pochi sarebbero capaci di giungere a tal segno. Ma se la libertà di Roma poteva ricuperarsi, ciò non era possibile che sotto un capo di tal tempra. La condotta di Cicerone, principalmente negli ultimi anni, non può reggere al paragone con quella di Bruto; poichè fu molle, timida, irragionevole così, che mi stupisco, che si possa cercar di scolpare le di lui compiacenze per Ottaviano, vedendo il premio che ne ha ricevuto. Qual cosa peggiore poteva accadergli d'una morte crudele? e quanto maggior gloria gli avrebbe acquistato tal morte, se avesse contro Ottaviano mostrato quel medesimo vigore d'animo, col quale aveva abbattuto il potere tirannico d'Antonio?

Non posso terminar questo libro senza accennare l'origine d'una delle principali città di Francia. Il fondatore di Lione fu Munazio Planco, il quale mentre stava infra due, per finalmente dichiararsi pel partito più forte, fondò una colonia dove si congiungono le acque della Saona e del Rodano. Gli abitanti di questa nuova città venivano da Vienna, metropoli un tempo degli Allobrogi, poi colonia romana. Mentre durarono le discordie e le guerre fra i generali romani, i nativi del paese aveano colto l'occasione di scacciare dalla loro principale città questi estranei che li teneano sotto il giogo: e questi si raccolsero

remissum esse, de judicio largiter. Neque enim impetrari potest, quin quale quidque videatur ei, talem quisque de illo opinionem habeat. **Brut. in Attic.**

là, dove Planco per ordine del senato edificò la città di Lione. Vienna in breve ritornò sotto la signoria dei Romani; ma non senza invidia vide i rapidi e grandi accrescimenti della nuova colonia, la quale pel vantaggio della situazione in poco tempo divenne fortissima, e quindi nacque tra le due città una rivalità, che durò molti secoli.

LIBRO XLIX.

Secondo triumvirato. Proscrizione. Disfacimento del partito repubblicano a Filippi. Morte di Cassio e di Bruto. Anni di Roma 709. 710.

Paragrafo Primo

Ottaviano fa condannare giuridicamente gli uccisori di Cesare. Sesto Pompeo e Cn. Domizio, che non avevano avuto parte nel fatto, sono compresi nella condanna. Ottaviano fa perire Q. Gallio pretore della città. Fa rivocare dal senato i decreti fatti contro Lepido e Antonio. Disastro e morte di Decimo. Ottaviano, Antonio, e Lepido si uniscono. Loro abboccamento in un' isola del Reno. Trattano sopra quelli che debbono proscrivere. Scambio della testa di Cicerone con quelle dello zio d' Antonio, e del fratello di Lepido. Progetto del triumvirato. Matrimonio stabilito fra Ottaviano, e la figliastra d' Antonio. Preludio delle stragi. Spavento in Roma. Morte del console Pedio. Ingresso de' tre generali in Roma. Legge per istabilire il triumvirato. Editto di proscrizione. La proscrizione dei triumviri più numerosa che quella di Silla. Parecchi proscritti per le loro ricchezze. Affettazione nella scelta de' nomi posti sul principio della tavola di proscrizione. Ottaviano assai più crudele de' suoi colleghi.

Morte di Cicerone. Invettiva d' ogni genere di scrittori contro Antonio sopra tal morte. Perchè Ottaviano ne fosse risparmiato. Ritratto di Cicerone. Detto di Bruto sulla morte di lui. Cajo Antonio ucciso per ripresaglia. Morte de' due Quinti Ciceroni, padre e figliuolo. Lepido consente alla fuga di Paolo suo fratello. Morte del suocero di Pollione, del fratello di Planco, e di Toranio tutore di Ottaviano. Verre proscritto. Esempio della pietà d' Enea rinovato dal figliuolo d' Oppio. Varrone posto al sicuro da Caleno. Attico cancellato dal catalogo de' proscritti. Elogio della sua prudenza e umanità. Messala tolto dal numero dei proscritti. Tratti memorabili sopra alcuni proscritti. Fulvia figura nella proscrizione. L' odio cade particolarmente sopra di Antonio. Trionfi odiosi di Lepido e di Planco. Asili aperti a' proscritti fuori d' Italia particolarmente presso Sesto Pompeo. Esazioni de' triumviri. Gravezza da loro imposta alle donne nobili. Ragionamento d' Ortensia sopra di ciò. Ventidio è fatto console. Sua maravigliosa fortuna. Corone civiche decretate a' triumviri. I triumviri giurano, e fanno giurare l' osservanza degli atti di Cesare. Eleggono i magistrati per parecchi anni.

An. di R. 709. av. G. C. 43.

Divenuto Ottaviano console pe' mezzi antidetti, e avendo in tal guisa congiunto alla forza delle armi il titolo dell' autorità pubblica,

cominciò a mettere in esecuzione il disegno, che da lungo tempo volgeva nell'animo, e intraprese di vendicare la morte di Cesare (*App. Civ. l.* 3. *Dio. l.* 46.). Si valse dell'autorità consolare, per procedere giuridicamente. Fece dal popolo assolvere Dolabella, dichiarato nimico pubblico dal senato, perchè aveva ucciso Trebonio; e tosto per una legge proposta da Q. Pedio suo collega, e confermata da' voti del popolo, creò un magistrato di giustizia straordinario, per prendere informazioni del tradimento commesso nella persona di Cesare, e quindi passare alla sentenza e condanna degli uccisori, e dei loro complici.

Essi furono formalmente citati: un banditore li chiamò tutti per nome ad alta voce a comparire innanzi al tribunale. Tutti erano assenti; quelli tra loro che si trovarono in Roma all'avvicinamento di Ottaviano, aveano avuto gran cura di sottrarsi al sovrastante pericolo con la fuga. Quindi niuno rispose alla citazione. Narrasi, che al nome di Bruto citato dal banditore, tutta la moltitudine che riempieva il foro, versò lagrime, e i migliori cittadini abbassarono il capo e gli occhi per dolore e vergogna (*Plut. in Brut.*). Nè per questo s' incalzò meno l' affare; perciocchè agli accusatori erano stati promessi grandissimi premj. L. Cornifizio accusò Bruto; e Agrippa, sempre affezionatissimo ad Ottaviano, si prese l'odioso carico di fare altrettanto contro Cassio. Vellejo storico, che per natura era vile e lusinghiero, menò vanto, che Capitone

suo zio si unisse ad Agrippa per secondo accusatore (*Vell. l. 2. c. 69.*). Tutti furono per contumacia condannati alla maggior pena, che imponessero le leggi romane, cioè al bando, e alla confiscazione de' beni. Un solo giudice osò d'assolvere Bruto, senza temere il giovane console, che volle esser presente al giudizio, per vedere e udire ciò che vi si dicesse o facesse. Il nome del senatore, giudice intrepido, fu Sicilio Corona. Ottaviano, mantenendo le sembianze di clemenza, delle quali allora si ammantava, parve che non disapprovasse l'ardimento di Sicilio; ma quindi a poco lo proscrisse.

Fra gli accusati vi era Casca, allora tribuno del popolo. La carica ne rendeva sacra la persona, e lo metteva al coperto dalle leggi, ma Ottaviano ne lo fece privare pe' voti delle tribù, dietro la proposizione di Tizio, uno de' colleghi di lui, il quale non isdegnò d'impiegare l'opera sua nell'avvilire un magistrato, ond'era egli medesimo rivestito.

Nella legge di Pedio a bella posta erano stati aggiunti anche i complici agli uccisori di Cesare. Questa giunta indeterminata rendeva facile ad Ottaviano l'involgere nella stessa condanna cogli autori della morte di suo zio anche quelli che altro delitto non avevano, fuor che di essere a lui cagione di sospetto e timore. Ve n' ebbero senza dubbio parecchi, ma ne'monumenti storici, che ci rimangono, io non ne ritrovo nominati che due soli.

Il primo è Sesto Pompeo, il quale lungi

dall' avervi avuto parte, verisimilmente non aveva udito parlare nemmeno della cospirazione, primachè si eseguisse, essendo egli allora negli ultimi confini della Spagna. Ma Ottaviano cercava di sagrificare alla sua sicurezza quell'ultimo rampollo di una famiglia nimica.

Il secondo è Cn. Domizio Enobarbo, figliuolo di quel L. Domizio, il quale essendo sempre stato nimico mortale di Cesare, fu ammazzato mentre fuggiva dalla rotta di Farsaglia. Antonio in Appiano (*Civil. l.* 5. *p.*707.) accerta positivamente, che Domizio non era stato complice della uccisione del dittatore; e la testimonianza di Svetonio (*in Ner. c.* 3.) vi è conforme. Ma ciò che rende la cosa incerta, si è che Cicerone nella sua seconda Filippica (*n.* 27.) lo annovera tra i congiurati. Egli forse fu del numero di coloro, che dopo la morte di Cesare ebber la boria di unirsi a Bruto e Cassio nel Campidoglio, per divider la gloria d' un fatto, ai cui pericoli non si erano esposti. Ciò supposto, qual meraviglia che Cicerone, facendo elogi della congiura, abbia creduto di doverne attribuir l'onore a Domizio, che lo desiderava; e d' altro lato, poichè quella congiura divenne un delitto degno di morte, è ancora più facile il comprendere, che Domizio se ne sia discolpato apertamente dicendo ch' era innocente, come lo era di fatto. Certo è che gli venne prestata fede, e che di consentimento d' Ottaviano pervenne al consolato; e il figlio di lui strinse parentela colla famiglia de' Cesari, e divenne avolo dell' imperatore Nerone.

Quantunque Ottaviano sembrasse allora occupato solamente del pensiero di vendicare la morte di Cesare, e d'altronde si ammantasse delle sembianze della dolcezza, scoperse tuttavia la sua crudeltà verso il pretore Q. Gallio, che allora per la morte di Cornuto soprantendeva alla città. Svetonio racconta il fatto con tutte le atroci sue circostanze (*Suet. in Aug. c.* 27.). Dice, ch'essendo andato Gallio a complimentare il console, e portando sotto la toga le tavolette da scrivere, cadde in sospetto di occultare un pugnale; onde Ottaviano senza fare alcuna disamina per non trovarvi la giustificazione di Gallio, lo fece prendere e collare come uno schiavo, e finalmente ordinò che fosse messo a morte, dopo avergli egli stesso strappati gli occhi colle sue mani. Confesso che duro fatica a credere una sì ferina barbarie in Ottaviano. Egli nelle memorie che aveva composte della sua vita narrava, che Gallio sotto le viste di un abboccamento volle trucidarlo, che quindi fu cacciato in una prigione, e che rilasciato sulla parola di uscire della città, perdette la vita o per naufragio, od ucciso da assassini di strada. Questo racconto mi sembra assai più verisimile; se non che si può credere, che Ottaviano coprisse sotto la disavventura della burrasca, o degli assassini, l'ordine dato da lui stesso di uccider Gallio, quando fosse uscito di Roma.

Poco era l'aver fatto condannare gli uccisori di Cesare: poichè per eseguire la sentenza era d'uopo vincere venti legioni che Cassio e Bruto aveano al loro comando.

Ottaviano solo non bastava a tale impresa; determinò dunque di condurre a termine il trattato di riconciliazione e di alleanza che da qualche tempo si negoziava tra lui, Antonio, e Lepido. Egli era incaricato dal senato di far loro la guerra; e siccome facea le viste di tuttora dipendere da quel corpo, ch' egli aveva schiacciato, partì col suo esercito per adempiere, a ciò che diceva, gli ordini ricevuti. Ma Pedio suo collega, mentr' egli era lontano, propose al senato di rivocare i decreti, co' quali Lepido ed Antonio erano stati dichiarati nimici della patria. I senatori, che avevano già posto il collo sotto al giogo della signoria di Ottaviano, non ardirono di rigettare la. proposizione, ma vollero indurlo a spiegarsi, quantunque egli avesse già palesato abbastanza le sue intenzioni, e differirono a prendere il loro partito insino a tanto che si dichiarasse. Egli rispose colla consueta dissimulazione, che sopra un tal punto non poteva determinarsi a suo talento, e che i soldati lo forzavano a piegare verso la clemenza. Laonde il senato riconfermò Lepido ed Antonio in tutte le dignità e diritti loro, e Ottaviano scrisse ad Antonio che si sarebbe quanto prima unito a lui contro Decimo.

Non fu difficile il distruggere quest' unico capo del partito repubblicano nell' occidente. In un baleno tutti si volsero contro di lui. Pollione arrivato dalla Spagna con due legioni si unì ad Antonio. Planco, il quale dopo la liberazione di Modena dall' assedio, aveva mostrato un gran zelo per la causa della

libertà, e per Decimo, non solamente abbandonò l'infelice suo collega, ma intraprese anche di tradirlo; e non avendo potuto riuscirvi, si diede colle sue quattro legioni ad Antonio.

Decimo aveva dieci legioni (*Cic. ad Fam. l.* 10. *ep.* 24.), ma la forza non corrispondeva al numero, poichè erano quasi tutte collettizie. Non potendosi dunque sostenere contra tanti e sì numerosi nimici, abbandonata la Gallia, e valicate le alpi, andò nell'Illirio per unirsi a M. Bruto nella Macedonia. Ottaviano gli chiuse i passi. Decimo in tale estremità volle tentare di prendere il cammino della Germania per arrivare a Bruto, passando per mezzo alle nazioni barbare, che allora occupavano tutto quel vasto paese; ma i suoi soldati ricusarono di seguirlo in una risoluzione sì disperata; lo abbandonarono tutti, e passarono parte sotto le insegne di Antonio, parte sotto quelle di Ottaviano. Trecento cavalieri galli, che formavano la sua guardia, furono i soli che rimasero con lui; ma questi eziandio tosto si dispersero, cosicchè si trovò ridotto egli medesimo a dover fuggire. Andò vagando in diversi luoghi, e finalmente nel paese de' Sequani venne preso dagli assassini da strada, i quali da lui vivamente pregati, lo condussero al principe, o capo del paese, nominato Camelo, o Capeno, che Decimo tenea per amico. Costui l'accolse cortesemente, e con tutte le dimostrazioni di rispetto, ma fece segretamente avvertire Antonio, il quale mandò un uffiziale, di nome

Furio, con alcuni soldati a cavallo, coll' ordine di recargli la testa del fuggitivo.

Se l' infelice Decimo avesse potuto fuggire, la generosità di un amico lo avrebbe salvato (*Val. Max. l. 4. c. 7.*). All' accostarsi di coloro che venivano ad ucciderlo, egli si nascose in un luogo tenebroso, e incalzandolo i sicarj d'Antonio, Ser. Terenzio, col favore dell' oscurità, si presentò come se fosse Decimo, e fu in procinto di essere ucciso in vece di lui. Ma Furio conosceva la sua vittima, e non si lasciò gabbare. Decimo tutto tremante fu tratto fuora dal suo ritiro, e si mostrò in que' momenti estremi si timido, e amante della vita, che pareva fuor di senno. Imperocchè ritirava il capo di sotto alla spada, e venendogli comandato che lo porgesse con intrepidezza, disse (1): si, lo farò, lo giuro sulla mia vita: parole stranissime nella sua circostanza. Il teschio fu portato ad Antonio, che volle riconoscerlo, e poi gli fece rendere gli ultimi onori. Decimo fu il secondo a perire di quelli che congiurarono contro la vita di Cesare. Poco dopo Minucio Basilo, anch' egli del numero de' congiurati, fu trucidato da' suoi schiavi, che non potevano soffrirne la crudeltà (*Sen. ep.* 82.).

Tutte le truppe romane, ch' erano allora sull' armi in Italia, nella Gallia, e nella Spagna, erano sotto il comando o d' Ottaviano, o d' Antonio, o di Lepido; nè questi avevano

(1) *Non solum cervicem gladio subtraxit, verum etiam constantius eam praebere admonitus, ipsis his verbis juravit: ita vivam, dabo.* Val. Max. l. 9. c. 13.

altri nimici armati in tutti que' luoghi, se non se stessi, ch' eran rivali l'uno dell'altro. Perchè ciascuno di loro, non avendo, per oggetto che la sua particolare grandezza, si guardavano tutti e tre con occhio di gelosia, covavano il disegno di soppiantarsi e distruggersi a vicenda: ma per timore de'comuni inimici che aveano in occidente, ritardarono l' effetto delle diffidenze, e del reciproco odio loro. Prima di volger le armi gli uni contra gli altri, facea mestieri che sterminassero Bruto e Cassio.

Antonio che aveva passato le Alpi come fuggitivo, le rivalicò alla testa di diciassette legioni, compresevi le truppe di Lepido ; e lasciava ancora sei legioni nella Gallia sotto il comando d' un uomo spregevolissimo , L. Vario, suo commensale, così dato all'ubbriachezza, che per soprannome era detto *Cotyla*, come chi dicesse *ciotola*. Lepido e Antonio congiunti s'avanzarono col loro formidabile esercito fino presso a Bologna ; dove si recò anche Ottaviano con un numero quasi uguale di truppe. Pel motivo antidetto erano questi tre capi risoluti di unirsi insieme colle loro truppe, e fare alleanza. Mancavano soltanto le condizioni, ed essi ne trattarono da se stessi in un abboccamento senza mezzani e ministri (*Plut. in Ant.*). Andò la cosa nel modo seguente.

Poco lungi da Bologna scorre un fiumicello, in mezzo a cui eravi un' isola, che fu giudicata acconcia a tenervi congresso (*App. Civil. l.* 4.). Sembra che il fiume fosse quello

che oggidì chiamasi il Reno. Onde prevenire le differenze ch' erano grandi e ben fondate, si presero tutte le precauzioni. Gittaronsi due ponti, uno de' quali congiungeva l' isola alla destra riva del Reno, e l' altro alla sinistra. Ottaviano e Antonio condussero ciascùno cinque legioni a una determinata distanza, uguale da ambe le parti. Di là s' avanzarono fino ai ponti, scortati solamente da trecento uomini, e quivi sostettero. Lepido, che non aveva avuta briga veruna particolare nè con l'uno, nè con l' altro, entrò nell' isola, e la riguardò d'ogn' intorno per vedere se vi fossero imboscate. Dopo di che diede il segnale ad Ottaviano e ad Antonio, i quali nello stesso istante partirono per andare a lui, e accostatisi tanta cautela usarono, che a vicenda frugaronsi addosso, temendo ciascuno non vi fossero armi occulte sotto le vesti. In mezzo all' isola erano state poste tre sedie. Vi si assisero tutti e tre, ma Ottaviano, come console, in mezzo.

Durò la conferenza tre dì, e la difficoltà maggiore fu intorno alla scelta di quelli che dovevano essere sacrificati per soddisfare alla loro vendetta; e siccome Antonio e Ottaviano s' erano fatta la guerra con grande animosità, parecchi amici dell' uno erano per necessità nimici dell' altro; e volendo ciascuno appagare la sua rabbia, ritrovava un ostacolo nella protezione che l'altro concedeva a quelli che lo aveano favorito. Piatirono principalmente intorno a Cicerone a lungo e con gagliardia. Protestava Antonio, che non poteva

esservi nè pace, nè tregua, se non si dava in sua balia uno, che gli avea fatto tanto male, e dello stesso sentimento era Lepido. Resistette Ottaviano pe' due primi giorni, ma nel terzo si arrese, e con orribile scambio Antonio pel capo di Cicerone gli diede quello di L. Cesare suo zio, e Lepido quello di Paolo suo fratello. Tanto, dice Plutarco, l'accecamento dell'ira gli faceva dimenticare ogni senso d'umanità; o piuttosto con tale esempio dimostravano, che nessuna belva è feroce quanto l'uomo, quando alla passione congiunge la forza. Nè credo, dice il medesimo storico, che siasi mai fatta cosa più barbara e atroce dello scambio, onde parlo; imperciocchè trafficando omicidio per omicidio, diventavano i carnefici sì di quelli che davano in balia, quanto di quelli che erano loro dati; e l'ingiustizia era più grande riguardo agli amici, che condannavano a morte senza odiarli. Ma si può credere, che costasse poco al cuore di Antonio e di Lepido il sagrificare quegli lo zio, questi il fratello, poichè non potevano saper grado ad essi del costante loro zelo pel partito della repubblica; e inoltre credevano di poter per dritto di ripresaglia proscrivere quelli che co' loro voti gli aveano dichiarati pubblici nimici (*Appian. et Dio.*).

Sugli altri punti facilmente s'accordarono i tre tiranni. Fu preso, che Ottaviano dimettesse il consolato, e lo rinunziasse a Ventidio pel resto dell'anno; ch'eglino si erigessero in magistrati supremi per cinque anni sotto il titolo di triumviri riformatori della

repubblica, e colla potestà consolare; che designerebbero incontanente i magistrati annui pel quinquennio che doveva durare il loro triumvirato, e ciò senza aver bisogno del consenso nè del senato, nè del popolo. Partirono fra di loro, come loro patrimonio, tutta la parte dell'impero ond'eran padroni, o di cui si lusingavano di esserlo. La Spagna e la Gallia narbonese furono la porzione di Lepido; Antonio prese per se la Gallia conquistata da Cesare, e la Gallia cisalpina; Ottaviano ebbe l'Africa, la Sicilia, e la Sardegna; della qual porzione poteva dire piuttosto di avere il titolo, che il possedimento effettivo. Imperciocchè Cornificio allora teneva l'Africa propriamente detta, a nome del senato; e frappoco vedremo Ses. Pompeo insignorirsi delle isole di Sicilia e di Sardegna: ma facea mestieri che Ottaviano si contentasse di questa divisione, poichè gli altri due suoi compagni avevano sopra le provincie, che si appropriavano, pretensioni più antiche dell'accordo fatto con lui. L'Italia, come centro dell'impero, e patria comune, della quale si chiamavano difensori, e non padroni, non entrava nel ripartimento. Le provincie oltramontane ubbidivano a Bruto e a Cassio. Si stabilì di far guerra contro di essi. Fu preso, che Antonio e Ottaviano se ne addosserebbero il peso, passando il mare, l'uno e l'altro alla testa di venti legioni; e che Lepido con tre legioni rimarrebbe in Roma per tener a dovere l'Italia,

accoppiando alla dignità e alla forza di triumviro, quella di console invece di D. Bruto poc'anzi ucciso. Finalmente si determinarono i premj da distribuire ai soldati, la qual disposizione non fu meno tirannica di tutte le altre. Imperocchè si accordarono di stabilirli in colonie in diciotto città d'Italia, dandone loro le case e le terre; e queste città sì crudelmente trattate, erano precisamente le più grandi e le più belle dell'Italia, come Capua, Reggio, Venosa, Benevento, Rimini, e Cremona (1), la quale trasse nella stessa disgrazia anche Mantova per la sua vicinanza.

S'impegnarono i tre capi con giuramento ad effettuare tutti questi delitti; e poi pubblicarono all'esercito ciò che aveano fra loro conchiuso. Ottaviano, al quale, come a console, erano conceduti tutti gli onori, lesse ai soldati gli articoli del trattato, fuor quello riguardante gl' illustri personaggi che volevano abbattere. I soldati celebravano con grida giulive la riconciliazione de' loro duci, e le armate salutaronsi come amiche. E per suggellare con un matrimonio questa pace che tanto ad essi piaceva, proposero ad Ottaviano per isposa Clodia, figliastra di Antonio, cioè figlia di Fulvia sua moglie, e di Clodio nimico di Cicerone. Questa donzella era appena nubile, ed Ottaviano aveva già promesso la sua mano alla figliuola di Servilio Isaurico.

(1) *Mantua, vae! miserae nimium vicina Cremonae*. Virg. eclog. 9. v. 28.

Nulladimeno egli non tralasciò di consentire alla nuova proposizione, fidandosi negli avvenimenti per rompere questo vincolo, se mai in processo di tempo non gli tornasse in acconcio (*Suet. in Aug. n.* 62.).

Tanta sete aveano del sangue i tre generali confederati, che per dar principio agli omicidj, non attesero nemmeno di giugnere a Roma. Si fecero precorrere da molti soldati, i quali uccider dovevano dodici de' loro principali nimici, tra' quali il primo era Cicerone. Quattro furono colti all' impensata e trucidati, gli altri si nascosero, o fuggirono. Il terrore e la costernazione occuparono i più chiari cittadini, poichè si sparsero i sicarj per cercarli in tutta la città, correndo per le strade, visitando le case. Il numero e i nomi delle infelici vittime dannate a morte non si sapevano; quindi ciascuno stimavasi in pericolo; e molti per disperazione, e voglia di non morire senza vendetta, si erano apparecchiati di appiccare il fuoco alle proprie case, o a' pubblici edifizj. Pedio console, che era rimaso in Roma, s' adoperò con ogni sforzo a sedare il tumulto, a calmare gli animi, e persuadere que' che temevano ad aspettar la domane, e alla punta del giorno fece affiggere nella piazza i nomi di coloro ch' erano destinati a perire; assicurando sulla pubblica fede, che verun altro non aveva a temere. Egli era sincero, perchè non avea notizia del segreto de' suoi padroni. E si affaticò tanto in quella notte orribile e spaventosa, che se ne morì nel giorno seguente.

Questi non erano che i preludj dei mali che minacciavano Roma. Arrivarono tosto gli autori delle pubbliche miserie, e in tre giorni diversi entrarono in Roma, Ottaviano il primo, poi Lepido, e finalmente Antonio, conducendo seco ciascuno la loro coorte pretoriana, o guardia, e una legione. E così la città fu piena d'uomini d'arme, che si ebbe cura di ripartire in tutti i posti importanti. Allora P. Tizio tribuno del popolo propose la legge fatale, che istituiva tre supremi magistrati riformatori della repubblica coll' autorità consolare per cinque anni, cioè Marc'Antonio, Lepido, e Ottaviano, i quali dovevano prender possesso di questa carica a' venzette del seguente novembre, ed esercitarla fino all' ultimo dicembre dell' anno sesto, da quello contando che allora correva (*Tab. vetus ap. Pigh.*).

Si può ben argomentare, che i voti del popolo furono favorevoli alla legge proposta. Si fecero eziandio pubbliche feste, come per un prospero avvenimento; e i cittadini ripigliarono gli abiti di pace all' avvicinarsi una proscrizione più crudele della guerra. Non indugiarono i triumviri a pubblicarne l' editto, conservatoci da Appiano. Credo che non sarà discaro al lettore, ch' io gli trascriva un atto, unico nel suo genere, e d' altronde composto da una mano ingegnosa, che procurò, comunque inutilmente, di ricoprire l'enormità della cosa sotto i più speciosi pretesti.

Dopo i nomi ed i titoli de' triumviri, seguiva l' ordinanza di tal tenore: „ Se i

" malvagi, pieni di perfidia, non fossero umi-
" li e supplichevoli quando hanno bisogno di
" clemenza, e dopo averla ottenuta, nimici dei
" loro benefattori, e capaci di macchinare
" contro la vita di essi, non avremmo noi ve-
" duti diventare uccisori di Cesare que' che
" egli aveva salvati colla misericordia dopo
" averli vinti colla spada, quelli che aveva ac-
" colto tra i suoi amici, e ricolmato d' ogni
" maniera di liberalità, di cariche, di onori;
" e noi medesimi non saremmo nella necessi-
" tà di appigliarci al rigore contra quelli che
" ci hanno oltraggiati, e dichiarati nimici pub-
" blici. Ma avendo noi imparato, e per nostra
" propria esperienza, e pel maltrattamento
" fatto a Cèsare, che v' è un grado di malva-
" gità, che non può esser vinto da veruna
" dolcezza, vogliamo piuttosto prevenire i no-
" stri nimici, che aspettare i mali che ci ap-
" parecchiano. La nostra vendetta non sem-
" brerà dunque nè ingiusta, nè crudele, nè
" soverchia a chiunque considererà ciò che
" abbiamo sopportato, e segnatamente ciò che
" sofferse Cesare. Egli era dittatore e pon-
" tefice massimo, aveva soggiogate le nazioni
" più formidabili a questo impero; egli primo
" fra' mortali avea tentato la navigazione del
" grande Oceano, e scoperto a' Romani terre
" fino a lui sconosciute; e questo grand'uomo
" fu trucidato in pien senato, in un luogo sa-
" cro, sotto gli occhi degli stessi Dei. Si repu-
" tò gloriosa la barbarie di trafiggerlo con
" ventitre pugnalate. E coloro che commise-
" ro una tale iniquità, sono quelli ch' egli

" aveva vinti con l' armi, e che gli erano de-
" bitori della vita, alcuni de' quali erano scrit-
" ti nel suo testamento fra i suoi eredi. Gli
" altri, anzichè punire l'orrendo misfatto, con.
" ferirono agli assassini comandi e governi
" ni di provincie: da' quali hanno saputo ri-
" trarre tal vantaggio, che hanno tolti i dana-
" ri pubblici, e con questi mettono insieme
" soldati contro di noi, e ne domandano con-
" tinuamente a nazioni, che sono state sem-
" pre nimiche di quest' impero; danno alle
" fiamme e smantellano le città confederate
" del nome romano, che non possono trarre
" al partito loro; spaventano le altre, e si di-
" spongono ad impiegarne le forze contro la
" patria, e contro di noi.

" Noi abbiamo già puniti alcuni di questi
" scellerati, e ne vedrete in breve parecchi
" altri portare sotto gli occhi vostri la giusta
" pena che meritarono. Tutto l' occidente ci
" è soggetto, la Gallia, la Spagna, e l' Italia.
" Una sola cosa ci rimane a fare, che non è
" senza difficoltà, cioè passar il mare per com-
" piere la nostra vendetta sopra que' tra-
" ditori, c' hanno occupate le provincie di
" oriente.

" Mentre siamo per intraprendere per voi
" una guerra, che ci allontana da Roma, non
" sarebbe convenevole a' nostri interessi, nè
" ai vostri, il lasciarci alle spalle i nimici che
" qui abbiamo, onde si prevalgano della no-
" stra lontananza, ed esplorino gl' incerti av-
" venimenti della guerra. Sarebbe ezian-
" dio pericoloso per noi in circostanze tanto

" urgenti perdere il tempo negli indugi; e
" quindi siamo determinati di liberarci di tut-
" ti ad un tratto, e contraccambiar loro al
" presente quel male che vollero fare a noi
" col dichiarar nimici della patria e noi, e le
" nostre armate. Questi uomini ingiusti e vio-
" lenti condannavano in tal guisa a morte in-
" sieme con noi un' immensa moltitudine di
" cittadini. Noi saremo più moderati. Nessu-
" na classe di persone, nissun corpo, nessuna
" moltitudine sarà l' oggetto della nostra ven-
" detta; la scelta stessa che faremo non com-
" prenderà tutti quelli che hanno avuto qual-
" che piato con noi, o voluto farci qualche
" torto; le ricchezze, gli onori, le dignità non
" saranno delitti. E quantunque sia ragione-
" vole il pensare, che tre abbiano un maggior
" numero di nimici che un solo, non saranno
" tuttavia da noi involte nel gastigo tante per-
" sone, quante furono già proscritte prima di
" noi da un generale, il quale al pari di noi
" aveva intrapreso in una dissensione civile
" di riformare la repubblica, e che voi sopran-
" nomaste *Felice* pe' suoi prosperi avveni-
" menti. Noi non puniremo che i più malva-
" gi, e i più rei; e in ciò eziandio avremo l'oc-
" chio sui vostri non meno che sui nostri in-
" teressi. Poichè fino a tanto che i grandi so-
" no in discordia, e formano diversi partiti,
" egli è necessario che voi, i quali siete di
" mezzo tra gli uni e gli altri, ne sentiate
" grandissimo danno. Tali sono le cagio-
" ni, che ci muovono; oltre alle quali siamo

„ obbligati a dare qualche soddisfazione a' no-
„ stri eserciti, che sono stati oltraggiati, e dichia-
„ rati nimici della patria da quelli i quali di-
„ visato aveano di sterminarci tutti egualmen-
„ te. Avremmo potuto al primo nostro arrivo
„ dar addosso a tutti quelli che avevam con-
„ dannati; ma in contemplazione di voi abbia-
„ mo voluto piuttosto proscriverli, che coglier-
„ li all' impensata, onde i soldati nel furore
„ della collera non si faccian lecito di estende-
„ re gli effetti della loro vendetta sopra quel-
„ li che ne devono andar esenti; ma avendo
„ la nota distinta del numero, e de' nomi di
„ coloro che dovranno punire, si astengano,
„ secondo il nostro ordine, dall' usar violen-
„ za agli altri.

„ Pegli antidetti motivi, e pel comun be-
„ ne e vantaggio, vietiamo a chicchessia di dar
„ ricetto ad alcuno di coloro, i cui nomi sono
„ scritti nella lista unita al presente editto, nè
„ salvarlo, o dargli ajuto a fuggire. Chiunque
„ presterà loro soccorso, o si conoscerà che se
„ la intendeva con loro in qualsivoglia forma,
„ noi lo porremo nel ruolo de' proscritti, sen-
„ za accettare alcuna scusa, o difesa. Quelli
„ poi che uccideranno i proscritti, e ce ne re-
„ cheranno le teste, se sono di condizione li-
„ bera, riceveranno centomila sesterzj, se
„ schiavi, quarantamila sesterzj, colla libertà,
„ e col diritto di cittadinanza, come il padron
„ loro. Gli stessi premj sono promessi a colo-
„ ro che manifesteranno alcuno de' proscritti,
„ e non saranno registrati i nomi di quelli che

„ avranno ricevuto tali ricompense, onde in
„ nessun tempo possano soggiacere a veruna
„ ricerca ".

Non m'arresterò a fare considerazioni sopra questo editto sanguinario, la cui orribile crudeltà è troppo chiara e fa raccapricciare, malgrado i frivoli pretesti che la ricoprono.

Noterò solamente, 1. che secondo Dione, i triumviri si gloriano a torto, che il numero de' loro proscritti sia inferiore a quello dei proscritti di Silla. Lo storico accerta precisamente il contrario; e la cosa per se stessa è assai probabile, poichè dessi eran tre, e ognun di loro reggeva al confronto dell'autore della prima proscrizione. Questa differenza produceva un altro singolare e tristissimo effetto, cioè che quando Silla diede il primo esempio di tal crudeltà, almeno gli amici di lui non avevano di che temere; e qui la cosa andava altrimenti. Antonio e Ottaviano avevano fra loro avute gravissime questioni, e alla fine erano venuti a guerra aperta, onde gli amici dell'uno erano nimici dell'altro; cosicchè l'essere stato amico dell'uno o dell'altro di quelli che proscrivevano era un titolo per esser proscritto. Deboli amici, nimici pericolosi, tanto più si sacrificavano scambievolmente quelli che gli aveano serviti, quanto che avendo entrambi sin d'allora in animo d'assalirsi e distruggersi un giorno, ciascuno desiderava di togliere al collega, cui riguardava come un rivale, il più gran numero d'appoggi e di clienti che fosse possibile; e non temevano di privarsi da se stessi

di qualche sostegno, per debilitare il competitore. Altrettanto è a dirsi di Lepido, che non era meno ambizioso, nè più scrupoloso degli altri due, ma soltanto meno ingegnoso. Quindi si comprende quanto grande fosse il numero de' proscritti da' triumviri, quantunque non possiamo precisamente determinarlo. Silla non s' era punto curato di usar silenzio intorno a ciò; s' era anzi recato ad onore di pubblicare che quattromila settecento cittadini d' ogni ordine e condizione aveva egli fatto perire. Ottaviano, divenuto signore dell'impero col nome d' Augusto, si vergognò delle sue crudeltà passate; e si può credere che cercò di abolirne le memorie, e gli scrittori non osarono di scoprire ciò che il sovrano voleva nascondere. Secondo alcuni, il numero de' senatori monta a centotrenta, secondo altri a trecento. Appiano conta due mila cavalieri: sopra i cittadini d' un grado inferiore non abbiamo alcuna notizia (*Plut. in Anton.*, *Appian.*, *Liv. Epit.* 120.).

La mia seconda osservazione avrà per oggetto la espressa promessa de' triumviri di non proscrivere alcuno per le sue ricchezze. Non vi era cosa cui più pensassero. Aveano un estremo bisogno di danaro per far fronte a Bruto e a Cassio, che n' aveano raccolto in gran quantità, principalmente il secondo, nelle ricche regioni dell' Asia e della Siria. Quindi è ancora più vero nella proscrizione de' triumviri, che in quella di Silla, che il delitto più grande era quello di esser ricco, e l' offrire agli avidi tiranni la speranza di un ampio bottino.

I nomi che apparivano alla testa della lista di proscrizione, facevano di prima giunta comprendere il furore de' triumviri, ed erano un segnale di terrore, che dimostrava chiaramente, che nessuno doveva sperare, che alcuna considerazione fosse capace di piegarli. I primi proscritti erano Paolo fratello di Lepido, e L. Cesare zio d'Antonio; poi venivano Plozio fratello di Planco, e L. Quinzio suocero di Pollione, nel tempo stesso che in un'altra lista pendente allato di quella, Planco e Pollione erano designati consoli, l'uno per l'anno seguente, e l'altro pel quarto anno dopo quello, in cui siamo. E come se Ottaviano avesse temuto di tralignare da questi esempi d'inumanità, oltre Cicerone, a cui aveva tante obbligazioni, proscrisse pur anche C. Toriano, amico di suo padre, e che eragli stato tutore negli anni di sua fanciullezza.

Inutilmente dunque alcuni scrittori vollero alleggerire Ottaviano d'una parte del biasimo, e distinguerlo da' suoi colleghi. Svetonio ci dice, ch' egli sul principio s' oppose al progetto della proscrizione; ma che quando fu stabilita, la effettuò con più rigore degli altri due; e mentre Antonio e Lepido in parecchie occasioni si lasciavano assai facilmente commuovere, egli pressochè sempre fu inesorabile; e terminata la proscrizione, avendo Lepido pensato di scusarsi col senato intorno alle cose passate, e facendo sperare una condotta dolce ed umana per l'avvenire, perchè reputava come già soddisfatta la

sua vendetta; Ottaviano all'opposito protestò, che se aveva imposto fine alla proscrizione, non intendeva per questo di legarsi le mani, e darsi una legge che gli togliesse la libertà.

Dione, e principalmente Appiano ci descrivono minutamente gli avvenimenti della proscrizione, e le avventure dei proscritti, che non perirono tutti. Si salvarono parecchi per diversi mezzi, che la necessità, chiamata a buon dritto ingegnosa, fece imaginare o ad essi stessi, o agli amici, a' parenti, a' dimestici loro. E quanto a quelli che sfuggir non poterono alla crudeltà de' loro assassini, sparsi dovunque in Roma, nelle città d'Italia, e nelle campagne, la sorte di alcuni fu accompagnata da interessantissime circostanze. Per amore di brevità non trascriverò tutti i fatti particolari che raccontano i miei codici. Mi ristrignerò ai personaggi più illustri, i cui nomi sono celebrati dalla storia. In generale mi contenterò d'una osservazione di Vellejo, poco onorevole all'umanità: cioè che la maggior parte dei proscritti sperimentarono in quelle crudeli circostanze, nelle mogli una fedeltà perfetta, ne' liberti e negli schiavi mediocre, e nissuna nei figli; tanto sono allettati gli uomini dalla speranza, e accecati in guisa, che violano i più sacri legami, quando servono d'impedimento a' loro desiderj!

(1) *Id notandum est, fuisse in proscriptos uxorum fidem summam, libertorum mediam, servorum aliquam, filiorum nullam. Adeo difficilis est hominibus utcumque conceptae spei mora.* Vell. l. 2. c. 67.

Tra le vittime della crudeltà triumvirale, Cicerone per molte ragioni occupa il primo luogo. Era egli stato proscritto col figliuolo, col fratello, col nipote, e con tutti quelli che gli appartenevano o per amicizia, o per parentela (*Liv. ap. Sen. Suasor. l.* 6. *Vell. l.* 2. *c.* 66. *Plut. in Cic. Appian. Dio.*). Egli non poteva ripromettersi diverso destino, e ben sapeva di non poter attendere per se miglior grazia da Antonio, che Bruto e Cassio dal giovane Cesare (1). Per la qual cosa all' accostarsi dei triumviri era uscito di Roma, e suo primo disegno si fu di passar il mare col fratello per andare in Macedonia al campo di Bruto; e per qualche tempo viaggiarono insieme deplorando la comune loro calamità; ma siccome la partenza era stata troppo precipitosa, e mancavano di molte cose, Quinto ritornò indietro per fare maggiori provvisioni, e Cicerone continuò il suo viaggio verso Gaeta, dove non avendo avuto nuove del fratello, s'imbarcò. Ora la contrarietà de' venti, ora il travaglio di stomaco cagionato dal mare, che il suo corpo debilitato dalle agitazioni dello spirito non potea sostenere, lo costrinsero a dar fondo. Finalmente, infastiditosi e di vivere e di fuggire, pensò di riparare in una sua casa villereccia, che aveva in que'dintorni lontana un miglio dal mare,

(1) *M. Cicero sub adventum triumvirorum cesserat urbe, pro certo habens, id quod erat, non magis Antonio eripi se, quam Caesari Brutum et Cassium posse.* Liv.

dicendo: „ Morrò nella mia patria, che ho tante volte salvata (1).

Secondo Plutarco vi si frammischiarono anche gli augurj, e la superstizione. Una turba di corvi calarono sulle antenne dei vascello che portava Cicerone, e davan beccate sulla cima delle sarte; la qual cosa sembrando a Cicerone di tristo presagio, egli si fece mettere a terra. I corvi lo inseguirono, e mentre egli era in una camera della sua casa di campagna sdrajato sopra un letticciuolo, si unirono di nuovo sopra la finestra, e uno di essi avanzossi fino al letto, e col becco tirava la coperta, nella quale Cicerone s' era avviluppato il capo. Si vuole in ogni cosa il maraviglioso, e particolarmente nelle morti tragiche de' grand'uomini; ma tali picciole circostanze, senza dubbio intrecciate col favoloso, poco meritavano di essere riferite da Plutarco, giudizioso scrittore. Nè vorrei, che gli avesse attribuito il pazzo pensiero di andare furtivamente in Roma a cacciarsi in casa di Ottaviano, e quivi ammazzarsi da se davanti gli Dei Penati di quell' ingrato, per attirare sopra di lui l' ira e la vendetta del cielo. Dicesi che si rattenne, per timore dei tormenti, ai quali si esponeva. Quanto a me, queste mi sembrano tutte cose accomodate al teatro, e mi

(1) *Aliquoties in altam provectum quum modo venti adversi retulissent, modo ipse jactationem navis caeco volvente fluctu pati non posset, taedium tandem eum et fugae et vitae cepit: regressusque ad superiorem villam, quae paullo plus mille passibus a mari abest: moriar, inquit, in patria saepe servata.*

attengo piuttosto alla narrazione semplice di Tito Livio.

Sembra che i dimestici di Cicerone, per metterlo in luogo di sicurezza, lo traessero a suo malgrado fuor di quella casa; ma non furono a tempo, poichè fra via fu raggiunto da coloro che per ucciderlo andavano in traccia di lui. Alcuni hanno detto che furono disposti per le strade da un liberto di Quinto Cicerone, nominato Filologo, il quale era stato ammaestrato nelle lettere da quel medesimo che ora dava in preda alla morte. Ma il fatto non è certo. Condottiero di quelli che venivano per ucciderlo, era un tribuno militare detto Popilio, un tempo difeso da Cicerone in una causa incertissima, e che per ricompensarlo del servigio prestatogli, aveva chiesto con gran premura di aver l' ordine di uccidere il suo benefattore. Gli schiavi volevano difendere il signor loro (1); ma egli comandò che posassero la lettiga, e sopportassero in pace ciò che la crudeltà della sorte rendeva inevitabile. Nel medesimo tempo guardò fissamente

(1) *Satis constat servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimicandum: ipsum deponi lecticam, et quietos pati quod sors iniqua cogeret, jussisse. Prominenti ex lectica, praebentique immotam cervicem, caput praecisum est. Nec satis stolidae crudelitati militum fuit. Manus quoque, scripsisse aliquid in Antonium exprobrantes, praeciderunt. Ita relatum caput ad Antonium, jussuque ejus inter duas manus in rostris positum, ubi ille consul, ubi saepe consularis, ubi eo ipso anno adversus Antonium, quanta nulla unquam humana vox cum admiratione eloquentiae, auditus fuerat. Vix attollentes prae lacrymis oculos homines intueri trucidata membra ejus poterant.*

gli uccisori, e mise il capo fuori della lettica. Erennio centurione glielo recise; mentre i suoi soldati medesimi, tocchi il cuore dalla calamità e dalla costanza d'un tanto uomo, abbassavano gli occhi, e si coprivano il volto. Nè questo bastò per satollare la barbarie del crudelissimo centurione. Gli recise eziandio le mani, rinfacciandogli, anche dopo la morte, di avere scritto contro di Antonio. Plutarco per altro ci accerta, ch' egli eseguiva in ciò gli ordini del crudele triumviro.

Popilio portò il teschio e le mani di Cicerone al suo nimico, ch' ebbe il coraggio di pascersi gli occhi di quell'orribile spettacolo, e dopo avere attentamente considerati, e non senza grandissime risa, que' miserabili avanzi, e degni di pianto, comandò che fossero collocati sulla ringhiera, dicendo che, quanto a se, la proscrizione era terminata. Così dunque il capo di Cicerone fu tra le sue mani esposto in quel medesimo luogo, dove tante volte prima e dopo del suo consolato, e finalmente nell'anno ultimo di sua vita, declamando contro Antonio, aveva fatta sentire quella maravigliosa eloquenza, che niuno giunse a pareggiare, o almeno certamente a superare. Gli spettatori erano tutti commossi; e niuno ardiva di mirare oggetti così tristi. Antonio voleva insultare alla memoria di colui che odiava, e non vedeva che svituperava se stesso con una vile vendetta dinotante la sua tracotanza nella prosperità, e l'indegno abuso del suo potere. Si assicura, che giunse a non vergognarsi d' incoronare di sua mano

Popilio, capo degli uccisori, e a permettere che quest'uomo detestabile ponesse sulla ringhiera il suo ritratto cinto d'una corona presso agl'infelici rimasugli dell'ucciso (*Euseb. Chronic.*).

Fulvia già moglie di Clodio, e ora d'Antonio, offesa personalmente da Cicerone, che più volte l'aveva punta con motti e parole spiacevoli, esercitò sopra quel capo esangue la rabbia e il furore, con cui l'avrebbe volentieri tormentato vivo, se lo avesse avuto in sua balìa. Prima che il teschio fosse portato alla piazza, se lo fece metter d'innanzi, lo caricò d'ingiurie, gli sputò più volte in faccia, e finalmente recatoselo fra le ginocchia, ne aperse la bocca, ne trasse la lingua, e con lo spillo da testa la traforò, azione degna d' una furia, qual era sempre stata costei, e qual si fu sino alla fine.

I posteri vendicarono gli oltraggi, che Cicerone ricevette da Antonio. Non fuvvi morte più amaramente compianta, che quella di un uomo, il quale alle lettere aveva recato tanto onore. Poeti, oratori, storici, ciascheduno mostrò il suo dolore sopra la infelice fine di Cicerone, e per conseguenza un estremo sdegno contro chi l' uccise. Nella collezione di Seneca il padre (*Sen. Suasor. l.* 6.) si possono vedere molti frammenti di retori e storici antichi, che scrissero sopra tale argomento. Vellejo, quantunque adulatore, si lascia a questo proposito trasportare dal suo zelo, sino a rompere il filo della sua narrazione, e ad abbandonare lo stile storico, per declamar contro la crudeltà d' Antonio. Plinio

il vecchio dice molto con una sola parola piena di energia (*Plin. l. 7. c. 30.*). Egli accerta che Cicerone non fu proscritto da Antonio, ma che all' incontro questi fu da Cicerone proscritto, rendendolo infame a tutta la posterità. Marziale dichiara, che Antonio gli sembra più colpevole per la sola morte di Cicerone, che pel macello degli altri proscritti, e che non ha più niente da rimproverare allo sciaurato Potino, che fu l' assassino del grande Pompeo (1).

In tutti questi rimproveri Ottaviano è risparmiato, non perchè non meritasse di avervi parte; ma oltre ch' egli divenne il padrone, e anche sotto i suoi successori si temeva di mancare di rispetto alla sua memoria; oltrechè direttamente non avea desiderata la morte di Cicerone, anzi egli medesimo, quantunque con poco vigore, s' era opposto al disegno di proscriverlo; in processo di tempo gli rendette giustizia fino a un certo segno; e Plutarco (*in Cic.*) ci ha conservato un tratto memorabile. Narra, che parecchi anni dopo, quando Ottaviano reggeva l' impero col titolo d' Augusto, entrò un giorno d' improviso nella stanza d' uno de' suoi nipoti, il quale aveva tra le mani un libro di Cicerone; spaventato il giovane principe, celò il libro sotto la veste; Augusto lo prese, e ne lesse ritto in piedi una gran parte, e poi glielo restituì, dicendo: *figliuolo mio, costui era un*

(1) *Antoni, Phario nihil objecture Pothino,*
Et levius tabula, quam Cicerone, nocens.
Martial. l. 5. epig. 69.

grand' ingegno; un grand' ingegno, e amico della sua patria.

Cicerone venne ucciso a' sette dicembre, nel duodecimo mese dell' anno sessagesimo quarto dell'età sua (*Auct. de caus. corr.eloq. n.* 17.): di modo che, secondo Tito Livio (1), da cui ricaverò in succinto il ritratto di sì famoso personaggio, non sarebbe sembrata la sua morte immatura, se fosse stata naturale. Il suo ingegno sublime brillò in tante opere immortali, ed ebbe in premio onori grandissimi. Gli fu per lungo tempo prospera la fortuna, ma nel corso di una lunga prosperità provò molti infortunj; l'esilio, la caduta del partito, a cui s' era appigliato, la perdita della figlia, e un fine tragico e crudele. Di tutte le sue calamità non seppe soffrirne alcuna con quella costanza, che si conviene ad uomo grande, fuorchè la morte: e questa ancora, a giudicarne dirittamente, può sembrar meno. indegna, e meno atroce, poichè non sofferse dal suo nimico se non ciò ch' egli stesso avrebbe fatto soffrire a lui, se avesse avuto

(1) *Vixit tres et sexaginta annos, ut, si vis abfuisset, ne immatura quidem mors videri possit. Ingenium et operibus, et praemiis operum, felix. Ipse fortunae diu prosperae: et in longo tenore felicitatis, magnis interim ictus vulneribus, exsilio, ruina partium pro quibus steterat, filiae morte, exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil ut viro dignum e.at tulit, praeter mortem: quae vere extimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nil crudelius passus erat, quam quod ejusdem fortunae compos ipse fecisset. Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes Cicerone laudatore opus fuerit.*

l' occasione e 'l potere. Finalmente contrabbilanciandone le virtù, ed i difetti, troveremo che fu grand' uomo, pien di fuoco, di altissimi concetti, per sempre memorabile, e che non sarà mai degnamente lodato, se non avrà un altro Cicerone per panegirista.

In tal guisa s' esprime Tito Livio (1), il quale con sommo candore loda pienamente il merito ed i talenti altrui. Pollione, comunque poco favorevole a Cicerone, tiene pressochè lo stesso linguaggio. Solamente alla debolezza d' animo negl' infortunj, che fu rinfacciata a questo grand' uomo da tutti quelli che ne hanno parlato, aggiunge la mancanza di moderazione nella prosperità (2). Cicerone sì nella avversa, che nella prospera fortuna, non pensava mai, che o l' una, o l' altra potesse cambiarsi: diversissimo da quel cuore bene apparecchiato, di cui parla Orazio, che nelle avversità spera, e nelle prosperità teme che la fortuna si cangi (3).

Bruto, uomo sempre di sensi rigidi, giudicò severissimamente della morte di Cicerone. Dice, *che più si vergognava della cagione, che non si dolesse della disavventura*

(1) *Candidissimus omnium magnorum ingeniorum aestimator T. Livius.* Sen. ibid.

(2) *Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset! Nam utraeque quum venerant ei, mutari eas non posse rebatur.* Asin. Poll. ap. Sen. ibid.

(3) *Sperat infestis, metuit secundis*
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus.
Hor. od. 10. l. 2.

(*Plut. in Brut.*). Non è di mestieri, che comentiamo questo detto, poichè di sopra abbiamo già riportati gli squarci delle sue lettere, nelle quali con tanta forza censura la soverchia connivenza di Cicerone verso di Ottaviano. Ne fece tuttavia la vendetta, e per soddisfare all' ombra di Cicerone e di Decimo, entrambi suoi amici, e l' uno anche suo congiunto, comandò ad Ortensio, che mettesse a morte C. Antonio suo prigioniero, e fratello del triumviro. Fino a quel tempo per generosità l' aveva lasciato vivere; perchè, senza parlare delle reiterate istanze di Cicerone, il quale voleva fin dal principio, che lo togliesse dal mondo, Cajo dappoi ch' egli era in balia di Bruto, aveva due volte tentato di sollevare l'esercito del suo vincitore. Parve a Bruto la crudeltà del fratello una ragione ben giusta per farlo morire, nè trovo che nella storia ne sia biasimato, quantunque le ripresaglie, che non mettono freno alla ingiustà violenza del nimico, mi sembrino assai disdicevoli all' umanità.

Il figliuolo di Cicerone, ch' era stato proscritto col padre, ritrovavasi presso a Bruto, e non solamente scampò dai furori della proscrizione, ma venne innalzato poi da Ottaviano al consolato, come diremo a suo luogo.

Non furono sì fortunati Quinto Cicerone, e suo figlio. Il figliuolo fu preso il primo, tradito da' servi. Egli era d' un carattere, che aveva dati molti dispiaceri alla famiglia, e le lettere di Cicerone ad Attico son piene di querele contro di lui. Nientedimeno in questa

ultima trista circostanza diede saggio di filial tenerezza, che non si può lodare abbastanza; poichè avendo occultato il padre, ed essendo dagli sgherri malconcio, onde lo palesasse, si ostinò in un generoso silenzio. Il padre che poco lontano udiva ogni cosa, non potendo più comportare che per sua cagione il figliuolo fosse in quella crudel guisa straziato, si scoperse da se medesimo; e contesero a gara fra loro chi dovesse prima morire; infino a tanto che da' manigoldi furono entrambi ad un tempo strozzati (*Appian. et Dio.*).

Lo zio d' Antonio fu salvato da Giulia sua sorella, madre del triumviro. Ella accolse il fratello in sua casa, dove per qualche tempo dimorò tranquillamente, poichè i centurioni rispettavano la madre del loro generale. Ma uno di essi fu tanto audace, che andò con soldati a forzare l' ingresso: Giulia si presentò all' uscio, e allargando le braccia per impedire agli uccisori l' entrata, disse: *voi non ucciderete L. Cesare, se prima non avrete uccisa quella che ha data la vita al vostro generale.* Coloro, quantunque avvezzi ad ogni crudeltà, a sì generose parole sostettero, e non ardirono di più inoltrarsi. Allora Giulia per liberare a drittura il fratello da ogni pericolo, se n'andò alla piazza, dove Antonio coi due colleghi stava a sedere sul tribunale, e a lui rivolta disse: *Mi accuso da me. Tengo occultato L. Cesare: comanda, ch' io sia uccisa, poichè quelli che salvano i proscritti sono sentenziati a morte.* Antonio le rispose, ch' ella era miglior sorella, che madre;

poichè non aveva impedito che L. Cesare dichiarasse suo figliuolo nimico pubblico, e ora voleva sottrarlo a una giusta vendetta. Ma non potè negar la grazia alla madre, e L. Cesare godette per lei d' un' intera sicurezza.

Paolo non durò tanta fatica a impetrar grazia dal fratello. Chetamente e senza romore, una permissione tacita del triumviro, ed il rispetto de' soldati al loro generale, gli procacciarono il mezzo di uscire d' Italia. Andò al campo di Bruto; e dopo la battaglia di Filippi, riparò a Mileto, dove passò il resto dei suoi giorni, senza degnarsi di far uso della permissione di ritornare a Roma.

Tre ancora sono i proscritti, de' quali debbo render conto. Il suocero di Pollione era stato favorito dalla fortuna così, che aveva potuto giungere sino al mare, ed imbarcarsi; ma fu battuto da una burrasca. Se prestiamo fede ad Appiano, cadde in disperazione così strana, che per non perire di naufragio si precipitò da se stesso nell' onde. Trovo nel medesimo Appiano, fra quelli, di cui gl' ingrati figli domandarono istantemente la morte, un C. Toriano, antico pretore, che sembra essere il tutore d' Ottaviano, di cui si è già fatta menzione. Fu egli ucciso da' soldati. La morte di Plozio fratello di Planco ha ciò di particolare, che fu scoperto dall' odore de' profumi, ch' egli adoprava fin anche nel suo ritiro. Ma non fu tosto ritrovato, poichè i suoi servi con lodevolissima fedeltà soffersero piuttosto i tormenti della colla, che scoprire il loro padrone. Plozio, per liberarli, usci fuora, e

fu scannato (*Plin. l.* 13. *c.* 3. *Val. Max. l.* 6. *c.* 8.).

Fra tanti innocenti che meritavano miglior sorte, credo che niuno compiangerà la morte d' un infame delinquente, le cui ingiustizie e violenze lo rendono indegno di ogni pietà. Costui è Verre, accusato già parecchi anni da Cicerone, e ridotto ad esiliarsi da se stesso; ma poi tornato a Roma, senza dubbio per la legge di Cesare che richiamava tutti gli sbanditi. La stessa mania per le più rare bagattelle, che gli avea fatto commettere tanti delitti, fu anche la cagione della sua morte. Egli aveva bellissimi vasi di bronzo di Corinto, che Antonio ardentemente desiderava. Verre fu proscritto per aver ricusato di cedergli al triumviro (*Plin. l.* 34. *c.* 2.).

A sì tristi oggetti se ne sustituiscano alcuni di più dolci, e fra tanti delitti diasi luogo a qualche tratto di virtù. Nessuno mi sembra più degno di memoria che quello d' un figlio, il quale rinnovò la pietà d' Enea con uguale riuscimento. Suo padre Oppio vecchio ed infermo, vedendosi proscritto, non credeva che un resto di languida vita meritasse d' essere conservato, e aspettar voleva tranquillo gli sgherri nella sua casa: ma non potè reggere alle pressanti istanze del figlio, che lo prese sulle sue spalle, e con sì prezioso fardello attraversò tutta la città dagli uni non conosciuto, dagli altri ammirato per sì lodevole e generosa azione. Usciti di Roma, il figlio quando ajutando il vecchio padre a camminare, quando portandolo, onde non si

affaticasse troppo, lo condusse al mare, e lo fece passare in Sicilia. Quest' ammirabile pruova di pietà filiale brillò molto in un tempo, in cui, siccome ha detto Vellejo, soverchiavano gli esempj di figli disumani e crudeli. Il popolo ne serbò la memoria, e quando la tranquillità fu ristabilita in Roma, fece edile il giovane Oppio; e siccome essendo stati confiscati i beni del padre, l'edile non avea con che sostenere la spesa de' giuochi richiesti dalla sua carica, gli operai travagliarono senza pagamento, e gli spettatori secondo il loro volere e potere si tassarono, e gittaron sull' orchestra una gran quantità di danari onde risarcire Oppio dell' ingiustizia della fortuna (1).

Fufio Caleno, il quale, come s' è già detto, era stato sempre attaccato a Cesare e ad Antonio, fece un tratto da amico fedele riguardo al dotto Varrone. Il merito di questo uomo raro, che distinto si era nelle armi e nelle lettere, non poteva tralasciare di renderlo odioso e sospetto ai triumviri, ed inoltre egli era stato amico e partigiano di Pompeo; e finalmente Antonio, vivente ancora Cesare, gli aveva già tolto una parte de' suoi beni. Gli amici di Varrone si disputarono l' onore di dargli ricetto nel suo infortunio; Caleno ottenne la preferenza. Egli lo ricoverò in una sua casa di campagna, dove Antonio andava sovente, non sospettando che un

(1) *L' orchestra era presso i Romani quella parte del teatro in cui stavano i senatori, e le vestali.*

proscritto di tanta importanza alloggiasse con seco sotto lo stesso tetto. Così Varrone passò in sicurezza tutto il tempo pericoloso; dopo il quale ricomparve senza aver sofferto altro danno nella proscrizione, che il saccheggio della sua biblioteca (*Aul. Gell. l.* 3. *c.* 10.). Visse ancora lungo tempo, cioè fino all' età di cent' anni, sempre occupandosi nelle lettere (1).

Attico, il quale, comunque intrinseco amico di Cicerone e di Bruto, aveva prestati molti e grandi servigi alla famiglia d' Antonio nelle disavventure di lui, ricevette allora il premio della sua moderazione (*Cor. Nep. in Att. vita*). S' era creduto non senza fondamento in gran pericolo, poichè fu proscritto. Prese dunque saggiamente il partito di celarsi, e scelse per asilo la casa di P. Volunnio, a lui legato per grandissime e recenti obbligazioni. Quivi si rinchiuse con L. Gellio Cano suo amico sin dall' infanzia, e somigliantissimo a lui per dolcezza di costumi. Volunnio era amato da Antonio, come il compagno dei suoi piaceri. Non gli fu dunque mestieri di pregarlo in favore d' Attico. Questo triumviro crudelissimo in vero, ma per trasporto di ira e per furore, non già per carattere, il quale era capace di generosità, si risovvenne delle obbligazioni sue verso Attico; e informatosi del luogo dove stava appiattato, gli scrisse di sua mano, assicurandolo, che temer non

(1) *In eodem lectulo et spiritus ejus, et egregiorum operum cursus extinctus est.* Val. Max. l. 8. c. 7.

doveva nè per se, nè per Gellio Cano, poichè per suo ordine erano stati entrambi tolti dalla lista de' pròscritti. Fu doppia l'allegrezza di Attico nel poter salvare con se stesso il compagno, la cui amicizia cominciata nelle scuole non avea fatto che ricrescere fino alla loro comune vecchiezza.

Cornelio Nipote loda molto in tale occasione la prudenza di Attico, e quantunque la vita per lui composta di questo nobile romano odori un poco di panegirico, confesso, che più volontieri consento alle sue lodi, che alle maligne osservazioni dell' abate di s. Reale. Perchè, per esempio, non si adotterebbe questa riflessione di Cornelio Nipote? » Se, dice » egli (1), si loda il piloto, che ha saputo sal» var la nave dalla tempesta, e dagli scogli » sparsi sotto l' onde; chi non loderà la » prudenza d' un cittadino, che fra tante » furiose procelle eccitate nella repubbli» ca, seppe salvar se medesimo dal naufra» gio? " Questa prudenza è altrettanto commendevole in Attico, quanto andò sempre congiunta alla bontà, e generosità, e ad una costante inclinazione a far bene a tutti? Quindi, scampato il pericolo della proscrizione, fu egli la salvezza di molti; poichè avendo ampissime possessioni nell' Epiro, niun proscritto vi si ritirò, che non vi trovasse tutti i soc-

(1) *Quod si gubernator praecipua laude fertur, qui navem ex hieme marique scopuloso servat; cur non singularis ejus existimetur prudentia, qui ex tot tamque gravibus procellis civilibus ad incolumitatem pervenit?*

corsi necessarj per tutto il tempo che gli piacque stanziarvi?

Non posso chiuder meglio le particolarità intorno a' proscritti, che con Messala allora giovanetto, ma che già prometteva di se quanto si può aspettare da un'anima bennata, e da uno spirito elevato. Abbiamo un elogio di lui in una lettera di Cicerone a Bruto, che io trascriverò qui tanto più volentieri, quanto che in appresso mi cadrà più volte in acconcio di parlare di quello che n'è l'oggetto. Era partito Messala da Cicerone per andare a Bruto, da cui era amato e stimato fuor di misura. Dice dunque Cicerone à Bruto (1): „ Tu lo conosci, e quindi torna inutile ch' io „ te ne faccia il ritratto; ma non posso passar „ sotto silenzio un merito così compiuto. Non „ credere che ci sia chi possa essere compa- „ rato a Messala in bontà, uniformità di mas- „ sime e di condotta, e nel vivo e fermo af- „ fetto alla repubblica: onde l' eloquenza, „ nella quale è eccellentissimo, appena può „ aver luogo tra le molte lodi che gli sono „ dovute. Anche nella sua eloquenza brilla e

(1) *Cave existimes, Brute (quanquam non est necesse ea me ad te quae tibi nota sunt scribere: sed tamen tantam omnium laudum excellentiam non queo silentio praeterire) cave putes, probitate, constantia, cura, studio reipublicae, quidquam illi simile esse: ut eloquentia, qua mirabiliter excellit, vix in eo locum ad laudandum habere videatur. Quanquam in hac ipsa sapientia plus apparet: ita gravi judicio multaque arte se exercuit in verissimo genere dicendi. Tanta autem industria est, tantumque evigilat in studio, ut non maxima ingenio, quod in eo summum est, gratia habenda videatur.* Cic. ad Brut. l. 1. ep. 15.

„ signoreggia la saggezza: tanto la sodezza del
„ giudizio, e l' arte meglio intesa lo guida in
„ questo studio, e lo conduce al gusto puro,
„ e finissimo. Naturalmente, ha un intelletto
„ elevato ; ma vi accoppia un' attività, e un
„ ardore per la fatica, che sembrano di voler
„ rapire la palma all' ingegno ". Questo giovane degno per se d' ogni stima, e molto ancora per la nobilissima sua nascita, fu proscritto da' triumviri, col falso pretesto, che fosse complice della morte di Cesare. Messala non aveva ragion di temere della loro crudele ingiustizia, poichè ritrovavasi allora nell' esercito di Bruto. O per questa cagione, o per vergogna, o per la speranza di trarlo al partito loro, i triumviri fecero affiggere un cartello dov' era scritto: » Essendo noi accertati da' parenti di Messala, che egli non era neppure in Roma quando Cesare fu ucciso, lo cancelliamo dal numero de' proscritti ". Quanto Messala non avea temuto il loro sdegno, altrettanto ne dispregiò il perdono, e sino alla fine rimase fedele a Bruto, verso il quale aveva tanto rispetto e amore, che nulla glielo potè mai cancellare dall'animo (*App.*).

Mi sia lecito di fermarmi, e di rimettere ad Appiano que' miei leggitori che volessero sapere tutte le avventure particolari de' proscritti. Solamente osserverò ancora in breve alcune cose singolari degne di memoria, e citerò un certo Fidustio, proscritto un tempo da Silla, e scampato allora alla morte, ma che miseramente dovette incontrarla sotto i triumviri, essendo stato nuovamente proscritto

in capo a trent' anni, solamente perchè stato era dannato la prima volta (*Plin.* 7. *c.* 43.): un Nonio che si lasciò proscrivere per un' opala, grossa come una noce avellana, ch' egli volle conservare, a costo della vita, e di tutti i suoi averi (*Plin. l.* 37. *c.* 6.); e finalmente un fanciullo di nome Atilio, le cui ricchezze stuzzicarono la cupidigia de' triumviri a segno che gli fecero prendere la toga virile, ond' esser potesse considerato uomo e come tale proscritto (*Appian. et Dio.*).

In tal guisa per tormentare i miseri Romani si univano la crudeltà e l' avarizia; e ben furono felici quelli, i quali dando somme immense di danaro ad Antonio e alla moglie di lui, poterono riscattare la vita; poichè Fulvia figurò anch' essa nella proscrizione; e si narra ch' essendogli stato presentato il teschio d'un infelice, Antonio disse (*Val. Max. l.*9.*c.*15. *Appian. et Dio.*): » Non lo conosco: sarà forse cosa appartenente a mia moglie ". Infatti era stato segnato sulla nota per ordine di Fulvia, alla quale aveva negato di vendere la casa; ed acciocchè ognuno sapesse la vera cagione della disgrazia di lui, anzichè esser portato, come quelli degli altri proscritti sulla pubblica piazza, ne fu esposto il capo sulla casa medesima, ch' ei non avea voluto alienare.

L' odio di tante e sì crudeli iniquità cadde principalmente sopra di Antonio; tanto più ch' ei superava Ottaviano in età, e Lepido in potere: inoltre sembrava, che si prendesse diletto d'insultare alla pubblica miseria colle crapule e dissolutezze, nelle quali s' immergeva

anche in quel tempo. La sua casa chiusa ai magistrati, e agli uffiziali di guerra, che vergognosamente si rispignevano, era piena di giuocolatori, commedianti e tristi adulatori, abbandonati alla crapula più vergognosa; egli a vilissimi uomini dava con prodigalità quei denari, ch' erano il prezzo del sangue de' cittadini più illustri (*Plu . in Anton.*).

Lepido e Planco vollero divider con lui la universale indignazione pel trionfo, che si fecero decretare in quella circostanza per alcune frivole imprese, che pretendevano di aver fatto nella Gallia. Essi furono sì barbari e sfacciati, che in mezzo a tanti oggetti di pianto e duolo, mentre a rivi scorreva il sangue per le vie della città, fecero affiggere un cartello, con cui si ordinavano pubbliche allegrezze per i loro trionfi. Erano consoli designati, e trionfarono negli ultimi giorni dell'anno, Planco il dì 29, e Lepido il dì 31. decembre, tutti e due carichi della esecrazione dei cittadini (*Pigh. Annal.*). I soldati adottarono gli stessi sentimenti, e seguendo il cocchio de' trionfatori cantavano quel verso conservatoci da Vellejo (*l.* 2. *c.* 67.): *De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules:* „ Non dei Galli, ma de' loro fratelli proscritti, i consoli trionfano ". Lo spirito di questo verso non si può agevolmente tradurre, poichè la stessa parola *germani* è il nome dei popoli della Germania, e significa *fratelli.*

Le crudeltà della proscrizione de' triumviri si ristrinsero fra' confini dell' Italia. Tutti

quelli che poterono uscire da questa sventurata regione trovarono protettori, che stesero loro una mano soccorritrice. Bruto e Cassio, uno nella Macedonia, e l'altro nell'Asia, e nell'Africa Cornifizio ne salvarono un grandissimo numero; ma niuno gli ajutò meglio che Ses. Pompeo.

Quest' unico erede di un nome si grande e infelice, dopo essere stato condannato, come ho detto, fra gli autori della morte di Cesare, quantunque non se ne potesse avere il più leggero sospetto, fu anch' egli posto nella nota de' proscritti. Da queste odiose ingiustizie ei s' appellò alla sua spada, e valendosi del titolo di comandante generale dei mari, che gli era stato dato in un intervallo, nel quale il senato poteva qualche cosa nella repubblica, raccolse quanti navigli ha potuto, e accettò indistintamente quanti erano disposti a servirlo. Pirati, servi, briganti, furon tutti ben accolti da lui. Uomini eziandio assai diversi, cittadini delle città d'Italia, le quali dovevano esser sacrificate per rimunerare le legioni de' triumviri, accorsero in folla presso di colui che riguardavano come un vendicatore, e ne aumentaron le forze. Egli in breve si trovò assai potente non solo per dominare sul mare di Etruria, saccheggiare, corseggiare, e rapir vascelli ne' porti d' Italia; ma eziandio per impadronirsi d'una parte della Sicilia, della quale forzò Pompeo Bitinico, che ne era pretore, a dividere il comando con esso lui.

Tutto ciò si fece nel tempo della proscrizione, e lo rendette acconcio a divenire l'asilo

più favorevole ai proscritti. Egli vi si adoperò con zelo e generosità. Fece affigger cartelli in Roma, e in tutte le grandi città d'Italia, ne' quali prometteva a chiunque salvasse un proscritto, il doppio della somma che davano i triumviri a chi recava loro una testa. Distribuì brigantini, barche, vascelli da guerra lungo le costiere, per avvisare con segnali gli infelici che si occultavano, e ricevere tutti quelli che potevano andar a bordo. Quando un proscritto giugneva a lui, accoglievalo con mille cortesie, gli dava vesti, equipaggi, e checchè può esser necessario; e a quelli che n'eran capaci assegnava onorevoli impieghi nelle legioni, e sulla flotta. Fu loro fedele sino alla fine, e dipoi non fece alcun trattato coi triumviri, senza la condizione della sicurezza dei proscritti, che volevano ripatriare.

Ho già osservato, che l'avarizia dei triumviri adeguava la loro crudeltà, e sovente quella era la sola cagione di questa; nè bastavano loro i tesori grandissimi, che ritraevano da' beni confiscati, o perchè quanto male acquistati, altrettanto erano male amministrati, o perchè l'avarizia del soldato era un insaziabile abisso. Conoscendosi i guerrieri troppo necessarj a' comandanti che avevano grandissimo bisogno della forza delle armi per mantenersi in un impero fondato sulla violenza, e detestato da tutti i cittadini, nissun riguardo era capace di tenere in freno uffiziali e soldati; essi allentavano la briglia a' desiderj, e non mettevano alcun confine alle irragionevoli domande. Non solamente si

facevano aggiudicare la maggior parte delle spoglie de' proscritti, ma saccheggiavano le case, e col fatto si rendevano eredi finanche di quelli che morivano di morte naturale. Finalmente s' inoltrò tanto l' insolenza, ch' essendo morta a que' dì Azia madre d' Ottaviano, un soldato ebbe l' ardimento di domandarne la eredità al figliuolo. Per le quali cose i triumviri non ritrassero da' beni de' proscritti ciò che aveano sperato, e dichiararono al popolo, che avevano ancora bisogno di ottocento milioni di sesterzj per le spese della guerra, alla quale si apparecchiavano.

Per supplire a questa mancanza non v' ha esazione, o rapina che non adoperassero: tasse ai benestanti, imposte sopra imposte di ogni qualità; rapimento dei depositi confidati alle vestali; avanie, e cavilli contro i possessori delle terre e delle case. In tal guisa raccolsero somme considerabili, delle quali convenne, che dessero una parte a coloro, del cui appoggio non potevano far senza; cosicchè si fece allora un cambiamento universale di fortune; ed i beni passarono dalle mani dei ricchi a quelli che poco dianzi non aveano altro fondo, altra rendita, che la spada.

Uno de' trovati più singolari con cui divisarono i triumviri di ammassar danari, si fu d' imporre una gravezza alle donne. Pongo qui questo fatto onde ravvicinare, e mettere insieme tuttociò che riguarda le violenze de' triumviri nella città, quantunque verisimilmente appartenga all'anno seguente. Esposero dunque una lista di mille quattrocento

matrone tra le nobili e più ricche, alle quali commettevasi, che rendessero conto delle facoltà loro, per esser tassate in ragione di esse; e ciò sotto pena di ammenda contro quelle che ricusassero, o facessero dichiarazioni frodolente; e per discoprire la frode, qualora se ne commetteva alcuna, promettevansi premj ai dinunziatori.

In tal congiuntura non mancarono le matrone a se stesse. Ricorsero ad Ottavia sorella del giovane Cesare, e a Giulia madre d'Antonio, e n' ebbero obbliganti promesse. Ma avendo Fulvia, donna orgogliosa e arrogante, rigettate con isdegno le preghiere loro, furono punte al vivo da tale ingiuria, e andarono alla piazza a presentarsi a' triumviri medesimi. Per rispetto alla nascita e al grado loro la calca ed anche le guardie si allontanarono, e fecero largo; ed elleno si avvicinarono al tribunale, e Ortensia figliuola d' Ortensio oratore parlò per tutte. Il ragionamento di questa matrona ritrovasi in Appiano, ed è tanto bene ordito, che non mi sembra opera di questo autore; per la qual cosa ho deliberato di ricopiarlo, come lavoro che può credersi originale, e trascritto dalle memorie di quei tempi.

„ Noi da bel principio, disse Ortensia, ab-
„ biamo seguito le leggi della modestia che
„ ci conviene, facendo prima ricorso a perso-
„ ne del nostro sesso per ottenere giustizia
„ col mezzo del credito loro: ma essendo
„ state trattate da Fulvia con una sconcissi-
„ ma alterigia, siamo costrette di presentare
„ a voi direttamente le nostre doglianze.

„ Voi ci avete tolto padri; figli, mariti, e
„ fratelli; se ancora ci togliete i nostri beni,
„ ci ridurrete ad uno stato sconveniente alla
„ nostra nascita, alla nostra maniera di vive-
„ re, al nostro sesso. Se pretendete d' aver
„ da noi ricevuto qualche torto, condannate-
„ ci al taglio della testa, come gli uomini: ma
„ se la nostra stessa debolezza ci discolpa ap-
„ presso di voi, se non abbiamo dichiarato al-
„ cuno di voi nimico pubblico, nè abbiamo
„ o corrotta la fede de' vostri soldati, o con-
„ tro di voi mandato eserciti, nè attraversati
„ i vostri desiderj circa alle dignità, e alle
„ cariche da voi ambite, perchè saremo noi a
„ parte del gastigo, se non ne abbiamo avuta
„ nelle offese? e perchè saremo aggravate di
„ imposte, noi, che non vi contrastiamo nè il
„ potere, nè il comando delle legioni, nè par-
„ te alcuna della pubblica autorità, per inva-
„ der la quale vi trasportate a sì grandi ec-
„ cessi?

„ Ma voi avete a sostenere una guerra. E
„ quando mai fu senza guerre il genere uma-
„ no? Nulladimeno a chi mai è caduto in
„ pensiero d' impor gravezze alle donne? Il
„ consenso universale delle nazioni ha con-
„ fermato loro quella esenzione, che vien ad
„ esse conceduta dalla stessa natura. È vero
„ che le avole nostre, quando la repubblica
„ assalita da Annibale era in estremo perico-
„ lo, contribuirono ai pesi dello stato, ma vo-
„ lontariamente; e quanto diedero, fu preso
„ non dà' poderi, non dalle doti, o dalle case,
„ senza le quali cose non possono vivere le

" donne di condizione libera, ma dagli orna-
" menti soltanto delle persone; non furon
" desse nemmeno sottoposte ad alcuna stima,
" o alle delazioni degli accusatori; non vi eb-
" be tortura, nè violenza; elleno liberamente
" si determinarono sulla quantità della con-
" tribuzione, e sulla cosa stessa. Qual è dun-
" que il pericolo che ora temete per la patria,
" e per l'impero? Se si trattasse di guerra
" co' Parti, o co' Galli, ci trovereste pronte a
" rinnovare l'esempio dello zelo delle nostre
" avole. Ma non piaccia agli Dei, che per una
" guerra civile v' ajutiamo, o v' agevoliamo i
" mezzi di scambievolmente distruggervi. Non
" siamo state caricate di gravezze nella guerra
" fra Cesare e Pompeo. Nè Cinna, nè Mario
" ci usarono una pari violenza; nè finalmente
" Silla medesimo, quel tiranno della repubbli-
" ca, di cui pretendete d'essere i riformatori ".

Questo ragionamento era troppo libero e giudizioso per non dispiacere a' triumviri. Eglino si chiamarono offesi dall'ardimento del sesso più debole, mentre gli uomini oppressi non osavano di alzare il capo, nè d'aprir bocca. Vollero dunque far rispignere quelle matrone da' littori; ma siccome tutta la moltitudine, onde la piazza era piena, con un grido mostrò di condannare quella violenza, essi presero un tuono più dolce, e promisero di ripensarvi. Ma la loro moderazione non arrivò a ritrattare pienamente la ingiustizia; e fu anche molto per loro il diminuire il numero, e non tassare che quattrocento matrone invece di mille e quattrocento.

Ho detto con Appiano, che nella conferenza dell'isola del Reno erasi fermato, che Ottaviano cederebbe il consolato a Ventidio. Costui meritava gli onori più grandi, se la cosa si fosse fatta in una maniera più regolare (*A. Gell. l.* 15. *c.* 4.). La sua fortuna fu delle più sorprendenti. Ho riferito altrove, che era stato condotto in trionfo nella guerra sociale, pressochè fanciullo, da Pompeo Strabone (*Liv. l.* 31. *p.* 593.). Questo estremo avvilimento mosse alcuni a dire, che egli era di nascita oscura, quantunque sembri che fosse figliuolo d' uno de' capi de' confederati ribellatisi da Roma. Ridotto all' estrema indigenza fu dapprima soldato, e si segnalò in quest' ultimo grado della milizia (*Plin. l.* 7. *c.* 43.). Per migliorare la sua fortuna, si diede a ripulir colla stregghia i muli pegli equipaggi de' soldati; e andò ad esercitare un mestiere sì poco decoroso dietro l' esercito di Cesare nelle Gallie. Questo grand' uomo, conoscitore avvedutissimo del merito altrui, riconobbe la levatura di Ventidio, lo impiegò nel suo esercito, ed essendo stato contento de' servigi di lui, quando fu signore della repubblica lo creò senatore, poi tribuno del popolo, e finalmente lo designò pretore per l'anno, del quale racconto gli avvenimenti. Ventidio nella sua pretura si mostrò, come abbiamo detto, strettissimo amico d' Antonio, e lo servì con fedeltà e con coraggio. Per guiderdone fu dapprima onorato della dignità di pontefice; e ben presto, con una distinzione singolare e contraria a tutte le regole, fu inalzato al

grado di console, mentr' esercitava ancora la carica di pretore. Il suo innalzamento al consolato, paragonato colla bassezza dell' antica sua condizione, diede molto che dire; e troviamo in Aulo Gellio alcuni versi, i quali allora furono divulgati. » Accorrete, diceva il » poeta, voi tutti che sapete l'arte d' indovi- » nare i prodigj. N'è avvenuto poc' anzi uno » d' inaudito. Quegli che stregghiava i muli, è » diventato console (1)". Quest' uomo, oggetto del disprezzo de' più sciocchi motteggiatori, fu il solo Romano, come diremo, il quale fino al tempo in che Plutarco scriveva, trionfasse de' Parti. Non amministrò il consolato che per un tratto del mese di decembre con C. Carrina, già luogotenente di Cesare nella Spagna, sostituito a Q. Pedio.

I triumviri imitavano il costume di Cesare, che moltiplicava le nomine alle cariche per premiare un maggior numero di sudditi. Quindi la pretura di Ventidio, divenuto console, fu data ad uno degli edili, e tutti i pretori furono costretti a dimettersi cinque giorni prima della fine dell' anno, ond' altri potessero subentrare nel loro posto per quel breve spazio, e poi godere del titolo e del grado d'antichi pretori (*Appian. et Dio.*).

Tutta Roma detestava il governo tirannico de' triumviri; ma que' medesimi, che in segreto lo abborrivano, l' onoravano in

(1) *Concurrite omnes augures, haruspices: Portentum inusitatum conflatum est recens. Nam mulos qui fricabat, consul factus est.*

senato con decreti dettati dalla paura. Si concedettero ad essi tutti gli onori destinati un tempo a' benefattori, e ai salvatori dello stato, e particolarmente furono ad essi decretate corone civiche, le quali, dopo tutto il sangue, di cui avevano inondata Roma e l'Italia, divenivano monumenti e rimproveri della loro crudeltà (1).

An. di R. 710. *av. G. C.* 42. M. Emilio Lepido II. L. Minuzio Planco.

Lepido, consentendolo i colleghi, si era attribuito il posto di console, che D. Bruto nominato da Cesare avea lasciato vacante colla sua morte. Planco godette anch'egli del benefizio della nomina dello stesso Cesare. Ambidue pertanto presero possesso del consolato il primo di gennajo. Ma fra questi due consoli non v'era uguaglianza, poichè il potere di triumviro dava a Lepido tal superiorità, che rendeva Planco tanto soggetto, che dell'uffizio del consolato non aveva che l'ombra. Tutti i consoli, che seguiranno, saranno a un di presso nello stesso caso di Planco. Gli ultimi cittadini, che propriamente abbiano goduto dell'autorità consolare, sono i consoli dell'anno precedente, Irzio e Pansa.

I triumviri avevano un grande interesse

(1) Siccome la corona civica si accordava a quello che aveva salvata la vita ad un cittadino, uccidendo il nimico; così accordandola ai triumviri l'adulazione diveniva tanto contraria alla verità pubblicamente conosciuta, che degenerava in satira. (*N. E. F.*).

nel rendere venerabile la memoria di Cesare, del quale dichiaravansi partigiani e vendicatori, ed al cui grado aspirava ciascuno di loro. Per tal cagione rinnovarono, e confermarono tutti gli onori, che gli erano stati decretati, e ne aggiunsero di nuovi, di cui risparmio al lettore il tedioso racconto. Noterò solamente, che in quest' anno introdussero un uso, che si perpetuò in tutto il tempo avvenire. Nel giorno primo di gennajo giurarono, e fecero giurare a tutti l'osservanza degli atti di Cesare. Seguendo questo esempio, ogni anno nello stesso giorno, fino a tanto che durò la forma del governo stabilita da Augusto, rinnovavasi il giuramento al nome del regnante imperatore, e di tutti i suoi predecessori, tranne quelli che erano stati disonorati con decreti del senato.

Tutte le precauzioni prese da Cesare per istabilire la sua sovranità, servivano di regola e di norma a' triumviri. Quindi a imitazione di lui, designarono magistrati per parecchi anni. Così venivano a moltiplicarsi i clienti, ed assicuravano la propria autorità, rimettendo per lungo tempo tutte le parti dell' autorità pubblica nelle mani degli amici.

Ma il pensiero, che più gli occupava, era la guerra contro Bruto e Cassio, le cui forze a gran ragione recavano una grande inquietudine. Ho già narrati i primi e rapidi accrescimenti di questi due irreconciliabili nimici della tirannide. Rinforzaronsi ancora

molto, e fecero cose assai memorabili negli ultimi mesi dell'anno precedente, e ne' primi di quello, la cui storia abbiamo poc'anzi incominciato. E di ciò presentemente dobbiamo render conto.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMO-QUINTO.

INDICE

DEL VOLUME QUARANTESIMO-QUINTO.

LIBRO XLVI.

pericoli della situazione di Cesare. Giuba marcia per unirsi a Scipione. E' costretto di tornare indietro per difendere il suo regno attaccato da Sittio. Cesare sta rinchiuso nel suo campo. Travaglia a conciliarsi l'affezione de' popoli della provincia di Africa. Un gran numero di Getuli e di Numidi desertano, e passano al suo partito. Riceve truppe e viveri. Catone esorta Scipione a prolungare la guerra; e vedendo i suoi consigli spregiati si pente di aver ceduto il comando. Crudeltà di Scipione verso un centurione, e alcuni soldati veterani di Cesare. Procella orribile, che incomoda molto l'armata di Cesare. Spavento delle truppe di Cesare alla venuta di Giuba. Spediente singolare impiegato da Giuba. Tutte le forze di Cesare si trovano finalmente raunate. Egli dà un esempio di severità contra cinque uffiziali. Tratto considerabile dell' attività di Cesare. Egli fa uccidere P. Ligario, che aveva sempre continuato a prender le armi contro di lui, malgrado il perdono che ne ricevette in Ispagna. Cesare esercita con singolar cura le sue truppe. Battaglia di Tapso. Combattimento memorabile di un soldato con un elefante. Cesare marcia contra Utica. Catone vuol difender la piazza, ma non trova

alcuno disposto a secondarlo. Risoluto di morire procura di assicurare la ritirata de' senatori, che erano con lui in Utica. Ultimo pranzo di Catone. Sua morte. Riflessioni su tal morte. Catone fu veramente degno di stima per la dolcezza, che accoppiava alla fermezza. Si può riguardare come uno degli uomini più virtuosi, che il paganesimo abbia prodotti. Tratto inescusabile nella sua vita riguardo alla moglie Marcia. Suoi funerali. Elogi, che gli sono dati da tutti gli abitanti di Utica. Sentenza di Cesare all'udir la morte di Catone. Che si deggia pensare del dispiacere, ch' ei dimostrò di non avergli potuto salvar la vita. Cesare va in Utica; perdona al figlio di Catone; impone una gran tassa ai Romani stanziati in quella città. Fuga di Giuba. Zama, sua metropoli, gli chiude le porte. Egli si fa uccidere. Tutto cede al vincitore. Metello Scipione si uccide colla propria spada. La Numidia è ridotta in provincia romana. Sallustio n' è fatto governatore, e vi esercita ogni maniera di vessazioni. Premj e pene distribuite da Cesare. Fa morir Fausto Silla, ed Afranio. Sua clemenza verso gli altri. Egli parte, non avendo impiegati, che cinque mesi e mezzo a terminare la guerra d' Africa. ivi

Par. II. *Decreti del senato pieni di adulazione per Cesare. Cesare risoluto di far uso con dolcezza del potere supremo, vi s' impegna solennemente nel discorso che fa al senato. Riflessione sul sistema di condotta, che Cesare si era fatto. Celebra quattro trionfi per le vittorie riportate sopra i Galli, sopra Alessandria e l'Egitto, sopra Farnace, e Giuba. Tratti di una satira mordace e sfrenata contro Cesare cantati dalla sua soldatesca nel tempo del trionfo. Premj distribuiti da Cesare a' soldati. Splendidezze al popolo. Alcuni cavalieri romani combattono da gladiatori. Laberio è impegnato da Cesare a rappresentare una parte ne'* Mimi, *che era una sua composizione. Risposta piccante di Laberio a Cicerone. Tempio di* Venere madre. *Piazza di Cesare. Somma delle ricchezze portate da Cesare nei suoi trionfi. Regolamenti fatti da Cesare: onde riparare la diminuzione del numero dei cittadini: contro il lusso: in favore dei medici, e de' professori delle belle arti. Riforma del calendario. Tratti biasimevoli della condotta di Cesare. Acconsente al ritorno di Marcello. Orazione di Cicerone a tal proposito. Morte funesta di Marcello. Causa di Ligario. Aringa di Cicerone per lui. Cesare gli perdona.*

LIBRO XLVII.

la sua vita. Carattere di Bruto. Cassio primo autore della cospirazione. Egli v' impegna Bruto, il quale ne diviene il capo. Vi entra anche Ligario, e parecchi amici di Cesare. Prudenza di Bruto nello scegliere i suoi compagni. Cicerone non è ammesso al segreto. Trebonio impedisce, che la cosa non sia proposta ad Antonio; e Bruto, che non sia ucciso con Cesare. Il numero de' congiurati monta a più di sessanta. Nomi di alcuni. Coraggio sorprendente di Porcia, alla quale il marito Bruto confida l'affare. I congiurati si determinano d' uccider Cesare in pien senato. Cesare sospetta di Bruto e di Cassio. Dispregia la predizione di un indovino. Sentenza di Cesare intorno alla morte più desiderabile. Sogno spaventoso di Calpurnia sua moglie. Cesare era per determinarsi a non più andare in senáto, ma fu persuaso di andarvi da D. Bruto. Avvisi intorno la cospirazione, che non arrivano a notizia di lui. Fermezza e tranquillità de' congiurati. Contrattempi che loro avvengono. Cesare è ucciso. Egli cade appiè della statua di Pompeo. Diversi pareri intorno alla morte di Cesare. Non si può dubitare, ch' egli non fosse degno di morte. L'azione di Bruto è nientedimeno illegittima ed imprudente.

LIBRO XLVIII.

in Italia, e prende il nome di Cesare. Per primo saggio di accortezza inganna Cicerone, che si unisce a lui. Non si lascia vincere dalle istanze della madre, che lo esorta a rinunziare all' eredità di Cesare. Suo primo colloquio con Antonio, il quale lo accoglie assai male. Vuol farsi nominare tribuno del popolo, ma Antonio ne lo impedisce. Si affeziona il popolaccio con largizioni e con feste. Cometa durante i giuochi, che dava Ottavio od Ottaviano. Vende tutti i beni della eredità di Cesare. Intrighi del console. Contese e riconciliazioni tra loro. Ottaviano è accusato da Antonio di averlo voluto far assassinare. Essi corrono alle armi. Antonio fa passare le legioni della Macedonia in Italia. Portamenti popolari di Antonio. Ottaviano trae a se i soldati veterani di suo padre. Bruto e Cassio abbandonano l'Italia, e passano il mare. Porcia e Bruto si licenziano. Viaggio in Grecia intrapreso da Cicerone. Egli cangia risoluzione, e ritorna a Roma. Prima e seconda Filippica di Cicerone. Antonio giunto a Brindisi provoca ad ira i soldati delle legioni co' suoi rigori. Viene a Roma colla legione detta delle Lodole. *Vi sparge il terrore. Truppe raccolte da Ottaviano. Egli è abbandonato dalla maggior parte.*

La sua prudenza e la sua bontà fanno che ritornino a lui. Due legioni di Antonio passano al partito di Ottaviano. Antonio esce di Roma, e tenta d' impadronirsi della Gallia cisalpina occupata da D. Bruto. Forze di Antonio, di Decimo, e di Ottaviano. Ottaviano offre i suoi servigi al senato contro di Antonio. Le sue offerte sono accettate. Ultimi impegni di Cicerone con Ottaviano. Decreto del senato, che autorizza le armi di Decimo e di Ottaviano. Antonio assedia Decimo in Modena. Stato del partito repubblicano in Italia. Bruto e Cassio vanno in Atene. Bruto si affeziona i giovani romani, che vi facevano i loro studj, e tra gli altri il figliuolo di Cicerone, ed il poeta Orazio. In poco tempo aduna una forte armata, e s' impadronisce della Grecia, della Macedonia, e de' paesi vicini. Cassio va in Siria intanto che Dolabella si ferma nell' Asia Minore, ove fa uccidere Trebonio. Cassio s' impadronisce della Siria, e di dodici legioni. E' incaricato dal senato della guerra contro Dolabella, e lo riduce a farsi uccidere. Cavallo Sejano. *Stato di tutte le armate romane. Disposizioni dei comandanti di esse. Pallore del sole per tutto l' anno della morte di Cesare. Morte di*

LIBRO XLIX.